



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MAGGIO 2014
N. 21

LE ELEZIONI EUROPEE 2014

Selezione di articoli dal 26 al 28 maggio 2014

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	UE, AFFONDO DI RENZI "DOBBIAMO PARLARE COME I CITTADINI" DUELLO SULLE NOMINE (M. Ajello)	1
MESSAGGERO	COMMISSIONE, JUNCCKER PRENDE QUOTA MA BERLINO PREPARA LA CARTA LAGARDE (Da.Ca.)	2
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Bersani: "A RENZI SERVE UMILTA' MA LO HA CAPITO" (A. Cazzullo)	3
STAMPA	Int. a C. Passera: PASSERA: "RENZI? FACILE, HA SEGNATO UN GOL A PORTA VUOTA" (U. Magri)	5
MANIFESTO	Int. a M. Bresso: "IN EUROPA CONTRO LA CORRUZIONE MA L'ITALIA DEVE FARE DI PIU'" (E. Martini)	6
MATTINO	Int. a A. Cazzullo: COZZOLINO DA' L'AVVISO DI SFRATTO ALL'EX PM "SI DIMETTA, INUTILE PROROGARE L'AGONIA" (P. Mainiero)	7
MANIFESTO	Int. a M. Follini: RENZI NEL PAESE DEMOCRISTIANO (A. Fabozzi)	8
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a B. Lezzi: "LA CORRUZIONE COSTA, DOVEVAMO SPIEGARLO MEGLIO" (L.D.C.)	9
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Tajani: TAJANI: "LA CONTA DELLE PREFERENZE NON SERVE A NIENTE" (P. Di Caro)	10
GIORNALE Ed. Milano	Int. a L. Comi: "AL PARTITO SERVE GENTE CHE LAVORI SUL TERRITORIO" (G. Della Frattina)	11
PADANIA	Int. a G. Toti: "BERLUSCONI FIRMERÀ DUE DEI VOSTRI REFERENDUM. MA E' SOLO UN PRIMO PASSO" (A. Montanari)	12
PADANIA	Int. a M. Salvini: SALVINI: IL CENTRODESTRA RIPARTA DALLA CONCRETEZZA DEI NOSTRI REFERENDUM (I. Garibaldi)	13
MESSAGGERO	Int. a R. Schifani: "TORNEREMO A PARLARE CON I FORZISTI, MA CI VORRÀ MOLTO TEMPO E LAVORO" (C. Terracina)	14
GIORNALE	Int. a R. Formigoni: "IL CENTRODESTRA VA RIUNITO: PARLIAMOCI SÌ ALLE PRIMARIE MA STOP AGLI INSULTI" (S. Cottone)	15
CORRIERE DELLA SERA	Int. a B. Lorenzin: LORENZIN: IO DELUSA? INVECE HO BRINDATO AL NOSTRO BATTESIMO (V. Piccolillo)	16
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a G. Meloni: "TORNARE INSIEME SI PUÒ MA BASTA AIUTARE RENZI" (P. Russo)	17
REPUBBLICA	Int. a G. Migliore: "FACCIAMO UN PARTITO UNICO A SINISTRA" (T. Ciriaco)	18
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a W. Rizzetto: "CHI CRITICAVA I TONI ERA ACCUSATO DI TRADIMENTO" (L. De Carolis)	19
REPUBBLICA	Int. a P. De Pin: DE PIN: "AVEVO RAIONE IO, SERVE IL DIALOGO" (M. Pucciarelli)	20
MESSAGGERO	Int. a J. Swoboda: "CON MATTEO POSSIBILE UNA TERZA VIA TRA RISANAMENTO E POLITICHE DI CRESCITA" (D. Carretta)	21
MANIFESTO	Int. a P. Matvejevic: UN CONTINENTE DIVISO IN DUE (L. Bogdanic)	22
CORRIERE DELLA SERA	I MIEI DUBBI SUL VINCITORE (P. Ostellino)	23
CORRIERE DELLA SERA	BISOGNA SAPER PERDERE (G. Stella)	24
CORRIERE DELLA SERA	LE ORIGINI DI UNA SVOLTA (E. Galli Della Loggia)	25
CORRIERE DELLA SERA	CENTRODESTRA TRA GOVERNO E CARROCCIO (M. Franco)	26
REPUBBLICA	PARIGI, LO SPETTRO DELLA DECADENZA (M. Lazar)	27
SOLE 24 ORE	FATTORE RENZI: ALTA FEDELTA' PD E NUOVI VOTI (R. D'Alimonte)	28
SOLE 24 ORE	LE AMBIGUITA' DELLA GOVERNANCE (B. Romano)	29
SOLE 24 ORE	LE TRE SFIDE IMPOSSIBILI DA IGNORARE (A. Cerretelli)	30
SOLE 24 ORE	IL DOPO ELEZIONI: L'AUTOCRITICA IMPOSSIBILE DI GRILLO E BERLUSCONI (S. Folli)	31
STAMPA	ANGELA E MATTEO CONTRO LE PEN E PUTIN (G. Riotta)	32
STAMPA	IL PREMIER E LA SORPRESA DEI 4 FORNI (M. Sorgi)	33
STAMPA	MA NON HA VINTO CON I VOTI DI DESTRA (E. Gualmini)	34
MESSAGGERO	RIDISEGNARE LE ALLEANZE PER L'OFFENSIVA DELLA CRESCITA (G. Sapelli)	35
UNITA'	LA SFIDA DEL PARTITO DELLA NAZIONE (A. Reichlin)	36
UNITA'	SONO IN GIOCO LE SCELTE DEGLI ELETTORI EUROPEI	38
LIBERO QUOTIDIANO	MANIFESTO PER IL CENTRODESTRA (M. Belpietro)	39
LIBERO QUOTIDIANO	UN RICAMBIO GENERAZIONALE PER RICOSTRUIRE IL CENTRODESTRA (F. Cicchitto)	41
EUROPA	PER SEI MESI CONTRO L'EUROPALUDE (S. Menichini)	42
EUROPA	AL PD RENZIANO IL COMPITO DI CAMBIARE L'EUROPA (E. Bianco)	43
AVVENIRE	OCCASIONE EUROPA (G. Marcelli)	44
MANIFESTO	UN VOTO DA ULTIMA SPIAGGIA (G. Viale)	45
MANIFESTO	ORA PER TSIPRAS LA DIFFICILE SFIDA DEL GOVERNO (D. Deliolanes)	46
TEMPO	RICOSTRUIAMO IL CENTRODESTRA (G. Meloni)	47
IL FATTO QUOTIDIANO	SUL CARGO DEL VINCITORE (M. Travaglio)	48
EL PAIS	LA TERCEIRA EUROPA (I. Lozano)	51
FINANCIAL TIMES	CAMERON BACKS FORMER BOSS FOR BRUSSELS (G. Parker)	52

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FINANCIAL TIMES	FARAGE AND LE PEN FIGHT FOR EUROSCEPTIC MUTINEERS (A. Barker)	53
FINANCIAL TIMES	SOCIALISTS SWITCH TO JUNCKER FOR TOP JOB (J. Fontanella Kahn)	54
FRANKFURTER ALLGEMEINE	VORTEIL JUNCKER	55
LE FIGARO	CHANGER L'EUROPE, C'EST MAINTENANT ! (P. Gattaz)	56
LE FIGARO	RENZI, UN "BERLUSCONI DE GAUCHE" ? (J. De Saint Victor)	57
LE MONDE	UN VOTE ANTI-UE GENERATIONNEL, DECONNECTE' DU PROBLEME DU CHOMAGE	58
STAMPA	RENZI E IL BOOM: "L'ITALIA E' PIU' FORTE DELLE PAURE" (F.M.)	59
SOLE 24 ORE	TELEFONATA CON RENZI NAPOLITANO: DAL VOTO FIDUCIA NEL FUTURO (L. Palmerini)	60
STAMPA	"ABBASSARE I TONI E RIDERE DI PIU'" E NEL VIDEO GRILLO TORNA COMICO (J. Iacoboni)	61
GIORNALE	BERLUSCONI E' DELUSO MA HA GIA' DECISO: RESTO IO IN PRIMA LINEA (A. Signore)	62
PADANIA	LEGA AL QUARTO POSTO CON PIU' DEL 6% PLEBISCITO PER SALVINI (A. Accorsi)	63
CORRIERE DELLA SERA	ALFANO SUPERA D'UN SOFFIO QUOTA 4% "LA PRIORITA' E' RIUNIFICARE I MODERATI" (V. Piccolillo)	66
STAMPA	NUOVA SINISTRA, PRIMI DUELLI TRA GLI INTELLETTUALI E I PARTITI (G. Salvaggiulo)	67
STAMPA	HOLLANDE, DOPO IL KO MESSAGGIO AI FRANCESI "CAMBIERO' L'EUROPA" (A. Mattioli)	68
SOLE 24 ORE	ECCO LE CINQUE RAGIONI DELLA VITTORIA DI MARINE (M. Moussanet)	69
SOLE 24 ORE	CICLONE FARAGE SULLA POLITICA INGLESE (L.Mais.)	70
STAMPA	PASSO INDIETRO DI DI RUPO ORA IL PAESE E' "OSTAGGIO" DEI SEPARATISTI FIAMMINGHI (Mar.Zat.)	71
UNITA'	PP E PSOE GIU', MADRID PREMIA GLI INDIGNADOS	72
SOLE 24 ORE	SAMARAS RESISTE AL PRESSING DI TSIPRAS PER IL VOTO ANTICIPATO (V. Da Rold)	73
STAMPA	IL PARTITO FEMMINISTA FA OMBRA AL PREMIER (M. Perosino)	74
STAMPA	IL SOCIALISMO VERSIONE SCOUT UN MODELLO PER I LEADER UE (F. Geremicca)	75
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	SORPRESA, LA PIU' STABILE E' L'ITALIA (G. Salerno Aletta)	76
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	"HA VINTO LA SPERANZA PERCHE' NOI SIAMO PORTATORI DI FIDUCIA "	77
CORRIERE DELLA SERA	Int. a W. Veltroni: "GRAZIE A MATTEO SI E' AVVERATA LA VOCAZIONE MAGGIORITARIA" (A. Cazzullo)	78
STAMPA	Int. a R. Bindi: "MATTEO HA BATTUTO ANCHE LA MIA DC HA VINTO LUI, ORA RICOMPATTI IL PARTITO" (C. Bertini)	79
ITALIA OGGI	Int. a G. Tonini: IL PD ORA E' IL PARTITO DEL PAESE (A. Ricciardi)	80
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: CUPERLO: "A MATTEO RICONOSCO IL CAMBIO DI MARCIA AL GOVERNO" (G. Casadio)	81
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a S. Fassina: IL NEMICO FASSINA: "LO AMMETTO, E' TUTTO MERITO DI RENZI" (O. Posani)	82
REPUBBLICA	Int. a S. Bonafe': BONAFAE': "PUNTARE SULLE DONNE SCOMMESSA CHE ABBIAMO VINTO" (G.C.)	83
MESSAGGERO	Int. a R. Prodi: "GRAZIE ALLA VITTORIA DEL GOVERNO ITALIA PIU' FORTE CONTRO IL RIGORE" (B. Jerkov)	84
REPUBBLICA	Int. a S. Chiamparino: "RIVALI DOPPIATI, ADESSO LA RIFORMA DEL SENATO" (P. Griseri)	86
REPUBBLICA	Int. a N. Morra: "COLPA NOSTRA E DEI GIORNALI" (T.Ci.)	87
SECOLO XIX	Int. a E. Fattori: "SOLO GRILLO NON BASTA PIU' ABBIAMO FATTO TROPPI ERRORI" (I.Lomb.)	88
MATTINO	Int. a L. Di Maio: DI MAIO: PENALIZZATI DA UNA STRATEGIA DEL TERRORE ADESSO PIU' TV E MAGGIORE ATTENZIONE ALLA GENTE (A. Chello)	89
AVVENIRE	Int. a A. Di Battista: "ABBIAMO STRAPERSO, E' COME SE MI AVESSERO STRAPPATO IL CUORE ORA DATEMI UN COGNAC" (L. Mazza)	90
REPUBBLICA	Int. a D. Fo: "CHE DELUSIONE A NOI ITALIANI PIACCIONO LE MENZOGNE" (M. Pucciarelli)	91
GIORNALE D'ITALIA	Int. a A. Mussolini: MUSSOLINI: EURODEPUTATA FINO IN FONDO (R. Vignola)	92
REPUBBLICA Ed. Torino	Int. a G. Pichetto: "IL RISULTATO STABILISCE CHI AVEVA RAGIONE" (S.Str.)	93
MESSAGGERO	Int. a G. Toti: "ANCHE MARINA DOVRA' ACCETTARE LA CONTA SE VORRA' ESSERE LEADER DELLA COALIZIONE" (S.Or.)	94
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a R. Fitto: "NON VOGLIO LA RESA DEI CONTI MA UN DIBATTITO VERO FRA NOI" (S. Dama)	95
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a D. Santanchè: "MA CHE PRIMARIE, IL NOSTRO LEADER RESTA BERLUSCONI" (Fd'E)	96

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a M. Gelmini: "SERVE UN PARTITO PIU' EFFICIENTE ORA RIMBOCCHIAMOCI LE MANICHE" (P. Russo)</i>	97
STAMPA	<i>Int. a G. Urbani: E URBANI AFFONDA L'EX PREMIER "CARO SILVIO, FATTI DA PARTE ORMAI LA TUA STAGIONE E' FINITA" (U. Magri)</i>	98
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Salvini: SALVINI AI CAVALIERE "SOLO IL CARROCCIO CRESCE LA DESTRA RIPARTA DA NOI" (R. Sala)</i>	99
STAMPA	<i>Int. a M. Borghezio: "DAI MERCATI RIONALI A CASA POUND COSI' HO FATTO IL PIENO A SUD DEL PO" (F. Poletti)</i>	100
MESSAGGERO	<i>Int. a U. Bossi: "HANNO AMMAZZATO ME, NON LA LEGA IMPOSSIBILE RIALLEARCI CON IL CAVALIERE" (R. Pezzini)</i>	101
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Alfano: "AVANTI COL GOVERNO IL CAVALIERE CI RIVUOLE? NON CREDO, CONTRO DI NOI USANO IL MANGANELLO" (F. Bei)</i>	102
AVVENIRE	<i>Int. a G. Quagliariello: "SI' A MERKEL, MAI CON LE PEN IL CAVALIERE ORA DOVRA' SCEGLIERE" (G. Grasso)</i>	103
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Lupi: LUPI: NON SI TRATTA DI SOMMARE I VOTI ORA UN NUOVO INIZIO (E. Soglio)</i>	104
GIORNALE	<i>Int. a A. Bombassei: "CHE DELUSIONE LA MIA ESPERIENZA CON SCELTA CIVICA" (P. Bonora)</i>	105
REPUBBLICA Cronaca di Roma	<i>Int. a M. Smeriglio: BRINDA LA LISTA TSIPRAS: L'INTESA COL PD CI PREMIA (M. Favale)</i>	106
GIORNALE	<i>Int. a A. Ghisleri: "GLI AZZURRI HANNO RETTO IL PD HA INTERCETTATO SOLTANTO 600MILA VOTI" (G. Villa)</i>	107
UNITA'	<i>Int. a A. Bonomi: IL CETO MEDIO PRODUTTIVO HA TROVATO UN RIFERIMENTO</i>	108
AVVENIRE	<i>Int. a A. Amadori: "IL 15% HA SCELTO RENZI SOLO NELLE ULTIME 72 ORE" (D. Motta)</i>	109
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a E. Mentana: "SONO UN MALE NECESSARIO" (Bea.Bor.)</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a J. Fischer: "RISULTATO AVVELENATO UN'EUROPA INSTABILE E DESTINATA ALLA CRISI" (P. Valentino)</i>	111
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Gabriel: "GRAZIE MATTEO, VITTORIA INCREDIBILE" DA BERLINO GLI AUGURI DI SIGMAR GABRIEL (A.T.)</i>	112
GIORNALE	<i>Int. a J. Le Pen: "VI SPIEGO COME MIA FIGLIA CAMBIERA' QUESTA EUROPA" (G. Cesare)</i>	113
REPUBBLICA	<i>Int. a U. Beck: LA NUOVA EUROPA SECONDO ULRICH BECK "ORA SI E' SPEZZATO IL DOGMA DELL'AUSTERITA'" (R. Brunelli)</i>	115
UNITA'	<i>Int. a J. Fitoussi: "LA MOSSA DECISIVA A FAVORE DEI DEBOLI"</i>	117
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a J. Attali: "LE PEN FAVORITA DALL'ASTENSIONE L'ITALIA STA PEGGIO DELLA FRANCIA" (G. Serafini)</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA DIGA UTILE DEL PREMIER (A. Panebianco)</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA FIDUCIA DEL COLLE SU UN GOVERNO PIU' STABILE (M. Breda)</i>	120
CORRIERE DELLA SERA	<i>COME LA DC DI FANFANI NEL 1958 (A. Polito)</i>	121
REPUBBLICA	<i>IL RIFORMISMO DIVENTA MAGGIORANZA (E. Mauro)</i>	122
REPUBBLICA	<i>IL GRANDE SPRECO DI CAPITAN BEPPE (M. Serra)</i>	124
SOLE 24 ORE	<i>IL DOPPIO MANDATO CHE RENZI NON PUO' TRADIRE (R. Napoletano)</i>	125
SOLE 24 ORE	<i>GLI INTERROGATIVI DELLA VITTORIA (S. Folli)</i>	126
STAMPA	<i>LA VITTORIA SORPRENDENTE DELLA SPERANZA (M. Calabresi)</i>	127
STAMPA	<i>COME RUBARE I VOTI AGLI AVVERSARI (M. Gramellini)</i>	128
STAMPA	<i>LA DESTRA COPI L'ESEMPIO DEL PD (G. Orsina)</i>	129
STAMPA	<i>PERCHE' I SONDAGGI HANNO FALLITO (L. Ricolfi)</i>	130
STAMPA	<i>LA RICETTA DEL SINDACO DEI SINDACI (L. La Spina)</i>	132
MESSAGGERO	<i>METAMORFOSI DEL PARTITO TRASVERSALE (A. Campi)</i>	133
AVVENIRE	<i>IL GIUDIZIO E LE ATTESE (M. Tarquinio)</i>	135
GIORNALE	<i>FORZA ITALIA, LA VERITA' (A. Sallusti)</i>	136
UNITA'	<i>GRILLO E IL VAFFA: SCELTE SUICIDE (M. Prospero)</i>	137
UNITA'	<i>LA GRANDE OCCASIONE</i>	138
SECOLO D'ITALIA	<i>ABBIAMO PERSO. NON SUCCEDA PIU': RIVOLUZIONIAMO IL CENTRODESTRA (G. Fragala')</i>	139
LIBERO QUOTIDIANO	<i>CERCASI LEADER PER IL CENTRODESTRA (M. Belpietro)</i>	140
LIBERO QUOTIDIANO	<i>GRILLO HA PERSO PERCHE' NON CAPISCE LE NOSTRE PAURE (G. Pansa)</i>	141
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL PARADOSSO DELLA SUPER-VITTORIA CHE METTE A RISCHIO LE RIFORME (F. Carioti)</i>	142
FOGLIO	<i>IL GOVERNO ANGELA RENZI - CERASA (C. Cerasa)</i>	143
FOGLIO	<i>COSA CI ERAVAMO RACCONTATI</i>	144
FOGLIO	<i>FINITA LA MARCIA SU RAPALLO - ARMENI (R. Armeni)</i>	145
FOGLIO	<i>FINITA LA MARCIA SU RAPALLO - BUTTAFUOCO (P. Buttafuoco)</i>	146

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	FINITA LA MARCIA SU RAPALLO - MARCENARO (A. Marcenaro)	147
FOGLIO	FINITA LA MARCIA SU RAPALLO - POMICINO (P. Pomicino)	148
EUROPA	EVENTI STORICI, MA RENZI NON HA TEMPO (S. Menichini)	149
EUROPA	ORA IL PD E' DIVENTATO IL "PARTITO NAZIONE" (P. Castagnetti)	150
EUROPA	LA TRATTATIVA PER L'INEVITABILE GRANDE COALIZIONE (S. Ceccanti)	151
EUROPA	EBBENE SI', I SONDAGGI SBAGLIANO: ECCO PERCHE' (P. Natale)	152
EUROPA	MA ADESSO IL BIPOLARISMO E' IN VIA DI GUARIGIONE (F. Rondolino)	153
MANIFESTO	L'EUROPA PERDE L'ASSE (M. Bascetta)	154
MANIFESTO	E' TORNATA UNA SINISTRA (S. Medici)	155
MANIFESTO	UNA SFIDA PER TUTTI (N. Rangeri)	156
MATTINO	GRILLO: BATTUTI DA UN PAESE DI PENSIONATI (M. Adinolfi)	157
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	DA IERI SONO TRAMONTATI LA SECONDA REPUBBLICA E LO SCONTRO IDEOLOGICO (A. Satta)	159
TEMPO	VINCE MATTEO NONOSTANTE IL PD (G. Chiocci)	160
GIORNALE D'ITALIA	... CAPIRE (F. Storace)	161
IL FATTO QUOTIDIANO	DEMOCRAZIA RENZIANA (M. Travaglio)	162
IL FATTO QUOTIDIANO	L'UOMO DELLA PROVVIDENZA (A. Padellaro)	163
IL FATTO QUOTIDIANO	COSA ACCADE DOPO IL BOOM DI RENZI	164
SOLE 24 ORE	LA FRAGILITA' DI PARIGI CHE PROCCUPA BERLINO (B. Romano)	167
SOLE 24 ORE	COSI' LONDRA SI ALLONTANA DALL'EUROPA (L. Maisano)	168
STAMPA	LONDRA, DAL PUB UN PUGNO IN FACCIA ALL'ESTABLISHMENT (B. Emmott)	169
UNITA'	QUANTE EUROPE ESCONO DALLE URNE (P. Borioni)	171
FOGLIO	IL GOVERNO ANGELA RENZI - PEDUZZI (P. Peduzzi)	172
EUROPA	IL PRIMO PARTITO SOCIALISTA IN EUROPA (A. Sciarrelli)	173
REPUBBLICA	LA UE E LA SINDROME DEL RE DI FRANCIA (T. Garton Ash)	174
EL PAIS	LA FRANCIA TRIPARTITA (J. Colombani)	175
LE FIGARO	GRAZIANO DELRIO, LE "METRONOME" DE RENZI (R. Heuze')	176
LE MONDE	LE CHAOS DU PRESIDENT HOLLANDE	178
LE MONDE	EN ITALIE, LA SURPRISE MATTEO RENZI	179
LES ECHOS	RENZI VEUT S'APPUYER SUR SON TRIOMPHE ELECTORAL POUR "CHANGER" L'EUROPE (P. De Gasquet)	180
LES ECHOS	L'URGENTE D'UN AGENDA ECONOMIQUE EUROPEEN (J. Pecresse)	181
REPUBBLICA	II EDIZIONE - BOOM DI RENZI E DEL PD I DEMOCRATICI VOLANO AL 41% FLOP M5S, GRILLO GIU' AL 21 ASTENSI (G. Casadio)	182
REPUBBLICA	IL PD DILAGA AL CENTRO SFONDATA QUOTA 48% SUD 36%, NORD OLTRE 40% (S. Buzzanca)	183
MESSAGGERO	II EDIZIONE - MATTEO FRANTUMA TUTTI I RECORD: SOLTANTO LA DC NEL 1958 (M. Ajello)	184
REPUBBLICA	Int. a D. Serracchiani: "SCONFITTO IL POPULISMO, LA RABBIA NON PAGA" (M. Favale)	185
STAMPA	Int. a G. Bettini: "GRANDE RISULTATO CONQUISTATI ANCHE I VOTI DEI MODERATI" (C. Bertini)	186
REPUBBLICA	Int. a D. Del Grosso: MA ASPETTIAMO A DARCI PER VINTI LE NOSTRE PIAZZE PESANO ENCOR A" (T.Ci.)	187
SECOLO XIX	Int. a G. Quagliariello: "NON C'E' UN CASO ITALIA, QUESTO RISULTATO E' IN LINEA CON L'EUROPA" (S. Oranges)	188
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Orsina: "E STATA LA SUA PEGGIORE CAMPAGNA ELETTORALE" (A. Garibaldi)	189
UNITA'	Int. a M. Salvadori: "TRA FN E SYRIZA AL TIMONE RESTA BERLINO"	190
STAMPA	Int. a M. Gallo: "HOLLANDE DOVRA' DARE UN SEGNALE (A. Mattioli)	191
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a P. Ignazi: "AZZURRI RESIDUALI MA NECESSARI A RENZI" (A.Farr.)	192
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Saccomanni: "L'EURO NON E' IN DISCUSSIONE, MA ORA IL CORAGGIO DI INVESTIRE" (S. Rizzo)	193
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Taddei: IL PAESE CI HA DATO CREDITO ORA GIU' LE TASSE SUL LAVORO" (P. Giacomini)	194
REPUBBLICA	Int. a H. Strache: STRACHE: "E ORA BASTA CON L'EURO" (A. Tarquini)	195
CORRIERE DELLA SERA	LA SCONFITTA DI UN SISTEMA (A. Cazzullo)	196
CORRIERE DELLA SERA	UN CREDITO PERSONALE (M. Franco)	197
CORRIERE DELLA SERA	MA NEL PAESE GLI ASTENUTI RESTANO IL PRIMO PARTITO (N. Pagnoncelli)	198
CORRIERE DELLA SERA	TSIPRAS TRIONFA NELLA SUA ATENE MA RESISTE L'ALLENZA PRO UE (A. Ferrari)	199
REPUBBLICA	STAVOLTA LO TSUNAMI SI CHIAMA PD (M. Giannini)	200
REPUBBLICA	L'EUROPA FERITA DAI NAZIONALISMI (B. Valli)	201
SOLE 24 ORE	ORA RENZI HA UN'OCCASIONE D'AVVERO STORICA (S. Folli)	202

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>DALLE URNE UNA SPINTA ALLE RIFORME (G. Gentili)</i>	203
SOLE 24 ORE	<i>"PREMIATA" LA LINEA DEL COLLE MA ORA FARO SULLE RIFORME (L. Palmerini)</i>	204
SOLE 24 ORE	<i>L'AFFLUENZA CALA MA NON TRACOLLA (R. D'Alimonte)</i>	205
SOLE 24 ORE	<i>EUROSCETTICI, UN MESSAGGIO ALLA MERKEL (A. Cerretelli)</i>	206
SOLE 24 ORE	<i>L'UNIONE PERDE L'ASSE PORTANTE (C. Bastasin)</i>	207
SOLE 24 ORE	<i>ORA SOTTO OSSERVAZIONE LO SPREAD DI PARIGI (I. Bufacchi)</i>	208
SOLE 24 ORE	<i>LA DIFFICILE GOVERNABILITA' DEL NUOVO EMICICLO (M. Pignatelli)</i>	209
SOLE 24 ORE	<i>UN VOTO INGOMBRANTE PER LE SCELTE EUROPEE (A. Geroni)</i>	210
STAMPA	<i>DALLE URNE UNA SPINTA AL GOVERNO (F. Geremicca)</i>	211
MESSAGGERO	<i>LA MAGGIORANZA ANTIEUROPEA DEGLI SCONTENTI (F. Grillo)</i>	212
GIORNALE	<i>GRILLO ASFALTATO (A. Sallusti)</i>	213
UNITA'	<i>L'ONDA ANTI-EURO E' STATA CONTENUTA</i>	214
UNITA'	<i>UN CAVALIERE IRRILEVANTE</i>	215
FOGLIO	<i>DIECI GIORNI IN PREDIA AI FUOCHI DI STUPRO DELL'ORSO CABARETTISTA, ORA VEDIAMO</i>	216
TEMPO	<i>LA FIGURACCIA DEI SONDAGGISTI (L. Crespi)</i>	217
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL BIVIO DEL VINCITORE (A. Padellaro)</i>	218
LE FIGARO	<i>L'ONDE DE CHOC (A. Brezet)</i>	219
LE FIGARO	<i>LES POLONAIS, TRES PRO-UE MAIS TRES ABSTENTIONNISTES (M. Szymanowska)</i>	221
LE FIGARO	<i>RENZI CONTRE LES "BOUFFONS" (R. Heuze')</i>	222
LES ECHOS	<i>LE SEISME (C. Cornudet)</i>	223
LES ECHOS	<i>EN ITALIE, MATTEO RENZI PASSE SON PREMIER TEST ELECTORAL (P. De Gasquet)</i>	224
LE SOIR	<i>POPULISTES, EUROSCEPTIQUES ET EUROPHOBES DEBOULENT</i>	225
LE SOIR	<i>LE SPECTACULAIRE SUCCES DU FRONT NATIONAL PROVOQUE UN VERITABLE SEISME POLITIQUE</i>	227
LE SOIR	<i>LE UKIP CONFIRME</i>	228
LE SOIR	<i>RENZI OFFRE A' LA GAUCHE LE MEILLEUR SCORE DE SON HISTOIRE</i>	229
LE SOIR	<i>TSIPRAS ET SYRIZA RAFLONT LA MISE</i>	230

Ue, affondo di Renzi «Dobbiamo parlare come i cittadini» Duello sulle nomine

2.6%

E' il rapporto deficit-Pil che il governo ha stimato per il 2014. Pesa però la bassa crescita

132,6%

E' il rapporto tra il debito e il Pil con cui l'Italia ha chiuso il 2013, non dovrebbe superare il 60%

► Il premier a Bruxelles: qui a nome di uno dei Paesi più grandi
 Pressing per Letta a capo dei 28 o ministro degli Esteri europeo

IL CASO

dal nostro inviato

BRUXELLES Cambia verso all'Euro-pa. Potrebbe essere questo lo slogan con cui Matteo Renzi si presenta a Bruxelles. Non ha appena detto, l'altro giorno subito dopo il successo elettorale, che «la rottamazione» va avanti? Ebbene, Renzi la vuole esportare - ma senza forzare troppo per il momento - anche in Europa. Perché «l'Europa deve parlare ai cittadini». Ovvero, va rifatta. Le vanno tolte la parucca e la polvere. E il sapore forte di burocrazia. Il premier italiano si sente uno che ha vinto e stravinto in patria e vuole giocare sul tavolo del potere comunitario la sua forza. Procurando all'Italia alcuni posti importantissimi nello scacchiere dell'eurocrazia. «Il nostro Paese - così Renzi avverte i partner entrando alla cena dei 28 capi di Stato e di governo - farà la parte del leone». Obiettivo massimo, anche dal punto di vista della complicazione, la presidenza della commissione Ue.

CENA CON MERKEL

Matteo è l'unico premier che insieme alla Merkel ha superato con successo le elezioni, e ora vuole dimostrare di saper sedurre i colleghi europei come ha fatto con gli elettori italiani. A cena con la Cancelliera e con gli altri, trasmette il messaggio che più gli sta a cuore: «L'Italia c'è e la nuova Italia saprà conquistarsi un riconoscimento pieno della sua forza». Senza strappi. Senza inutili rodomontismi da Italietta. Senza forzare, per ora sulle nomine, che sono state la parte seconda e più pesante, del menù di ieri sera. «Ma più delle

persone e degli incarichi che ricoprono per noi sono essenziali gli accordi sui contenuti», la linea di condotta è questa. Ma l'obiettivo non immediato, è procurare all'Italia poltrone che contano. Improbabile l'Eurogruppo per Padoa-Schioppa, perché istituzione finanziaria e c'è già Mario Draghi alla Bce. Ma se cadono vari birilli - a cominciare dalla candidatura di Juncker sgradita a Renzi, non sostenuta dalla Merkel e Cameron ha già cominciato il suo siluramento - come presidente della commissione europea Enrico Letta potrebbe diventare una carta spendibile. In seconda battuta, Renzi punta ad avere il ministro degli Esteri europeo, carica finora affidata alla pallida lady Ashton ma luogo cruciale nel potere globale. E grande vetrina in cui la nuova Italia può mettersi in mostra come traino della nuova Europa «dei cittadini» e dell'uscita sperabile dalla crisi economica e dalla subalternità geopolitica. Intanto, ieri, è saltata la partecipazione di Renzi al pre-vertice del Pse. E il segretario del Pd si è perso una scenetta che gli sarebbe piaciuta.

Il socialdemocratico tedesco Steinmeier davanti allo sconfitto Hollande, abbracciato da Renzi poco dopo sul luogo dell'attentato anti-ebraico di sabato scorso, se ne esce con questa battuta a proposito di chi ha vinto e di chi ha perso alle elezioni: «Dovremmo brindare a prosecco e non a champagne». Anche alla cena dei 28, qualcuno per farsi sentire da Renzi rispolvera questa battuta. E comunque, agli occhi dell'euroottimatore, anche il Pse non deve apparire qualcosa di freschissimo. Non è andato alla riunione per questo, cioè per non essere asso-

ciato con una sinistra alla Schulz? Di sicuro, come luogo dello sconfittismo, la riunione socialista non può apparire al vincente Renzi il posto più piacevole da frequentare in questo frangente. Lui che di nomine non parla, ma la trattativa l'ha cominciata, per svecchiare il Pse e dare lustro all'Italia punta a piazzare il votatissimo e esperto Gianni Pittella come presidente del gruppo parlamentare dove il Pd ha in numeri più forti degli altri o su Roberto Gualtieri che nel primo mandato da eurodeputato ha raccolto considerazione.

La prima parte della cena dei 28 è dedicata alla valutazione del voto di domenica scorsa, e Renzi si è preso i complimenti anche della Merkel. Nel menù della seconda parte, ha dominato l'antipasto. Cioè l'inizio della discussione sulle nomine. Renzi ha adottato lo stile soft. Pensando di piazzare i suoi colpi quando il momento sarà maturo. Se l'obiettivo grosso svanisce (presidenza Ue), Pittella alla presidenza dell'Europarlamento e un commissario con delega pesante in materia economica, come l'aveva Monti o anche di più, sono traguardi raggiungibili. Ma per ora Matteo fa il centravanti di manovra.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa

Telefonata con Obama

Matteo Renzi ha avuto un colloquio telefonico con Barack Obama. Già qualche ora dopo il voto europeo, la Casa Bianca aveva commentato positivamente il risultato italiano. Obama, in queste ore, ha discusso di un nuovo piano militare per l'Afghanistan con i maggiori leader europei: oltre Renzi, anche Merkel e Cameron.

**SALTA IL PREVERTICE
 CON IL PSE
 PER RENDERE
 OMAGGIO
 AL MUSEO EBRAICO
 DOPO L'ATTENTATO**

Commissione, Juncker prende quota ma Berlino prepara la carta Lagarde

GLI INCARICHI

BRUXELLES La candidatura di Jean Claude Juncker ha preso quota, dopo che l'Europarlamento ieri ha dato il via libera per permettere al capofila del Ppe di «tentare di formare una maggioranza» per essere eletto presidente della Commissione. Ma in mancanza di un sostegno esplicito della cancelliera tedesca, Angela Merkel, l'ex primo ministro lussemburghese rischia di essere bloccato da un gruppo di paesi nordici che considerano Juncker troppo europeista.

Durante il Vertice informale dei capi di Stato e di governo, i leader dei 28 si sono spaccati sul nome del successore di José Manuel Barroso, preferendo discutere delle priorità della prossima legislatura dopo il successo dei partiti anti-europee alle elezioni di domer'ca. «Gli elettori hanno inviato un forte messaggio», ha riconosciuto il presidente del

Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, parlando di necessità di «continuità e cambiamento». Per Matteo Renzi, «tutte le discussioni sui nomi vengono dopo le scelte su ciò che l'Europa deve fare».

Le procedure concordate tra le grandi famiglie politiche prima delle elezioni prevedono che il primo partito esprima il candidato presidente della Commissione. I socialisti all'Europarlamento, con 23 seggi in meno dei popolari, alla fine si sono convinti a dare a Juncker una chance, anche se con una serie di condizioni. Ma Regno Unito, Ungheria e Svezia sono chiaramente ostili a Juncker. «L'Ue è diventata troppo grande, troppo autoritaria, troppo intrusiva. Alla sua guida ci vuole qualcuno che lo capisca, non un uomo del passato», ha detto il premier britannico, David Cameron. Pur appartenendo al Ppe, anche l'ungherese Viktor Orban e lo svedese Fredrik Reinfeldt sono pronti a votare contro.

«Non abbiamo mai sostenuto l'idea di nominare candidati di punta» dei partiti, ha spiegato Reinfeldt.

Juncker beneficia di un ampio sostegno tra i leader popolari ed ha ottenuto l'appoggio anche di socialisti come il cancelliere austriaco, Werner Faymann, e Hollande. Il finlandese Jyrki Katainen e l'irlandese Enda Kenny, entrambi del Ppe, hanno chiesto di fare in fretta per permettere alla Commissione di iniziare a lavorare. Merkel, pur ricordando che Juncker è il candidato di punta del Ppe, si è lasciata margini di manovra, ricordando che il presidente della Commissione ha bisogno di «un'ampia maggioranza». Berlino preferirebbe un outsider, come la direttrice del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde. Nel Consiglio Europeo, nessun leader ha il diritto di veto. Ma in caso di voto, una minoranza di blocco potrebbe stoppare Juncker.

Da.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

L'ex segretario: deve capire che ha voti da chi ce l'ha con la Cgil ma pure dalla Cgil. L'Italia non è un'orchestra felliniana, bisogna parlarsi

«A Renzi serve umiltà. Ma lo ha capito»

**Bersani: noi nuova Dc? C'è un Paese diviso da tenere insieme
 Grato a Matteo, con la campagna elettorale mi ha ridato la salute**

di **ALDO CAZZULLO**

«Se Bersani non avesse truccato le primarie, avremmo da due anni un Paese ben governato». «Chi lo dice?».

Fabrizio Rondolino, ex portavoce di D'Alema.
 «Provi a truccarli Rondolino, tre milioni di voti; poi ne parliamo. Io al massimo ho truccato lo statuto per far correre alle primarie anche Renzi...».

Sono in tanti a dire che se alle elezioni del 2013 ci fosse stato Renzi al posto suo, Bersani, non sarebbe finita così.

«Guardi, per me la ditta è il partito riformista del secolo, un percorso in cui ognuno fa il suo pezzo di strada. Dopo la caduta del Muro l'Italia si è data un sistema politico provvisorio, occasionale, personalista, demagogico. Per affrontare la decadenza del Paese serve una grande formazione politica che sopravviva ai suoi leader: siano Prodi, Veltroni, Bersani, Renzi».

Resta il fatto che Renzi ha vinto, la vostra generazione no.

«Sono stato contento nel vedere i volti nuovi del Pd nella notte della vittoria: ma non sono spuntati dal nulla, li abbiamo portati in Parlamento nel 2013. Allora pagammo il prezzo dell'austerità, del sostegno a Monti che doveva evitare il precipizio. Ma conquistammo una base parlamentare che per la prima volta ha consentito al Pd di fare un governo, anzi due. E, a proposito delle ironie su "smacchiamo il giaguaro"...».

Ancora?

«Berlusconi non ha più potuto imporre leggi ad personam. Senza il risultato del 2013, sarebbe passata una norma di due righe, e avremmo ancora Berlusconi in Parlamento, con Alfano al suo fianco. Un giorno, qualcuno riconoscerà queste cose. Il mio limite è sempre stato vedere le cose nel tempo medio, e non nell'immediato, come si chiede oggi ai politici».

È stato così anche con Grillo?

«Vada a rivedersi il famoso streaming, quando avvertì i grillini: "Arriverà il momento in cui direte: avremmo potuto dire, avremmo potuto fare". Sapevo, dai segnali dei giorni precedenti, che avrebbero rifiutato. Ma ero disposto anche a farmi insultare e irridere, pur di dimostrare che ero disponibile a un governo di cambiamento».

Grillo è in calo, dopo il picco del 2013. Come mai?

«Quella volta si sfogò il voto innocente a Grillo. Fu un voto in libertà. Il giorno dopo, di fronte all'impotenza e all'allarme, si è affermata una centralità del Pd, su cui Renzi ha investito. Chapeau. È stato bravissimo. Ha trovato un'empatia con un Paese impaziente, dimostrandosi impaziente lui stesso. E ha mandato un messaggio di cambiamento senza avventura».

È la parafrasi di una formula democristiana. In effetti si parla del Pd renziano come di nuova Dc.

«In termini di civilizzazione, la Dc insieme con il Pci fece molto; e anche adesso c'è un Paese da te-

nere insieme, diviso da corporazioni e localismi. Pensi alle sciocchezze su Nord e Sud che si sentono negli stadi. L'altro giorno ero a Bergamo: la campagna elettorale mi ha rimesso in forze, questo Mat-

teo mi ha perfino ridato la salute. Ai bergamaschi ho detto che avremmo dovuto cantare "Canzone marinara" e "Te voglio bene assaje"; perché sono opere di Donizetti, un loro concittadino».

Parlavamo di nuova Dc.

«Qualcuno mi chiede dov'è finita la sinistra. Gli rispondo di non preoccuparsi: la sinistra, intesa come sentimento di eguaglianza e di dignità, è incompressibile. Il Pd deve esserne il contenitore».

Cosa direbbe oggi a Renzi?

«Di spendere in Europa la forza di questo risultato magnifico, aprendo una fase nuova. Non basta sconfiggere l'austerità; c'è da registrare lo scontro tra l'Europa e la globalizzazione, che ha prodotto populismi anche in Paesi dove la crisi ha morso di meno. Oggi il Nord Europa chiede meno solidarietà, e il Sud meno austerità. Non vorrei che ci si intendesse sui due "meno": tu allenti un po' le briglie a casa tua, ma non ti aspettare una politica di solidarietà europea».

Che fare allora?

«Fossi in Matteo direi così: non chiediamo sconti o allentamenti; chiediamo una discussione sulle politiche europee che finora hanno prodotto più disoccupazione, più debito, più populismi. La Bce sta lavorando contro la deflazione. Sta a noi trovare un meccanismo per smaltire una parte del debito a costi più bassi. E per investire, anche con gli eurobond, in modo da creare lavoro».

Renzi si è scontrato con la Cgil. Sbaglia?

«Renzi deve capire che l'ha votato una parte di quelli che ce l'hanno con la Cgil, ma l'ha votato pure la Cgil. Glielo testimonio io. Superare i ritualismi della concertazione è sacrosanto. Ma l'Italia non può essere un'orchestra felliniana: bisogna parlarsi. Sa come nascono le uniche due leggi che oggi creano un po' di lavoro? Il bonus per le ristrutturazioni edilizie, che ho voluto io, me lo suggerirono gli artigiani della Cna: non ci sarei mai arrivato. E la legge Sabatini sui macchinari industriali recupera una norma del 1965. Quando si governa ci vuole umiltà. A volte torna utile una cosa antica, o una cosa suggerita da chi vive nel mondo».

A Renzi serve umiltà, quindi?

«Molta umiltà. Mi pare che l'abbia capito. Ho apprezzato la sua conferenza stampa dopo il voto».

Renzi oggi è premier e segretario del partito. Può mantenere entrambi i ruoli?

«Può farne anche tre. Ma non da solo. C'è un proverbio cinese che dice: chi beve si ricordi di chi ha scavato il pozzo. L'albero deve allargare le fronde; purché non dimentichi le radici».

Chi sarà il presidente del Pd?

«Non ne ho la più pallida idea. La cosa dirimente è insediare un grande partito riformista che possa giovare al Paese. Ci vogliono sia la velocità che il passo dell'alpino, ma non bastano; bisogna marciare su un solco politico e culturale, bisogna avere radici, perché verranno anche momenti difficili e servirà tenuta. La situazione economica dell'Italia resta grave».

Ci sono le coperture per gli 80 euro?

«Ci sono. Ma molte sono una tantum. Bisognerà trovare le coperture anche per l'anno prossimo, e sarà un passaggio complicato. La spending review non si fermerà ai famosi sprechi; arriverà alle sorgenti della spesa pubblica».

Sta dicendo che Renzi deve saper fare anche politiche impopolari?

«Il consenso va costruito anche nel medio periodo. La lotta all'evasione fiscale, ad esempio, può essere impopolare. Ma se sarà condotta a fondo, con tutti gli strumenti a disposizione, dalla tracciabilità alle banche dati, nel medio periodo darà frutto, anche in termini di consenso».

L'Italicum va cambiato?

«Sì. Resto convinto che debbano essere rivisti i meccanismi di rappresentanza: sbarramenti, soglia per il premio di maggioranza, scelta dei parlamentari. Siamo democratici e adesso governiamo: dobbiamo garantire per tutti il metodo democratico, non basta più dire che tanto noi facciamo le primarie».

Prima o poi potrebbe riaprirsi la partita del Quirinale. L'ultima volta fu durissima. Come sarà la prossima?

«Sarà meno difficile. La prossima volta ci sarà lealtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gli eurobond, in modo da creare lavoro».

Renzi si è scontrato con la Cgil. Sbaglia?

«Renzi deve capire che l'ha votato una parte di quelli che ce l'hanno con la Cgil, ma l'ha votato pure la Cgil. Glielo testimonio io. Superare i ritualismi della concertazione è sacrosanto. Ma l'Italia non può essere un'orchestra felliniana: bisogna parlarsi. Sa come nascono le uniche due leggi che oggi creano un po' di lavoro? Il bonus per le ristrutturazioni edilizie, che ho voluto io, me lo suggerirono gli artigiani della Cna: non ci sarei mai arrivato. E la legge Sabatini sui macchinari industriali recupera una norma del 1965. Quando si governa ci vuole umiltà. A volte torna utile una cosa antica, o una cosa suggerita da chi vive nel mondo».

A Renzi serve umiltà, quindi?

«Molta umiltà. Mi pare che l'abbia capito. Ho apprezzato la sua conferenza stampa dopo il voto».

Renzi oggi è premier e segretario del partito. Può mantenere entrambi i ruoli?

«Può farne anche tre. Ma non da solo. C'è un proverbio cinese che dice: chi beve si ricordi di chi ha scavato il pozzo. L'albero deve allargare le fronde; purché non dimentichi le radici».

Chi sarà il presidente del Pd?

«Non ne ho la più pallida idea. La cosa dirimente è insediare un grande partito riformista che possa giovare al Paese. Ci vogliono sia la velocità che il passo dell'alpino, ma non bastano; bisogna marciare su un solco politico e culturale, bisogna avere radici, perché verranno anche momenti difficili e servirà tenuta. La situazione economica dell'Italia resta grave».

Ci sono le coperture per gli 80 euro?

«Ci sono. Ma molte sono una tantum. Bisognerebbe trovare le coperture anche per l'anno prossimo, e sarà un passaggio complicato. La spending review non si fermerà ai famosi sprechi; arriverà alle sorgenti della spesa pubblica».

Sta dicendo che Renzi deve saper fare anche politiche impopolari?

«Il consenso va costruito anche nel medio periodo. La lotta all'evasione fiscale, ad esempio, può essere impopolare. Ma se sarà condotta a fondo, con tutti gli strumenti a disposizione, dalla tracciabilità alle banche dati, nel medio periodo darà frutto, anche in termini di consenso».

L'Italicum va cambiato?

«Sì. Resto convinto che debbano essere rivisti i meccanismi di rappresentanza: sbarramenti, soglia per il premio di maggioranza, scelta dei parlamentari. Siamo democratici e adesso governiamo: dobbiamo garantire per tutti il metodo democratico, non basta più dire che tanto noi facciamo le primarie».

Prima o poi potrebbe riaprirsi la partita del Quirinale. L'ultima volta fu durissima. Come sarà la prossima?

«Sarà meno difficile. La prossima volta ci sarà lealtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La bravura e il Quirinale
Il premier è stato bravissimo
Ha trovato un'empatia con un
Paese impaziente. E ha mandato
un messaggio di cambiamento
senza avventura. La prossima
elezione per il Quirinale sarà
meno difficile: ci sarà lealtà**



Passera: "Renzi? Facile, ha segnato un gol a porta vuota"

Lex ministro: "Pronto a federare i moderati"

"Maquillage"

Per Corrado Passera Renzi ha spacciato per rivoluzioni piccoli cambiamenti: «L'Italicum è il bis del Porcellum. Province in parte sostituite ma i costi sono a carico di Comuni e Regioni, salvo l'apparato del Senato...»

Intervista

”

UGO MAGRI
ROMA

Visto il trionfo di Renzi, dottor Passera, è ancora dell'idea di dar vita a un nuovo cantiere politico?

«Certamente sì. Anzi, ne sono ancora più convinto».

Però il premier spopola tra i moderati, proprio tra i suoi potenziali elettori...

«Spopola perché al momento la sua è l'unica offerta politica. E comunque, molti moderati hanno preferito l'astensionismo. Se posso usare una metafora calcistica, Renzi in queste elezioni ha segnato a porta vuota».

Ma come! Nel centrodestra c'è Berlusconi, che ha fatto una campagna indinvolata, e lei denuncia un vuoto di rappresentanza?

«Un conto è il fragore mediatico, altra cosa le proposte. Sul piano progettuale e programmatico il centrodestra è senza voce. Da quella parte Renzi non ha veri antagonisti perché manca una visione realmente alternativa».

Berlusconi risponderebbe: io mi batto per la rivoluzione li-

berale incompiuta...

«Ecco, appunto: missione incompiuta. Dopo vent'anni, tale è rimasta. Non a caso Forza Italia è sostanzialmente ai margini, vittima di un disfacimento destinato ad aggravarsi. Di questo passo, Renzi li travolge. Dovrebbero prenderne atto».

Difatti qualcuno se n'è pure andato. Dimentica Alfano?

«Non dimentico e non sottovaluto. Ma queste elezioni ci hanno detto che gli elettori non considerano le piccole formazioni di centro un'alternativa a Renzi. Ncd, come pure Scelta civica, sta nel governo in posizione sussidiaria. Per questo dico: voltiamo pagina e pensiamo a una nuova grande formazione. Senza paura, dobbiamo ricominciare».

Da zero?

«Non da zero perché il mondo dei moderati è pieno di persone che ci credono e che vorrebbero impegnarsi per voltare pagina. Sono in tanti. E neppure così moderati: credo si riconoscerebbero in un programma radicale e incisivo come il nostro».

La somma dei partiti di centrodestra supera ancora il 30 per cento...

«Includendo la Lega che ha scelto di fare da spalla a Le Pen. In ogni caso, tutti insieme queste formazioni fanno poco più di Grillo. E io non credo alle federazioni dei partiti che, l'esperienza insegna, passano il loro tempo a discutere in che modo spartirsi il potere».

Lei non si propone come federatore del centrodestra diviso, abbiamo capito bene?

«Esatto. Io non credo alla federazione, credo si debba avere il coraggio di una grande proposta innovativa. Il vecchio ha esaurito le sue potenzialità».

Alcuni diranno: ecco il partito di Passera...

«Le rispondo con un numero: 22 milioni. Sono la somma di astensionisti, schede bianche e nulle. Senza dimenticare i molti che hanno votato turandosi il naso. La maggioranza degli italiani non ha trovato un'offerta politica convincente».

Renzi è al 40 per cento...

«Sì, al 40 per cento dei 27 milioni che hanno votato, in pratica un italiano su cinque».

Che fa, sminuisce?

«No, anzi, complimenti al premier, chiaro vincitore di queste Europee, grazie pure alla sindrome da "ultima spiaggia" che Grillo ha innescato».

Torniamo al punto di partenza: se Renzi fa breccia tra i moderati, che senso ha tentare di aggregarli su basi nuove?

«Renzi è il segretario Pd e come prima mossa politica ha chiarito che in Europa va con i socialisti. Finora ha spacciato per grandi rivoluzioni dei cambiamenti di poco rilievo».

Qualche esempio?

«L'Italicum è il bis del Porcellum. Le Province vengono in parte sostituite ma i costi restano a carico di Comuni e Regioni. Sul Senato si cambia tutto ma per tenere in piedi l'apparato. Non è con i maquillage che si rimette in moto l'Italia».

E come, scusi?

«Destinando 400 miliardi alla crescita, tagliando 50 miliardi di tasse alle famiglie e alle imprese, semplificando drasticamente la macchina dello Stato, una sola Camera, massimo 12 ministeri, via i partiti dall'economia, fuori anche dalla Rai e dalla Sanità: sono alcune delle nostre proposte».

Cose che dice anche Renzi...

«Non mi risulta. Il Pd prospera, come tutti i grandi partiti, sulla burocrazia. Non avranno mai il coraggio di smantellarla, così come non premieranno mai fino in fondo il merito. Proposta concreta: vogliamo introdurre la regola che negli ospedali tutte le posizioni di primario che si liberano vengono messe a concorso nazionale?».

Con i ritardi del sindacato il premier non è certo tenero.

«Tutti i leader della sinistra si sono scontrati con Cgil, perfino D'Alema. E comunque Renzi, in questo simile a Berlusconi, non sopporta tutto ciò che si introduce nel suo rapporto diretto, populistico, con la gente. L'opposto di una visione moderna e matura della democrazia».

Renzi è appena arrivato. Perché non lasciarlo fare?

«Per il bene dell'Italia, speriamo che faccia e meglio di quanto fatto finora. Ma se andiamo avanti come negli ultimi tre mesi, non si creerà lavoro e l'Italia si va a schiantare. Noi lo incalzeremo a fare ciò che serve veramente».

RIVOLUZIONE LIBERALE

«È incompiuta
Il Pd prospera
sulla burocrazia»

Intervista/ MERCEDES BRESSO, CANDIDATO PIÙ VOTATO DEL PIEMONTE

«In Europa contro la corruzione ma l'Italia deve fare di più»

Eleonora Martini

Festeggerà i 20 anni del Comitato delle Regioni dell'Unione europea e poi si dimetterà dalla carica di primo vice presidente. Tornerà a Bruxelles da parlamentare, l'ex governatrice del Piemonte, Mercedes Bresso, che nella sua regione ha fatto il pieno di voti. È il candidato più votato, con oltre 55 mila preferenze, e il terzo nella circoscrizione nord-occidentale, dopo Mosca e Cofferati. E nel Parlamento europeo entrerà con un "braccialetto bianco", simbolo dell'appello di Libera contro la corruzione e il crimine organizzato a cui hanno aderito 382 candidati in tutta Europa, tra i quali anche i principali nomi in lizza: Schulz, Tsipras e Bové. La campagna «*Restarting the future*» oggi può contare su 22 dei 72 parlamentari italiani appena eletti (13 del Pd, 8 del M5S, uno di Fi e forse uno di Tsipras, Furfaro, che potrebbe subentrare a Barbara Spinelli).

Un successo che è una rivincita rispetto a quell'ultima elezione regionale persa contro la Lega, per la quale lei chiese il riconteggio delle schede...

Sì, quella che mi fu confiscata da Cota. Perché se i tempi della giustizia fossero stati diversi avrei potuto ricandidarmi. In realtà poi non sono stata più interessata, assorbita dal mio incarico al Comitato delle regioni, che è un po' un Senato delle regioni e delle autonomie sul modello proposto da Renzi e dal Pd.

Si aspettava questi risultati elettorali?

Il mio personale sì, perché nelle piazze c'era la felicità di aver mandato via Roberto Cota, un presidente disastroso, da sola

e senza l'appoggio del mio partito. E tutti sanno che da sempre mi occupo di Europa. Ma questo risultato assolutamente straordinario del nostro partito non lo avrei immaginato. Secondo me è maturato molto durante la campagna elettorale, perché la violenza aggressiva dei grillini, e non solo di Grillo, e la negatività del loro messaggio hanno spaventato.

Quindi più grazie a Grillo che a Renzi?

No, Renzi è stato molto bravo a portare finalmente un pensiero positivo. A dire che l'Italia ce la può fare e che possiamo andare in Europa con fermezza e autorevolezza. Mentre anche Berlusconi all'inizio ha puntato sull'euroscetticismo, poi si è accorto che il messaggio era minoritario e ha cambiato strategia. Renzi invece ha indovinato l'umore degli italiani che avevano voglia di sentirsi dire che dalla crisi si può uscire.

Lei invece si impegnerà nella lotta alla corruzione e alle mafie?

Da tempo lavoro con «Flaire», un collettivo di Bruxelles che si occupa di istitu-

ni europee per supportare la lotta alla criminalità organizzata. Le mafie non opprimono solo il Sud ma tutta Europa. Per fortuna sulla lotta al crimine organizzato l'Italia è leader, perché abbiamo già applicato la legge sulla confisca. Anzi la direttiva europea sulla confisca dei beni sequestrati alla mafia nasce dalla nostra esperienza. E quindi mi pare interessante l'ipotesi che si possa procedere ora allo stesso modo anche con la corruzione. «*Restarting the future*» chiede anche di costituire un intergruppo, e di ricostituire una Commissione permanente sulla criminalità organizzata.

La Commissione europea ha detto che la nuova legge italiana contro la corruzione «lascia irrisolti» vari problemi: la prescrizione, il falso in bilancio, l'autoriciclaggio, il voto di scambio. Come si combattono mafie e corruzione, con nuovi reati e pene maggiori?

Non sono un tecnico, ma credo anche io che non sia sufficiente. Certo, a livello europeo bisogna coordinare ed estendere il controllo capillare per contrastare la circolazione dei capitali della criminalità organizzata, perché le mafie si diffondono in connessioni essenzialmente economiche. E anche la corruzione non ha più frontiere. Ecco perché non vedo necessario rincarare la dose di pene, a meno di ragioni specifiche per reati molto gravi.

È la droga, uno dei maggiori business delle mafie. Come si combatte?

Anche qui penso ad un maggior coordinamento europeo. Ma in Italia è sicuramente necessaria una nuova legislazione sulle droghe. Io sono poco proibizionista perché credo che se trattiamo tutti da criminali, facciamo un favore solo alla grande criminalità.

Lei è indagata per l'affidamento a Fokas dei lavori della nuova sede della Regione Piemonte?

Non sono indagata in nessun modo. Solo la Corte dei conti ha chiesto chiarimenti sulla vicenda.



Cozzolino dà l'avviso di sfratto all'ex pm «Si dimetta, inutile prolungare l'agonia»

L'intervista

L'eurodeputato più votato in città:
«Non faremo operazioni di palazzo
si torni al voto con le regionali»

Paolo Mainiero

«L'unica conclusione a cui de Magistris dovrebbe pervenire è di non prolungare l'agonia della città. Si dimetta e si vada al voto il prossimo anno con le regionali». Andrea Cozzolino, rieletto eurodeputato, il più votato a Napoli (15.972 voti) chiude ad ogni ipotesi di sostegno al sindaco.

Il Pd ha stravinto, anche a Napoli ha preso il 40 per cento. Per la città qual è il significato politico del voto?

«Il risultato è iscritto in una dimensione nazionale ed europea e non può essere ricondotto a dinamiche locali. I cittadini non hanno giudicato i dirigenti locali né il partito come si presenta sui territori ma hanno premiato Matteo Renzi e la politica che ha messo in campo».

Il successo è un punto di arrivo o di partenza?

«Il voto ci lascia due ordini di problema. Da un lato, c'è il potenziale enorme che il Pd può raccogliere intorno a sé. Possiamo andare oltre gli angusti confini a cui eravamo abituati perché Renzi ci mette in relazione con ampie aree della società. Dall'altro, il voto ci dice quanto lavoro dobbiamo ancora fare per far corrispondere anche a livello locale

l'istanza di novità che Renzi trasmette. C'è, tra voto nazionale e voto locale, una distonia che va colmata».

In effetti il voto delle amministrative è deludente.

«Il dato amministrativo ci dà la dimensione dei problemi che abbiamo e non dobbiamo sottovalutare e ci impone di lavorare con spirito unitario, maturità e innovazione mettendoci alle spalle inutili e muscolari divisioni. Il voto dimostra che c'è tanto fuori il Pd che dobbiamo saper raccogliere. La sfida non è dentro il partito ma è nella capacità di dialogare. I cittadini ci chiedono di essere non forza subalterna ma forza che si fa carico della responsabilità di dare una prospettiva a Napoli e alla Campania».

Insomma, serve un partito più forte, più radicato. Come si rafforza il Pd?

«Non servono né inciuci di palazzo né scorciatoie. Occorre una credibile iniziativa politica rivolta alla società, una iniziativa che elabori una piattaforma programmatica e selezioni in modo unitario, senza riproporre dannose divisioni, una classe dirigente in grado di interpretare la voglia di cambiamento».

Tre meno di un anno si voterà per la

Regione. Il Pd è pronto?

«In questi mesi va pensata una grande iniziativa di popolo, coinvolgendo le centinaia di migliaia di cittadini che hanno votato, molti per la prima volta, il Pd. Per i giovani la facciamo o no una vera riforma della formazione professionale? Abbiamo una politica di

sostegno alle nostre imprese perché non si perda un posto di lavoro nelle vertenze tuttora aperte? Siamo in grado di riformare la macchina amministrativa? È su temi come questi che il Pd deve assumere un'iniziativa politica. Poi, verrà il tempo in cui selezionare, attraverso procedure democratiche e popolari, la classe dirigente».

Il sindaco di Napoli de Magistris si è complimentato con Renzi per il successo del Pd.

«Ha fatto bene. Cos'altro avrebbe potuto fare uno che governa nel più totale isolamento? Il punto non sono i complimenti, ma lo stato di abbandono in cui versa la città. Il sindaco può andare avanti con una maggioranza così risicata? Può gestire un piano di rientro in solitudine?».

La conclusione è che il Pd debba soccorrere il sindaco?

«Assolutamente no. I cittadini non capirebbero operazioni di palazzo, semmai serve un'operazione trasparenza. L'unica conclusione a cui il sindaco dovrebbe pervenire è di non prolungare l'agonia della città, di trarre le conseguenze e consentire che si vada al voto il prossimo anno con le regionali».

Con Andrea Cozzolino candidato?

«A questa domanda non rispondo. Dico invece che essere stato il più votato a Napoli è motivo di soddisfazione ma anche di grande responsabilità. Voglio ringraziare uno a uno i napoletani che mi hanno testimoniato consenso e fiducia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cautela

lo in campo
per Palazzo
San Giacomo?
Non rispondo
ma essere
il primo
è un orgoglio

Il monito

Il risultato
nei Comuni
ci dice che
a livello locale
c'è ancora
tanto
da lavorare



INTERVISTA • Marco Follini legge il paragone tra il rottamatore e la Balena Bianca anni '50

Renzi nel paese democristiano

Andrea Fabozzi

Dopo una campagna elettorale condotta a disputarsi Enrico Berlinguer, per analizzare i risultati bisogna resuscitare Amintore Fanfani. Cerchiamo allora Marco Follini, ex giovane democristiano (moroteo), centrista negli anni dell'alleanza con Berlusconi e infine, dopo un rapido passaggio nel Pd, osservatore esterno e autore di diversi saggi sulla politica (soprattutto della Dc). Ha l'esperienza e il linguaggio giusti per decifrare il paragone ricorrente tra il Pd del modernissimo rottamatore e la Balena Bianca degli anni '50. «Parlando con il manifesto - risponde subito Follini - mi viene da dire che morirete democristiani. Lo dico scherzando, ma intendo che quel mezzo secolo di storia non si cancella tanto facilmente, perché non fu il risultato di circostanze particolari né di una imposizione, ma del modo in cui tanti italiani vivevano la democrazia».

Un momento, questo revival democristiano si fonda su una percentuale - il 40,81% - che il Pd ha raggiunto grazie a un'astensione altissima e in elezioni europee. Non si starà esagerando?

È sempre prudente non trarre conclusioni affrettate, ma credo che il riferimento regga: siamo destinati a ripeterci. Non so quanto Renzi sia democristiano, né quanto si senta democristiano o se gli faccia piacere questo paragone che va per la maggiore. Quello che so - e che questo risultato elettorale conferma - è che siamo fondamentalmente un paese democristiano. Cioè un paese che affida al governo la gestione della complessità. Il nostro destino non è quello di giocare destra contro sinistra, l'un contro l'altra ar-

mate con toni solo leggermente meno accesi di quelli che abbiamo sentito in questa campagna elettorale. Il nostro destino è riconoscerci in una proposta di governo che sia inclusiva e capace anche di, come dire, ospitare una contraddizione.

E il bipolarismo? E il ventennio berlusconiano cos'era, un'altra parentesi della storia?

Tutti giudichiamo gli ultimi vent'anni insoddisfacenti, perché sono stati vent'anni di parzialità. Naturalmente uno può essere più o meno affezionato all'una o all'altra di queste parzialità, ma nessuna delle risposte che sono state date ha messo radici. Neppure quella di Berlusconi, che sulla carta aveva il consenso più largo. Quanto al bipolarismo, ammesso che fosse la nostra prospettiva, ormai è alle nostre spalle. Non solo in Italia ma in tutta Europa. Andiamo verso partiti e governi che siano inclusivi, che tengano conto di diversi punti di vista. Io ho sempre pensato che il governo sia fondamentalmente la ricerca di un

equilibrio, la composizione dei conflitti. Il risultato elettorale va in questa direzione. Al voto per Renzi concorre l'elettore fino a poco fa berlusconiano e l'elettore di sinistra che appoggia la politica economica della Cgil. In questa complessità c'è la cifra dell'eterno governo italiano.

Altro che cambiamo verso. Ma è proprio così? Renzi è capace di richiamare all'ordine le minoranze. Ha stile brusco, non sopisce né tronca.

Credo che sia ancora alla ricerca dell'interpretazione più efficace di sé. La prima occasione gliela offre proprio questo risultato elettorale. Un risultato che per un verso esprime una grande domanda di stabilità, di ordine, non arrivo a

dire di conservazione, e per un verso riecheggia dinamismo, innovazione, modernità. Starà a Renzi trovare l'equilibrio, non mi faccia fare previsioni sul risultato. Ma di una cosa sono sicuro: chiunque si trovi alla testa di questo paese deve cercare un equilibrio, venire a capo della contraddizione tra stabilità e cambiamento.

Oppure si può modernizzare solo in superficie, fermarsi agli slogan e alla demagogia: così contraddizione non c'è.

In questi vent'anni la giaculatoria sul cambiamento l'ho sentita recitare un po' da tutti e un po' troppo, per questo penso che il tema di oggi non sia mettersi a correre, ma scegliere una rotta. Poi quella rotta la si può percorrere anche con passo più lento. Qualche volta in politica la lentezza può essere una virtù. È il mio punto di vista di democristiano antico. Sento anch'io la domanda forte di cambiamento che viene dal paese, ma nessun cambiamento si afferma se non riesce a convincere del suo valore anche la parte più conservatrice dell'opinione pubblica.

Pensa anche lei che il Pd sia ormai un partito di centro che guarda a sinistra, come la Dc?

Meglio sarebbe dire che è un partito di sinistra che guarda al centro...

Con il 40% più che guardarlo lo occupa.

Si guadagna il favore di una parte dell'elettorato che canonicamente si sarebbe detto centrista, tant'è che le forze di centro hanno un magro risultato. Ma anche tanti elettori del centrodestra votano per il Pd, segno che il centrodestra oggi non ha uno spazio per affermare le proprie ragioni fuori dalla contesa di maggioranza. È una strada molti simile a quelle

che sono state percorse nel cinquantennio democristiano.

Lungo questa via, però, i popolari del Pd si sono sempre sentiti come ospiti in una casa di ex comunisti.

Certo è un paradosso. Come lo è il fatto che proprio nel momento in cui il Pd sceglie di affidarsi al socialismo europeo, nei commenti del post voto venga descritto come una sorta di riedizione della Dc. Ma la vita politica italiana è paradossale per natura. Si pretende spesso di semplificarla e affilarla come la lama di un coltello, ma poi si scopre che il coltello non taglia.

Chi in questi anni ha esaltato il Pd come partito leggero, del leader e delle primarie, lo riscopre adesso come «partito del paese». Del paese va bene, sempre ricordandosi dell'astensionismo, ma nel frattempo non avevano rottamato il partito?

Per carità, nulla è lineare e la storia non si ripete. Però mi pare ragionevole che il paragone venga fatto con la Dc di Fanfani. Cioè la Dc che aveva la leadership più forte, il segretario del partito era contemporaneamente presidente del Consiglio e poi anche ministro degli esteri, quel Fanfani si trovava alla vigilia della *Domus Mariae*, cioè dell'avvento dei dorotei. Sui paragoni personali sospendiamo il giudizio. Sul metodo mi sento di dire che questo resta un paese fondamentalmente democristiano, nell'anima e nella tecnica politica. Quale che sia la guida prescelta, dovrà sempre organizzare un compromesso tra opinioni che in altri contesti possono affrontarsi l'una contro l'altra, sino alle estreme conseguenze. Ma che da noi possono volteggiare solo sapendo di avere, giù in basso, la rete di sicurezza di una qualche condivisione.

Modernizzatore, ma anche interprete di un immutabile destino nazionale

La senatrice

Barbara Lezzi

“La corruzione costa, dovevamo spiegarlo meglio”

Con i dissidenti in fermento e il Pd sull'uscio. E il rischio concreto di una prossima resa dei conti. Dopo il tonfo nelle urne, nei Cinque Stelle si torna a parlare di esodi. C'è nervosismo in Senato, dove i malpasticci sono 4-5. E c'è agitazione soprattutto alla Camera, dove i dissidenti sono almeno una decina. Ieri il deputato Tommaso Curre è stato durissimo sull'Espresso.it: “Grillo ha detto che se perdeva si sarebbe dimesso, ora lo caccia. Io continuo le mie battaglie rispetto a una piega dittatoriale. Se mi

vogliono cacciare, mi caccino”. E poi: “Basta con il cerchio dei servitori fedeli”. Ora il dissidente rischia grosso. Nuove nuvole anche sopra Federico Pizzarotti, che ha chiesto “un Movimento che cammini da solo”. Il punto sul voto lo dovrebbe fare un'assemblea congiunta, slittata alla settimana prossima per il disappunto di molti. Intanto il Pd continua a corteggiare i dissidenti. Telefonate e incontri anche ieri. Fortissimo il pressing sul gruppo dei 12 ex M5S in Senato. Grillo è rimasto in silenzio, mentre si ragiona sulla nuova linea: meno urla, più proposte.

Dobbiamo parlare di più con gli attivisti sui territori e spiegare meglio i contenuti. Per esempio, che la corruzione e l'assenza di coperture ci costeranno tanti soldi”. Barbara Lezzi, senatrice leccese, dà la sua ricetta per ripartire. E si mostra fiduciosa: “Possiamo contare su uno zoccolo duro del 20 per cento, convinto e motivato”.

Però di errori ne sono stati commessi. Molti accusano i toni eccessivi. Pare che anche Grillo e Casaleggio abbiano deciso di ammorbidirli.

I toni di noi parlamentari sono sempre stati abbastanza miti, propositivi.

Grillo ha alzato molto l'asticella, come quando ha detto di essere “oltre Hitler”.

Lui usa certi toni da 30 anni, non è una novità. L'informazione ha strumentalizzato certe sue frasi, soffiando sulla paura.

In diversi criticano anche lo slogan “o noi o loro”.

Secondo me non ha influito. Al limite, ha rafforzato la nostra roccaforte del 20 per cento.

Cosa bisogna correggere allora?

Innanzitutto si può allargare la platea delle persone del Movimento che vanno in televisione. Ci sono tante persone capaci, che hanno acquisito esperienza.

Bisogna mostrarle, anche per dare un messaggio più rassicurante.

Vi rimproverano la presunta scarsità di proposte.

Ne abbiamo presentate e ne presenteremo tante. Piuttosto, dovevamo spiegare meglio che se non ci sono le coperture per certi provvedimenti, li pagheremo tutti con maggiori tasse. Ribadire che la corruzione non è solo un problema morale, ma un costo enorme. È su questo che abbiamo sbagliato. Dovevamo essere più chiari, non dare per scontata la conoscenza di certi meccanismi.

Sulla linea politica?

Dobbiamo lavorare di più sui territori, con gli attivisti: diffondere meglio le informazioni.

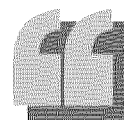
Grillo non ha davvero colpe?

Io non lo metto in discussione, non è certo lui il problema.

Quanto sarà difficile lavorare in Parlamento dopo il trionfo di Renzi?

La principale cosa che possiamo fare è raccontare fuori tutto quello che succede in Parlamento. Aspettiamo Renzi alla prova dei fatti, anche perché ormai l'elettorato è fluido, nel bene e nel male. Senza risultati, quel 40 per cento lo perderà molto in fretta.

l.d.c



**POCO
CHIARI**

Bisognava ricordare che senza coperture arrivano più tasse. Ora ripartiamo dai territori e dagli attivisti. Gli slogan di Grillo? Parla così da 30 anni



» Gli azzurri Il commissario europeo uscente, tra i fondatori del partito: «Un dirigente è autorevole se ha le idee»

Tajani: «La conta delle preferenze non serve a niente»

Messaggio a Fitto, il più votato al Sud

«Lì sono più abituati a indicare un candidato»

ROMA — La caccia alle preferenze la conosce, come conosce i meccanismi della politica, Antonio Tajani. Per questo, dopo la brutta performance elettorale di Forza Italia e il dibattito che già si aperto nel partito su scenari futuri e assetti interni, manda un avviso ai naviganti: «Non mettiamoci a fare la conta delle preferenze. Non serve a niente e non è corretta. È dalle idee che bisogna ripartire se vogliamo riconquistare il nostro elettorato». Lui, commissario europeo uscente che pure, da capolista, di consensi nella circoscrizione Centro ne ha presi — 109 mila — ha chiaro il rischio di una spaccatura che «non sarebbe capita dai nostri elettori, che tutto ci chiedono tranne che dare l'immagine di un gruppo dirigente che invece di mettersi al lavoro litiga al suo interno».

Il suo è un avvertimento a Fitto, che da secondo più votato in Italia e da primo tra gli azzurri chiede una svolta nel criterio di selezione del partito?

«Parlo a tutti. Una conta di questo tipo non è opportuna e nemmeno logica: una cosa infatti è prendere le preferenze, che so, in Lombardia, una è prenderle in Toscana e in Umbria dove il Pd domina, altra ancora al Sud dove il radicamento è maggiore e l'abitudine a indicare il candidato è maggiore».

Non può negare però che per un politico convincere gli elettori a votarlo è segno di forza.

«Certo, è un bene avere capacità di coinvolgimento. Ma le preferenze in

una tornata elettorale per le Europee non sono le primarie, e non devono essere usate per fini diversi da quello che è l'impegno per la crescita del partito».

Un politico che ha preso moltissime preferenze non ha diritto ad ambire a ruoli di spicco?

«C'erano boss della Dc che prendevano quintali di preferenze e poi non contavano niente... Gli elettori non ci chiedono quanti voti personali abbiamo preso, ma che idee abbiamo. E un dirigente è autorevole e capace se ha idee, non se prende preferenze. Se non capiamo questo, non superiamo la difficoltà del momento».

Difficoltà che nasce da cosa?

«Prima di tutto dalla difficilissima campagna elettorale che abbiamo dovuto condurre, con il nostro leader impedito per la prima volta a partecipare al voto e con mille vincoli di agibilità. Poi c'è un problema generale di astensionismo che ha toccato tutti ma soprattutto noi, forse perché non siamo riusciti a far passare bene il nostro messaggio».

Per un partito in campo da 20 anni non è un limite da poco...

«Ripeto, è stata una campagna anomala e condotta tra grandissime difficoltà oggettive. Ma è dal messaggio che dobbiamo trasmettere agli elettori che dobbiamo ripartire, non dal conteggio di chi pesa di più o di meno nel gruppo dirigente».

Quale è il messaggio?

«Dobbiamo tornare ad essere la forza

propositiva che siamo sempre stata sui temi che interessano davvero agli italiani: il lavoro, che non c'è; l'abbassamento delle tasse; la riforma della giustizia, a partire da quella amministrativa. Dobbiamo tornare ad essere il punto di riferimento principale di imprenditori, partite Iva, perché sarà il privato a dare lavoro in futuro, non possiamo contare solo sul pubblico».

Ma per riprendere quello che avete perso, non serve una scossa, magari cominciando a parlare di primarie, di nuova leadership?

«Oggi non ci sono altri leader al di fuori di Berlusconi, e non mi sembra logico mettersi a parlare di primarie in questo momento. Sarà Berlusconi a decidere — quando sarà il momento opportuno, quando si avvicinerà il voto — come procedere. Le primarie di coalizione possono essere uno strumento importante anche per ricostruire quel mondo dei moderati che non può lasciare il campo a Grillo come competitor della sinistra».

Ad oggi sembrano lontanissimi da Alfano e dai suoi...

«Ma è un processo inevitabile quello del riavvicinamento, perché non esistono strade alternative. A meno che l'Ncd non voglia andare alle elezioni in alleanza con D'Alema, Bersani, Vendola... Ma non posso credere che la scelta sia l'adesione al Pd di Renzi, e non la partecipazione al fronte dei moderati».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alleanze

Il riavvicinamento con Ncd mi sembra inevitabile. Non posso credere che la scelta sia l'adesione al Pd di Renzi

Primarie

Non mi sembra logico parlarne in questo momento. Sarà Berlusconi a decidere al momento opportuno

Chi è

La carriera

Antonio Tajani, 60 anni, è stato uno dei fondatori di Forza Italia. Al Parlamento europeo dal '94, appena rieletto, dal 2009 fino a domenica scorsa è stato commissario Ue per l'Industria e l'Imprenditoria nella Commissione Barroso II



— I **L'intervista** Lara Comi I —

«Al partito serve gente che lavori sul territorio»

L'euro parlamentare riconfermata con oltre 80mila preferenze

Giannino della Frattina

■ **Onorevole Lara Comi, 84mila preferenze non pensava di prenderle nemmeno lei.**

«Non avevo fatto calcoli, avevo paura dell'astensionismo».

Sono in molti a chiedersi dove li abbia presi tutti quei voti.

«Trentamila è gente di Forza Italia, 50mila di chi mi ha conosciuto in questi anni di lavoro in Europa e in campagna elettorale».

In Fi chi le ha dato i voti?

«Per la verità mi sono sentita dire che siccome avevo lavorato, non avrei avuto nessun bisogno dell'aiuto del partito. Non pensavo che lavorare fosse un handicap e non un merito».

Sciabolata. Come l'ha presa?

«Come Gigi D'Alessio, "Non mollare mai". Poi ho fatto campagna elettorale senza attaccare nessuno. Nemmeno dentro il partito, dove se ne sono viste delle belle».

Ma allora? Questi voti?

«Io sono andata in tanti mercati e nessuno mi ha mai insultato. Ho capito che oggi non c'è l'anti-politica, ma l'anti-politico».

Lei va molto in televisione.

«È un'arma a doppio taglio. Se scoprono che nella realtà sei diversa perdi tutto. Poi mi hanno

detto che in tivù sembro più grassa e più vecchia».

Forza Italia non è andata bene.

«Ahimè no. Io nel 2009 avevo preso 63mila voti con il partito al 35%, oggi ne ho presi 84mila con Fi scesa all'16».

Avete sbagliato i candidati?

«Aiutare chi si candida per la prima volta è giusto. Lo hanno fatto con me cinque anni fa ed è stato giusto farlo con Giovanni Toti che è stato scelto da Berlusconi».

E allora qual è il problema?

«Le seconde file. Serve gente radicata che lavori sul territorio e al territorio risponda».

Forza Italia è in crisi?

«Il brand non è assolutamente in crisi e men che meno la figura di Silvio Berlusconi. Il problema sono le persone che si scelgono».

Una cosa che farà in Europa?

«Un infopoint per cittadini, imprese e pubblica amministrazione con un data base per tutti i bandi, finanziamenti e opportunità. Un ufficio apolitico e gratuito».

Una che ha fatto e di cui va particolarmente fiera?

«Mi sono occupata di tutela delle piccole e medie imprese, privacy e agevolazioni economiche per nuove applicazioni».

Gli elettori hanno capito che l'Europa è importante?

«Lo hanno capito prima gli elettori dei politici e dei funzionari».

Ora cosa vuol fare?

«Vorrei entrare nella commissione economica. La mia laurea».

Lei è per l'euro o contro?

«Prima cambiamo questo euro e le regole della banca centrale, poi si valuta. Se non c'è unione politica e fiscale questo euro è azzoppato. Servono aliquote Iva e Irpef uguali per tutti».

Le aziende soffrono e la Lega anti euro prende i voti al Nord che produce.

«È inutile sparare contro l'Europa se non si cambia l'Italia. In Austria le aziende vanno bene, la Germania paga a 60 giorni».

A Fi servono le primarie?

«Bisogna farle bene però. Coinvolgendo tutti gli elettori e non solo gli iscritti».

Il centrodestra deve tornare unito?

«Lo ha detto Berlusconi. Ma Fi è l'azionista di maggioranza e gli altri non possono mettere veti».

Matteo Renzi le piace?

«Complimenti perché ha vinto. Ma non lo metterei mai a capo di una mia azienda: molta forma e poca sostanza».

Cosa le ha detto Berlusconi?

«Troppi, hai preso troppi voti. Hai esagerato».



**Le preferenze
Trentamila
dal partito,
il resto
dalla gente**

**I motivi del calo
Il problema
sono le
persone che
si scelgono**



«Berlusconi firmerà due dei vostri referendum. Ma è solo un primo passo»

di
**Alessandro
Montanari**

Giovanni Toti, il risultato di Fi alle Europee è stato molto sotto le attese. Avete capito perché?

«E' stato un risultato sotto le attese, che però non definirei drammatico, per quattro ragioni fondamentali. Innanzitutto per la sentenza ingiusta che ha colpito Berlusconi e che non gli ha consentito una campagna elettorale libera. C'è poi da considerare la luna di miele che Renzi sta indubbiamente vivendo con gli elettori. E a questa luna di miele, probabilmente, può aver contribuito anche la decisione di Berlusconi di denunciare il pericolo paraversivo del Movimento 5 Stelle: alcuni moderati devono aver ritenuto che il Governo andasse rafforzato. Ma non dobbiamo nemmeno dimenticare, e questo è l'ultimo punto della nostra analisi, che Forza Italia aveva appena avviato un percorso di rinnovamento che non era certamente compiuto. Ecco perché, secondo noi, queste elezioni vanno prese come un tagliando di metà percorso».

Se Fi ha fatto un passo falso, è altrettanto vero che tutti i partiti nati dallo smembramento del Pdl

sono andati male.

«Sì, ma per Alfano il discorso è diverso. L'Ncd non è andato bene perché era ed è un progetto politico privo di senso. Quando chiedi il voto solo per mantenere il sedere sulla poltrona è logico che gli elettori poi ti puniscano e che ti accusino di aver spaccato il fronte dei moderati senza nemmeno riuscire a garantirne gli interessi in un governo che, ormai, ha esplicite connotazioni di sinistra».

A cosa si riferisce?

«Alla tassa sulla casa, all'aumento dell'Iva e delle tasse sul risparmio ma anche alla politica sull'immigrazione clandestina... Mi auguro che gli amici del Nuovocentrodestra si rendano conto di essere in una posizione poco sensata. E che riflettano, come stiamo facendo noi, sulla necessità di costruire un'alternativa al governo della sinistra».

La riflessione di Forza Italia parte dal riconoscimento del lavoro fatto dalla Lega.

«Matteo Salvini ha fatto un grande lavoro. Ha trasformato la Lega Nord da partito regionale ad un partito con una vocazione nazionale. E lo ha fatto cavalcando alcuni temi classici del centrodestra. Quindi complimenti a lui e alla Lega».

Da questo riconoscimento discende la vostra decisione di sostenere alcuni dei referendum le-

ghisti. Quali intendete sottoscrivere?

«Il presidente Berlusconi sottoscriverà sicuramente il referendum per la reintroduzione del reato d'immigrazione clandestina e quello per l'abrogazione della legge Fornero. Per quanto mi riguarda, invece, io sono d'accordo anche su altri quesiti. Questo comunque è solo un primo passo: sono tanti i temi sui quali, tra noi e la Lega, ci sono distanze colmabili».

Per Salvini però è un problema che voi siate nello stesso gruppo europeo della Merkel. Insomma, vi chiede una scelta di campo.

«Ma nella sostanza le nostre posizioni sono meno lontane di quello che sembra. E' vero, noi riteniamo imprudente invocare l'uscita unilaterale dell'Italia dall'euro ma siamo d'accordo sull'analisi che la Lega fa del danno prodotto al nostro Paese da questa politica monetaria. Quindi è vero che siamo nella stessa famiglia della Merkel, ma è altrettanto vero che siamo molto lontani dalla sua visione. L'adesione al Ppe, peraltro, non è mai stata un problema per la Lega e non vedo perché debba diventarlo ora. L'essenziale è intendersi su quel che vogliamo dall'Europa».

E voi cosa volete dall'Europa?

«Un profondo cambiamento della politica economica

e di quella monetaria».

Nella futura ipotetica coalizione di centrodestra, Forza Italia accetterà le primarie?

«Berlusconi lo ha già detto. I candidati alla leadership saranno scelti con primarie di coalizione».

Giovanni Toti: «Il presidente firmerà i questi sull'immigrazione clandestina e contro la legge Fornero. Bisogna ricostruire un'alternativa comune alla sinistra»

SALVINI: il centrodestra riparta dalla concretezza dei nostri referendum

> Ben venga l'aiuto di Forza Italia ai nostri gazebo. Ma non è la premessa per una futura alleanza: al momento le distanze restano enormi di Iva Garibadi

Anche Silvio Berlusconi firmerà, entro questa settimana, alcuni dei quesiti referendari della Lega Nord. Il carroccio ne ha presentati sei: per abolire la legge Fornero, per legalizzare la prostituzione, abolire le prefetture, per togliere privilegi agli immigrati, per cancellare la legge Mancino per reintrodurre il reato di clandestinità. Per i primi cinque si potrà firmare nei comuni fino a martedì prossimo 3 giugno. Poi, per altre tre settimane circa, solo ai gazebo. E bisogna arrivare almeno a 500 mila firme. **All'indomani dei risultati delle europee, ottimi per il Carroccio, meno buoni per le forze del centrodestra da Forza Italia al Ncd, l'adesione alle proposte della Lega Nord assume un significato particolare?**

«Noi non rincorriamo nessuno. Se altri si riconoscono nelle nostre proposte ben vengano. Berlusconi ha detto che firmerà qualcuno dei nostri quesiti, Giorgia Meloni ha chiesto maggiori dettagli. Noi non inseguiamo

ma se qualcuno viene sulle nostre posizioni riconoscendo la centralità politica del nostro progetto va benissimo»

Per qualcuno si tratta del preambolo per un'alleanza con il centrodestra: è così?

Le distanze politiche sono enormi. O il centrodestra compie una vera rivoluzione al suo interno o non c'è spazio per alcun tipo di ragionamento. Ad esempio Berlusconi dice di voler andare avanti con le pseudo riforme di Renzi, come quella che spoglia delle competenze gli enti locali e le regioni e riporta tutto allo stato. E' chiaro che non può esserci alcuna alleanza con chi è antifederalista. In altre parole, se si votasse domani mattina, la Lega si presenterebbe da sola, perché non c'è margine di discussione con altri possibili alleati. Il Nuovo centro destra, poi, a parte il nome, di centrodestra non ha nulla. Alfano è un oggetto da arredo a casa Renzi. Non lo vedo, non si vede neanche lui, se non allo specchio. Il centrodestra che fa il centrodestra vince in tutta Europa. Quello che invece non sa che cosa fare e che non ha coraggio, che tentenna, che un po' sostiene la sinistra, un po' appoggia il governo sulle riforme e un po' lo attacca, un po' insulta Grillo e un po' difende l'euro e balbetta sull'immigrazione, quello perde e straperde. Noi abbiamo preso 300 mila voti in più e siamo gli unici del centrodestra che guadagnano consenso.

La Lega Nord ha raddoppiato i consensi però un problema per il centrodestra esiste. Lei ha detto di essere disponibile a far ripartire il centrodestra: è una candidatura alla leadership?

Sono disponibile a ragionare se c'è qualcosa da ricostruire. Siamo interessati ai progetti per fare qualcosa e non per battere le sinistre. Quindi se c'è un progetto comune per parlare di lavoro, di autonomia, di immigrazione, di agricoltura noi siamo qui. Berlusconi ha fatto tanto e potrà ancora fare tanto. Le questioni interne a Forza Italia non riguardano me e non posso che augurare loro di poter guardare al futuro con la nostra stessa serenità. Comunque ci sono ottantenni che sono molto più svegli di ventenni che dormono. Se Forza Italia ritrova la voglia di combattere, il coraggio e l'orgoglio noi ci siamo. Se Berlusconi vuole che il centrodestra esista si può ripartire dai nostri referendum firmabili in tutti i comuni.

Secondo lei in Forza Italia così come in altre formazioni politiche il problema è la mancanza di leadership o di programmi chiari?

Entrambe le cose. I risultati di Fi ma anche del Ncd non sono buoni sia perché c'è stata una mancanza di chiarezza nei programmi sia perché manca al momento una leadership. Lo scenario europeo può aiutare. E' lampante però che noi siamo da una parte mentre Berlusconi e Alfano chiaramente

dall'altra.

Domani a Bruxelles lei incontra la leader del Front National: è l'inizio concreto di un'alleanza annunciata. Cosa si aspetta da quest'incontro?

Innanzitutto di parlare di immigrazione e lavoro. Quando parlo di lavoro intendo il superamento dell'euro e la difesa del made in, che è quello italiano ma anche francese. Mi aspetto di smontare gli uffici di Bruxelles.

Ha anche detto che per la prima volta esiste in Europa una vera opposizione in parlamento: cosa cambia rispetto al passato?

Per la prima volta esiste un'opposizione: fino a oggi democristiani e socialisti sono stati sempre insieme. Nell'ultimo mandato noi opposizione eravamo in trenta su 740, è evidente che fai le tue battaglie ma non ne vinci tantissime, se invece siamo in 150, è chiaro che diventa per gli altri più difficile inciuciare.

C'è polemica per la possibile alleanza tra Front National e Alba Dorata: lei cosa risponde?

Cosa non si inventano alcuni giornalisti per far casino... Le Pen e Lega alleati con gli estremisti di Alba Dorata? Una balla spaziale! A Berlino e Bruxelles hanno paura. E fanno bene.

L'intervista Schifani

«Torneremo a parlare con i forzisti, ma ci vorrà molto tempo e lavoro»

**«BASTA ATTACCHI
CONTRO DI NOI
IN UN'EVENTUALE
NUOVA FORMAZIONE
ESIGIAMO RISPETTO
E PARI DIGNITÀ»**

ROMA «Torneremo a parlare con i forzisti, ma ci vorrà molto tempo e molto lavoro». Il responsabile del Programma per il Nuovo centrodestra, Renato Schifani, sa che «è indispensabile riunire i moderati, ma con nuove regole, più trasparenza e una nuova leadership, scelta con le primarie».

Sarete voi, presidente Schifani, a promuovere un incontro tra le forze di centrodestra?

«Lo riteniamo indispensabile, purché tutti, a partire da Forza Italia, prendano atto che siamo ormai un partito, legittimato da un milione e 200 mila elettori. Quindi, pretendiamo rispetto e pari dignità in una eventuale futura nuova coalizione».

Niente ritorno nella casa madre, come vorrebbe Berlusconi?

«Parlerei di alleanze a certe condizioni, ma solo quando si tornerà a votare. Il mio partito ha compiuto una scelta coraggiosa per dare un governo al Paese, non per una manovra di palazzo. Noi siamo rima-

sti fermi nell'appoggio al governo di centrosinistra, là dove Berlusconi aveva collocato il Pdl sostenendo Letta. Non siamo stati noi a cambiare. Siamo e restiamo di centrodestra. Siamo stati e saremo responsabili anche verso i nostri elettori».

Dialogherete con tutti? Anche con Lega e Fratelli d'Italia?

«Il mio sogno è riunire il cartello che ci fece vincere nel '94 e nel 2001. Ma, al momento, è difficile ritrovarci con chi sostiene di voler uscire dall'euro e parla di allearsi con i partiti estremisti e xenofobi».

Cosa deve fare Forza Italia per riavviare un dialogo?

«Basta agli attacchi nei nostri confronti. La nostra dignità politica va rispettata. Dopo di che, si potrà cominciare a lavorare in Parlamento su obiettivi comuni sull'economia, la famiglia, gli esteri, le riforme. Con una premessa ineludibile: noi restiamo fermi nel sostenere il governo Renzi che, sia chiaro, grazie a noi è più forte».

Chi sarà il vostro interlocutore?

Verdini? Toti?

«Ho rapporti ottimi con molti forzisti. E non dimentico tutto ciò che ho ricevuto da Berlusconi. Il fatto è, anche se ormai non spetta a me dirlo, che Forza Italia ha subito un'involuzione rispetto al Pdl, arroccandosi su una posizione di netta chiusura ad ogni forma di dialogo. Mi auguro che le cose cambino».

Appreziate l'idea delle primarie lanciata da Fitto?

«Anche Alfano, designato da Berlusconi, ha sempre chiesto una investitura dal basso, ma invano. Mi auguro che Fitto abbia più fortuna e che non si inseguano sogni dinastici».

Sulle riforme potrà esserci collaborazione?

«Sì, se Berlusconi confermerà il suo atteggiamento responsabile e abbandonerà gli atteggiamenti altalenanti. Ci batteremo per le preferenze nell'Italicum ed assicuriamo sostegno alle riforme. Il Paese prima di tutto».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FI, Marina Berlusconi si chiama fuori

3.00%

2.25%

Unipol

— **L'intervista** Roberto Formigoni (Ncd) —

«Il centrodestra va riunito: parliamoci Sì alle primarie ma stop agli insulti»

*L'ex governatore lombardo apre al dialogo con Fi:
«Facciamo un esame di coscienza, bisogna cambiare»*

Sabrina Cottone

Milano Senatore **Roberto Formigoni**, **Alfano sostiene che gli elettori dicono a Ncd di andare avanti così col governo. È d'accordo o questo 4,4% le sembra un po' deludente?**

«Era un esame e abbiamo preso sei. Abbiamo superato l'esame. Eh... sarebbe stato un disastro se non l'avessimo superato. Ma non dobbiamo suonare le campane dell'alleluia. Non lo facciamo. Era il minimo del nostro dovere in una situazione difficilissima. Sbaglia chi si accontenta, la sufficienza non ci deve bastare».

È la prova di una scarsa identità di Ncd?

«È un problema più ampio. Erano elezioni proporzionali in cui ognuno si presentava con la propria identità. Ora torniamo nella prospettiva di elezioni maggioritarie e il mio sguardo va al complesso del centrodestra. Tutti abbiamo un esame di coscienza da fare e tutti dobbiamo essere nella prospettiva di cambiare, perché l'elettorato di centrodestra complessivamente non ci ha premiato. Non ha premiato nessuno. Forza Italia ha perso, Fdi non ha superato l'esame».

La Lega però è andata molto bene. Come se lo spiega?

«La Lega di Salvini ha aumentato i voti con una proposta politica che l'ha messa fuori dal centrodestra. *Chapeau* per il risultato, ma le sembra che i moderati italiani possano fare un'alleanza con chi ha come modello Marine Le

Pen e Alba dorata se non addirittura i neonazisti? Come primo atto ha detto: ammonisco Fi a non sedersi al tavolo del Ppe. Possiamo pensare che questo discorso e l'alleanza con le frange più estremiste faccia parte di una prospettiva di centrodestra?».

Le ricordo che voi siete alleati stabili della Lega e non da oggi. In Lombardia governate insieme.

«Ho detto la Lega di Salvini e non la Lega. Con Roberto Maroni non ci sono questi problemi. Noi siamo dentro questa alleanza e vogliamo restarci, ma è stata una campagna inaccettabile per i moderati e credo anche per Fi».

Il centrodestra deve ripartire da un'alleanza con Berlusconi?

«Il centrodestra degli scorsi anni non c'è più, si è logorato, si è sciolto, ha esaurito la sua spinta. Non possiamo dire, come qualcuno degli amici di Forza Italia, che se sommiamo i risultati siamo competitivi. Caro Toti, se dici così, secondo me sbagli, anche perché siamo sotto il Pd. Lo dico umilmente».

Le primarie di cui si discute possono essere una strada?

«Fitto e la Gelmini hanno parlato di primarie. Ben vengano. È un ingrediente per ridare sapore alla minestra. Ma la Lega è il veleno nel minestrone. E il vero problema politico è al fondo: noi abbiamo esaurito la spinta propulsiva perché non abbiamo più programmi attrattivi e ideali ampi. E poi ho sentito in alcuni amici toni di scomunica, con una caccia a Ncd come il nemico».

Non le sembra che anche Alfano

non abbia risparmiato attacchi molto forti a Forza Italia?

«Ma un partito come Forza Italia non reagisce con la scomunica. Si è perso di vista che si stavano portando tonnellate di voti a Renzi. Vogliamo farla questa analisi? Secondo me dobbiamo».

Con il Pd così forte, il governo è troppo sbilanciato a sinistra?

«Il rischio c'è. Ma noi abbiamo il dovere di stare al governo. Che facciamo? Andiamo a elezioni anticipate? Non è quel che ha chiesto il Paese. Questo è ancora un governo eccezionale. C'era anche Berlusconi un anno e due mesi fa e bene ha fatto Berlusconi a non interrompere mai il discorso sulle riforme. Noi siamo al governo ma contemporaneamente pronti a lavorare per costruire nuovo centrodestra».

Come ricostruire un'alleanza che sembra ormai a pezzi?

«Vorrei dire agli amici di Forza Italia: noi abbiamo davanti tre quattro anni in cui noi siamo al governo e voi probabilmente all'opposizione. Ma insieme noi, voi e altri che ci stanno abbiamo il dovere di lavorare per ricostruire il fronte del centrodestra. Serve un tavolo per riaprire il dialogo e il confronto. Sarà un lavoro duro e lungo».

Le vicende giudiziarie hanno pesato sul risultato? Lei ha scelto di fare un passo indietro. Ncd deve fare un mea culpa per le altre candidature?

«Io ho scelto di non candidarmi per lanciare un giovane. I magistrati devono fare il loro lavoro, mai tempi degli arresti, alla vigilia elettorale, sono stati molto strani».

Il ministro ncd

Lorenzin: io delusa? Invece ho brindato al nostro battesimo

ROMA — «Sconfitta io? Per la verità sono arrivata prima con 33.394 preferenze. Sono stata la più votata in tutto il centro Italia per il Nuovo centrodestra. E partendo all'ultimo momento: con soli 18 giorni a disposizione. Altro che delusa: ho brindato al risultato dell'Ncd che da oggi può guardare con maggiore fiducia e solidità al futuro». A conteggi finiti, il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, è molto soddisfatta per la performance elettorale. Anche se il seggio in Europa non è scattato.

Come mai?

«È semplice. Lo sbarramento del 4% nel Lazio l'ho superato ampiamente e abbiamo contribuito in modo sostanziale al quorum nazionale. Il seggio è scattato subito. Ma per un meccanismo compensativo è stato dirottato nelle Isole, nonostante Ncd al centro avesse più voti. Ma sono molto contenta. Chi non lo sarebbe se fosse arrivato primo? E poi questa campagna elettorale mi ha insegnato molto».

Insegnato cosa?

«Ho verificato sul territorio lo stato del welfare, dalle zone iper virtuose a quelle dannate. Mi servirà molto per la riforma sanitaria che ho avviato. E ho toccato con mano come costruire questo partito con giovani straordinari, che vengono da esperienze anche diverse dal Pdl».

Gli ex alleati vi danno per morti.

«Macché. Noi siamo neonati, ma abbiamo cominciato subito a prendere consensi. Loro continuano a perderne milioni. La Lega si

preoccupi per sé. Ha recuperato un po' di voti. Ma ha perso il Piemonte e ha scelto la linea del "no euro" e l'alleanza con le destre estreme, come Le Pen in Francia. In Italia è con Forza Italia ma anche con Casa Pound. Così però diventa Alba Dorata.

E Forza Italia?

«Ha avuto un crollo e ho paura che sia solo l'inizio del dissolvimento. La stanno buttando sul piano personale con toni non proprio gentili.

Ognuno ha il suo stile. Capisco che è più facile così piuttosto che ammettere i veri motivi della sconfitta».

Vi accusano di avervi contribuito con il «tradimento».

«Io non voglio più partecipare allo psicodramma sull'uscita dal Pdl. Ora basta. Non siamo noi che lo abbiamo lasciato. Ma loro che lo hanno sciolto. E poi, se chi non è d'accordo lo

cacci, restano solo quelli che ti danno sempre ragione».

Fitto ha risposto picche alla richiesta di Alfano di una telefonata per riunire il centrodestra. Che problema avete con lui?

«Noi nessuno. Lui ne ha con il suo partito».

Preferireste Marina Berlusconi?

«Nulla di personale. Fino ad ora non ha mai fatto politica e in 18 anni non l'ho mai incontrata. Ma se cambiasse profondamente FI sarebbe certamente un segnale per dialogare. Credo che Silvio Berlusconi continuerà a prendere voti per anni a prescindere. C'è una generazione cresciuta con *Drive In*, con il Milan. Ma qui il tema non è più prendere voti, ma governare con un progetto nuovo».

Dopo il pieno di voti di Matteo Renzi nel governo cambierà qualcosa?

«No. I numeri in Parlamento sono gli stessi e su quelli si tiene la maggioranza. L'ampio consenso di Renzi e il nostro felice battesimo elettorale l'hanno ancor più legittimata».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Tornare insieme si può Ma basta aiutare Renzi»

Giorgia Meloni (Fdi): «Le alleanze non sono scontate. Chi ha governato con la sinistra deve ammettere l'errore. Le primarie? Le avevo proposte»

PAOLO EMILIO RUSSO
ROMA

■ ■ ■ A conti fatti, il record è suo: Giorgia Meloni, tra una circoscrizione e l'altra, si è portata a casa 350mila preferenze personali. Non andrà all'Europarlamento, certo, ma Fratelli d'Italia «ha raddoppiato i suoi voti in 12 mesi» e ora che c'è da rimettere insieme il centrodestra difficilmente i forzisti potranno prescindere da lei e dal suo partito.

Presidente Meloni, le Europee le ha stravinte il Pd, il centrodestra insegue. È delusa?

«Guardo al risultato di Fdi e sono tutt'altro che delusa: solo tre partiti crescono e siamo tra questi».

Non avete superato lo sbarramento, però. Se l'aspettava?

«Il dato oggettivo è che in un anno abbiamo raddoppiato la nostra percentuale, guadagnato 360 mila voti. C'è il rammarico per non avere superato il 4% perché volevamo che le nostre idee fossero rappresentate a Bruxelles, ma la soglia è soprattutto psicologica».

Nel centrodestra non tutti possono rivendicare un successo, no? Ncd, però, ha passato la soglia.

«Ncd senza l'Udc non avrebbe superato il 4%. Anche se Casini per assurdo avesse perso metà dei voti rispetto alle Politiche, Ncd avrebbe il 3,4% con tre ministri sempre in tv».

Divisi non potete competere col Pd, è chiaro. Vi rimetterete mai insieme?

«Noi di destra siamo in partita. I risultati di Fdi e Lega dimostrano che pagano le politiche coerenti con il

mandato degli elettori. Crescono i partiti che hanno fatto opposizione e flettono gli altri».

Sta dicendo che Fi e Ncd si sono suicidati?

«Hanno dato l'impressione di privilegiare il tatticismo: Ncd, composta da eletti col Pdl, sta dentro il governo di centrosinistra, Fi fiancheggia Renzi sulle riforme. Berlusconi e Alfano fanno a gara a rivendicare chi ha aiutato di più il Pd...».

Si riparte dall'opposizione dura al governo?

«Ripartiamo dalla politica, tornando a essere coerenti. Ha presente il Parmesan, la copia del Parmigiano? Il fenomeno si chiama *italian sounding*, suona italiano, ma non lo è. Il centrodestra suona così, ma non fa politiche di centrodestra: immigrazione, euro...».

Quali sono le condizioni

che considera «minime» perché Fdi possa tornare con Fi e Ncd?

«Che la smettano di fiancheggiare il Pd e ammettano l'errore di avere sostenuto governi dannosi da Mario Monti in poi e che non firmino riforme scritte contro i loro alleati e gli italiani. E come possono stare nel Ppe, che ha tentato alla sovranità italiana?».

Raffaele Fitto dice che d'ora in poi Fi deciderà tutto con le primarie, il Cav è d'accordo. Ha vinto lei?

«Mi considerarono una specie di Grillo Parlante, quando lo chiesi. Se le avessero concesse allora, forse oggi non saremmo messi così».

Fdi parteciperà alle primarie del centrodestra?

«Prima vogliamo capire i contorni ideali. Se saranno convincenti faremo la nostra parte, altrimenti le nostre alleanze non siano date per scontate».



L'INTERVISTA/GENNARO MIGLIORE

“Facciamo un partito unico a sinistra”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «C'è stato un terremoto che ha sconvolto la geografia politica italiana ed europea. Di fronte a questo scenario, una sinistra di governo - e Sel nasce così - non può ragionare con un complesso di inferiorità, ma deve assumere un ruolo centrale». Il capogruppo di Sel Gennaro Migliore è convinto che dopo le Europee nulla sarà più come prima. E spiega perché.

Qual è la prospettiva di Sel, presidente?

«Tanto l'esperienza di Tsipras, quanto l'esplosione del Pd e della leadership di Renzi impongono alle forze a sinistra del Pd di interrogarsi - assieme ai dem - su come costruire un campo in cui ciascuno faccia vivere la propria cultura politica. Dobbiamo stare nel "gorgo", senza complessi e attendismi».

Con una federazione con il Pd?

«Non è quello a cui penso. La sfida è costruire in Italia un soggetto unitario di sinistra - regolato dalla democrazia interna - che possa far vivere le aspettative di cambiamento. Senza restare ciascuno - Pd e Sel - nel proprio contenitore».

Piccolo problema, presidente: siete all'opposizione.

«Sel, in questo processo, deve fare valere i contenuti: su molte battaglie di Renzi c'è l'impronta di nostre battaglie. Contro l'austerità, ad esempio».

Ma come si fa, restando all'opposizione?

«E infatti dovremo valutare la nostra collocazione politica volta per volta, per costruire questa interlocuzione e togliere l'alibi a chi invece vuole escluderci. Con il crollo di Sc e il ridimensionamento di Ncd, inoltre, è possibile passare dalle formule delle piccole intese a un governo che sia davvero

politico, da discutere con gli alleati naturali: chi sta a sinistra».

Su quale terreno si può partire?

«Da quello che si decide in Parlamento. Sulle riforme, ad esempio, è bene stare dentro. Perché non avviamo subito un processo di collaborazione?».

Come è stata l'esperienza con Tsipras?

«Abbiamo ottenuto un risultato che scaccia il fantasma dello sbarramento. Adesso si deve spostare a sinistra l'Europa, facendo eleggere con il Pse il presidente della commissione Ue».

E Renzi? Ha ottenuto un innegabile successo.

«Non sono d'accordo con Veltroni, non è il compimento del suo sogno. Finora quel che ha caratterizzato il Pd è stata l'unificazione tra due culture politiche distinte. Ora invece è diventato un partito centrale attorno a cui ruotano le aspettative di chi vuole il cambiamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E IL GOVERNO

Sc è crollata, Ncd ridimensionata: si può passare dalle formule delle piccole intese a un governo politico



Il dissidente

Walter Rizzetto

“Chi criticava i toni era accusato di tradimento”

Con i dissidenti in fermento e il Pd sull'uscio. E il rischio concreto di una prossima resa dei conti. Dopo il tonfo nelle urne, nei Cinque Stelle si torna a parlare di esodi. C'è nervosismo in Senato, dove i malpasticci sono 4-5. E c'è agitazione soprattutto alla Camera, dove i dissidenti sono almeno una decina. Ieri il deputato Tommaso Currò è stato durissimo sull'Espresso.it: “Grillo ha detto che se perdeva si sarebbe dimesso, ora lo faccia. Io continuo le mie battaglie rispetto a una piega dittatoriale. Se mi

vogliono cacciare, mi caccino”. E poi: “Basta con il cerchio dei servitori fedeli”. Ora il dissidente rischia grosso. Nuove nuvole anche sopra Federico Pizzarotti, che ha chiesto “un Movimento che cammini da solo”. Il punto sul voto lo dovrebbe fare un'assemblea congiunta, slittata alla settimana prossima per il disappunto di molti. Intanto il Pd continua a corteggiare i dissidenti. Telefonate e incontri anche ieri. Fortissimo il pressing sul gruppo dei 12 ex M5S in Senato. Grillo è rimasto in silenzio, mentre si ragiona sulla nuova linea: meno urla, più proposte.

di **Luca De Carolis**

Bisogna sorridere di più e abbassare i toni: quando lo diceva qualcun altro era additato come dissidente”. Su Twitter il deputato malpasticcia Walter Rizzetto ha commentato così il (presunto) cambio di linea dettato da Grillo e Casaleggio dopo la batosta.

Perché questo tweet?

Perché prima del voto, quando qualcuno sollevava dubbi sui toni troppo forti, non veniva ascoltato. E spesso veniva accusato di essere un traditore.

Parlando con il Fatto, Pizzarotti ha auspicato “un Movimento che cammini da solo” e ha invitato tutti all'autocritica.

Sono parole di buon senso e dovrebbero ascoltarle tutti, senza il paraocchi.

Nik il Nero, molto vicino a Grillo, ha reagito male: “Nel M5S si cammina tutti insieme come abbiamo sempre fatto, chi vuole camminare da solo si accomodi”. Conosco poco Nik il Nero, l'avrò visto un paio di volte.

Il deputato dissidente Tommaso Currò è stato durissimo: “Grillo deve dimettersi”. Lei condivide?

Non penso che debba andarsene. Se non fosse stato per lui, nessuno di noi sarebbe stato eletto. Ma ora servono spazi condivisi, bisogna aprire il Mo-

vimento al confronto.

Ora Currò rischia di essere espulso.

Lo stimo, è più un amico che un collega. Come tutti, anche lui deve avere la libertà di dire la sua opinione, senza temere conseguenze. Io sono sempre stato contro le espulsioni. E comunque Tommaso è un convinto sostenitore del Movimento: ma in questi mesi ha sofferto molto.

Il Pd è in pressing sui dissidenti. Conferma?

Sì, e non mi meraviglia. Penso che sia un passaggio naturale della politica. Ma io, anche per la mia storia, preferisco rimanere nel Movimento.

E se Renzi le chiedesse il voto sulle riforme?

Se il premier facesse proposte analoghe alle nostre, ad esempio sul reddito di cittadinanza, sarei pronto a confrontarmi.

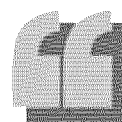
Sta per arrivare una nuova ondata di uscite ed espulsioni dentro 5 Stelle?

Io credo che i cosiddetti ortodossi e i meno ortodossi debbano fare quadrato per ripartire.

Come?

Tornando a essere un movimento comunitario e cambiando il tipo di comunicazione. Dandosi regole chiare, rispettate da tutti.

Twitter @lucadecarolis



**QUELLE
SIRENE DEM**

Beppe non deve andarsene, però nel Movimento serve confronto interno. Il corteggiamento del Pd? C'è, ma io rimango al mio posto



L'INTERVISTA / LA SENATRICE ESPULSA DAL MOVIMENTO M5S

De Pin: "Avevo ragione io, serve il dialogo"

MATTEO PUCCIARELLI*

MILANO. «Era un esito prevedibile, soprattutto per chi come me viene dal Nordest», dice la senatrice Paola De Pin. Mollò il M5S dopo l'espulsione show della collega Adele Gambaro. Poi votò la fiducia al governo di Enrico Letta e fu ricoperto di insulti dai suoi ex compagni. Ma non fece la stessa cosa con Renzi.

Perché si aspettava la sconfitta del M5S?

«Per gli stessi motivi che denunciavo da mesi. Basta parlare con le persone, con i nostri elettori, molti dei quali oggi sono già ex. Un anno fa avevano votato il movimento per una protesta costruttiva. L'opposizione urlata, dura e pura, non funziona. Si sono buttati milioni di voti. La politica è un'altra cosa e la gente lo ha capito».

Crede che anche le espulsioni del passato abbiano pesato?

«Guardi, le leggo un passaggio della lettera con cui lasciai il M5S: "Gli atteggiamenti e la linea di condotta degli ultimi mesi rischiano di distruggere il lavoro di cinque anni, lasciando uno strascico drammatico

di apatia e disillusione". È andata esattamente così».

Adesso cosa succede nel movimento?

«I mal di pancia ci sono e non sono neanche pochi. Ma stiamo parlando di un partito che ha ancora più del 20 per cento. Quindi per chi è rimasto le possibilità di rielezione sono alte. Chi glielo fa fare di andarsene o di protestare con i capi?».

Insieme alla pattuglia degli ex Cinque Stelle state formando un nuovo gruppo. Appoggerete il governo Renzi?

«Noi siamo all'opposizione ma sui singoli provvedimenti daremo sicuramente una mano. Sul femminicidio ad esempio voterò a favore, e il M5S contro. Sul decreto Poletti voteremo contro anche noi. Sul tema della corruzione chissà, se è fatto bene daremo il nostro contributo. Insomma, siamo convinti che l'atteggiamento debba essere costruttivo».

Ma a queste Europee lei è andata a votare?

«Certo, mi sono spesa per L'Altra Europa con Tsipras. È un progetto che mi ha convinto e che spero abbia un futuro».

"Troppe urla, ma la politica è un'altra cosa. Sono stati buttati via milioni di voti"

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Johannes Swoboda

«Con Matteo possibile una terza via tra risanamento e politiche di crescita»

BRUXELLES Matteo Renzi può rappresentare una «terza via» in Europa per conciliare risanamento dei conti pubblici e crescita economica, senza scontrarsi con Angela Merkel. E' questo lo scenario che tratteggia Hannes Swoboda, il presidente dei

Socialisti&Democratici.

Matteo Renzi può essere il leader del fronte anti-austerità?

«E' il capo di governo più forte che abbiamo tra i Socialisti. Lo vedo non tanto come leader del fronte anti austerità, ma di una terza via: quella che serve per ridurre deficit e debito in modo più progressivo, con una politica lungimirante di investimenti e riforme. Renzi è un buon esempio di come si possono combinare in modo progressista politiche di risanamento orientate alla modernità».

Secondo Romano Prodi, Renzi dovrebbe guidare il fronte del Sud contro Angela Merkel. E' d'accordo?

«In Europa, concorrenza e cooperazione non sono per forza in contraddizione. Se Renzi è in concorrenza all'austerità ideologica di Merkel, può e deve trovare il mo-

do di cooperare con la cancelliera tedesca. Dopo questa straordinaria vittoria in Italia, Renzi rappresenta una personalità forte, che può trovare il giusto compromesso tra risanamento e politiche per la crescita e l'occupazione».

I Socialisti sono pronti a sostenere il candidato del Ppe, Juncker?

«Prima delle elezioni l'accordo prevedeva che il primo partito in termini di seggi avrebbe espresso il candidato alla presidenza della Commissione. Vale anche dopo le elezioni. Il Ppe ha perso voti, ma è arrivato in testa. Juncker sarà il primo a cercare di trovare una maggioranza. Ora tocca a lui presentare un programma che sia accettabile ai Socialisti».

I capi di Stato e governo daranno il loro accordo?

«Il capogruppo del Ppe Daul ed io andremo a negoziare con il presidente del Consiglio Europeo, Van Rompuy. Gli chiederemo di dare mandato a Juncker di discutere con le forze parlamentari un programma comune».

Quali sono le vostre condizioni?

«Serve una correzione della pe-

sante politica di austerità che abbiamo subito. Dobbiamo dare più margine di manovra per investimenti e lotta alla disoccupazione. Ma la questione centrale è la politica economica e sociale».

Il vostro candidato Martin Schulz deve avere un ruolo nella prossima Commissione?

«Se Juncker sarà il numero uno, Schulz deve essere il numero due. Un portafoglio sulle questioni economiche e sociali sarebbe adatto per Schulz e per correggere la politica di austerità».

E' preoccupato dalla progressione degli anti-europei nelle elezioni?

«Dobbiamo prendere seriamente le preoccupazioni degli elettori. Ma non possiamo accettare che l'estrema destra blocchi l'Europa. Tra i grandi gruppi, anche se ci faremo concorrenza sui singoli temi, ci sarà cooperazione per difendere il progetto europeo. Ma dobbiamo anche ristrutturare l'Europa, riportando alcune competenze a livello nazionale.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«BENE PRODI
DOPO
LA STRAORDINARIA
VITTORIA IN ITALIA
POSSIBILE UN GIUSTO
COMPROMESSO»**

ELEZIONI UE-INTERVISTA

**Predrag Matvejevic:
«L'Europa si è spaccata»**

LUKA BOGDANIC | PAGINA 5

PREDRAG MATVEJEVIC • L'intellettuale «jugoslavo» analizza il voto con lo sguardo a Est, «senza più referenze culturali»

Un continente **diviso** in due

Luka Bogdanic

L' intellettuale «jugoslavo» - come ama ancora definirsi - Predrag Matvejevic guarda il risultato delle elezioni europee con lo sguardo puntato a Est. Per molti anni Matvejevic, autore di *Breviario Mediterraneo* (Garzanti) e, tra tanti altri, del più recente *Pane Nostro* (Garzanti), ha vissuto in Italia e Francia, e da poco è tornato nella sua Zagabria.

Come commenta l'affermarsi delle destre xenofobe e antieuropee in queste elezioni?

Mi sembra che il voto confermi l'esistenza di due realtà: l'Europa e l'altra Europa, che non riescono ad avvicinarsi realmente l'una all'altra, e ancor meno a unificarsi. Questo è confermato tanto dall'astensionismo, quanto dall'affermarsi delle forze antieuropeiste. Europa, America e gran parte del resto del mondo, sono sorprese da eventi evidenti, che quasi nessuno poteva prevedere nei paesi detti dell'Est: una grande crisi ciclica, tra le più gravi degli ultimi cento anni, si è allargata e continua a manifestarsi nella società e nell'economia tanto a Est quanto a Ovest, assediando la politica e la cultura,

generando situazioni che non avevamo potuto immaginare. Solo dieci anni fa, difficilmente si poteva pensare che il cosiddetto capitalismo finanziario avrebbe messo in pericolo l'esistenza del capitalismo. Lo stesso vale per un sistema bancario che frena il funzionamento delle stesse banche per una buona parte dell'Europa; una specie di capitalismo selvaggio oggi invade i paesi che fino a ieri erano considerati anticapitalisti. La crisi spinge i più poveri a sostenere i possessori delle ricchezze pur di conservare il posto di lavoro in pericolo o di ottenerlo - per mantenere un livello di vita normale o quanto meno più adeguato. Anche qui in Croazia, la destra ha vinto, anzi sta vivendo il proprio trionfo. Vista la situazione, abbiamo comunque sperato che vicesse la coalizione al governo, una sinistra borghese e senza un programma sufficientemente articolato. Le nostre speranze sono state smentite.

Cosa è cambiato nelle società dell'Est rispetto a 25 anni fa, quando crollava il muro di Berlino?

Siamo di fronte all'inversione dei valori nei quali molti credevano e per i quali si sono sa-

crificati. Da lungo tempo, ormai, la politica ha perso alcune delle più rilevanti referenze culturali. Evita persino di stimolare la nascita di una qualche cultura politica positiva. Gli intellettuali sono dispersi, operano sparpagliati, nei propri ambienti e nelle esclusive competenze. I singoli intellettuali non riescono a unirsi e operare insieme; i detentori del potere per lo più, li ignorano o li costringono a dedicarsi a loro stessi. Fatte le solite eccezioni, la voce degli intellettuali si fa poco sentire nella società al momento del varo di importanti decisioni; e troppo poco viene rispettata anche quando riesce a farsi sentire. Il «dissenso» di una volta, che osava rischiare tanto durante i regimi stalinisti e post-stalinisti, non opera più. L'intellettuale critico è condannato alla solitudine. L'altra Europa, è stata pensata diversamente, ma ha trovato davanti a sé il muro conservatore dell'Europa che non le ha dato il posto che meritava.

Se questa è la sua diagnosi in riferimento all'altra Europa, come commenta il risultato del Front National?

Ho vissuto a lungo in Francia e la conosco bene, ma la vitto-

ria del Front National è per me una grande sorpresa. Si tratta di un risultato causato dall'inerzia e l'inattività della sinistra sul piano sociale, che ha lasciato tanto spazio alla destra, una destra ben organizzata e aiutata. Spero che la Francia troverà presto il modo di riprendere la spada dalle mani di questa destra pericolosa.

Lei che si è occupato del Mediterraneo, cosa pensa della situazione greca?

Il popolo greco vive una situazione economica terribile, un'oppressione. Per alcuni versi, la tirannia in Grecia non è stata mai sufficientemente sconfitta. In questo senso, il voto greco non mi sorprende. Anche il Mediterraneo stesso è un'altra Europa, davanti alla quale l'Europa conservatrice e opulenta ha costruito un muro, chiudendosi nel proprio egoismo. Manca una soluzione per l'intera area, una politica mediterranea. Già in *Breviario mediterraneo* esprimevo un certo pessimismo, che registrava l'incapacità e il disinteresse dell'Europa di costruire un legame sostanziale con il mondo mediterraneo, la culla della propria civiltà. Senza una politica mediterranea, senza un legame tra sud e nord, l'Europa non potrà andare avanti.

I MIEI DUBBI SUL VINCITORE

di PIERO OSTELLINO

Il dato strutturale che emerge dall'esito delle elezioni europee è che il trasformismo rimane una costante della politica italiana. Oltre il 40% di elettori ha premiato le promesse e gli annunci riformistici di Matteo Renzi, producendo un miracolo: la trasformazione del Pd e del governo in una sorta di berlusconismo di sinistra.

Il «ciclone» Grillo è stato scongiurato anche con l'aiuto di media che hanno promosso il Pd a qualcosa di diverso da ciò che è stato ed è: l'erede culturale del Pci, un partito ideologico, novecentesco, antiriformista, per la sua componente marxista; antimodernista e totalitario, per la sua parte rousseauiana, quella della «volontà generale». Il Partito democratico è diventato, con queste elezioni, la «diga», a contrasto dell'estremismo paligenetico, ma senza il disincantato pragmatismo della vecchia Dc, ma il modo con il quale ciò è avvenuto non è incoraggiante per il futuro del Paese.

Renzi è un ragazzotto che se la cava bene a chiacchiere. Non ha altro da esibire; perciò fa dell'ottimismo della volontà la propria bandiera, spacciandola per programma politico. Ma non pare avere né la preparazione, né la forza e la volontà politiche per riformare davvero il Paese e liberarlo dal dispotismo burocratico. Insomma, secondo copione dopo ogni elezione, qualcosa è cambiato affinché nulla cambi. Renzi, sulla scia di Monti, ha aumentato le tasse; il Paese, caduto in una recessione economica devastante, attraversa una crisi culturale dalla quale non si vede come possa uscire. Ora, gli italiani — lo erano stati per anni quando ancora credevano nelle capacità riformistiche di Berlusconi — attendono, in privato, senza grandi speranze; in pubblico, animati da ottimismo di maniera — che annunci e promesse di Renzi si traducano in fatti. Scriveva Piero Gobetti agli albori del fascismo: «La lamentata incultura dei deputati rappresenta l'incultura e la confusione del Paese. Le corruzioni demagogiche, le indulgenze verso il parassitismo... corrispondono alle nostre condizioni storiche e indicano

appunto l'incapacità e l'impossibilità di porre il problema nostro che determinerebbe ogni chiarezza, il problema dell'antitesi fra Nord e Sud (...) In sostanza, l'Italia, patria di tutte le ideologie e di tutte le ribellioni, si riduce a un Paese di conservatori». È cambiato qualcosa da allora e dopo vent'anni di fascismo e quasi settanta di democrazia? A me pare di no. Siamo il solo Paese al mondo che festeggia una sconfitta bellica e, con essa, la caduta di una dittatura alla quale aveva dato il suo consenso. I tedeschi non celebrano la sconfitta bellica che non nascondono di

dovere agli Usa e all'Urss. Non festeggiano la caduta del nazismo, perché l'hanno elaborata e rimossa, con Ragione luterana, dal proprio immaginario e cancellato, con essa, il relativo senso di colpa. Noi continuiamo a celebrare la caduta del fascismo, agostinianamente il nostro peccato originale del quale non ci siamo ancora liberati, peraltro senza aver riflettuto su ciò che esso è stato e quanto di esso ancora rimanga nelle istituzioni e nel modo di pensare. Il 25 aprile è diventato, così, una sorta di confessione collettiva e liberatoria perché celebrata in perfetta sintonia con l'altro totalitarismo novecentesco, il comunismo.

Il mestiere che faccio è un ottimo osservatorio per capire gli umori dei miei concittadini. Molti di quelli che si credono la forza motrice del progresso ripetono,

spesso parola per parola, ogni versione ufficiale dei fatti correnti, diligentemente divulgata dai media. Abbiamo il sistema informativo, nel mondo, più antinomico che ci sia della democrazia. Siamo individualmente e collettivamente incapaci di esercitare lo spirito critico e, come diceva Gobetti degli italiani della sua epoca, non sappiamo fare opposizione, facciamo (solo) la fronda e (poi) votiamo Mussolini. Il mito dell'«Uomo della Provvidenza» ha accompagnato gli ultimi tre governi, Monti, Letta, Renzi, nati non attraverso libere elezioni, ma per partenogenesi del presidente della Repubblica, diventato un monarca costituzionale un po' per ambizione personale, molto per dilatazione «materiale» della Costituzione formale parecchio pasticciata di suo.

In conclusione. Non saranno il successo di Renzi e la sconfitta di Grillo a salvarci. Ci vuole altro. Dalla scuola secondaria all'università, dall'Ordinamento giuridico al sistema politico alla cultura dominante, «gli è tutto da rifare», come diceva la buonanima di Bartali. Ma non si vede chi e come lo possa fare. Uno che assomigli a Bartali non c'è; di certo, Renzi non è, diciamo, Coppi; neppure Magni...

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Grillo e le urne. Prima di lui nel '97 Bossi si scagliò contro i «troppi terrori» a Milano. E Berlusconi disse che la gente aveva sbagliato perché quelli giusti erano gli exit poll

BISOGNA SAPER PERDERE

di GIAN ANTONIO STELLA

Non sa vincere, non sa perdere. Lo sfogo di Beppe Grillo contro l'Italia di «generazioni di pensionati che forse non hanno voglia di cambiare, di pensare un po' ai loro nipoti, ai loro figli, ma preferiscono stare così», somiglia a una battuta di Corrado Guzzanti: «Se i partiti non rappresentano più gli elettori, cambiamoli! sti benedetti elettori».

Ed è uno sfogo, infelicissimo, che conferma: il guru pentastellato, incapace di mettere a frutto il trionfo elettorale del 2013, non sa gestire neppure la sconfitta. Così come molti grillini. Che possono anche consolarsi leggendo nel blog che «Cinzia Ferri è stata eletta sindaco con il M5S nella cittadina di Montelabbate» ma appaiono incapaci di chiedersi: dove abbiamo sbagliato, noi, per perdere in un anno quasi tre milioni di voti?

Tutta colpa di «sedici milioni di elettori

Mancanza di autocritica

Un pizzico di ironia sul Maalox non è sufficiente. Non sembra capace di domandarsi dove hanno sbagliato per perdere tre milioni

per gran parte suore di clausura, preti, beghine e paralitici», urlò il comunista Fausto Gullo dopo la bastonata subita dal Fronte Popolare nel '48. «Ma non rompetemi le scatole, sto guardando 90° minuto!», sbuffò Mino Martinazzoli coi cronisti che si assieparono al cancello di casa sua la sera del crollo della Dc nel '94.

«Meglio così. Sono contento d'aver perso Milano. Adesso ho le mani libere. Non potevamo vincere perché a Milano e a Torino ci sono troppi terrori venuti a colonizzare il Nord», barri Umberto Bossi dopo il disastro alle comunali del '97, «Del resto nel '93 non fui molto contento di aver conquistato Milano perché questo ci legava le mani. Questi terrori ingrati, pur di non liberare il nord dalla schiavitù di Roma, avrebbero votato anche un pezzo di merda. Quei terrori d'ora in avanti bisognerà guardarli malissimo. Quei magistrati, quegli insegnanti, via, pussa!».

«Sono dei deficienti. Egoisti. Destrorsi. Unti. Razzisti. Evasori. Questa gente non è stupida. E' peggio: ignorante e plebea. Il concetto di fondo è: questi elettori sono tutti delle teste di cazzo», sbraitò Vittorio Sgarbi dopo esser stato silurato in Veneto. «La gente si è sbagliata, erano giusti gli exit poll», sospirò Silvio Berlusconi dopo aver perso una tornata di elezioni amministrative. «Queste elezioni non contano, era in ballo il sindaco di Pizzighettone!», fece spallucce dopo una debacle alle comunali in cui erano in ballo Bari, Bologna, Firenze, Padova, Bergamo, Mantova, Perugia... Il capopopolo genovese, insomma, è in buo-

na compagnia. E in buona compagnia sarebbe anche se facessimo l'elenco di quanti, dopo una vittoria, hanno esibito tanta boria (suicida) da ricordare quanto scrisse Polibio ne «Le storie» raccontando di Scipione in Spagna: «È più difficile far buon uso della vittoria, che vincere».

Ma ve lo ricordate poco più di un anno fa dopo avere sfondato alle politiche? Il rifiuto di ogni contatto coi giornalisti italiani messi tutti nel mucchio dei «servi del regime» e destinati più tardi ad essere sottoposti a un «processo popolare». Le barricate in casa come le dive hollywoodiane: «Parlo solo con la stampa straniera». Le passeggiate in spiaggia con una specie di tuta spaziale che gli occultava il viso. Il raduno «clandestino» dei neo parlamentari a piazzale Flaminio per andare in pullman all'agriturismo «La Quietè» (un nome, un programma politico) per un incontro riservato senza la diretta streaming promessa come prova di trasparenza. La «diretta» imposta a Pierluigi Bersani, sbertucciato da Roberta Lombardi: «Sembra una puntata di Ballarò... Noi non incontriamo le parti sociali perché siamo le parti sociali. Cittadini, lavoratori, cassintegrati, studenti fuori sede...» E poi l'incontro al Quirinale marcato dalla confidenza di Vito Crimi: «Napolitano è stato attento, non si è addormentato. Beppe è stato capace di tenerlo abbastanza sveglio». E i silenzi complici sui senatori grillini che confidavano di andare a Palazzo Madama con la boccetta di disinfettante per lavarsi nel caso gli scappasse di dar la mano a certi colleghi. E le randellate contro la libertà di coscienza garantita a ogni parlamentare: «Insomma, l'eletto può fare, usando un eufemismo, il cazzo che gli pare». Le espulsioni a raffica di ogni dissidente.

E poi ancora l'avanti e indrè sul Porcellum, prima bollato come la peste che ha consentito ai partiti «di nominare chi volevano» trasformando Camera e Senato «in plotoni di ubbidienti soldatini a comando» ma più tardi accettato pur di andar subito

alle elezioni: «Ogni voto un calcio in culo ai parassiti e incapaci che hanno distrutto il Paese. La legge elettorale la cambierà il M5S quando sarà al governo». E gli insulti al Parlamento: «È un simulacro, un monumento ai caduti, la tomba maleodorante della Seconda Repubblica».

E come dimenticare il giorno in cui il Parlamento, per uscire dall'impasse, decise di rieleggere Napolitano? Convocò via web la piazza con toni apocalittici: «Ci sono momenti decisivi nella storia di una Nazione. È in atto un colpo di Stato. Pur di impedire un cambiamento sono disposti a tutto. Sono disperati. Quattro persone: Napolitano, Bersani, Berlusconi e Monti si sono incontrate in un salotto e hanno deciso di mantenere Napolitano al Quirinale, di nominare Amato presidente del Consiglio...» Ciò detto chiamò tutti all'adunata: «Ho terminato la campagna elettorale in Friuli Venezia Giulia e sto arrivando. Sarò davanti a Montecitorio stasera. Rimarrò per tutto il tempo necessario. Dobbiamo essere milioni. Non lasciatemi solo o con quattro gatti. Di più non posso fare. Qui o si fa la democrazia o si muore come Paese». Dopodiché, dieci minuti dopo le otto, mandò un post scriptum: «Arriverò a Roma durante la notte e non potrò essere presente in piazza. Domattina organizzeremo un incontro...» Buona notte.

E via così, per mesi e mesi. Insultando tutti. Di urlo in urlo. Fino all'escalation delle ultime settimane. La vivisezione per Duddù e lo «Psiconano». L'evocazione della «peste rossa». La minaccia dei processi di piazza. La lupara bianca per Renzi, «l'ebetino che è andato a dare due linguette a quel culone tedesco della Merkel»... Spiegò un giorno Simon Bolívar, el Libertador del Sud America spagnolo: «L'arte di vincere si impara nelle sconfitte». Per ora, a Beppe Grillo e a tanti grillini che rovesciano insulti sul blog contro il «popolo di pecoroni» cui nel 78 per cento dei casi «va bene il sistema del finanziamento pubblico, della corruzione, della disonestà», non è successo. E non basta un pizzico di auto-ironia sul Maalox...

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CORSA PARALLELA DI RENZI E GRILLO

LE ORIGINI
DI UNA SVOLTA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Se oggi l'Italia è l'unico fra i maggiori Paesi europei che vede contemporaneamente un forte successo della sinistra e insieme del governo di cui essa è parte preponderante, ciò si deve a una successione di fatti assolutamente peculiari nel panorama continentale avvenuti negli ultimi 36 mesi, i quali hanno determinato una svolta del nostro sistema politico.

Il motore di questa svolta non è stato Renzi, bensì il combinato disposto Renzi-Grillo, il combinato disposto — benché del tutto involontario — del loro operato. È più che giusto oggi irridere all'errore clamoroso commesso nella campagna elettorale dal comico genovese, ebbro di un narcisismo parossistico e aggressivo; ma resta il fatto che senza Grillo molto probabilmente non ci sarebbe stato neppure Renzi.

Tutto comincia nel 2012. Mario Monti, dopo le prime settimane di governo in cui varò alcuni provvedimenti necessari per salvare il Paese dalla bancarotta, comincia a mostrare tutta la sua inconsistenza politica. L'uomo si segnala poi per una sua albagia che ne fa in breve una sorta di caricatura di quelle élite che ormai si avviano a divenire il bersaglio di una protesta che dilaga in tutta Europa. E che in Italia si incarna nel movimento di Grillo. Ma a differenza di ciò che accade dovunque in Europa, la protesta anti-sistema grillina — per una serie di ragioni riguardanti la storia d'Italia, troppo lunghe a spiegarsi in questa sede — non si ancora a destra, bensì a sinistra. Potrà dispiacere a chi ama vedere il fascismo dappertutto, potrà disturbare chi è convinto che a sinistra possano albergare solo

l'urbanità dei modi, la profondità dei ragionamenti e l'eleganza dell'eloquio, ma è così. Ed è qualcosa di molto peculiare: per i suoi contenuti e i suoi accenti la retorica dei 5 Stelle ha un marchio inconfondibilmente di sini-

stra. Tanto è vero che sarà destinata a far presa moltissimo proprio su quell'elettorato oltre che su quello di diversa natura.

Intanto però è avvenuto un secondo fatto decisivo, anch'esso senza riscontro in Europa. Molto coraggiosamente un giovane esponente periferico del Pd, del tutto isolato, ha lanciato la sfida all'establishment del suo partito, che non ha saputo fare niente di meglio che adagiarsi nel tran tran ectoplasmatico del governo Monti. Ma, giunti alle primarie, la macchina del partito in mano al segretario Bersani lo schiaccia: così, nell'ottobre del 2012, per Matteo Renzi tutti i giochi sembrano rimandati a chissà quando. E invece essi si riaprono del tutto inaspettatamente dopo solo pochissimi mesi. Accade infatti che il Pd bersaniano «non vince», cioè perde clamorosamente, le elezioni politiche. E le perde — terzo fatto importantissimo — proprio perché una parte dei suoi elettori reali o potenziali, in fuga da altre formazioni, si fa attrarre dal Movimento 5 Stelle. Perlopiù questi elettori non hanno nulla di eversivo e di fascista, sono semplicemente degli «arrabbiati», dalle idee molto confuse e approssimative, ma orientati a sinistra: non a caso l'ormai azoppato Bersani cercherà, anche se inutilmente, di convincerli ad appoggiare il suo tentativo di governo.

È proprio il successo di

Grillo nei confronti del Pd, comunque, il fatto cruciale che rimette in gioco Renzi. Il quale solo a quel successo, non ad altro, deve se nel giro di pochissimo diventa l'unica speranza della stragrande maggioranza del popolo progressista (e non solo) che servirà a condurlo dapprima al successo nelle seconde primarie del dicembre 2013, contro l'apparato compassatamente incartapecorito del Pd, e poi alla vittoria odierna.

Quella che si è avuta in Italia nel 2012-2013, insomma, è stata una specie di manovra a tenaglia condotta separatamente da Renzi e Grillo — dal primo sul versante della più spregiudicata cultura riformista, e dunque diciamo così da destra; dal secondo sul versante del populismo radicale e moraleggiante, e dunque diciamo così da sinistra — che insieme hanno avuto l'effetto di far saltare, disarticolare e ricomporre secondo linee nuove, l'ambigua e pietrificata compattezza ideologica calata da un ventennio e più sull'elettorato pds, ds e infine pd. Accrescendone altresì, in tal modo, le possibilità espansive.

Da tutto ciò è possibile trarre almeno una considerazione, mi pare. E cioè che l'Italia di sinistra ha nel suo complesso, rispetto all'Italia di destra, un'assai maggiore capacità di reazione, di intelligenza delle cose, di invenzione, e di automobilizzazione politica. Impulsi di rottura dal basso (sottolineo: dal basso), sfide coraggiose, la comparsa di volti e di proposte nuove, è più facile che si verifichino nella prima che nella seconda. Basta per l'appunto vedere quan-

to è accaduto negli ultimi tre anni sui due versanti opposti dello schieramento politico. Come questi hanno reagito alle altrettanto gravi crisi di leadership e di orientamento che li hanno colpiti al momento della crisi storica del berlusconismo.

Sul versante della destra-centro si è reagito con inutili scomposizioni e ricomposizioni di vertice (dal Pdl a Forza Italia e poi Ncd, Fratelli d'Italia, Scelta Civica, e compagnia bella), all'insegna della più rigorosa continuità oligarchica e dei soliti noti. Assenti comunque qualunque idea o proposta politica percepibile come nuova o dotata di una minima capacità dirompente, così come un volto nuovo che fosse uno (l'ottimo Toti, infatti, non è un volto, è una decalcomania). A sinistra, invece, è innegabile che si sia avuto l'emergere di figure e idee nuove (qui non interessa se più o meno discutibili), e perciò di discorsi e accenti almeno in parte in forte sintonia con il mutare dei tempi. Il risultato elettorale di domenica rappresenta in buona parte la pura e semplice presa d'atto di questa fondamentale diversità tra le due Italie politiche.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco

Centrodestra tra governo e Carroccio

La confusione nel campo degli sconfitti era inevitabile. E l'allusione non è tanto a Beppe Grillo, che sembra deciso a rimanere al suo posto anche dopo la delusione delle europee e la promessa di farsi da parte se le avesse perse. Le convulsioni più vistose sono in un centrodestra che col passare delle ore sta dimostrando per intero le divisioni del passato; e anzi le accentua. La notizia che FI è pronta ad appoggiare alcuni dei referendum della Lega farebbe pensare a un inizio di ricompattamento. Ma su posizioni eurofobiche, visto che il Carroccio si prepara ad affiancarsi al Front National di Marine Le Pen a Strasburgo. In realtà, è solo tattica postelettorale.

Silvio Berlusconi non sembra intenzionato a ricostruire da zero il centrodestra. Ha il 17 per cento circa dei voti e vuole fare fruttare il declino nella trattativa col premier Matteo Renzi. L'atteggiamento è di chi ritiene ancora di aggregare gli alleati; e di cercare di destabilizzarli, se rifiutano e contestano la sua leadership. Così, il primo effetto delle elezioni di domenica scorsa è un fuoco concentrico di FI e Lega sul Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, asserragliato nel suo 4,4 per cento. Il «partito dei ministri», subalterno alla sinistra, ironizzano i berlusconiani.



**Le tensioni
dentro Forza
Italia gettano
un'ombra
sulle riforme**

rimane alleata col Pd. Il problema è che anche nelle file berlusconiane le idee sono tutt'altro che chiare. La lotta per la leadership sta affiorando in modo sempre più esplicito. Invocare le primarie per trovare un nuovo capo significa respingere l'idea che sia ancora il fondatore a dare le carte.

Un pezzo di FI si aggrappa invece a Berlusconi, sia perché non vede altre candidature, sia perché garantisce tuttora un pezzo della nomenclatura: sebbene il segretario leghista Matteo Salvini lo inviti a «un passo indietro», aumentandogli di qualche anno l'età. Ma c'è anche chi chiede di discutere con Renzi «tutte

le riforme», avvicinando il partito al governo ben oltre l'asse istituzionale di questi mesi. Insomma, la mescolanza tra profilo d'opposizione e di governo, quella che ha scatenato l'accusa di Alfano di essere «né carne né pesce», non è destinata a dissolversi in tempi brevi.

E potrebbe avere qualche ripercussione sui tempi rapidi che Palazzo Chigi vuole imprimere alla sua azione. Si parla di riforma del Senato entro giugno. E sullo sfondo rimane quella del sistema elettorale. Ma non è chiaro se la vittoria renziana piegherà le resistenze o costringerà a scendere comunque a patti con chi disapprova le soluzioni abbozzate. In teoria dovrebbe essere tutto più facile. Eppure Anna Finocchiaro, presidente della commissione affari costituzionali del Senato, avverte che è presto per dire se l'«Italicum», la riforma elettorale, reggerà. Quanto alle date che alcuni ministri ripropongono, le evita «perché portano male». La vittoria non ha eliminato le spine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parigi, lo spettro della decadenza

MARCLAZAR

LO SPETTACOLARE successo del Fn di Marine le Pen, divenuto il primo partito con quasi il 25%, ha sbalordito l'Ue. Secondo alcuni osservatori la Francia è ormai il nuovo malato d'Europa, colpito da una sindrome di declino storico.

E è proprio questa sensazione di decadenza, largamente diffusa, a far progredire un partito come il Front national, che ne attribuisce la responsabilità all'Europa, ai partiti di governo e agli immigrati, facendo appello a una riscossa nazionale — che di fatto ha però il significato di un ripiegamento nazionale.

Non è la prima volta che la Francia attraversa una fase delicata. Per limitarci al XX secolo, nel periodo tra le due guerre è stata scossa dalle conseguenze economiche e sociali della Grande Depressione e da una profonda crisi di rappresentanza politica, caratterizzata dall'instabilità dei governi, dal dilagare della corruzione, dalla paralisi parlamentare, dalla mancanza di coraggio di gran parte delle élite e dalle lacerazioni della società francese. Nel maggio-giugno 1940 la sconfitta subita ad opera delle truppe naziste fu un trauma e un'umiliazione spaventosa, che lasciò un segno durevole negli animi, anche se cinque anni dopo la Francia si ritrovò a fianco dei vincitori. La IV Re-

pubblica, nata nel 1946, assicurò la ricostruzione e quindi lo sviluppo economico, lanciando un processo di modernizzazione della società, e partecipò alla costruzione europea. Ma a partire dal 1954 fu corrosa dal cancro della guerra d'Algeria. I francesi si indignavano allora per le ricorrenti crisi di governo e per la mediocrità — tranne qualche rara eccezione — del personale politico. Perciò nel 1958 il generale de Gaulle apparve come un salvatore, e la V Repubblica fu plebiscitata.

Ai nostri giorni la Francia soffre sia sul piano economico che su quello sociale. Il deficit pubblico è del 4,3% del Pil, il debito pubblico del 93,5%. La competitività delle imprese sta crollando, l'attrattività del Paese è in calo. Nel 2013 gli investimenti esteri diretti sono precipitati in Francia del 77%, mentre nell'insieme dell'Unione europea hanno fatto registrare un aumento del 37,7%. Parigi, che nel 2012 era classificata come la quarta città più attraente del mondo, quest'anno è re-

trocessa al sesto posto. L'uso del francese regredisce nel mondo, e l'influenza intellettuale e culturale della Francia si è appannata. Il tasso di disoccupazione ha su-

perato il 10%, mentre crescono le disuguaglianze sociali, generazionali, territoriali e di genere, così come quelle tra francesi e immigrati. Il modello di integrazione degli immigrati traballa, provocando tensioni e ripiegamenti comunitari. La convivenza, il «vivre ensemble» francese appare in via di disgregazione. Rimasta senza bussola e senza un progetto, la Francia non è più il grande Stato-nazione che è stata, e fatica a ridefinire il suo posto in Europa. Ciò contribuisce, insieme ad altri fattori, ad alimentare la contestazione della costruzione europea. Oggi però, a differenza degli anni Trenta o del periodo della IV Repubblica, le istituzioni politiche non vengono messe in discussione, se non da alcune voci isolate che postulano una VI Repubblica. Quello che non funziona più è il sistema dei partiti. Le due grandi formazioni, il Partito Socialista e l'Ump (Union pour un mouvement populaire) di centro-destra, sono profondamente destabilizzati. L'insuccesso dei socialisti al governo non va automaticamente a vantaggio dell'Ump, scosso da episodi di corruzione, incerto sulla strategia da adottare e diviso sulla scelta del suo candidato alle presidenziali del 2017. Le

elezioni europee stanno forse facendo emergere una novità: il passaggio a un sistema di tripartitismo squilibrato, a vantaggio della destra e dell'estrema destra. Quanto ai responsabili politici, hanno perduto gran parte della loro legittimazione e credibilità.

La Francia allora è condannata al tracollo? Le sue risorse sono innegabili. È la seconda potenza economica dell'Unione europea, possiede grandi gruppi industriali e di servizi competitivi, sviluppa settori di alta tecnologia, dispone di manodopera qualificata ad alto tasso di produttività, vanta prestigiosi istituti universitari e di ricerca, è demograficamente dinamica, può contare su infrastrutture di qualità e su un'amministrazione ancora efficiente, nonostante alcune disfunzioni. Infine, grazie al suo ricco patrimonio artistico e storico, è la prima destinazione turistica mondiale.

La responsabilità di valorizzare al meglio queste risorse spetta storicamente alle élite dirigenti del Paese, che devono rinnovarsi profondamente. Nell'interesse della Francia, ma anche di tutta l'Europa.

(Traduzione di Elisabetta Horvat)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO POLITICO

Fattore Renzi: alta fedeltà Pd e nuovi voti

di **Roberto D'Alimonte**

Due fattori hanno contribuito in maniera decisiva al successo del Pd di Renzi. Il primo è stato la sua capacità di portare a votare i suoi elettori, quelli che avevano votato Pd nel 2013. Un altro Pd. Il secondo è stato la sua capacità di allargare la base di consensi del suo partito, nonostante questo sia difficile per un partito di governo in tempo di crisi. Il primo fattore ha pesato più del secondo.

Amano a mano che diventano disponibili i voti ai partiti a livello di singole sezioni elettorali si riesce a capire meglio come sono andate effettivamente le cose. Sono cinque per ora le città in cui grazie a questi dati si sono potuti calcolare i flussi tra i partiti e dai partiti verso l'astensione. La base di riferimento sono le elezioni politiche dell'anno scorso. Si tratta di una consultazione molto diversa da quella delle europee ma per quello che ci interessa questo non è molto rilevante. È ben noto che alle europee si è sempre votato meno che alle politiche ed è stato così anche questa volta. Ma questo non altera le conclusioni della analisi sui flussi perché questa comprende per l'appunto anche i movimenti dal voto al non voto e viceversa.

In fondo non è molto complicato spiegare come Renzi ha vinto. In un contesto in cui i votanti in queste elezioni sono stati circa 6,5 milioni in meno rispetto al 2013 il Pd ha conquistato 2,5 milioni in più. L'affluenza è andata giù e Renzi è andato su. Semplice. È più complicato spiegare perché questo è successo. Perché gli altri partiti hanno perso voti - a eccezione della Lega che ne ha guadagnati circa 300 mila - e Renzi ne ha presi di più? Cosa dicono i flussi di voto nelle nostre cinque città? Da dove vengono i voti del Pd?

Renzi, alta fedeltà Pd e nuovi voti a 360°

Consensi riconfermati fra 70 e 95% - Forte spostamento da Scelta civica, ma anche da Pdl e Grillo

Il dato più chiaro è che vengono in primo luogo dal Pd stesso. Il tasso di fedeltà del suo elettorato in queste elezioni è stato straordinario. Quelli che lo avevano votato nel 2013 sono tornati quasi tutti a votarlo nel 2014. Una mobilitazione molto efficace. Questo è stato il primo merito di Renzi e la base principale del suo successo. Infatti, la prima - e più importante - regola per vincere è quella di portare a votare i propri elettori. Renzi c'è riuscito. Gli altri no. A Firenze hanno votato Pd oggi addirittura il 95% dei suoi vecchi elettori. E questo spiega anche lo straordinario successo di Dario Nardella, neo sindaco. Il tasso di fedeltà più basso si è registrato a Palermo - e non è una sorpresa - ma siamo sempre al 71%. Il confronto con gli altri partiti è impietoso. A Venezia il Pdl ha perso il 58% del suo elettorato verso l'astensione, a Palermo il 61%. Va meglio - si fa per dire - a Torino con il 35% e a Firenze con il 20%, ma perché qui la base di consensi era inferiore. Più o meno la stessa cosa è successa al M5S. A Venezia non sono tornati a votarlo il 25% di quelli che lo avevano scelto nel 2013, a Firenze il 38%, a Palermo il 45% e così via.

Questo fenomeno va sotto il nome di astensionismo asimmetrico. Renzi avrebbe vinto anche solo grazie a questo fattore. Ma ha vinto ancora meglio perché è scattato un altro meccanismo. Per vincere si devono conquistare nuovi elettori e non solo tenersi i vecchi. E qui si vedono i frutti della capacità di attrazione del premier. Come avevamo anticipato ieri, e come si vede nei dati nelle cinque città, il Pd ha pescato in misura variabile nell'elettorato di quasi tutti i partiti rivali. Ma, tra tutti, c'è un flusso che è particolarmente significativo, ed è quello che proviene da Scelta civica. La formazione di Monti praticamente non esiste più. Una buona parte dei suoi elettori sono andati verso il Pd, molti non si sono recati alle urne. A Torino ha ceduto al partito di Renzi il 60% del suo elettorato del 2013 mentre un 15% è andato al partito di Alfano. In questa città il flusso verso l'astensione è minimo. Stessa cosa più o meno a Firenze. Ma non è così a Palermo. Qui oltre alle defezioni

verso il Pd e il Ncd, si nota anche un flusso verso Forza Italia (11%) e verso l'astensione (14%). E così grazie a Scelta civica una quota di elettori moderati sono stati traghettati gradualmente verso il centro-sinistra, destinazione prima Monti e poi Pd. Ma senza Renzi non sarebbe successo.

I flussi verso il Pd non si fermano qui. Agli elettori di Scelta civica vanno aggiunti quelli del M5S e di Fi. Sono passaggi di voto di entità più modesta, pare. Ma tutto fa brodo. Nel complesso sembra che il movimento di Grillo sia stato relativamente più "generoso" nei confronti del partito di Renzi. A Firenze il 17% dei suoi vecchi elettori ha scelto il Pd, mentre ha fatto la stessa cosa il 12% degli elettori Pdl. A Torino i dati sono rispettivamente 12% e 9%. Da ultimo anche una parte degli elettori della Lega ha "tradito" contribuendo a ingrossare le fila del Pd. A Torino il 12%, a Venezia addirittura il 36%, a Parma il 14%. Sono tutti questi rivoli che hanno portato Renzi a uno storico 40,8%.

Queste elezioni erano per Renzi un passaggio difficile e delicato che ha voluto affrontare senza mettere il suo nome sulla scheda. Le europee sono elezioni rischiose per i grandi partiti e soprattutto per quelli di governo. Si è visto quello che è successo in quasi tutti i paesi della Unione, a eccezione della Germania dove in realtà anche la Merkel ha preso meno voti rispetto alle scorse politiche. Adesso la sfida per Renzi è quella di consolidare questo successo. Se ci riesce, ci ricorderemo di queste elezioni come di una tappa importante verso la costruzione, intorno al Pd, di un nuovo blocco sociale ed elettorale, tendenzialmente maggioritario. In questo Renzi è, tra l'altro, facilitato dal fattore tempo. Da qui al 2018 non ci sarà più un turno di elezioni a carattere nazionale. Una volta c'erano le elezioni regionali. Chi non ricorda le dimissioni di D'Alema dopo il cattivo risultato per il centrosinistra delle regionali del 2000? Ma allora la gran parte delle regioni andava al voto nello stesso giorno. Il prossimo anno non sarà così. A causa di vari scioglimenti anticipati ci sono 9 regioni in cui non si voterà il prossimo

anno. Una grande occasione per portare avanti un programma di governo di medio termine senza distrazioni elettorali. In un paese dove governare è molto difficile anche questo aiuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAPACITÀ DI ATTRAZIONE

A Torino la formazione di Monti ha ceduto ai dem il 60% del proprio elettorato. L'astensione ha colpito tutti i partiti meno quello del premier

L'ANALISI

Le ambiguità della governance

di **Beda Romano**

Le discussioni tra Parlamento e Consiglio sul futuro presidente della Commissione europea non riflettono solo ambizioni personali o interessi nazionali. Da un lato, c'è l'evidente rischio di uno scontro istituzionale, di cui l'Europa certo non ha bisogno.

Dall'altro, il dibattito è anche il riflesso di come il Parlamento abbia assunto una centralità nella politica europea, impensabile solo qualche anno fa. In fondo, dietro al dibattito di questi giorni si nasconde il futuro dell'Europa, sempre oscillante tra federazione e confederazione.

Il Trattato di Lisbona è ambiguo. Dice che il nuovo presidente della Commissione europea deve essere nominato dai governi, «tenendo conto» del risultato del voto per il rinnovo del Parlamento. Molti paesi - la Gran Bretagna in testa - sono convinti che la scelta deve essere del Consiglio, espressione degli Stati; il Parlamento sostiene che l'ultima parola spetti agli elettori. Ieri i capigruppo parlamentari hanno dato mandato a Jean-Claude Juncker, capolista del Partito popolare europeo arrivato in testa, di provare a formare una maggioranza.

La decisione non è banale. C'è il desiderio dell'assemblea di assicurarsi un ruolo centrale nel processo decisionale. Per

certi versi, il Parlamento può sostenere con ragione che dalle urne non è uscita una maggioranza chiara, ma un emiciclo frammentato, e che vi è quindi l'urgenza di trovare un'intesa tra le diverse forze politiche, soprattutto in un contesto nel quale i movimenti più radicali, anti-euro o anti-establishment, ormai controllano un quarto dei seggi (addirittura un terzo dei seggi secondo una ricerca del centro studi inglese Open Europe). In questo contesto, il problema è che il Parlamento è debole.

Ha assunto crescenti poteri in campo commerciale o regolamentare (tra il 2009 e il 2014, Strasburgo ha votato in plenaria 23.551 volte, dando il benestare a 2.790 atti legislativi). Ma alcune competenze cruciali, come il fisco, restano nazionali. Come la Commissione, anche l'assemblea di Strasburgo è vittima di una Unione che non è più confederazione, ma non è ancora federazione. In fondo, dal modo in cui verrà scelto il nuovo presidente dell'esecutivo comunitario si capirà meglio in quale direzione l'Unione si muoverà nei prossimi anni. In questo senso, sul tavolo c'è (anche) il futuro europeo della Gran Bretagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CONFRONTO EUROPEO

Le tre sfide impossibili da ignorare

di **Adriana Cerretelli**

Come sempre in Europa la tentazione di mettere la testa sotto la sabbia è grande. Quasi irresistibile. Questa volta però metterla in atto è impossibile. Per tre ragioni.

Primo, snobbare o criminalizzare euroscetticismo e partiti anti-sistema, in ascesa da anni, non è servito a fermarli ma li ha fatti lievitare oltre la soglia di guardia metabolizzabile da sistemi democratici solidi ed efficienti. Secondo, la pressione dell'Europarlamento, deciso a inaugurare una vera dinamica democratica nella nomina del nuovo presidente della Commissione Ue, è soverchiante: ignorarlo potrebbe costare caro, in termini di stabilità istituzionale, ai governi che ci provassero. Terzo, il rilancio di crescita economica, lavoro e investimenti è fondamentale per restituire all'Europa il consenso popolare che si va evaporando.

Con queste premesse non ci sono dogmatismi o partiti presi che tengano. A meno che non si voglia con calma, pezzo per pezzo, smontare la costruzione europea.

Sapendo di giocare con il fuoco, i 28 capi di governo riuniti ieri sera a Bruxelles per contarsi le ammacature e valutare tutte le conseguenze del voto delle europee, hanno preso tempo, decisi a non trasformare la loro in una "cena delle beffe" per i rispettivi elettori. Esercizio non facile. Per la molteplicità e contraddittorietà degli interessi in campo.

Matteo Renzi, il trionfatore del 25 maggio, e François Hollande, il grande sconfitto dal Front National di Marine Le Pen, hanno perorato la causa dello sviluppo come il toccasana per guarire disaffezione europea e squilibri fiscali, possibilmente combinato con l'allenamento del rigore.

Uscita quasi indenne dalla prova ma con la fronda anti-euro che le si allarga in casa, Angela Merkel questa volta sembra convinta della necessità di «dare nuova attenzione a crescita, lavoro e competitività per recuperare consensi».

Germania finalmente alla svolta? La prudenza è d'obbligo almeno quanto, a questo punto, la professione di realismo. L'arroccamento sulla stretta rigorista e riformista non ha pagato: per ora ha portato recessione e disoccupati ma non ha fatto scendere i debiti pubblici. Ha alienato i consensi all'Europa troppo tedesca. Ha tagliato le gambe a molti governi in carica, in primis alla Francia di Hollande, che non è un Paese qualunque ma la "spalla" di sempre della Germania.

C'è, è vero, la Bce di Mario Draghi pronta, con tutte le armi a sua disposizione, a carburare la crescita europea e a combattere la deflazione. Però da sola la politica monetaria può fare molto ma non tutto. La crisi di fiducia dilagante e il disastro socio-politico in cui si dibatte l'Europa post-voto richiedono segnali forti da parte dei governi: per esempio il via libera di Berlino a una politica dalla manica un po' più larga sugli investimenti che fanno crescita.

Visto che oggi la Germania è una locomotiva alquanto spompata, non si può escludere che la Merkel prima o poi si arrenda all'evidenza della necessità di una correzione di rotta nella sua politica europea.

Sarebbe una salutare boccata di ossigeno per l'eurozona e la prima tessera del complesso puzzle della riconciliazione europea. Per completarlo però ci vorrà ben altro. A cominciare dalle riforme istituzionali per regolare la convivenza tra la grande Unione e il più piccolo club dell'euro ma senza distruggere il grande mercato unico.

E poi andrà sciolta l'incognita britannica. David Cameron, l'altra grande vittima con Hollande dell'ondata nazional-euroscettica, pretende una nuova Europa

più amica del business, fatta di meno burocrazia e regolamentazione Ue, con più poteri per i parlamenti nazionali, meno interferenze di Bruxelles sui sistemi giudiziari e di polizia nazionali, chiari limiti di accesso per i cittadini Ue disoccupati ai sistemi di previdenza e welfare altrui. In breve, meno Europa.

La linea Cameron piace a Olanda, Irlanda e Svezia e anche a diversi Paesi dell'Est. Come conciliare però un'Unione meno strutturata e quasi tutta libero-scambista con le ambizioni di chi punta invece a un salto di qualità dell'integrazione alla ricerca dell'unione politica e militare per fare dell'Europa unita un credibile interlocutore globale e dell'euro una moneta stabile e duratura? E come realizzare queste ambizioni con un popolo europeo scettico e sfiduciato al seguito?

Sono queste domande oggi senza risposta che potrebbero convincere la Merkel a ripensare la sua dottrina europea e cercare una leadership più collegiale e politiche più consone all'interesse collettivo. Nella convinzione che l'Europa attuale ha fatto il suo tempo. E ora deve cambiare per ritrovare il filo di Arianna che ha perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRIORITÀ

Non minimizzare le pressioni dei partiti euroscettici; riconoscere il ruolo chiave dell'Europarlamento; rilanciare crescita e lavoro

LA POSIZIONE TEDESCA

La Merkel potrebbe finalmente convincersi a correggere la sua politica europea e seguire una linea più consona all'interesse collettivo



IL PUNTO
di **Stefano**
Folli

Il dopo elezioni: l'autocritica impossibile di Grillo e Berlusconi

«**A**utocritica» è parola variamente evocata in queste ore nelle file degli sconfitti di domenica 25. Cinque Stelle e Forza Italia. Ma «autocritica» è un'espressione vaga se allude a un'impresisa ammissione di errori politici compiuti. Se invece si vuole intendere un radicale ripensamento delle strategie, allora è meglio evitare di illudersi: non sembra che ci sia tale volontà o capacità da parte di Grillo e di Berlusconi.

In ciò i due personaggi si assomigliano e non sembrano in grado di mettersi in discussione. La sconfitta li colpisce in modo molto duro e specifico, anche perché è una ferita al loro narcisismo. Ma proprio per questo compiere una vera autocritica, correggendo la rotta in modo vistoso sotto l'incalzare dei contestatori, si rivela un'impresa ai limiti dell'impossibile. Non è un caso che Grillo abbia meditato l'addio alla politica, almeno così si dice: per un personaggio carismatico è più facile auto-annientarsi che aggiustare la rotta. Se invece decide di non abbandonare il suo posto, il leader tende a restare se stesso. Magari prende il "Maalox", ma poi si ripropone più o meno tale e quale. Al massi-

mo il tono è dimesso, vagamente ironico.

In ogni caso, altro che autocritica: la responsabilità della disfatta è di altri, ossia dell'elettorato. Dei pensionati che non hanno voglia di cambiare. Al più si ammette che «bisogna sorridere di più perché siamo stati un po' troppo aggressivi». Come revisione degli errori compiuti, lascia alquanto a desiderare.

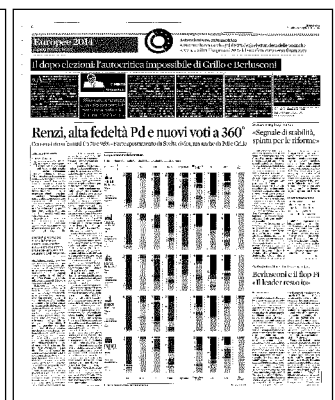
Del resto, il Movimento Cinque Stelle non è un partito vero e proprio: è solo l'emanazione di una leadership che è tale ed è forte finché non comincia a perdere colpi. A quel punto le reti di protezione non ci sono e la caduta può verificarsi in modi rapidi e drammatici. In questa circostanza può essere aiutata, almeno a Palazzo Madama, dall'interesse renziano di acquisire alla logica della maggioranza quanti più senatori "grillini" depressi è possibile. Obiettivo che stavolta, in nome delle riforme, è alla portata del premier. Allo stato delle cose, è quindi più probabile una disgregazione parlamentare dei Cinque Stelle che una radicale trasformazione del movimento in un partito capace di reagire alla sconfitta con un cambio di linea e di dirigenti.

Quanto a Berlusconi, non sembra proprio di cogliere la consapevolezza che il centrodestra è arrivato al suo "anno zero" e ha bisogno di una completa rifondazione. L'autocritica, anche in una forma larvata, è del tutto assente. Al contrario, l'impressione è che Berlusconi intenda gestire anche questa nuova fase. Tant'è che gli viene attribuita una frase rivelatrice: «Mi sono sempre ripreso dopo le sconfitte, ci riuscirò anche questa volta». Il che esclude qualsiasi processo di profonda revisione. E anche la questione della nuova "leadership" rimane sullo sfondo, poco più di un artificio retorico per mascherare lo "status quo".

Difficile immaginare in tali condizioni un disgelo con il gruppo di Alfano. La stagione che si annuncia sarà piuttosto all'insegna dell'ambiguità. Da un lato Berlusconi garantisce a Renzi il rispetto dei patti politici sulle riforme da approvare; dall'altro prova ad avvicinarsi a Salvini, il capo leghista che ha avuto successo sulla linea "lepenista" e anti-europea. Come se l'anziano leader fosse affascinato dalla nuova stagione della politica francese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rifondare le strategie
è un'esigenza parallela
per i due sconfitti. Ma
il traguardo è lontano



ANGELA E MATTEO CONTRO LE PEN E PUTIN

GIANNI RIOTTA

Le due Europe, l'Europa dei populistici intenti a disfare l'Ue, e l'Europa che dovrà contrastarli, guidata dalla strana coppia Merkel-Renzi, non fanno in tempo a chiudere con i commenti tv e twitter che da Est si alza, acre, il fumo dei combattimenti. Si muore a Donetsk, in Ucraina, dove durante la II Guerra Mondiale - si chiamava allora Stalino - si batterono divisione Celere, Lancieri di Novara e Savoia Cavalleria.

Si parla di oltre 50 morti tra i separatisti filorussi, ma Alexandr Borodai, premier della secessionista Repubblica Popolare del Donetsk rilancia: «Le nostre perdite sono gravi, ma i lealisti hanno più morti».

La Storia non concede tregue. Chi si illudeva che il nuovo Parlamento - dove gli ostili alla vecchia Europa, Farage, Le Pen, Grillo, hanno un quinto dei seggi - avesse tempo per show contro il patto commerciale Usa-Ue, rilancio dei dazi e stucchevoli manfrine per eleggere il solito Juncker, sbatte subito nella guerra ai confini dell'Unione, terra di Gogol, Bulgakov, Grossman, autori europei.

A colloquio con il premier Renzi, il presidente russo Vladimir Vladimirovich Putin ha fatto il primo commento sulla battaglia di Donetsk, intimando al neo presidente ucraino, Petro Poroshenko, di fermare l'offensiva contro i ribelli. Putin arma, organizza, gestisce le rivolte nell'Est ucraino, persuaso fossero una passeggiata, bande, divise da parà, retorica «antinazista», come l'annessione della Crimea. Ma ha sbagliato i conti. Le sue milizie son restie a combattere se si spara davvero e la repressione di Kiev, vicino casa, meno inefficace. L'incapacità americana, europea e Onu di dire no a Putin, spacciata dai profeti dello status quo per «realismo davanti agli interessi russi e ai bisogni energetici europei», spesso in cambio, vedi l'ex cancelliere tedesco Schroeder, di pingui sovvenzioni Gazprom, si rivela per quel che è sempre stata, disfattismo inerte, che rinfocola la guerra in Europa, semina la zizzania del terrorismo, mettendo a rischio l'approvvigionamento del gas.

La Cina ha ben colto la fragilità di Putin, il cui fronte di attacco è troppo esteso, e gli ha imposto un contratto capestro sul gas, sancendo che Pechino conta più di Mosca. Solo, ahinoi, in Italia, la lettura del

patto è opposta, vuoi per interessi o subalternità al Cremlino. La battaglia di Donetsk cancella ogni ipocrisia. Putin ha nel nuovo parlamento europeo amici, alleati, manutengoli. Il trattato commerciale Europa-America, che Mosca detesta, è avversato dai populistici, soprattutto francesi e italiani. I toni xenofobi, anti emigrazione ed Islam diffusi dal governo in Russia, sono comuni agli estremisti Ue. Marine Le Pen del Fronte Nazionale francese, Nigel Farage dell'Ukip britannico e Heinz-Christian Strache del Partito della Libertà austriaco hanno difeso l'invasione russa in Crimea. Il «Patto Le Pen-Putin» sogna un continente chiuso all'innovazione; Asia, America, Africa e globalizzazione nemici; il passato come trincea nostalgica, l'ex impero sovietico e un'Europa Strapaese, «sangue e zolla» si diceva un tempo.

Con il premier inglese Cameron e il presidente francese Hollande azzoppati alle urne, tocca inaspettatamente alla Cancelliera Angela Merkel e al Presidente Matteo Renzi difendere la libertà economica, la pace sociale e l'indipendenza in Europa. La Germania è filorussa al midollo, la Confindustria tedesca lancia proclami pro Putin, l'ex cancelliere socialdemocratico Schmidt slogan di antiamericanismo duro. Ma la Merkel, memore della gioventù in Germania Est, ha tenuto una dignitosa linea autonoma, senza cadere in grotteschi bellicismi, senza seguire il presidente Obama ciecamente, ma senza svendere la dignità europea per un metro cubo di gas. I Paesi critici con Putin, Polonia, i Baltici, la Gran Bretagna, guardano preoccupati alla mediazione con Berlino, cui, da sempre, l'Ita-

lia fa da contrappeso negativo ponendo il veto alle misure contro Mosca.

Renzi ha ribadito che l'Italia è un Paese fondatore dell'Unione, cui il risultato elettorale assegna il compito di leader alla vigilia del semestre di guida Ue. Vero. Un leader però non guarda solo all'interesse meschino di parte, uggliando con la coda tra le gambe in attesa della ciotola. Un leader guida. Matteo Renzi può guidare l'Ue d'intesa con la signora Merkel, senza mettere a rischio gli interessi nazionali italiani - dopo il diktat cinese, l'Europa è il solo cliente per il gas russo, Putin ha perso l'arma delle sanzioni - ma eliminando la dialettica negativa «Filorussi-Antirussi». Può spingere, tarati bene i dettagli, la firma del patto economico Usa-Ue, può forzare Poroshenko a chiudere l'escalation e fronteggiare corruzione e neonazisti, ma al tempo stesso chiarire a Putin che non può insinuarsi nelle divisioni dell'Europa democratica e deve fermarsi. Poi si possono trattare neutralità, convivenza e sussidi per l'Ucraina, rassicurando i popoli confinanti.

L'audacia nelle primarie Pd, nella staffetta di governo, in Parlamento e alle elezioni europee, ha dato a Renzi un 40% che la Dc ottenne solo nel 1948 e 1958, costruendo su quei successi due generazioni di governo. Un'Italia non più «filorussa ad ogni costo», un'Italia «europea», capace di dar forza e consiglio alla Germania, farebbe di Renzi qualcosa di più di un brillante leader di partito e promettente premier, gli indicherebbe la strada verso una condotta da statista europeo.

Twitter @riotta

IL PREMIER E LA SORPRESA DEI 4 FORNI

MARCELLO SORGI

Matteo Renzi, fino a prima delle elezioni, veniva accreditato (e criticato) per l'uso disinvolto di due forni politici, come ai tempi di Andreotti e delle sue alleanze a corrente alternata con socialisti e comunisti. Ma dopo la stra-vittoria di domenica, i forni, a sorpresa, sono diventati quattro, e quello che sta succedendo al loro interno si può considerare la prima e più visibile conseguenza del voto del 25 maggio.

Il primo forno era e rimane quello di Alfano e del Nuovo centrodestra. Ncd è l'unico alleato di governo sopravvissuto al grande tornado delle europee. Grazie all'alleanza dell'ultimora con Cesa e l'Udc, ha superato la soglia del 4 per cento, mentre gli altri componenti della maggioranza, a cominciare da Scelta civica, si sono liquefatti. Ma adesso, all'interno del partito del ministro dell'Interno, s'è aperto un dibattito: dobbiamo insistere a rappresentare un'alternativa a Forza Italia, anche se gli elettori al momento non ci hanno premiato, o scegliere di diventare la costola di destra del centrosinistra? L'iniziativa l'ha presa il senatore Naccarato, un democristiano amico di Cossiga, cresciuto alla scuola di Gava, che sostiene che dalle urne è venuta una forte spinta a serrare al centro. Per Alfano, che punta appena possibile a sostituire Berlusconi, è una prospettiva inaccettabile. Ma pare che all'interno del Ncd i ministri Lupi e Lorenzin non la pensino allo stesso modo.

Il secondo forno resta quello di Berlusconi. È il più largo e Renzi da sempre lo considera il più affidabile, complice l'amicizia fiorentina con Verdini, e a dispetto delle inevitabili polemiche che i due leader si sono dovuti scambiare in campagna elettorale. Non appena incassata la sconfitta, il Cavaliere in persona

ha ribadito la sua offerta di collaborazione al presidente del Consiglio, ricordandogli che senza i voti di Forza Italia le riforme in Parlamento non passeranno. Il modesto 16,8 per cento racimolato nelle urne ha lasciato dentro Forza Italia molti scontenti (oltre che trómbati sul campo) e ha aperto una discussione che come altre volte rischia di degenerare. Ma siccome è stato Silvio a rivolgersi direttamente a Matteo, almeno su questo punto nessuno ha fiutato. Il forno, così, è rimasto aperto, malgrado gli effetti letali dell'«abbraccio mortale» (come lo chiamarono Toti e Gelmini) con il leader del Pd.

Con il terzo forno, definibile il «forno Tsipras», cominciano le novità. La lista intitolata al vincitore delle elezioni greche contiene diverse anime, ma due sono le principali: il gruppo di intellettuali europeisti schieratisi contro la Merkel e il suo «Fiscal Compact», tra cui i primi eletti Barbara Spinelli e Moni Ovadia, e un gruppetto di Sel, che da sola non ce l'avrebbe mai fatta a superare lo sbarramento, ed è salita sul taxi Tsipras per avere una rappresentanza a Strasburgo. A spingere per questa soluzione, festeggiata l'altra sera in tv da Vendola, è stato il capogruppo alla Camera Migliore, fautore da sempre di un riavvicinamento della sinistra radicale a Renzi e al governo. Ed è lui adesso, in vista del semestre italiano di presidenza europea, a premere perché la Tsipras italiana dialoghi con il presidente del Consiglio e lo stimoli a sfruttare un'occasione così importante per mutare l'indirizzo della politica economica a Bruxelles. Un approccio così alto, che da Palaz-

zo Chigi, va detto, non ha ricevuto alcun segno di assenso, e dentro Sel non da tutti è condiviso, non escluderebbe poi intese diverse anche nel Parlamento nazionale e in vista delle scadenze impegnative dei prossimi mesi.

Il quarto forno è il più clandestino e, viste le espulsioni fioccate nei mesi scorsi contro tutti quelli che hanno dissentito dalla linea ufficiale, all'interno del Movimento 5 stelle nessuno è disposto a intestarselo dichiaratamente. Ma i rumors che vengono dai parlamentari, a cui è stato impedito di commentare in qualsiasi modo il flop di tre giorni fa, dicono che non tutti sono convinti che Grillo possa cavarsela con una pillola di Maalox e quelle battute sul popolo dei pensionati con cui ha spiegato la sconfitta sul suo blog. La questione che s'è riaperta, e di cui si discute già sulla rete e sui giornali più vicini al movimento, è se non sia stato un errore trattare Renzi esattamente come erano stati trattati Bersani e Letta, se invece per il futuro non sia meglio distinguere tra le riforme da rigettare totalmente e quelle da emendare, riconoscendone implicitamente il valore, e se infine non si debba valutare un comportamento parlamentare che potrebbe essere modulato, invece che ridotto quasi esclusivamente all'ostruzionismo e a spettacolari manifestazioni di protesta. A spingere in questo senso sono anche i senatori ex M5s espulsi e riuniti nel gruppo parlamentare di «Democrazia attiva», che potrebbe presto ingrossare le sue file, e caratterizzarsi, su certi temi con aperture al governo. Diventando, appunto, il quarto forno di Renzi.

MA NON HA VINTO CON I VOTI DI DESTRA

ELISABETTA GUALMINI

A differenza di quanto si è potuto pensare all'indomani della sua trionfale vittoria, Renzi non ha sfondato nel popolo «delle libertà». Non è il Berlusconi di sinistra votato dalla destra, né il colonizzatore della prateria dei moderati. L'analisi dei flussi elettorali, degli spostamenti di voto dalle politiche del 2013 alle europee del 2014, mostra come la frattura destra-sinistra continui a strutturare i comportamenti politici degli italiani.

E come la speranza di arrivare prima o poi a una «normale» democrazia dell'alternanza, in cui due grandi partiti si confrontano l'uno con l'altro, non sia un sogno.

Lo dicono tre indizi ricavabili dall'indagine che l'Istituto Cattaneo ha svolto, sotto la direzione di Piergiorgio Corbetta, con riguardo a diverse città italiane.

Primo. Renzi ha assorbito il centro. Il flusso più importante di voti in entrata al Pd proviene da Scelta Civica, tutta intera. L'area che faceva capo a Mario Monti (come si vede nel grafico) si è svuotata ed è passata in blocco a sostenere il premier. Nel Nord, dove Monti aveva vinto di più, in città come Torino, Brescia, Padova, Venezia e Genova questo riposizionamento è evidentissimo. Una dinamica che si attenua leggermente nel Centro (Bologna, Firenze e Parma) e che diminuisce nel Sud.

Con tutta probabilità, si tratta di elettori che avrebbero votato per Matteo-il-riformista già nel 2013, se Renzi avesse vinto le primarie contro Bersani. Sono tanto transfughi del Pdl quanto fuoriusciti dal Pd. Solo i primi, attraverso questo passaggio intermedio, costituiscono un vero e proprio «travasamento» di voti che nel 2008 appartenevano a Berlusconi. Ma nessuno può dire se si tratti

di elettori in passato stabilmente identificati con il centrodestra, o piuttosto, come appare più verosimile, di elettori fluttuanti, abituati a scavallare il crinale di elezione in elezione, a seconda del piatto offerto dagli uni e dagli altri. Quindi Scelta Civica ha di fatto ospitato un elettorato stanco di Berlusconi e allo stesso tempo respinto da Bersani che appena ha potuto si è riversato tra le braccia di un leader che promette di cambiare tutto.

Renzi ha poi conquistato voti grillini, anche in questo caso, con tutta probabilità, voti che avrebbe intercettato già nel 2013. Fin qui niente di strano, a dire il vero. Lo sapevano tutti, compresi i dirigenti del Pd che allora lo osteggiavano, che Renzi avrebbe potuto fare molto meglio di Bersani su entrambi i fronti.

La vera notizia (e quindi la vera differenza) di queste elezioni sta nella diversa capacità del leader Pd rispetto agli altri competitori di portare a votare «i suoi», in un'elezione peraltro «secondaria» come quella per il parlamento europeo. Berlusconi e Grillo hanno sofferto di un declino della partecipazione più o meno fisiologico, tra politiche ed europee, da parte dei loro elettori. In altre parole, dovrebbero rasserenarsi un po'; non è stata così tanto colpa loro se quote consistenti di seggi hanno scelto di stare a casa. Anzi, è quasi la norma in elezioni di questo tipo. Grillo ce l'ha messa tutta per dare l'idea che si trattasse di

una elezione cruciale, o noi o loro, e invece anche i suoi fan a cinque stelle sono diventati elettori normali, si sono impigriti e sono rimasti a osservare. Berlusconi, oggettivamente, non poteva fare di più.

Il premier invece se li è portati tutti dietro: una valanga di voti da un popolo che si è risvegliato, compresi gli «ex» irriducibili bersaniani, a cui era stato raccontato come un pericolo per la democrazia.

Che Renzi potesse attrarre elettori mobili delusi da Berlusconi e tentati da Grillo lo sapevamo. La notizia è che Renzi ha «conquistato» il «suo popolo», di sinistra. Non da solo. In un gioco a somma positiva tra la sua leadership e la rete dei candi-

ITALIA BIPOLARE

**Il premier ricompatta la sinistra
Grillo e Berlusconi soffrono
la bassa partecipazione**

dati alle amministrative, oggi più credibili sia degli esponenti disorientati e divisi del centrodestra, sia dei politici-cittadini mandati da Grillo. Il caso di Parma è emblematico, la roccaforte ormai assediata di Pizzarotti, il simbolo del successo a 5 stelle ha riportato la protesta al non voto (con quasi 11 punti percentuali in meno per i grillini), mentre il Pd schizza oltre il 50% e il sindaco-ombra Nicola Dall'Olio, candidato alle europee, fa il pieno di preferenze in città.

Quella del 25 maggio è stata dunque una vera e straordinaria vittoria del centrosinistra a egemonia Pd. A questo punto, c'è un unico consiglio che si può dare al premier. Caro Matteo, capitalizza subito. Segui il vento, porta a casa le due votazioni che servono per abolire il Senato elettivo e per approvare la legge elettorale, in sei mesi. O adesso o mai più.

La Ue da cambiare **Giulio Sapelli**

Ridisegnare le alleanze per l'offensiva della crescita

Non dobbiamo mai dimenticare che la straordinaria vittoria di Matteo Renzi è innanzitutto una vittoria europea. Non solo perché europee erano quelle elezioni, ma perché europeo è stato il messaggio che il primo ministro ha voluto dare al Paese e perché europee sono state sin da subito le indicazioni di lavoro, comunicate allo staff di governo e ai media. Andiamo con ordine.

Il Pd è il partito più forte in Europa con il suo 40,8%, seguito dalla Cdu tedesca con il 35,3%. Ben staccati da questa coppia di testa sono il Partito Popolare spagnolo e danese con il 26%. Ma la questione fondamentale che non può essere sottaciuta è che a capo di un partito socialista europeo vi è ora un giovane cattolico che ha posto fine al mito dell'unità partitica dei cattolici e che ha rinnovato, sulle orme di Jacques Delors, una virtuosa tradizione che speriamo sia destinata a non rimanere minoritaria.

In ogni caso essa darà i suoi frutti, perché consentirà di operare non solo in contrapposizione con la Cdu e gli altri partiti popolari, ma anche in cooperazione asimmetrica con quegli stessi partiti su alcune questioni determinanti che non potranno non porsi col progredire della crisi. D'altra parte, è indubitabile che il trionfo nazionalistico di Marine Le Pen in Francia con il 25% ha declassato l'asse franco-tedesco con la disastrosa sconfitta dei socialisti di Hollande che arrivano a malapena al 14%.

C'è lo spazio quindi per perseguire una nuova politica con gli spagnoli, dove i socialisti raggiungono il 26%, e con i greci, dove Syriza balza al primo posto con il 26,6% con posizioni molto più ragionevoli e assennate di quelle che una stampa frettolosa rende manifeste. Insomma, la mia idea è che non si lavorerà più per blocchi nazionali, o meglio, che non si dovrebbe ragionare più per blocchi nazionali, ma per alleanze a geometria variabile su problemi volta a volta individuati sulla base delle famiglie politiche socialiste o popolari invece che sulle discriminanti nazionaliste.

Questo consentirebbe di rappresentare sì gli interessi nazionali, ma con più libertà di manovra e con un gioco negoziale non a somma zero ma invece con un sistema di pesi e contrappesi e di

compensazione degli interessi. Faccio un esempio. Sulla rivoluzionaria politica keynesiana di macro investimenti in opere pubbliche che Renzi ha subito coraggiosamente annunciato che presenterà in Europa durante il semestre italiano, si potrà certo trovare la convergenza dei partiti socialisti, compresa Syriza, ma anche di non pochi partiti popolari europei, non solo per esempio gli spagnoli ma anche tedeschi e austriaci. I tedeschi, infatti, oltre che dalla loro propria cultura, saranno condizionati dall'alleanza in corso in Germania con la Spd, alleanza di cui non potranno non tener conto in Europa. Sarà perciò più difficile raggiungere una trasversalità virtuosa sull'irrinunciabile riforma della Bce dove forse le istanze nazionalistiche prevarranno tra i tedeschi e i nordici, e dove la speranza di trasformare Mario Draghi da annunciatore diligente e dotato di virtù magiche in un vero banchiere centrale modello Federal Reserve, richiederanno ben più dure battaglie e la riscoperta di quella grande forza che è l'ideologia in politica, per troppo tempo dimenticata e ignorata.

Insomma, penso che si ritornerà a fare politica alla grande e questo è il merito maggiore della vittoria di Renzi. Quando dice che vuol ridare dignità all'Italia in Europa, non possiamo che essere con lui perché è proprio in Europa che dobbiamo sconfiggere quella vulgata che ci ha resi inetti e vili quando abbiamo creduto all'infamante teoria che gli italiani dovevano essere salvati da se stessi grazie a uno choc esterno chiamato Europa. Con questa vittoria renziana, veramente una nuova Europa può cominciare invece a partire proprio dall'Italia, per rafforzare negli uomini e nelle donne quelle virtù che agli italiani pure appartengono e ridimensionare in tal modo il ribellismo e il sovversivismo di Grillo e dei suoi seguaci. Anzi, chissà che non lo si possa trasformare in una forza che sappia via via valorizzare le sue migliori, giovani energie, fresche e pulite, sconfiggendo l'oscura origine bonapartista e cesaristica del movimento.

Come ci ricordano i grandi costituzionalisti europei come Benjamin Constant, le istituzioni nascono per far nascere negli uomini quelle virtù che essi da soli non sanno disvelare: mentre ne moderano i difetti, ne esaltano appunto le qualità e li trasformano. È di questo che abbiamo bisogno, come italiani e come europei: di istituzionalizzarci. E potremo farlo in primo luogo cambiando le istituzioni europee, seguendo il pensiero di Constant: pieno potere compulsivo ai parlamenti e potere solo di garanzia alle commissioni; ritorno al sano concetto di un'economia mista, sconfiggendo l'ordoliberalismo che ha generato prociclicità nella crisi con dilagante disoccupazione; mettere in primo piano in Europa e in Italia non solo i diritti ma in primo luogo i doveri dei cittadini. Questo, secondo me, è il significato profondo europeo della vittoria del Pd guidato da Renzi: è stata la vittoria delle grandi idee riformiste cattoliche e socialiste che possono ora trovare una fusione solo se sapranno dispiegare le forze in un'ottica continentale contribuendo così a ridare all'Europa ciò che ad essa spetta, ossia un ruolo mondiale nell'alleanza con gli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida del partito della nazione

ALFREDO REICHLIN

● NON C'È NESSUNA ESAGERAZIONE NEL DIRE CHE IL RISULTATO DEL 25

MAGGIO È UN EVENTO di grande portata che oltrepassa i limiti della cronaca politica. Esso fa molto riflettere su questo passaggio cruciale della vicenda italiana ed europea. Ci obbliga finalmente ad alzare il livello del dibattito politico e culturale uscendo da un pesante clima di sfiducia, dalla stupidità delle risse televisive e da quel micidiale senso di rassegnazione secondo cui la politica è solo un gioco di potere per cui le idee non servono a niente.

Non è vero. Il voto ci dice un'altra cosa, rivela la vitalità di un Paese che non si rassegna ma soprattutto rende molto chiara la grandezza della posta in gioco.

Ragioniamo un momento: che cos'è un voto che in certe zone, soprattutto le più avanzate, supera il 40 per cento e si avvicina alla maggioranza assoluta? Di questo si è trattato. Di qualcosa che va oltre il voto per un determinato partito ma che non può nemmeno essere assimilato a certi plebisciti per un uomo solo al comando. A me è sembrato il voto per una forza che è apparsa agli occhi di tanti italiani (anche non di sinistra) come un argine, una garanzia. Contro che cosa? Ecco ciò che ha commosso e colpito un vecchio militante della sinistra come io sono. L'aver sentito che il Partito democratico veniva percepito come la garanzia che il Paese resti in piedi, che non si sfasci, che abbia la forza e la possibilità di cambiare se stesso cambiando il mondo. Un Paese che si europeizza ponendosi il grande compito di cambiare l'Europa.

Si è trattato di una parola d'ordine molto alta e molto difficile che è gran merito di Renzi aver posto con tanta semplicità e chiarezza. Una scelta molto grossa, davvero cruciale. Non restare sulla difensiva e respingere l'assalto sovversivo contro l'organismo nazionale e contro uno Stato (sia pure pessimo) ma che rappresenta tuttora un «ordine» (leggi, istituzioni, rapporti internazionali) che non può essere travolto da una folla inferocita senza finire nel nulla e senza travolgere gli interessi anche immediati dei lavoratori.

Grillo rappresentava questa minaccia. La protesta va capita e rispettata ma quella di Grillo non era solo un movimento antieuropeo di protesta come quella di tanti altri Paesi. Non era nemmeno come la signora Le Pen (il peggio di quella vecchia cosa che è lo sciovinismo francese). Esprimeva un oscuro sentimento di odio per la democrazia che in Italia ha radici profonde, il rifiuto dell'ordine civile, la rabbia contro tutto e tutti. Era un attentato allo stare insieme pacifico degli italiani.

Io ho sentito molto questa minaccia, forse perché sento molto la fragilità dello Stato e ormai anche della nazione italiana. Sentivo che se Grillo si permetteva questo modo di essere e di parlare non era per caso. Era perché la crisi italiana era giunta a un punto estremo. Non era solo una crisi economica e sociale. Era diventata una crisi morale, di tenuta della democrazia repubblicana e parlamentare. Questo era il tema delle elezioni. E qui io ho misurato il grande merito di Matteo Renzi. Non è vero che faceva il gioco di Grillo scendendo sul suo terreno, come qualcuno mi diceva. Egli ha avuto l'intelligenza e la forza di affrontare quella che non era affatto una sfida sui «media» e nel salotto di Vespa. Era il dilemma reale tra speranza o sfascio. Certo, ha contato moltissimo anche la singolare figura di quest'uomo di cui non spetta a me fare l'elogio. Dico però che il suo straordinario successo personale non è separabi-

le dal fatto che Renzi si è presentato come il segretario di quel «partito della nazione» di cui discutemmo a lungo ma senza successo anni fa con Pietro Scoppola al momento della fondazione del Pd.

Il problema di adesso è che allo straordinario successo deve corrispondere la consapevolezza delle responsabilità enormi che pesano sul Pd e in particolare sulle spalle di Renzi il quale - tra l'altro - è diventato, di fatto, il leader della sinistra europea. Renzi lo sa. Egli stesso ha detto che adesso non ci sono più alibi per non fare le riforme. Ma bisogna smetterla con la vergogna di chiamare «riforme» l'austerità e il massacro dei diritti del lavoro. È il modo di essere della società italiana che va messa su nuove basi, anche sociali. Si tratta davvero di dar vita a un «nuovo inizio». So benissimo che i margini sono strettissimi e certi vincoli vanno rispettati. Ma un nuovo inizio (lo dico anche a certi amici del Partito democratico) è reso necessario dal fatto che è finita l'epoca dell'economia del debito e del mercato senza regole. Anche per l'Europa.

Il cuore della questione sta qui, sta nel fatto che la partita, oggi, si deve giocare attorno alla capacità dei sistemi socio-economici di integrare la crescita economica con un nuovo sviluppo sociale e umano. Io penso che sta qui il banco di prova dei nuovi dirigenti del Pd. Sta nella necessità di costruire un partito e non solo una organizzazione elettorale, un partito-società, un luogo dove si forma una nuova classe dirigente e dove si possa elaborare un disegno etico e ideale. Senza di che ce le scordiamo

le riforme.

Io ho vissuto la catastrofe dell'8 settembre del 1943. Ho visto come allora un gruppo di politici giovani (meno di 40 anni) si rivolsero a un popolo che allora era ridotto a una massa di profughi in fuga dalla guerra e dal collasso dello Stato. Quei giovani riuscirono a unire quel popolo sotto grandi bandiere, bandiere politiche e ideali, non tecnocratiche. So bene che tutto è cambiato da allora. Ma l'Italia di oggi è ancora uno dei Paesi più ricchi del mondo e al governo ci siamo noi. Non basta sostenere il governo in Parlamento.

Occorre spingerlo verso nuove scelte di fondo partendo dal paese, dai bisogni e dalle sofferenze della gente. La prudenza, il realismo vanno benissimo, sono virtù che servono anche nelle situazioni «eccezionali». Ma non bastano. L'Italia è in un pericoloso stato di «eccezione». Il voto di domenica è consolante ma esso ci chiede un messaggio forte che dia un senso ai sacrifici e al rigore. Stiamo attenti. La crisi sta intaccando il tessuto stesso della nazione, e io uso questa grande parola quale è «nazione» perché è di questo che si tratta. Non solo dell'economia e nemmeno solo delle Istituzioni. Si tratta di un oscuramento delle ragioni dello stare insieme. Sono troppi, non solo tra i giovani, quelli che vogliono andare a vivere all'estero.

È una crisi «morale», di sfiducia nel Paese, aggravata dalla latitanza delle élite e dalla pochezza delle classi dirigenti politiche. Tutta la questione del Pd e di chi lo guiderà ruota intorno alla capacità o meno di dare una risposta a una crisi di questa gravità.



Sono in gioco le scelte degli elettori europei

IL COMMENTO

FORSE SIAMO ALLA VIGILIA DI UN PASSAGGIO DECISIVO PER IL FUTURO DELL'EUROPA. E come spesso è accaduto nella storia della costruzione europea, il cambiamento avviene nella forma di uno scontro. Il Parlamento appena eletto contro il Consiglio, ovvero i governi dell'Unione. Che è come dire: l'unica istituzione che risponde direttamente ai cittadini europei contro la logica intergovernativa, quella che attribuisce alle cancellerie, ai rapporti di potere tra gli Stati e alla diplomazia il diritto e la facoltà di decidere per tutti. Superando lo scrupolo della retorica, si può dire che lo scontro è tra una concezione democratica dell'Europa e una concezione burocratica e potenzialmente autoritaria. Quella che nutre di molte ragioni la disaffezione di tanta parte dell'opinione pubblica e la rivalsa contro «quelli di Bruxelles che nessuno ha eletto» su cui demagoghi e populisti costruiscono le loro fortune.

Qual è l'oggetto dello scontro? I partiti che nei giorni scorsi hanno chiesto agli elettori di indicare chi vogliono alla guida della futura Commissione europea - e lo hanno fatto sulla base di un testo giuridico vincolante, il Trattato di Lisbona - pretendono che ora i governi stiano ai patti e, com'era stabilito, si accordino sulla scelta di un nome fra quelli che gli elettori hanno indicato. I nomi in discussione, in base ai risultati elettorali, sono due: quello di Jean-Claude Juncker, candidato dai popolari, e quello di Martin Schulz, candidato di socialisti. Se, secondo un'ipotesi che è stata avanzata nei giorni scorsi e che ieri sera, a quanto pare, era ancora sul tavolo del vertice dei capi di Stato e di governo, i governi dovessero tirare fuori dal cilindro un altro nome, lo scontro sarebbe aperto e devastante. I due grandi gruppi su questo punto sono uniti e determinati. I socialisti, ieri,

...
La partita è tra Juncker e Schulz. Ma i governi potrebbero volere un altro nome

hanno fatto sapere che appoggiano la candidatura di Juncker che, in quanto esponente del gruppo che ha più deputati, ha il diritto per primo di cercarsi una maggioranza e, se la trova, essere lui l'uomo che i governi dovranno designare al vertice della Commissione. Una maggioranza la cercheranno anche i socialisti per il loro Schulz e ovviamente per lui vale lo stesso discorso. I calcoli sulle maggioranze possibili per l'uno o per l'altro fanno ritenere a questo punto che lo scenario più realistico sia l'accordo tra i grandi gruppi, che insieme hanno la maggioranza nell'assemblea appena eletta. È la grande Koalition europea della quale si parla ma che non esclude altre geometrie possibili, nelle quali abbiano un ruolo i liberali, i Verdi, la sinistra di Tsipras o, a destra, i conservatori britannici e

polacchi.

Nella cornice di un accordo tra i due grandi gruppi è anche possibile pensare a un'intesa in base alla quale i popolari rinuncerebbero alla presidenza della Commissione per Juncker in cambio della sua nomina alla presidenza del Consiglio. Ma qui, ovviamente, siamo nel campo delle illazioni che travalicano il senso dello scontro in atto tra il Parlamento e i governi. L'obbligo al rispetto della volontà democratica degli elettori e del diritto sancito dai Trattati riguarda la presidenza della Commissione. Quella del Consiglio resta «affare» dei governi costituendo con ciò una delle espressioni del deficit di democrazia dell'apparato istituzionale dell'Europa.

Le cose stanno così ed è bene che l'opinione pubblica europea abbia ben chiara la posta in gioco. Il premier britannico David Cameron, l'ungherese Viktor Orbán, l'italiano Silvio Berlusconi e quanti altri in queste ore si affannano a mettere veti sul «troppo europeista» Juncker, magari con la non dichiarata complicità della cancelliera tedesca, e quanti stiano preparandosi a metterli sul «troppo socialista» Schulz stanno tirandosi sulla testa una responsabilità enorme: quella di mettere una bomba sotto al meccanismo politico-istituzionale dell'Unione. Una bomba più pericolosa, a ben vedere, dei velleitari propositi di boicottaggio della consistente ma sempre minoritaria pattuglia dei populistici anti-euro e anti-Unione che il rifiuto dell'Europa di una parte dell'opinione pubblica europea ha portato al Parlamento.

È importante che la posta in gioco sia chiara anche al governo italiano, cui l'imminenza del semestre di presidenza del Consiglio e anche i risultati elettorali che hanno fatto del Pd la forza più importante nelle file del gruppo socialista attribuiscono una speciale responsabilità. Nel processo che porterà alla nomina del futuro presidente della Commissione, il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri hanno un criterio molto chiaro da seguire. Gli elettori europei hanno detto che deve essere o Juncker o Schulz. Che sia o Juncker o Schulz.



Idee da cui ripartire dopo la batosta

MANIFESTO PER IL CENTRODESTRA

di MAURIZIO BELPIETRO

Ieri in prima pagina abbiamo suggerito di rifondare il centrodestra, aprendo porte e finestre di stanze che sono rimaste chiuse troppo a lungo. Servono facce e idee nuove, perché senza quelle gli elettori moderati invece di recarsi ai seggi preferiscono restarsene a casa e quando proprio si decidono a mettere la scheda nell'urna lo fanno contro voglia e a volte per qualcun altro. L'invito ha suscitato la reazione di molti lettori, i quali ci hanno scritto dicendo la loro, sia a proposito delle persone che dovrebbero rappresentare il cambiamento, sia per quanto riguarda le cose da fare. Le lettere le trovate nelle pagine interne, ovviamente una parte, perché non tutte siamo riusciti a stamparle nell'edizione odierna: va da sé che la pubblicazione proseguirà domani.

Tuttavia, prima di dare conto delle opinioni dei padroni di *Libero*, cioè di voi lettori, ci sia permessa un'ulteriore riflessione. Ovviamente in redazione abbiamo discusso a lungo del fiasco di domenica e più che andare a caccia di colpevoli ci siamo concentrati sulla ricerca dei possibili salvatori, cioè su chi sia in grado di risollevare il centrodestra. Certo Berlusconi è Berlusconi e da solo vale ancora più del 16 per cento: il problema dunque non è come dargli il benservito con un altro che lo rimpiazzhi, ma come affiancargli qualcuno che al 16-17 per cento di consensi da lui conservato sappia aggiungerne altri. Serve un Renzi di destra, come qualcuno ha scritto? Forse. Di sicuro serve qualche bravo amministratore locale che sappia parlare di futuro e non solo del passato. Di gente seria ce n'è anche a destra, prova ne sia che nel disastro generale, qualche sindaco non si è fatto asfaltare (...)

(...) dai renzini e anche nei comuni più rossi d'Italia è riuscito a trionfare. Un esempio? Il primo cittadino di Montefalco, piccolo comune umbro: il Pd alle Europee ha dilagato,

ma in municipio Donatella Tesei è stata riconfermata nonostante fosse di centrodestra. Ecco, a Forza Italia, al Ncd e a Fratelli d'Italia servono persone così, cioè signore e signori che la poltrona di sindaco o di amministratore se la sono guadagnata perché stimati, non perché gliel'ha regalata il capo. Di nominati ne abbiamo fin troppi, mancano quelli che i voti li conquistano da soli e non se li vedono dati in dono.

Ciò detto, dopo aver invitato i lettori a segnalarci anche i bravi ammini-

stratori e le persone che giudicano in grado di ridare speranza al centrodestra, lasciateci aggiungere che forse prima di parlare degli uomini (o delle donne) che dovrebbero rivitalizzare Forza Italia e gli alleati, forse è il caso di discutere di che cosa è il centrodestra e se debba ancora esistere. In tempi in cui tutto cambia molto rapidamente, soprattutto le certezze, potremmo anche scoprire che Matteo Renzi basta e avanza, facendo la destra, la sinistra e anche il centro. A dar retta a qualche berlusconiano pentito (ad esempio Sandro Bondi che addirittura l'ha scritto su *la Stampa*), l'ex sindaco è il solo a poter fare le cose che avrebbe dovuto fare l'ex Cavaliere, al quale - essendo di destra - fu impedito di realizzare il suo programma. Vero? Se lo fosse non ci sarebbe bisogno di rifondare alcunché, basterebbe tenersi stretto il premier e basta.

In realtà noi però pensiamo che Renzi sia solo un gran furbacchione, che al momento giusto, cioè quando c'è da ottenerne il voto, sa strizzare l'occhio agli elettori moderati, ma quando c'è da decidere fa quello che piace ai progressisti e alla Cgil, ovvero mettere nuove tasse, fa-

re prelievi di solidarietà sui redditi dei più abbienti, ripristinare le regole del lavoro tanto care alla Camusso, ovvero le cose che fa un governo di sinistra.

E allora? Allora bisogna fare qualcosa di liberale, stilare un manifesto

con cinque o sei punti che siano la base di un programma e da quelli partire per rifondare una coalizione che tuteli gli interessi del ceto medio di questo Paese. E quali sono questi paletti sui quali riedificare lo spirito della rivoluzione liberale che spinse Silvio Berlusconi a scendere in campo? Si tratta di grandi temi sui quali si deve far ripartire non solo il centrodestra, ma anche il Paese. Qualche esempio? Cominciamo dalla burocrazia, ovvero da ciò che impedisce a imprese e cittadini di fare ciò che vorrebbero. Una coalizione liberale dovrebbe buttare nel cestino tre quarti della nostra legislazione e stabilire che tutto ciò che non è vietato è libero, ovvero si può fare. Regolamentare tutto è di sinistra, perché è lo Stato che vuole decidere al posto dei cittadini. Lasciare che le persone possano esercitare i loro diritti di fare impresa e di dar vita al proprio ingegno è liberale, cioè di destra. Vale anche per il lavoro: ci deve essere libertà di assumere, in tutti i modi e in tutte le forme, così come accade nella maggior parte dei paesi europei, ma allo stesso tempo ci deve essere libertà di licenziare. Il divorzio breve non può esistere solo per i coniugi, ma imprenditori e lavoratori devono potersi separare: se non vanno d'accordo i primi pagano gli alimenti ai secondi, poi saluti e arrivederci. Basta sussidi a chi non fa niente e cassa integrazione a imprese morte: chi perde il lavoro è aiutato dallo Stato, ma solo se ne impara uno nuovo e a patto che accetti i lavori che gli verranno proposti. Intendiamoci: un disoccupato è libero di rifiutare un impiego che non gli garba, ma lo stato è libero di toglierli l'assegno.

La libertà riguarda anche il fisco: i contribuenti devono pagare le tasse e se non lo fanno devono essere puniti, ma allo stesso tempo un cittadino

non deve essere schiavo del fisco. C'è una misura equa che lo Stato può pretendere da chi ha un reddito, ma la misura deve garantire a chi guadagna la libertà di disporre poi dei propri soldi. Basta vincoli sui contanti, stop alla tortura della Tasi e di tutte le altre imposte che vessano gli italiani. Si torni a tre aliquote sul reddito e se allo stato non bastano per far quadrare i conti si metta a dieta, smettendo la di prendere in giro gli italiani con finte spending review. Meno stato significa anche meno tasse. E a proposito di Stato, in un Paese liberale non può mancare una giustizia liberale: lo strapotere dei magistrati, la loro intangibilità quando sbagliano, la loro discrezionalità quando privano della libertà cittadini che in base alla Costituzione sono da ritenere innocenti fino a quanto non sia intervenuta una condanna definitiva, non sono più tollerabili. Non è questione di essere pro o contro Berlusconi, pro o contro la magistratura: la giustizia di uno Stato liberale deve essere imparziale, ma anche efficiente e le toghe non possono essere una casta che interpreta a proprio uso le leggi.

A noi piace tanto l'Europa, ma allora dell'Unione prendiamoci non solo i vincoli, ma anche la giustizia, le tasse, il mercato del lavoro, la burocrazia, l'età pensionabile (che in Germania è scesa a 63 anni). Se si sta in Europa, ci si sta fino in fondo, welfare compreso, altrimenti è meglio fare come gli inglesi, che si tengono le loro care abitudini, compresa l'ora del tè e la regina, ma l'Europa la guarda-

no da fuori, usandola come un taxi quando serve. A loro di certo Bruxelles non va a dire come trattare gli immigrati, invece noi siamo cornuti (perché invasi dai clandestini) e mazzati (perché ci rimproverano di non accoglierli festanti). In un Paese liberale, tutti sono bene accettati, anche gli stranieri, a patto che si assoggettino alle nostre regole, lavorino e non si facciano mantenere: gli altri a casa, senza se, senza ma e senza Laure Boldrini che li difendono.

Bastano questi argomenti per dire che in Italia c'è bisogno di un centrodestra che faccia il centrodestra e non di un leader di centrosinistra che scimmietta la destra? Sono sufficienti questi argomenti per rifondare un partito, uno schieramento, un rassemblement o come diavolo volete chiamarlo? Anche se si possono aggiungere tante altre cose e ci auguriamo che voi lettori lo facciate, a noi pare di sì. Questa secondo noi è la base di partenza. Se qualcuno vuole rilanciare il centrodestra deve partire da qui. Ed è l'ora di parlarne. Dopo la batosta elettorale c'è bisogno di chiarirsi le idee.

Ps. Berlusconi ha scelto di firmare i referendum della Lega. Buon segno. Ma l'ex Cavaliere non basta. Ora c'è bisogno che si mobiliti il popolo di centrodestra. Gli esodati sono una vergogna, come la prostituzione esentasse, le porte aperte agli immigrati. E per cancellare stupidaggini e buonismo serve una firma. Quella dei liberali e dei moderati.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Un ricambio generazionale per ricostruire il centrodestra

■ ■ ■ **FABRIZIO CICCHITTO***

■ ■ ■ Dopo che alle elezioni del 2013 il Pdl ha perso circa 6 milioni di voti, che alle Europee Forza Italia ne ha persi almeno altri tre, che negli enti locali è avvenuta una strage di sindaci uscenti e candidati del centro-destra, come si fa a sostenere che non c'è una crisi di fondo del centro-destra? A nostro avviso la crisi si manifesta sul terreno della leadership, del programma e del rapporto delle forze sociali, della forma partito, di come vengono scelti i gruppi dirigenti, della cultura politica, del rapporto con i giovani. Come si fa a sostenere che il problema è semplicemente quello di riassembleare i vari spezzoni del centro-destra intorno alla attuale Forza Italia che, pur ridotta ai minimi termini, comunque è il partito-guida per definizione e che mantiene leadership e potere nella forma tradizionale? Ci dice nulla il fatto che Renzi vince dopo aver smontato e rimontato tutto un gruppo dirigente?

Il problema del rinnovamento del Pdl fu posto nel 2012 come operazione globale che comportasse un salto di qualità sia sul terreno politico, sia su quello generazionale sia su quello della forma partito (le primarie) e doveva essere guidato da Berlusconi d'intesa con Alfano. Questa operazione decollò ma poi ci fu la reazione di una parte del nucleo dirigente del Pdl. Oggi se si volesse davvero ricostruire e rilanciare il centro-destra bisognerebbe ripartire innanzitutto da un salto generazionale sul terreno della leadership: per provocazione, ma anche per capirci meglio, faccio due nomi di segno emblematico, ai quali si potrebbero aggiungere molte altre indicazioni: quello di Alfano e quello di Fitto.

Poi, a partire da una legge elettorale fondata sulle preferenze dovrebbe essere rifatta la forma partito. Il soggetto politico del centro-destra dovrebbe ripartire dal territorio

e dal rapporto con le forze sociali utilizzando tutte le tecniche antiche e nuove, dal comizio alla rete. C'è poi il problema di rivisitare tutta una cultura politica. Purtroppo siamo molto lontani da tutto ciò. Assistiamo al trapasso dal partito personale al partito familiare, per successione monarchica, gestito in modo esclusivo dal cerchio magico, con il giornale cecchino che, come a Sarajevo, spara ad ogni bersaglio non gradito alla dinastia. Siccome, però nel Paese esiste un'area vasta di centro-destra riteniamo che prima o poi essa si autorganizzerà autonomamente se non emergeranno coraggiosi interlocutori politici.

Nel frattempo noi dobbiamo autorganizzarci come Ncd. Dobbiamo svolgere fino in fondo un ruolo politico assai impegnativo in modo da far sì che il governo Renzi non diventi un governo monocolore del Pd, sostenendo una serie di battaglie sui con-

tenuti, dall'immigrazione, dal rinnovamento dello Stato, alla politica fiscale. A mio avviso Alfano deve svolgere fino in fondo il ruolo di leadership del partito. Chi ha nel governo responsabilità sul terreno della politica economica deve "svegliarsi" e farsi sentire come ai suoi tempi faceva Stefano Fassina: sulla tassazione sulla casa Maurizio Sacconi ha detto cose assai serie, che devono essere fatte valere a livello di governo. Il fatto che malgrado tutto, un milione e duecento mila italiani hanno creduto nell'operazione del Ncd è un fatto straordinario. Si è rotto un incantesimo. Tant'è che adesso c'è chi vuole spegnere a tutti i costi questa novità con qualche manovra di palazzo perché essa può rappresentare una svolta rispetto a chi ritiene che la rappresentanza politica del centro-destra sia una specie di diritto acquisito, da gestire sulla base del diritto familiare.

***Deputato Ncd**



EDITORIALE

Per sei mesi contro l'europalude

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

I tempi e i riti della politica europea non s'addicono a Matteo Renzi. Col vertice informale di ieri sera s'è aperto un processo decisionale barocco, interminabile, che condurrà al completamento della commissione solo fra ottobre e novembre. Il governo dell'Unione nascerà al culmine di trattative incomprensibili ai più, con incroci fra interessi nazionali, di famiglie politiche, di singoli partiti e naturalmente personali. Basti dire che il primo passo della vicenda è la sostanziale esclusione dalla rosa per la presidenza della commissione di coloro che s'erano candidati per il posto davanti agli elettori, a cominciare dal vincitore Juncker.

In questo contesto non sarà facile per Renzi dare agli italiani il riscontro rapido dell'utilità della sua vittoria elettorale. Se Montecitorio è una palude, Bruxelles sono le Everglades, dove possono affondare le migliori intenzioni di «cambiare verso».

Un po' come in Italia nell'ultimo anno, la crisi di credibilità delle istituzioni e delle politiche Ue sarà alleata di colui al quale si guarda ormai da molte parti come al campione della rinascita europeista.

Ecco allora che il famoso semestre di presidenza italiano acquisisce – in piena *vacatio* degli altri poteri comunitari – un significato imprevisto. Dopo il voto di domenica il ruolo formale si riempie di sostanza, oltretutto nelle mani di un fuoriclasse della comunicazione. Dal primo luglio vedremo all'opera Renzi formato esportazione, il cui nuovo traguardo da appassionato di cronoprogrammi diventa il 31 dicembre. Quando a trarre il bilancio – non solo euro-

peo, e non solo del semestre – sarà Giorgio Napolitano. @smenichini



■ ■ DOPO IL VOTO

Al Pd renziano il compito di cambiare l'Europa

■ ■ ENZO
■ ■ BIANCO

L'emozione provata in questi giorni è davvero intensa. Ora è il momento di avviare riflessioni approfondite. È anzitutto necessario capire il valore europeo di queste elezioni in Italia. Ma cerchiamo di cogliere gli elementi di novità di questa delicata tornata elettorale. Ne noto quattro su cui riflettere. Il primo è che hanno vinto i partiti che si sono rinnovati, o trasformati, a prescindere dal loro orientamento, europeista o antieuropeista.

In molti paesi, cioè, si è manifestato vistosamente il fenomeno di rifiuto della vecchia politica: che in alcuni di essi si è sposato col favore all'Europa e in altri con il suo rifiuto. Così in Francia, dove Marine Le Pen è antieuropea ma diversa dal padre; così in Germania, dove il pragmatismo politico della nuova dirigenza socialdemocratica filo-europea ha guadagnato 7 punti; così in Grecia dove Tsipras non è antieuropeo; così in Italia con Renzi; così in Gran Bretagna, dove l'Ukip ha travolto vecchi conservatori e vecchi laburisti.

Il secondo dato è che l'antieuropeismo della Gran Bretagna ha dietro di sé radici storiche che mancano altrove. Non è perciò paragonabile a quello che si manifesta in Francia, in Olanda o nell'Est europeo, dove è la condizione economica e morale che genera essenzialmente l'affermazione delle forze di rifiuto dell'Europa.

D'altra parte, che non sia l'economia ma il fenomeno politico della trasformazione dei partiti a generare i risultati più eclatanti, è dimostrato anche dal fatto che Spagna, Francia e Grecia sono stati i paesi più colpiti dalla crisi economica ma anche quelli dove il rinnovamento

della classe politica non ha permesso l'affermazione di movimenti anti-europei. Mentre in Germania, alla saggezza tattica della Merkel, che smorza e controlla il fenomeno antieuropeo, si è aggiunta la ripresa politica della socialdemocrazia.

La terza osservazione è che il movimento anti-europeo è il primo partito in Francia e in Gran Bretagna; ma che gli europeisti, pur diminuendosi il loro numero, detengono una maggioranza non relativa ma assoluta in Germania, in Italia, in Spagna, in Grecia.

La quarta è che se il quadro è molto variegato, i motivi e le ragioni dei risultati di ciascun paese sono molto diverse tra loro, e non accomunabili sotto il profilo dell'antieuropeismo. Ciò è ancora più evidente in Italia dove la sterzata politica di Renzi basata sulla rottamazione del vecchio partito e su energia programmatica nuova («i contenuti prima degli schieramenti» diceva Ugo La Malfa) ha prevalso su tutto e trascinato quel tanto di forza vitale che era stata soffocata ma che il paese continua ad avere.

Tutto questo peraltro, pur così analizzato, sembra dimostrare che è indispensabile una politica europea che abbia poco a che fare con quella uscita in questi anni da Bruxelles. Fondamentalmente esce chiaro che il problema dell'unità politica dei 28 Stati va ripensata in modo profondo. E lo dice un federalista convinto come me.

In secondo luogo il problema politico dell'Europa è quello del rafforzamento della sua governance economica, alla quale sta provvedendo la supplenza della Bce. In terzo luogo il problema storico dell'Europa non è più solo quello della sua unità, ma piaccia o no, quello dell'unità dell'Occidente.

Il Pd di Renzi ha oggi in Europa un compito di grande responsabilità. Anzi tutto trasformare il Pse in un partito moderno di ispirazione fortemente innovativa, in sintonia con i cambiamenti della società europea. Non più in partito socialista del secolo passato. Una forte iniezione di sensibilità "liberal" appare indispensabile.

Ed insieme, spingere nel parlamento, in Commissione, nel Consiglio europeo su un profondo rinnovamento delle strategie e dei mezzi per realizzarle.

Partendo dalle indicazioni di uomini e donne, dalle responsabilità che ci saranno affidate in piena sintonia con le speranze e i bisogni che gli elettori ci hanno affidato.

EDITORIALE

RENZI, IL RUOLO E I DOVERI

OCCASIONE EUROPA

GIANFRANCO MARCELLI

Con tutte le cautele necessarie quando ci si avventura in confronti e in analogie storiche, il successo politico incassato domenica scorsa da Matteo Renzi potrebbe essere paragonato, non tanto per le dimensioni e le ricadute politiche immediate quanto per le prospettive che apre al vincitore e al Paese che ha il compito di guidare, a un piccolo "18 aprile". In quel giorno del 1948, occorre ricordarlo per i più giovani, gli elettori italiani affidarono alla Dc di Alcide De Gasperi, contro le previsioni di molti, la maggioranza assoluta del Parlamento e il conseguente compito di pilotare la ricostruzione del Paese, uscito appena tre anni prima dalla catastrofe bellica. Il presidente del Consiglio di oggi, ovviamente, non ha ottenuto dalle urne i poteri e il sostegno parlamentare che ebbe a suo tempo lo statista trentino, dal momento che si è votato per riempire i 751 scranni dell'assemblea di Strasburgo e non i seggi di Montecitorio e di Palazzo Madama. L'investitura si manifesta piuttosto in termini psicologici e di consenso da parte dell'opinione pubblica. Ma, per l'appunto, lo scenario che si apre per il premier potrebbe rivelarsi altrettanto promettente e fecondo, per lui e per noi, a condizione che sappia raccogliere con coraggio, unito a quell'umiltà di cui ha fatto lunedì pubblica professione, le grandi sfide in esso racchiuse. Un'umiltà che è madre della sobrietà, della concretezza e dell'efficacia, ma anche della capacità di ascolto e di raccordo rispetto alle voci più autentiche (e non corporative...) della realtà sociale italiana.

Per riprendere il paragone con l'inizio dell'era degasperiana, Matteo Renzi può però contare oggi, a differenza di allora, su un elemento in più a suo favore. E cioè proprio quella costruzione europea che pochissimi governanti dell'immediato dopoguerra, in particolare solo qualche spirito lungimirante capace di concepire grandi disegni, seppe immaginare. Può apparire un paradosso indicare oggi come una chance in più l'esistenza della Ue, contro la quale si sono concentrate nella campagna elet-

torale appena conclusa, non sempre a torto, le accuse più aspre e addirittura (ma in tal caso molto a sproposito) demolitorie. Eppure è così: solo riprendendo in mano e rilanciando con audacia il progetto comunitario, e cercando a tale scopo le necessarie alleanze, il premier italiano, che dal 1° luglio presiederà per sei mesi il Consiglio dei capi di Stato e di governo, sarà in grado di garantire in buona misura anche il successo della sua missione interna.

Non è tanto, o non solo, un problema di riuscire a strappare agli altri leader maggiori spazi di manovra finanziaria, di attenuare le tendenze rigoriste care alla Germania e all'asse del Nord, per incassare ulteriori dividendi politici in patria. La legittimazione popolare che le urne del 25 maggio hanno assegnato al nostro presidente del Consiglio lo mette in grado, se ci crede davvero, di contribuire ad aprire una prospettiva nuova all'Europa unita, scuotendo i partner più inclini a rinchiudersi nella difesa degli interessi nazionali. E in questo - altro paradosso - il premier tricolore può giovare perfino del boom elettorale registrato dalle formazioni euroscettiche: un successo interpretabile, più che come conseguenza della "troppa Europa", come figlio dell'indecisione e della timidezza nell'adeguare il cammino comunitario alle nuove esigenze del XXI secolo.

Nei suoi primi passi in sede comunitaria da capo di governo più premiato nel voto, partecipando al vertice informale dei leader della Ue, Renzi ieri sera è sembrato imboccare il sentiero giusto: attenzione alle scelte da compiere prima che alle nomine da concordare tra i big (che pure peseranno, così come peserà la statura, il prestigio e lo spirito di servizio del nuovo membro italiano dei vertici comunitari).

Tradotto: impulso a nuovi investimenti in settori cruciali per il futuro di tutti come la scuola e le nuove tecnologie e una cura più assidua alle effettive condizioni di vita delle famiglie. Il tutto affermato, con uno stile semplice e un linguaggio accessibile a quei cittadini che tanti vorrebbero spingere sempre più sulla trincea dell'antieuropeismo. È solo un esordio, ma in certe situazioni è importante non sbagliare "la prima". Anche per dare del nostro Paese l'immagine che merita sulla scena continentale, per la sua storia e per il suo ruolo di fondatore del quale non vuole e non deve pentirsi.

Gianfranco Marcelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO LE URNE

Un voto da ultima spiaggia

Guido Viale

La riduzione della competizione per le elezioni europee a un match frontale tra due icone vuote di contenuti quanto piene di invadente presenzialismo ha premiato Renzi e punito Grillo. Ma a perdere sono stati gli italiani o, meglio, ha perso la democrazia. Perché la riforma elettorale, quella del Senato o l'abolizione delle Province volute da Renzi non fanno che ridurre progressivamente il campo di applicazione.

Ha perso il pluralismo: ora c'è un uomo solo al comando di un partito, del governo, arbitro, anche, dei destini dello Stato; e gli altri partiti, satelliti o comprimari, sono in via di sparizione, né hanno molte ragioni per continuare ad esistere. E ha perso, rendendo sempre meno sindacabili le scelte del "premier", la prospettiva di un vero cambiamento: il quadro europeo in cui il Pd si inserisce e di cui sarà un garante non consente cambi di rotta. E con tutte queste cose hanno perso i lavoratori, i disoccupati, i giovani, i pensionati; anche, e forse soprattutto, quelli che lo hanno votato.

Ma non si tratta, come sostengono molti commentatori, di una vittoria sul populismo.

E Renzi non è meno populista di Grillo se per populismo si intende un richiamo identitario (le "riforme", presentate come intervento salvifico, senza specificarne il contenuto, e la "rottamazione" presentata come programma) che fa aggio sui contenuti specifici delle misure proposte. Il programma di Grillo, se si eccettua la sua ambivalenza di fondo sull'euro, che è ambivalenza sul ruolo che può e deve avere l'Europa nel determinare un cambio di rotta per tutti, era addirittura più concreto di quello con cui Renzi ha affrontato questa scadenza elettorale. Entrambi comunque avevano gli occhi puntati sugli equilibri interni al pollaio italiano; la resa dei conti con le politiche europee l'avevano rimandata a un indeterminato domani: eurobond o uscita dall'euro per uno; ridiscussione dei

margini del deficit per l'altro; nessuno dei due sembra rendersi conto che la crisi europea impone una revisione radicale del quadro istituzionale e delle strategie politiche, prima ancora che economiche.

Non è stata nemmeno, quindi, una vittoria dell'europeismo contro l'antieuropeismo: se per Grillo il problema è inesistente - la sua "indipendenza" da tutto e da tutti gli impedisce di avere alleati e prospettive che vadano al di là delle Alpi e dei mari di casa, per Renzi è l'assoluta subalternità al patto tra Schulz e Merkel, ormai ratificato dall'esito elettorale anche in Europa, che gli impedisce di avere, se non a parole - ma di parole la sua politica non manca mai - una visione delle misure, delle strategie e delle conseguenze di una vera rimessa in discussione dell'austerità. Quell'austerità che l'Europa la sta disintegrando (e i primi a pagarne le conseguenze saremo noi).

Meno che mai quella di Renzi è stata una vittoria della speranza contro il rancore. Se nell'ultimo anno il Movimento 5S ha dato prova della sua sostanziale inconcludenza, dovuta al controllo ferreo che i suoi due leader pretendono di esercitare sui quadri e sui parlamentari, la motivazione di fondo del voto a Renzi è stata un clima da "ultima spiaggia". Paradigma di questo atteggiamento sono gli editoriali su *la Repubblica* di Eugenio Scalfari, che non approva praticamente alcuna delle misure varate da Renzi e meno che mai i suoi progetti, ma che invita a votarlo lo stesso perché "non c'è alternativa".

Così, se con queste elezioni la parabola del M5S ha imboccato irrevocabilmente una curva discendente, mentre Renzi sembra invece sulla cresta dell'onda - forse raggiunta troppo in fretta per poter consolidare una posizione del genere - è il vuoto di prospettive e la mancanza di una proposta di respiro strategico per riformare l'Europa a condannarlo a sgonfiarsi altrettanto rapidamente. Il che succederà inevitabilmente - pensate alla parabola di Monti! - non appena Renzi dovrà fare i conti con quella *governance* che forse immagina di riuscire a conquistare con la stessa facilità, superficialità e disinvoltura con cui si è impadronito, gli uni dopo le altre, di primarie, partito, governo ed elettorato. Ma là, invece, c'è la "scorza dura" dell'alta finanza che Renzi non si è mai nemmeno sognato di voler intaccare, ma che non è certo disposta a concedergli qualcosa che vada al di là di un sostegno formale e simbolico (un po' di spread in meno, forse; e solo per un po').

Ma come Grillo sta lasciando dietro di sé, in modo forse irreversibile, perché non facile da prosciugare, un mare di macerie (la politica trasformata in pernacchia, come Berlusconi l'aveva, prima di lui, e aprendogli la strada, trasformata in barzelletta e licenza), così anche Renzi lascerà dietro la sua prossima quanto inevitabile parabola, altri danni irreversibili. Danni alla democrazia e alla costituzione; al diritto del lavoro e alle condizioni dei lavoratori, precari e non (se ancora ce ne sono); alla scuola, alla sanità, al welfare, alle autonomie locali (che da sindaco non ha mai difeso dal patto di stabilità); a quel che resta della macchina dello Stato, smantellandone i capisaldi in nome del risparmio e dell'efficienza; al sistema delle imprese e dei servizi pubblici, messi in sven-dita per fare cassa; e, soprattutto, danni alla tenuta morale della cittadinanza, messa per la terza o la quarta volta alla prova di una politica fondata sulle apparenze.

Di fronte a questo panorama, di cui l'elettorato non potrà evitare di prendere atto in tempi stretti, i risultati della lista "L'altra Europa con Tsipras" rappresentano un piccolo ma importante episodio di resistenza; perché in quella lista, e in nessun'altra proposta di livello nazionale ed europeo, è contenuto il nucleo di un'alternativa possibile e praticabile alla perpetrazione di politiche destinate a portare allo sfascio l'intero continente, Germania compresa.

Certamente i nostri numeri non sono esaltanti, anche se lo sono quelli di alcuni dei nostri partner europei. Però sono il frutto di un lavoro di conquista, voto per voto, consenso per consenso, impegno per impegno, che ha coinvolto migliaia di compagni e di sostenitori delle più diverse provenienze, che non avevano certo come obiettivo finale o esclusivo il risultato elettorale. Ma che proprio sperimentando, almeno in parte, e non senza molte contraddizioni, forme nuove, o profondamente rinnovate, di condivisione e di coesione, fondate su nuove pratiche, sono ben determinati ad andare avanti lungo la strada appena intrapresa. E non ciascuno per conto suo, o facendo ricorso alle proprie appartenenze, ma tutti insieme, aprendosi a quel mondo di delusi, di arrabbiati, di abbandonati, di incerti che la crisi del

M5S e il mutamento antropologico del Partito Democratico si stanno lasciando, e continueranno a lasciarsi, dietro le spalle.

In questa piccola affermazione i voti di preferenza raccolti da due capolista come Barbara Spinelli e Moni Ovadia, che hanno messo il loro nome, la loro faccia e un mare di fatica a disposizione del progetto per rappresentarne il carattere unitario, sono una importante dimostrazione di quella spinta a un radicale rinnovamento delle proprie identità che fin dall'inizio è stata la cifra della nostra intrapresa.

In pochi anni, sotto la guida di Alexis Tsipras, Syriza, da piccola aggregazione di identità differenti si è fatta partito di governo. Dunque, si può fare. Se abbiamo messo quel nome nel simbolo della nostra lista non è per caso.



**La conferma
del 27%
per Syriza
è merito di Tsipras
e demerito
dei due partiti
fedeli all'austerità.
Ora per la sinistra
greca vincente
si prepara
la difficile sfida
di un governo
di coalizione**

IL COMMENTO
Dimitri Delliolanes
pagina 15

SYRIZA

**Ora per Tsipras
la difficile sfida
del governo**

Dimitri Delliolanes

I dirigenti di Syriza hanno giustamente definito il risultato delle elezioni europee «una vittoria storica della sinistra». Per la prima volta nella storia recente della Grecia la sinistra radicale è primo partito.

Una grande vittoria elettorale. Ma una mezza vittoria politica. Contrariamente alle aspettative, Syriza non ha aumentato i suoi voti, confermando il 27% ottenuto alle elezioni nazionali del 2012. Il suo primato è dovuto al meritato crollo dei partiti di governo, Nuova Democrazia di Samaras (-7%) e Pasok di Karamanlis (-4%).

Dopo quattro anni di durissime sofferenze, miseria, depressione, saccheggi, malversazioni, cinici inganni e repressione poliziesca, è comprensibile che gli elettori puniscano un premier scandaloso come Samaras e il suo maldestro maggiordomo Karamanlis. Ma è molto meno comprensibile che l'eletturato non si rivolga in massa verso l'unica alternativa alla catastrofe attuale. Questo è un problema per la Grecia, forse anche per l'Europa, ma soprattutto per Syriza. C'è qualcosa che non va.

Nel periodo preelettorale, è stato combinato un pasticcio sulle candidature per le amministrative con lo scontro tra alcuni esponenti storici di Syriza, quando il partito a

stento arrivava al 4%, e i nuovi arrivati, i profughi politici ed elettorali della crisi, provenienti da mille altre esperienze politiche, soprattutto però dalla grande diaspora socialista. Spesso i nuovi arrivati sono stati visti con sospetto e ostilità dai custodi della purezza ideologica.

Alexis Tsipras ha il grandissimo merito di aver compreso fin dal primo momento il problema della trasformazione di Syriza da gruppo di protestatari massimalisti in grande partito popolare e nazionale, che difende i tanti, i loro diritti, la loro dignità ma anche l'identità e l'orgoglio di essere greci. Il giovane leader ha fatto in fretta moltissima strada e altrettanta sicuramente ne farà. Al suo fianco un gruppo dirigente politicamente capace, oggi ampiamente rappresentato dagli eletti a Strasburgo e a capo delle Regioni e dei Comuni. Ma una parte del partito è rimasta indietro o perché in balia di certezze ideologiche oppure per mere ragioni di potere. Tanto che qualche osservatore si è chiesto se tutto Syriza è concorde nel voler governare.

Il problema è grave anche per un'altra ragione. Per amore o per forza Syriza vuole governi di coalizione: l'ultimo congresso parlava di «governo di sinistra». Ma dove sta il resto della sinistra greca? I comunisti del KKE durante la campagna elettorale hanno bombardato unilateralmente Syriza. Quanto all'arcipelago di centrosinistra, è stato un miracolo che non si sia estinto ma rimane ahinoi guidato dai signori dello *spread* e delle Tv private. Tanto che sia il Pasok che la new entry «To Potami» («Il Fiume»), il partito *life style* del presentatore Tv Stavros Theodorakis, hanno seri problemi di identità. Per influire su queste aree e creare una dinamica più favorevole alle forze antiausterità bisogna dare segni di realismo, responsabilità e fermezza nel difendere gli interessi del popolo e del paese.

Tutte queste cose normalmente si ottengono nel corso di qualche decennio. Tanto ci è voluto perché un'altra sinistra, quella di Andreas Papandreu, guidasse un altro Pasok, dal 1974 a essere primo partito di opposizione (1977) fino al primo governo socialista (1981). Ma ora non c'è tempo. A giugno Samaras sventerà ai suoi amici un centinaio tra le spiagge più belle della Grecia, poi privatizzerà l'acqua e l'energia elettrica, mentre la gente si butta dai ponti, i bambini svengono per fame e le famiglie fanno la fila alle mense dei poveri. Solo Syriza può fermare a tutto questo ma deve diventare il grande partito del popolo greco.



→ **L'intervento**

RICOSTRUIAMO IL CENTRODESTRA

di **Giorgia Meloni**

Le primarie mi appassionano da sempre. Sono lo strumento migliore per rimettere le scelte nelle mani degli italiani, per fare in modo che le leadership non siano imposte dall'alto ma decise dal basso. Eppure è una sfida che in questi anni il centrodestra non ha voluto accettare. Ha rifiutato l'idea che i dirigenti del partito non debbano rispondere soltanto al loro capo ma, prima, ai cittadini. Io e altri abbiamo posto il tema fin dal 2011 e siamo stati guardati come pazzi. Abbiamo dovuto sopportare anche la farsa delle primarie prima volute e poi cancellate da Berlusconi. Se all'epoca Alfano avesse tenuto il punto, con la stessa forza che ha impiegato per non perdere il posto al governo, se ci avessero dato ascolto, se avessimo organizzato le consultazioni tra la gente, adesso non ci troveremmo di fronte a un centrodestra polverizzato.

Propongono le primarie ora, benissimo. Ma quali partiti parteciperebbero? Quelli che governano con la Sinistra o che sostengono la Merkel? Questo è il punto centrale da affrontare prima ancora di discutere di primarie.

In questi anni i sedicenti esponenti di centrodestra hanno approvato provvedimenti che non hanno niente a che spartire con le nostre idee. Hanno votato l'abolizione del reato di clandestinità, la svendita di Bankitalia, lo svuotacarceri. Hanno addirittura bocciato i tagli alle pensioni d'oro che Fratelli d'Italia ha proposto in Parlamento. Ecco, se vogliamo costruire il centrodestra vanno sciolti questi nodi: lasciare il governo di centrosinistra, smettere di fare finite riforme con Renzi e contro gli italiani e rivedere il posizionamento in Europa. Soltanto in questo modo possiamo ritrovarci su un terreno comune e immaginare il futuro.



Non spingete

SUL CARGO DEL VINCITORE

di **Marco Travaglio**

Siccome, crocianamente parlando, “non possiamo non dirci renziani”, il carro del vincitore di Flaiano non basta più. Per raccogliere tutti i neofiti demorenziani travestiti da antemarcia che sbarcano da ogni dove alla spicciolata, a bordo di zattere di fortuna rigurgitanti di carne umana, ci vuole almeno un cargo. La Marina Militare pattuglia le coste per prestare ai profughi i primi soccorsi, nella nuova operazione ribattezzata dal Viminale “Matteum Nostrum”. La Protezione civile fa sapere che i richiedenti asilo a Nazareno e a Palazzo Chigi verranno alloggiati in strutture provvisorie di raccolta, i Cir (Centri identificazione e riciclaggio), in attesa di essere smistati in ministeri, enti pubblici, banche, municipalizzate, cda sfusi. Nel frattempo, si prega di non spingere.

IL QUINTO STATO. La foto di gruppo del nuovo Stato Maggiore in versione Pellizza da Volpedo, scattata la Notte della Vittoria, cela alcuni renziani dell'ultim'ora, folgorati sulla via di Pontassieve fra il secondo *exit poll* e la prima proiezione: l'efebico ex bersaniano Roberto Speranza, lievemente scolorito per via della trielina usata per svaporare le ultime macchie di giaguaro; e il batracico ex bersaniano Nico Stumpo, opportunamente nascosto dietro una stangona. In prima fila si spellano le mani gli ex giovani turchi, ora neorenziani di mezza età, Orfini, Verducci e Fassina. Il terzo non è la moglie di Fassino, ma l'impavido dissidente antirenziano che dava a Matteo dell'“ex portaborse” un po' “berlusconiano”; secerneva “vergogna per l'incontro Renzi-Berlusconi”; e lasciò il governo Letta quando Renzi lo chiamò “Fassina chi?”. Ora, opportunamente sedato, esalta il “Renzi valore aggiunto”, “la chiara leadership” del Caro Leader, “la squadra sui territori”, in vista della “missione difficile di grandissima responsabilità”. Quale? “La possibilità straordinaria di cambiare l'agenda della politica europea” verso “la svolta all'insegna dell'allontanamento dall'austerità e della crescita del lavoro”. Il suo, naturalmente. Un *Jobs Act* personale: che s'ha da fa' per campà'.

IN CHE STATO. Nel reparto CRSR (Convertiti al Rottamatore per Salvarsi dalla Rottamazione) svetta Dario Franceschini, che due anni fa cinguettava: “Bersani ragiona, Renzi recita”. Infatti, se ragionasse, non l'avrebbe fatto ministro della Cultura. Come disse Andrea Orlando, “basta passare con Renzi che si diventa nuovi, quando si passa con Renzi si diventa nuovi anche se non lo si è di curriculum”. Tipo lui, che ora fa il ministro della Giustizia. Il veltro-niano (corrente Alitalia) e poi bersaniano Matteo Colaninno nota “un grande patrimonio del Pd che ora avrà una responsabilità ancora più grande di

cambiare l'Italia e guidare una nuova fase dell'Europa” (sempre volando Alitalia). E Bersani, quello che “Renzi è un pazzo” e “ho salvato il cervello ma non lo do a Renzi”, che ne è di lui? “Complimenti a Matteo Renzi” e “adesso prendiamoci le nostre responsabilità in Italia e in Europa”. A Matte', ricordate del mio cervello. E Max D'Alema, quello che “Renzi è ignorante e superficiale” e “non ha mai letto un libro in vita sua”? Ora “Renzi è un grande leader”, ma “non si arriva al 40% senza un grande partito”.

Capotavola è sempre dove si siede lui. Specie se la tavola è la Commissione europea e Matteo non ci manda Letta. Le cambiali si pagano.

CUPIRLA. Il giovane vecchio Gianni Cuperlo fu già avversario di Matteo alle primarie, ma controverso. Rifiutò l'ingresso nella Segreteria renziana per gli inaccettabili “attacchi personali” del leader destrorso. Reclamò financo le dimissioni del neopremier da segretario. Ma – si scopre ora – lo fece *ob torto collo*. Anch'egli è un renziano della prima ora: prima clandestino, ora palese dinanzi al “risultato storico” e all’“ebbrezza del 4 davanti allo 0” (lui era abituato allo 0 senza il 4 davanti). Dunque Matteo torna un compagno, molto rosso fra l'altro: “Il Pd è la prima forza del progressismo e del socialismo in Europa”. Stringiamci a coorte e “riapriamo il cantiere”, appena esce Greganti.

GIOVANI ITALIANE. Nella sezione Massaie Rurali, scintilla il sorriso pudico di Federica Mogherini. Non rideva così da quando esaltò la “straordinaria vittoria” (di Bersani alle prime primarie contro Renzi). Sentendo poi Matteo parlare di politica estera, twittò con l'*hashtag* “#terzaelementare”: “Ok, Renzi ha bisogno di studiare un bel po' di politica estera... non arriva alla sufficienza, temo”. E ancora: “Confermo: Matteo, lascia stare la politica #estera e di #difesa, #Obama e #F35 compresi. Ti conviene, dai retta...”. Marianna Madia, appena vide Matteo in tv con Bersani, tagliò corto: “Solo Bersani statura da presidente consiglio”, “Voto Bersani, è il miglior premier che l'Italia possa avere”. Fortuna che poi arrivò Renzi, se no chi le faceva ministre? Sempre stata renziana pure Pina Picierno, fin da quando si laureò con una tesi sul pensiero politico di Ciriaco De Mita, poi passò a Franceschini e poi a Bersani, ma solo per finta, infatti twittava nel suo italiano malcerto: “Qualcuno dica a Renzi che l'Onu ha appena stabilito che deve studiare”, “Bella supercazzola di Matteo Renzi sui diritti”, “La soluzione per Matteo Renzi è più discoteche in Iran”, “Lo slogan Adesso di Matteo Renzi? Lo ha lanciato Franceschini nel 2009, mazza che svolta!”, “M'avanzano un sacco di cappellini della campagna di Renzi, che faccio li spedisco a lui o libero il mio garage?”, “Il pluripensionato Vespa andrebbe rottamato prima di tutti. Peccato che Renzi non la pensi così”, “Se perdiamo le primarie il partito non tocchi i rottamatori”, dice Renzi. Ma per chi ci ha preso, per Renziani?!”. Camuffamento perfetto, prima del *coming out*.

TRASCINATORI DI FOLLE. Pronti con le transenne: arrivano Alfano e Casini, noti frequentatori di se stessi. Dall'alto del 4,4%, Piercasinando spiega che lui più che altro fa parte del 41% di Renzi: "Questo voto ha premiato il governo e anche chi lo sostiene". Angelino Jolie invece trova che il 4,4 è un trionfo: "noi siamo un pilastro del governo",

"ha vinto la speranza contro la rabbia, il polo del

duongoverno contro quello della pura protesta".

Ergo "siamo tutti più forti" perché "il nostro mezzo punto percentuale è stato ben sacrificato": "se avessimo preso lo zero virgola per cento in più tutti voi avreste parlato di un risultato

più che soddisfacente", ma in fondo "con le condizioni che si sono determinate - il Pd al 41% - lo consideriamo comunque un buon risultato". Un po' come se l'Atletico Madrid dicesse: "Se il Real non ci rifilava quattro gol, vincevamo facile con uno: dunque è andata di lusso".

MOVIMENTO CINQUE RENZI. Se avanzano transenne, tenerne qualcuna da parte per la prorompente iniziativa politica di Luis Alberto Orellana e Francesco Campanella, candidati alla guida del neonato gruppo senatoriale degli ex grillini, quelli che promettevano di lasciare Palazzo Madama. E invece no, troppo forte la tentazione di passare alla Storia accanto della Rivoluzione Renziana: restano a pie' fermo in poltrona e chiedono le dimissioni di

Grillo, non si sa peraltro da che cosa. Il virile apporto dei renzastellati prenderà l'atletico e ginnico nome di "Democrazia Attiva", e saranno dolori per tutti i passivi.

MINCULRENTI. La libera stampa, fiera e compatta, marcia patriotticamente come un sol uomo al fianco del suo Generalissimo. Nella conferenza stampa dopo il Trionfo, a un cenno convenuto del capo del Capo, scroscia fra i giornalisti il marziale e scattante applauso a Sua Eccellenza il Portavoce, al secolo Filippo Sensi.

Frattanto, su Twitter e Facebook, ritmano armonici e taciturni i bollettini della Vittoria. Francesco Bei (*Repubblica*): "Stasera mi prende così. Malinconia. Sarà per aver gioito troppo?", "A questo punto spero davvero che roberto gualtieri ce la faccia" (ma sì che ce la farà, *daje*). Annalisa Cuzzocrea (*Repubblica*): "Quando non sai

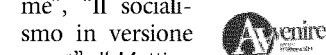
più che pesci prendere, c'è la lettera al figlio di kipling", "E stasera c'è anche

#gazebo @welikechopin #ilgiorno-perfetto". Torna finalmente a rifulgere il sole sui colli fatali di Roma.

AGENZIA STEFANI. In linea con le veline del Ministero della Cultura Popolare e con i dispacci dell'Agenzia Stefani, si registrano con viva soddisfazione i sobri titoli dei principali quotidiani. *Repubblica*: "Il riformismo diventa maggioranza" (il 41% del 57% degli elettori, pari al 23%), "Dopo questi risultati nessuno ci può fermare", "Gufi sconfitti e ora tutti al lavoro", "È la Renzi generation", "Vince D'Alfonso: 'Ora l'Abruzzo potrà ripartire'" (per il Tribunale di Pescara), "I socialisti frenano l'onda populista" (infatti sono dietro al Ppe). *Corriere*: "La diga utile del premier", "La fiducia del Colle su un governo più stabile", "Renzi, telefonate ai leader europei; ora l'Italia può puntare in alto", "Grazie a

Matteo si è avverato il mio sogno della vocazione maggioritaria" (col 45% di non votanti). *La Stampa*: "La vittoria sorprendente della speranza", "Matteo modello per i socialisti Ue", "Svolta in Piemonte: vince Chiamparino" (il classico *outsider*), "Napolitano soddisfatto per il nuovo slancio che avranno le riforme", "Il socialismo in versione scout". *Il Mattino*: "Perché inizia un nuovo ciclo politico", "Prodi: Renzi può cambiare la Ue". Il *Sola-24 Ore*: "Il cammino per passare da De Gasperi a De Gasperi è ancora lungo, ma

questa è la strada che la politica italiana dev'essere capace di percorrere". *Avvenire*: "Renzi 'superstar', ora è un leader Ue. La valanga del Pd vale più della vittoria tedesca della Merkel" (ora glielo facciamo vedere noi alla culona), "Il trionfo di Matteo abbatte lo spread" (che invece, quando saliva, era colpa di Grillo). *Il Tempo*: "Renzi il Conquistatore", "Ora Matteo detta la linea anche alla Ue". *Il Messaggero*: "Evitare il super-ego e nessuna vendetta: il mantra del premier per il dopo exploit", "Matteo incassa l'elogio del Colle", "Primo atto del *day after*: riportare i bimbi adottivi del Congo in Italia", "I renziani serrano i ranghi". Per l'adunata del sabato renzista, con salto nel cerchio di fuoco, pancia in dentro, petto in fuori.



ROSSO ANTICO. Resta l'Unità, che lunedì si era improvvidamente scordata di Renzi: niente foto di Matteo (ma di Marine Le Pen sì) e titolo anonimo, "Europee vince il Pd". Ieri la pravdina pidina ha precipitosamente rimediato con un cubitale "Effetto Renzi", per giunta in rosso, e doppia foto, a pagina 1, 2 e 3. A Matte', ricordate de l'amici! Segue lezione di politica di Maria Novella Oppo, che invita Grillo a controllare, la prossima volta, "dove tira il vento": un programma di vita. Ottime e abbondanti anche le cronache locali. Ginnico e inequivocabile il titolo delle pagine romane di *Repubblica*: "Trieste-Parioli il quartiere più rosso". Grazie agli 80 euro, infatti, pare

che per un attico ai Parioli occorreranno appena 20 mila vite. Parioli presente! A noi!

I RENZUSCONIANI. Sul fianco destro (destr!) salmodiano i maestri cantori berlusconiani, finalmente liberati dal sec-

cante fastidio di dover scegliere da che parte stare,

col rischio di perdere contatto con il potere per qualche nanosecondo. Renzi consente loro di stare con la destra e con la sinistra (si fa per dire), ma non in

rapida successione, come in passato: in contemporanea, con notevole riposo per le affaticate lingue. Sallusti, anche senza aspirapolvere, è ancor più giulivo di quanto vinceva padron Silvio: "Asfaltato Grillo" e "Le riforme o le fanno Pd e Forza Italia, o non vedranno la luce". Sul *Foglio*, Claudio Cerasa, renzusconiano di ultima covata, può finalmente concentrare il muscolo involontario (sempre la lingua) su un solo destinatario: "Il governo Angela Renzi" (in lievissima contraddizione con le aspettative di un Renzi che rottama la Merkel e cambia l'Europa). Adriano Sofri, già difensore di B., Dell'Utri e Mangano ma sempre da sinistra, nonché autore di enciclopediche articolesse per sponsorizzare Bersani alle primarie, non ha "potuto fare a meno di fregarmi le mani" per il trionfo renziano. Giuliano Ferrara si fa una pista di coca con grande perizia manuale e nasale, vestigio di una lunga pratica, per festeggiare "le riforme di Renzi con l'appoggio di Berlusconi" e "il partito manettaro sconfitto" (a proposito: che ne è del candidato "garantista" del *Foglio* Giovanni Fiandaca?).

TGRENZI. Il Tg3 mostra i primi lavoratori in lacrime (ma per la commozione) che sventolano la pingue busta paga con gli 80 euro e s'interrogano confusi su come spenderanno tutto quel bendidio. C'è chi ha la testa che gli gira e immagina un resort ai Caraibi, chi progetta una vacanza a Bali, chi una terrazza ai Parioli da quando son diventati il quartiere più rosso di Roma. Chi sa far di conto invece è ancora incerto fra mezzo pacchetto di Marlboro al giorno e una scatola di mentine. E ora, ragazzi, intoniamo tutti insieme il nuovo Inno Nazionale, coniato dagli ormai celebri Balilla di Ragusa: *Facciamo un salto/ battiam le mani/ti salutiamo tutti insieme Presidente Renzi./ Muoviam la testa/Facciamo festa/ a braccia aperte ti diciamo benvenuto.../ Siamo felici e ti gridiamo:/da oggi in poi, ovunque vai, non scordarti di noi/dei nostri sogni, delle speranze/ che ti affidiamo, con fiducia, oggi a ritmo di blues./Le ragazze, i ragazzi, tutti insieme/alle tue idee e al tuo lavoro affidiamo il futuro/e poi di nuovo ancora insieme/noi camminiamo/ci avviciniamo/e un girotondo noi formiamo sempre a tempo di blues".*

La tercera Europa

IRENE
LOZANO

El auge de los
populismos responde
al discurso único
para salir de la crisis

No se ha vendido el alma europea porque no hay diablos que la compren. De modo que, tal como aseguraba el Jean Danthès de Romain Gary (*Europa*), quienes nos pueden haber engañado son “una sucesión de timadores, impostores, tramposos y pequeños mercachifles que prometen mucho pero nunca cumplen. En el peor caso, el fascismo o el estalinismo, con sus ofertas de felicidades inauditas”. El discurso oficial europeo lleva años ofreciendo sólo una pesadilla tras otra: recortes en derechos y certezas. Por eso a los charlatanes les ha bastado con sacar a la palestra sus crecepelos populistas para poner ante los ojos de los votantes un sueño, como hace décadas que la política no lo ofrecía. Los mercachifles saben que no hay escapatoria, pero con su mercancía averiada tirarán unos años.

El problema, con todo, no es lo que vayan a hacer ellos, sino lo que vamos a hacer nosotros, los demócratas. ¿Se tomará el Consejo Europeo en serio lo que significa el auge de los extremismos de todo tipo, en todo el continente, a derecha y a izquierda? ¿Qué ofrecerán los gobernantes frente a la vigorosa utopía de los eurófobos? ¿Se hicieron siquiera la pregunta anoche, mientras celebraban una de sus cenas sin hambre? Si su respuesta consiste en continuar esgrimiendo la pesadilla de la austeridad, la decimilla del déficit y la palmadita en el

hombro con cada reforma laboral, los timadores seguirán ganando.

Las elecciones han puesto de manifiesto el riesgo que supone en democracia eliminar las alternativas. Durante años nos han querido convencer de que la única forma de salir de la crisis económica y financiera pasaba por aplicar recortes del gasto, dar “prioridad absoluta” al pago de la deuda y obviar el estropicio causado al empleo o al crédito. Nos decían que no había otra política posible y los ciudadanos han llegado a creer que es cierto, puesto que aplicaban esas políticas y defendían ese discurso los partidos mayoritarios de todo signo en todos los países europeos. De ahí que el auge populista, en contra de las apariencias, no se deba a la irracionalidad, sino a un impecable razonamiento de millones de europeos: si la única Europa posible es ésta que nos tortura, no va a quedar otro remedio que acabar con Europa. Nadie ha cerrado la brecha Norte-Sur, nadie ha buscado una narrativa de cooperación entre europeos. A esto hemos llegado: populismos de izquierda en el sur; populismos de derecha en el norte, *grosso modo* y matizando incluso las viejas fronteras geográficas. Algunos de los que no se han detenido ante las consecuencias políticas de sus decisiones económicas, se mesan ahora los cabellos. Como diría mi heroína Mafalda, justamente premiada: “Esto no es el acabóse, es el continuóse del empezóse de ustedes”.

En los dos países de referencia europeos ya no dominan visiones contrapuestas o complementarias de Europa, sino una idea de Europa y otra de no-Europa. ¿Han visto esas cuádrigas ornamentales sobre la puerta de Brandeburgo en Berlín y sobre el Arco del Triunfo del Carrusel en París? Ahora piensen en esos cuatro caballos tirando del carro de Europa, dos en una dirección y dos en sentido opuesto. Así se encuentra la ciudadanía europea hoy: rota por la mitad.

Por un lado, existe la visión alemana, la de la austeridad, el control de las cuentas públicas, el pago prioritario de la deuda y un Banco Central obsesionado por la inflación pero despreocupado del crecimiento y el empleo. ¿Alguien se las ingenia para sacar una utopía de todo esto, o al menos una promesa? Es imposible. Por otro lado, la visión hegemónica en Francia pasa por la simple destrucción de la Unión Europea, con un discurso nacionalizador que ofrece a los franceses cachivaches tan antiguos como la soberanía.

Nos falta, con toda claridad, la tercera Europa: en este continente multilingüe, el idioma común no es esa jerga bruselense del *six pack*. De ningún modo. Los europeos compartimos un idioma, el de los derechos y las libertades; la seguridad y el bienestar; el lenguaje de la paz y del progreso. ¿Alguien considera que no tiene entidad de proyecto político? Lo tiene, pero nos falta convicción respecto a lo que somos. Estas elecciones han puesto de manifiesto que los charlatanes del artefacto populista venden humo tanto como quienes tratan de convencernos de que somos tan sólo unas décimas de déficit.

Danthès nos recordaría que no se les puede pedir a los sueños que tengan los pies en la tierra. “Los sueños vuelan alto: si tocan el suelo, se arrastran y mueren”. Caminemos unos centímetros más arriba. Sólo así avistaremos esa tercera Europa que debe erigirse en oposición a la visión alemana, no porque Alemania esté equivocada en todo, sino porque Europa avanzará en la dialéctica y en la discusión, no en la anulación de la política, ni en la ficción de que sólo hay una Europa posible. Y progresará más cuanto más generosa sea en derramarse sobre el resto del mundo. Con la libertad y los derechos no debemos ser egoístas: siempre ha sucedido que cuanto más se comparten, más se tienen.

Irene Lozano es ensayista y diputada de UPyD.

Cameron backs former boss for Brussels

Energy post pitch

By George Parker in London

Andrew Lansley, a long-term ally of David Cameron, is being lined up as Britain's next European commissioner, possibly with a remit to shape Europe's energy strategy and approach to shale gas.

The UK prime minister wants to secure Mr Lansley a top economic portfolio in the next European Commission, whose five-year mandate starts next year, but he seems unlikely to land either the plum competition or internal market job.

Mr Cameron is expected to burn much of his political capital in trying to stop Jean-Claude Juncker, the federalist former Luxembourg premier, from becoming president of the European Commission.

Mr Cameron planned to make the case against Mr Juncker's appointment at a private dinner with fellow leaders in Brussels last night. If he gets his way, he knows Britain is unlikely to

be indulged further by being offered one of the top economic jobs.

The monetary affairs post is out of the question because Britain is not in the eurozone, the competition job is prized by all member states and the internal market post would give Britain too much say over financial regulation affecting the City.

British diplomats are now targeting energy, amid fears the EU will try to place onerous regulations on shale gas exploration.

"Number 10 is right to spend political capital on stopping Juncker but Cameron could end up the

scapegoat in all of this," said Mats Persson of the Open Europe think-tank. "The price might be a downgraded portfolio in the next European Commission."

Mr Lansley, leader of the House of Commons, was sacked by Mr Cameron as health secretary in 2012 but is set to re-emerge as a crucial figure if the Tories win the next election and deliver their planned in-out referendum in 2017.

Mr Lansley's botched health reforms earned him a reputation as a poor administrator and his sacking was a painful moment for the prime minister.

Those close to Mr Lansley say that during that conversation, Mr Cameron in effect offered him the post of commissioner. "Andrew feels it was promised to him and it looks like he'll get it," said one minister.

Colleagues say he will go to Brussels barring a last-minute change of heart by the prime minister. Downing Street refused to comment, but it is thought that other possible candidates have dropped out.

Mr Lansley was Mr Cameron's boss as a young staffer in the Conservative research department; he is regarded as technocratic, moderately eurosceptic and loyal to the prime minister.

He would be an important emissary in Brussels if the prime minister wins the next election and launches negotiations ahead of his proposed referendum.

However, Tory activists have made a last-ditch attempt to persuade Mr Cameron to select Martin Callanan, the popular former leader of the Tory group in Brussels, who lost his seat last week.

More at FT.com

● Podcast

Ferdinando Giugliano is joined by Tony Barber, Europe editor, Hugh Carnegie, Paris bureau chief, and Guy Dinmore, Rome correspondent, to discuss the fallout from the European elections

www.ft.com/worldweekly

● In-depth

Analysis and reaction to the outcome of the elections, plus interactive graphics

www.ft.com/euelections

● Blogs

Podemos 'earthquake' could spell real reform in Spain

www.ft.com/theworld



Farage and Le Pen fight for eurosceptic mutineers

Rightwing parties

Outcome of haggle will determine who commands money and influence, write **Alex Barker** and **Hugh Carnegie**

Having trumped the political establishment in the UK and France in Sunday's European elections, Nigel Farage and Marine Le Pen are facing a new political battle: against each other.

The leaders of the UK Independence party and National Front respectively are competing to build rightwing political groups from the throng of eurosceptic mutineers coming to Brussels as MEPs.

In political haggling over the next month, they will seek allies from other countries to form the multi-party groups that broker power in the EU's shared legislative chamber.

The outcome will determine who commands money and influence in the new parliament. For Mr Farage and Ms Le Pen, it is also a fight to carry the anti-EU standard in Brussels.

The process has already revealed a dizzying variety of politicians carrying a gripe – from Stalinists to neo-fascists, economic liber-

als to social conservatives, racists to separatists – as well as the uphill task they face in challenging the established order.

The four mainstream pro-EU groups still command about 70 per cent of seats in the chamber and the lion's share of funding and jobs. The remaining anti-establishment and eurosceptic parties will be split into as many as four groups, reflecting the policy differences that divide them.

Heather Grabbe of the Open Society Foundations, a group that works to build vibrant and tolerant societies, said that until now populists in the European Parliament often ignored the details of its work and instead used it "mainly as a giant YouTube channel" for broadcasting speeches.

The "big change", she added, would come if they were able to organise groups and work the system actually to influence legislative and funding decisions. "That is a different game entirely," she said.

So far, the attempt to build coalitions on the parliament's right wing is causing tension. Mr Farage is at the helm of a Ukip-dominated anti-EU group – Europe of Freedom and Democracy – that is coming under siege from Ms Le Pen and her Dutch ally Geert Wilders, with whom she is

seeking to build a new hard-right alliance.

Much to Ms Le Pen's chagrin, Mr Farage rejected an invitation to join forces with her FN, saying it had "anti-Semitism and general prejudice in its DNA". But some of Mr Farage's allies are considering a defection, including the far-right Northern League in Italy.

Other Farage allies have lost their seats – including Ján Slota, a Slovak ultranationalist who once said the country's Roma deserved a

Marine Le Pen on Nigel Farage

"long whip in a small yard" – raising questions as to whether the EFD will meet the seven-country threshold required under EU rules to form a group. Falling below the threshold would cost Ukip a few million euros in annual taxpayer funding.

Meanwhile, other MEPs could flee Mr Farage for the more centrist European Conservatives and Reformists group founded by David Cameron, UK prime minister. Both the anti-immigration Danish People's party, which won its national race, and Timo Soini's Finns, formerly known as the True Finns, are in talks with Tory MEPs about joining the ECR, which offers them the promise of greater respectability.

For Mr Cameron, the new recruits would come with baggage: both parties

include MEPs with convictions for stirring racial tensions. He might think twice about upsetting the leaders of their countries, with whom he must deal to defend UK interests in the EU. "I find it very difficult to believe that Cameron's Conservatives, with whom we work closely to promote innovative, open and competitive societies, would team up with the True Finns, whose rise is to large extent based on xenophobia and backward-looking 1980s nostalgia," said one senior Finnish official.

In the run-up to the election, Ms Le Pen expressed irritation at Mr Farage for using the same tactics against her that Mr Cameron had deployed against him in "calling [the FN] a bunch of drunks and racists".

She accused Mr Farage of trying to position himself ahead of her as the EU's leading eurosceptic.

But following Sunday's victory, she opened the door to co-operation – possibly through a dual-structure parliamentary group with a "co-chair".

"I noticed that several hours after the end of voting in the UK, his tone became less strident, indicating that while we would be in separate groups we would have occasion to form a common front against a certain number of EU decisions," she said. "I welcome this softening."

'His tone became less strident. I welcome this softening'



Socialists switch to Juncker for top job

Presidency

By James Fontanella-Khan
in Brussels

The EU's centre-left Socialist group said yesterday that it would back Christian Democratic rival Jean-Claude Juncker's attempt to become the European Commission president, increasing the stakes between member states and the parliament to select a candidate for the EU's most high-profile job.

Martin Schulz, a German Social Democrat and Mr Juncker's leading adversary for the post, said he would urge EU prime ministers meeting in Brussels yesterday "to give Juncker a mandate" to begin seeking a majority in the parliament for the European Commission presidency.

Although both Mr Schulz and Hannes Swoboda, head of the Socialists in the outgoing parliament, stopped

short of endorsing Mr Juncker, their acquiescence to give Mr Juncker first chance at the post is a significant shift from 24 hours ago. On Monday, Socialist leaders said they would work in parallel to find support for Mr Schulz.

The change of course by the Socialist group brings them into line with the EU's centre-right party grouping, which emerged as the largest party in last week's election and adds to the pressure on the EU premiers, meeting for the first time since last week's election.

Several leaders, particularly Britain's David Cameron, have been working furiously behind the scenes to block Mr Juncker's candidacy for fear they will lose the prerogative of anointing the EU's top leader.

Mr Juncker ran as the lead candidate, or so-called *Spitzenkandidat*, for the European People's party.



Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Vorteil Juncker

Was immer man von den „Spitzenkandidaten“ hält, mit denen die europäischen Parteifamilien in die Europawahl gegangen sind und die, eigentlich eine Anmaßung, auf das Amt des Kommissionspräsidenten zielen: Im Vorteil ist, wer die stärkste Familie anführt. Und so haben die Sozialdemokraten eingesehen, dass nicht ihr Mann, der SPD-Politiker Schulz, den ersten Zugriff hat, sondern Luxemburgs früherer Ministerpräsident Juncker, der Spitzenkandidat der christlich-demokratisch orientierten EVP, die stärkste Fraktion wurde. Juncker wird gegenüber den Staats- und Regierungschefs, denen de jure der Personalvorschlag obliegt, glaubhaft machen müssen, dass er im neuen Parlament über eine absolute Mehrheit verfügt. In gewisser Weise ist die Personaldiskussion logische Folge der Festlegung auf Spitzenkandidaten. Und normal. Aber unmittelbar nach einer Wahl, die einige Mitgliedsländer schwer erschüttert hat, mutet sie auch irritierend selbstbezogen an. Juncker, ein Europapolitiker der alten Schule, steht nun erst vor der ersten Hürde; im Europäischen Rat hat er nicht nur glühende Anhänger.

K.F.



Changer l'Europe, c'est maintenant !

Certes une majorité de l'électorat s'est prononcée dimanche pour les partis politiques favorables à l'intégration européenne. Mais le résultat des élections est un signal d'alarme lancé par les citoyens français et européens. Une nouvelle fois, l'Europe a servi de bouc émissaire devant nos difficultés économiques et notre peur collective de l'avenir. De cette situation, nul ne peut exonérer sa part de responsabilité. Encore moins se résigner, comme s'il s'agissait d'une fatalité. Il n'est pas trop tard pour dessiner un nouveau futur à l'Europe. Au contraire, le moment est venu de formuler une réponse politique concrète, rapide et claire pour l'Union afin qu'elle traite des enjeux sans interférer dans le quotidien des citoyens.

C'est pourquoi, au lendemain des élections européennes, nous, présidents des principales organisations patronales de France, d'Allemagne, d'Espagne, d'Italie et de Pologne en appelons à nos gouvernements et aux institutions de l'Union pour qu'ils prennent de toute urgence des mesures décisives en faveur d'une Union européenne forte et compétitive au niveau mondial.

Ce n'est qu'ensemble, alliés entre partenaires européens, que nous serons capables de saisir les opportunités de croissance et d'emploi que la mondialisation peut nous offrir. De même, si nous voulons que notre voix compte dans le monde d'aujourd'hui - et plus encore dans celui de demain - nous devons aller dans le sens d'une Union plus intégrée.

Cette exigence, nous en sommes

conscients, n'est pas encore suffisamment perçue par les citoyens européens. Il appartient donc à nos gouvernements ainsi qu'aux institutions communautaires de saisir l'occasion de la législature qui débute, pour redonner confiance et dynamisme à l'Europe.

Ces cinq prochaines années nous imposeront des choix politiques courageux. L'Europe des Vingt-Huit devra être réorientée vers l'objectif de compétitivité dont dépendent la prospérité et l'emploi. Cela signifie que toutes les institutions européennes devront se concentrer sur un nombre limité de priorités fortes, capables d'apporter une véritable valeur ajoutée européenne. Les structures de travail et de décision politiques devront être réformées pour atteindre cet objectif.

La zone euro des dix-huit pays qui partagent un destin plus étroit a particulièrement besoin de renforcer la coopération entre ses membres et la qualité de son contrôle démocratique. Il s'agit de promouvoir la convergence de nos économies, en particulier budgétaire et fiscale, en faveur d'une compétitivité globale plus forte et pouvoir ainsi mieux inclure les citoyens dans l'économie. Pour progresser dans la consolidation budgétaire et dans les réformes structurelles, il est ainsi essentiel que la procédure dite du « semestre européen » puisse être renforcée afin de conforter la confiance mutuelle entre les pays européens.

Nous, représentants des employeurs, appelons les gouvernements de France, d'Allemagne, d'Espagne, d'Italie et de Pologne comme ceux des autres membres de l'Union, à assumer leur part de responsabilité pour faire avancer le projet d'intégration européenne. L'Union, ses entreprises, ses citoyens attendent un renouveau de leur leadership : après le vote de dimanche, il va falloir passer, maintenant, des paroles aux actes.

**Ingo Kramer, président du Bundesvereinigung der Deutschen Arbeitgeberverbände e.V. (BDA) ; Ulrich Grillo, président du Bundesverband der Deutschen Industrie (BDI) ; Giorgio Squinzi, président de la Confederazione Generale dell'Industria Italiana (Confindustria) ; Juan Rosell, président de la Confederacion Espanola*

de Organizaciones Empresariales (CEOE) ; Henryka Bochniarz, présidente de la Konfederacja Lewiatan polonaise.



PIERRE GATTAZ

Le président du Medef lance un appel avec cinq de ses homologues européens*.



Renzi, un « Berlusconi de gauche » ?

Le triomphe du président du Conseil italien, Matteo Renzi, aux européennes offre de nombreuses pistes de réflexion sur le rôle du leader dans nos démocraties en crise.

Démentant en apparence tous ceux qui, en France, proclament le triomphe du populisme dans tous les pays d'Europe, Matteo Renzi a réuni sur son nom plus de 40 % des voix. Ce résultat exceptionnel souligne, par contraste, les faiblesses de Manuel Valls. Souvent comparés, les deux hommes ont accédé récemment aux plus hautes responsabilités et ils se présentent l'un et l'autre comme les porte-parole d'une « gauche moderne ». Or, quelques semaines après sa nomination, Valls n'est pas parvenu à endiguer le succès du Front national ni à empêcher la déroute de son parti (14 %). Comment l'ancien maire de Florence est-il parvenu, en revanche, à marginaliser tous ses opposants, non seulement Silvio Berlusconi, mais aussi le très « populiste » Beppe Grillo (qui,

en seconde position, obtient 21 % des suffrages, mais conserve encore 45 % chez les jeunes) ?

Au-delà des différences propres à chacun des deux pays, la réponse tient d'abord au succès d'un homme et d'un style politique. Aussi paradoxal que cela puisse paraître, Renzi correspond par certains côtés aux populistes qu'il combat. C'est ce qui a assuré son succès par ces temps « antipolitiques » de remise en cause profonde des élites en place. Renzi a su apparaître comme n'étant pas le candidat du « système », ayant longtemps été tenu à l'écart par les instances

dirigeantes du Parti démocrate (PD). Rejetant les codes de la politique classique, Renzi a parfois été qualifié de « Berlusconi de gauche ». Mais son populisme n'a rien à voir avec celui de Grillo. Il est porteur d'un message d'espoir dans la réforme de l'Europe, contre le « populisme de la peur et de la rage » de Grillo qui a montré ses pires travers dans la campagne (en demandant, par exemple, des tribunaux sur le Web pour juger députés et journalistes). Cette radicalité a pu aider Renzi en suscitant un rejet chez une majorité d'électeurs qui ont regardé le président du Conseil comme l'ultime rempart contre l'aventurisme. Certains ont comparé cette réaction à l'attitude des électeurs qui, lors de la guerre froide, votaient en masse pour la Démocratie chrétienne par crainte des communistes.

Mais ce serait faire fi des qualités personnelles de Renzi. Beaucoup plus que la victoire d'un parti, le résultat de dimanche est d'abord le succès d'un homme (même si le Parti démocrate a confirmé son avance aux élections locales). Le président du Conseil, ancien boy-scout florentin de 39 ans, à l'esprit vif et au verbe entraînant, a su trouver les mots pour toucher directement le peuple italien, ce qui accentue le contraste avec la France. Inutile de s'interroger pour savoir où Renzi a pris ses voix. Il a ratissé large, car il a une dimension charismatique qui l'associe par certains côtés au « chef » dont parle Max Weber. Il sait, avec peu de cartes, changer la donne. C'est là la clé de son actuel succès. Du fait des contraintes budgétaires, Renzi et Valls n'ont, l'un comme l'autre, que peu de marges de manœuvre. Tous les deux proposent des projets modestes et peu crédibles de baisses d'impôts ou de relance par la consommation (80 euros

pour une dizaine de millions d'Italiens parmi les plus modestes). Mais ce n'est plus désormais, en période de crise, le détail technique qui fait la différence. Les électeurs ne sont pas dupes.

Si Renzi a su redonner l'espoir, contrairement à Valls, cela tient d'abord à une question d'attitude. Renzi a joué la proximité et l'alchimie a pris. C'est là le propre du nouveau leader : sans suivre systématiquement le peuple, il est capable de lui montrer qu'il sait l'entendre. Contrairement aux socialistes français qui renvoient un message quasi autistique après chaque échec électoral – « on comprend mais bien évidemment, on ne changera rien » –, Renzi a fait passer un message flexible. Au lieu de culpabiliser les électeurs, comme nos élites technocratiques, en dénonçant ceux qui ne comprendraient rien à l'Europe, Renzi a procédé à une critique en règle de Bruxelles, tout en défendant la légitimité du projet européen. Il s'est fait le héros d'un changement, refusant d'apparaître comme celui qui se soumettait au diktat de la Commission et qualifiant le pacte de stabilité de « pacte de stupidité ». Il a osé parler de la nation, évoquant la « fierté d'être italien », ce qui sonne neuf de l'autre côté des Alpes où l'autodénigrement est un sport national. « C'est le moment de l'Italie », a proclamé Renzi. Cela sera vrai s'il réussit à démontrer que son message d'espoir n'était pas un simple procédé pour contrer le leader irresponsable de « l'antisystème », qui reste en embuscade. Mais, d'ores et déjà, Renzi a réussi son premier pari : redonner un peu de confiance à l'électorat, ce qui fait tant défaut aujourd'hui en France.

* Professeur d'histoire du droit et des idées politiques à Paris-VIII. Vient de publier « Les Antipolitiques », Grasset, mars 2014, 128 p., 10 €.

EUROPE

■ On peut engager des réformes courageuses et gagner les élections. De l'autre côté des Alpes, le président du Conseil italien, Matteo Renzi, a remporté une victoire éclatante aux européennes. Renzi utilise certaines armes des leaders populistes pour nouer un lien fort avec les électeurs, explique l'universitaire Jacques de Saint-Victor. Pour leur part, le président du Medef, Pierre Gattaz, et les représentants du patronat de cinq autres pays européens lancent un appel solennel pour une convergence budgétaire et fiscale des pays de la zone euro.



JACQUES DE SAINT-VICTOR

Le président du Conseil italien, qui vient de remporter un triomphe, reprend à son compte certains des procédés des leaders populistes, analyse l'universitaire*.



Un vote anti-UE générationnel, déconnecté du problème du chômage

En France, le Front national a obtenu 30 % des voix chez les moins de 35 ans

Analyse

Après la déferlante des partis populistes ou extrémistes lors du scrutin du 25 mai, les experts tentent de décrypter l'origine, les motivations et les revendications de ces mouvements protéiformes en Europe.

Faut-il parler seulement d'« europhobie » ? Bruxelles, vue comme une entité supranationale qui déciderait du sort des peuples au mépris des démocraties nationales, a nourri le succès de la plupart des partis populistes. Le discours de partis promettant de revenir au « monde d'avant » a séduit une population inquiétée par les transformations de la société, la disparition de certains métiers, les évolutions technologiques. « Pour ces partis, "l'Europe, c'est ce monde-là", celui de l'internationalisation, de la mondialisation, alors on propose de le "zapper" », même si c'est irréaliste », observe Claudia Senik auteur d'une étude sur *Le Mystère du malheur français* (Ecole d'économie de Paris, 2011).

L'extrême droite n'a réellement emprunté le virage anti-Europe qu'à partir des années 1980, ne faisant que l'accentuer depuis le traité de Maastricht en 1992, précise Gaël Brustier, politologue et auteur de *Voyage au bout de la droite* (Fayard, 2011). Ce dernier rappelle que Gianfranco Fini, l'ancien président du Mouvement social italien (MSI, néofasciste) avait même épinglé le symbole de l'euro à sa boutonnière.

Au-delà de la peur d'un monde qui change, pour le politologue – qui récusé le terme de « phobie », car, dit-il, « on ne doit pas psychanalyser le débat » –, la critique de l'Europe a été favorisée par la quasi-interdiction de remettre en cause le fonctionnement de trois institutions : la Banque centrale européenne (BCE), la Cour de justice et la Commission de Bruxelles. « On a dépolitisé le débat », regrette-t-il. Les partis extrémistes se sont donc emparés de ces thèmes quand les pro-européens en sont restés à défendre « l'Europe de la paix ». « On ne peut pas légitimer l'Europe par des slogans cucul », accuse-t-il.

Des militants du Parti pour l'indépendance du Royaume-Uni, le 23 mai, à South Ockendon. LEFTERIS PITAKAKIS/AP

Y a-t-il un dénominateur commun aux mouvements populistes ? La plupart détestent l'euro, l'Europe et ses élites, et beaucoup s'épouvantent de l'immigration qui menacerait leur identité, mais en dépit de quelques traits communs, les partis d'extrême droite en Europe sont loin de composer une grande famille à vingt-huit, explique Jean-Yves Camus, spécialiste de l'extrême droite dans une note pour la Fondation Jean-Jaurès, « 50 nuances de droite ».

Dans ce « grand magma » on peut déceler des néonazis ou néofascistes – Aube dorée en Grèce et Parti national britannique (BNP) au Royaume-Uni – assumant une rhétorique nationaliste et xénophobe, des partis d'extrême droite plus ambigus comme le Front national (FN) en France ou le Parti libéral d'Autriche (FPÖ), et enfin des partis plus proches des conservateurs, comme les Vrais Finlandais ou le Parti du peuple danois, qui refusent de s'amalgamer avec des partis comme le FN, notamment en raison des propos de Jean-Marie Le Pen sur les chambres à gaz. Il reste des inclassables, nés avec la crise, des partis transidéologiques, comme le Mouvement 5 étoiles de Bep-

pe Grillo en Italie, construit sur la critique du système dans son ensemble. Mais si l'Europe, et parfois l'euro, ont pu servir de défouloir, Gaël Brustier voit surtout monter un discours anti-immigration mâtiné d'une peur de l'islam, vu comme un danger de civilisation.

La crise est-elle le vecteur de la montée des extrêmes ? La précarité, le chômage, l'austérité ont été brandis comme l'explication com-

alpin » qui prospère en Autriche ou en Suisse malgré une vie confortable. La crise, de fait, n'est pas qu'économique, elle est aussi identitaire. Et dans ces pays, dit-il, on a peur que les valeurs nationales soient dissoutes dans cette grande Europe que l'on ne maîtrise pas.

La jeunesse est-elle d'extrême droite ? Ce fut le deuxième choc du scrutin : les jeunes ont voté massivement pour le FN en France (chez les moins de 35 ans, le FN a obtenu 30 % des voix, selon Ipsos-Sterea). Un désaveu envers les partis traditionnels, jugés incapables de répondre à leurs angoisses. Pour ceux qui entrent dans le monde du travail, la crise, vécue ou redoutée, transforme le marché de l'emploi, rendant l'avenir instable.

Or, pour répondre aux peurs d'une « génération précaire », « les sociaux-démocrates optent pour un discours calqué sur le monde des "trente glorieuses", que les jeunes n'ont jamais connu », note Gaël Brustier. Résultat, les moins de 35 ans se tournent vers des partis alternatifs, dont le FN, qui offrent l'image d'un monde « idéal » à leurs yeux, même s'il est chimérique. ■

CLAIRE GATINOIS

Au Danemark, le « pays des gens heureux », l'extrême droite est arrivée en tête du scrutin européen

mode à la montée des partis extrémistes. Mais cette analyse se heurte à une énigme : le cas danois. Au « pays des gens heureux », selon le Rapport annuel mondial du bonheur des Nations unies, l'extrême droite est arrivée en tête du scrutin européen. Gaël Brustier n'y voit pourtant pas de paradoxe, évoquant l'exemple du « populisme

‘ L'Italia c'è e non
si rassegna
La speranza
ha avuto il doppio
dei voti della rabbia
Adesso non ci sono
più alibi per fare
le riforme,
governeremo
fino al 2018

A PAGINA 2

**Il primo ministro conta
di aprire in Europa una
terza via tra populismo
e restaurazione**

DOPO IL VOTO

Renzi e il boom: “L'Italia è più forte delle paure”

Oggi al vertice di Bruxelles dove arriva sulla scia della vittoria alle Europee

ROMA

Nel giorno del trionfo, Matteo Renzi non ha gonfiato il petto, ha fatto di tutto per evitare trionfalismi. In una conferenza stampa a palazzo Chigi e poi, in una intervista a «Porta a Porta», il presidente del Consiglio si è definito «un umile strumento al servizio dell'Italia», ha usato toni bassi: «Se devo essere sincero no, non mi aspettavo un successo con proporzioni così grandi, per alcuni aspetti è quasi commovente perché hai una forte responsabilità e non devi sbagliare un colpo». Nella lettura della grande avanzata del Pd, Renzi è arrivato ad usare espressioni oggettive, quasi da analista: «Il derby finale tra Berlusconi e Grillo con toni molti alti, ha aperto la strada a chi ha detto: “vabbè, stavolta do il voto al Pd”». Ha definito la percentuale del Pd un risultato «tecnicamente straordinario», che fa vivere al Partito democratico

un giorno che «ricorderà a lungo», ma che non ha indotto il premier a promuovere «festeggiamenti in piazza».

Nel derby con la «paura» instillata dal populismo grillino, «vince la speranza», ma ora - dopo questo risultato che premia una proposta in positivo - viene a cadere ogni «alibi» per non fare le riforme subito. E dunque, «messaggio ricevuto: ora è il momento di accelerare su tutto». E quanto al protagonismo che attende l'Italia in Europa, per il presidente del Consiglio si può aprire una «terza via» tra «populismo» e «restaurazione». Le riforme «si faranno», giura Renzi, che ne parla al telefono anche con il presidente Giorgio Napolitano.

Questi i temi più significativi affrontati dal presidente del Consiglio nelle due esternazioni di ieri anche se il vero assillo del premier resta quello delle riforme, sulle quali Renzi non intende «mollare di mezzo centimetro», ma vuole «accelerare» i tempi della già fitta

agenda: dall'Italicum al superamento del Senato, dalla riforma della Pubblica amministrazione, a quella del lavoro. E quanto a Silvio Berlusconi, dopo la grave sconfitta elettorale, nel pomeriggio il leader di Forza Italia ha chiamato Renzi per rassicurarlo sulla tenuta del patto del Nazareno. L'avvertimento del leader del Nuovo Centro Destra Angelino Alfano pur energico («Il governo non è un monocolore Pd») per ora sembra un atto dovuto. E a chi gli chiede se sia esaurita la stagione della rottamazione, Renzi ha risposto che «la rottamazione può iniziare».

E anche ieri il presidente del Consiglio ha battuto sull'etica della responsabilità e sul dovere dell'ottimismo: «L'Italia c'è ed è più forte delle paure che l'attraversano». Con i grandi Paesi europei, l'Italia può essere presa sul serio ad una condizione: «Se l'Italia sarà capace di fare le riforme del Senato, del lavoro, della Pubblica amministra-

zione, allora sarà credibile nei confronti della Merkel», perché «la Germania a suo tempo ha fatto riforme strutturali e del mercato del lavoro» ed oggi è il Paese «leader» europeo. Oggi il premier sarà a Bruxelles in occasione del vertice europeo tra capi di Stato e di governo riuniti per discutere delle imminenti di nomine ai vertici delle istituzioni Ue (presidenza della Commissione, presidenza del Consiglio europeo, rappresentante per la politica estera, Eurogruppo) e promette di dar voce a un'Italia capofila del «cambiamento», un cambiamento di «impostazione» e di svolta sulle politiche comunitarie, più che di rivendicazione di poltrone per italiani. Lo spazio c'è: tra i populistici in avanzata e i restauratori, Renzi vuole aprire una «terza via», progetto che allude al riformismo «blairiano». Un'offensiva in Europa, secondo Renzi, con obiettivi molto concreti: «Abbiamo la possibilità di fare una grande operazione keynesiana da più di 150 miliardi di euro».

[F.M.]

Quirinale. Riforme, semestre Ue e mercati

Telefonata con Renzi

Napolitano: dal voto fiducia nel futuro

Lina Palmerini
ROMA

Una telefonata mattutina quando ormai i dati sono definitivi e ufficiali e vanno oltre le aspettative sia di Giorgio Napolitano che di Matteo Renzi. Un colloquio disteso in cui il capo dello Stato dice di aver accolto il risultato con serenità e soprattutto con «fiducia nel futuro». Un futuro che Napolitano vede in Europa e non fuori dall'Unione come invece volevano i partiti anti-europeisti. Se lo dicono al telefono il premier e il presidente: confessano che un po' di preoccupazione nelle ultime ore c'era stata e che in effetti la «propaganda» anti-europeista aveva trasmesso la sensazione di un boom anche in Italia che poi non c'è stato. Una chiacchierata cordiale, serena in cui entrambi si dicono soddisfatti - a dispetto degli attac-

chi violenti subito in campagna elettorale - per un responso che premia una linea pro-Europa e pro-Governo. Una elezione, insomma, che promuove «oltre Renzi» anche la linea che il capo dello Stato ha impresso alla legislatura: stabilità politica per fare le riforme e guadagnare la fiducia dell'Europa e dei mercati.

Viene così smentita - proprio dal voto - la teoria di un Re Giorgio che fa e disfa a dispetto della volontà degli italiani visto che le urne danno un'ampia fiducia "popolare" alla scelta di Napolitano sul Governo. Nel colloquio di ieri - e nei prossimi - c'è il capitolo delle riforme su cui entrambi ritengono ci sia bisogno di un'accelerazione anche per incrociare il semestre di presidenza europea con maggiore forza e credibilità. Lo sguardo di Napolitano è molto attento a quelle che saranno le dinamiche

nell'Unione ora che la Francia esce indebolita dal voto di ieri che, invece, rafforza sia Italia che Germania. Una partita che quindi il nostro Paese può giocare con un ruolo-guida in un processo di cambiamento e di maggiore integrazione europea. È anche questo il senso di quelle parole di Napolitano «fiducia nel futuro». Un futuro per i progressi che l'Europa può fare, ma soprattutto che può fare un'Italia che conquista stabilità politica.

A darne conferma anche i mercati che ieri hanno premiato il voto italiano. Al Quirinale si guarda sempre con molta attenzione all'andamento dello spread e dei rendimenti dei titoli di Stato: segnali utili per capire il nostro grado di affidabilità e risparmiare risorse con il pagamento di minori interessi sul debito. E ieri i numeri erano tutti di segno positivo: non a caso Renzi parlando della chiac-

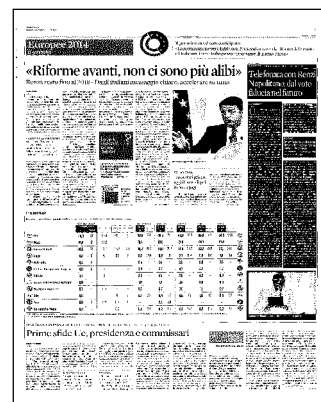
chierata con il capo dello Stato ha sottolineato come l'Italia sia ora un Paese affidabile su cui gli investitori devono scommettere. Ritornavano in mente le parole di Napolitano che proprio a pochi giorni dal voto, all'università italiana di Lugano, invitava gli osservatori esterni a «dare fiducia» all'Italia e a non sopravvalutare i «toni alti» della campagna elettorale.

E ora quella richiesta di fiducia acquisisce sostanza dopo l'esito del voto, ma anche un senso più profondo in vista delle decisioni che sta per assumere Mario Draghi il prossimo 5 giugno. Si parla di «misure non convenzionali» per combattere la deflazione e rilanciare la crescita che il risultato delle elezioni Ue spingono in avanti. Insomma, un gioco di squadra europea che questa volta può avere anche i colori italiani. La «fiducia nel futuro» di Napolitano sta anche in questi prossimi passi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Entrambi pensano che ci sia bisogno di un'accelerazione anche per incrociare il semestre Ue con maggiore forza e credibilità



Quest'Italia è formata da generazioni di pensionati che forse non hanno voglia di cambiare, di pensare un po' ai loro nipoti, ai loro figli, ma preferiscono stare così

A PAGINA 6

21,2%

Il M5s perde 3 milioni di voti dalle politiche

IL FONDATORE NON LASCIA

“Abbassare i toni e ridere di più” E nel video Grillo torna comico

Sotto l'albergo: “Gli italiani avevano aspettative allucinanti su di noi”

JACOPO IACOBONI
MILANO

Grillo ha sempre tante facce, camaleonte nella vittoria, camaleonte nella sconfitta. Ieri mattina sotto il suo albergo a Milano ha fatto questa riflessione - pacata nei modi, ma autoassolutoria, anche se ribaltata, rispetto a quella sua consueta: «Sono gli italiani; gli italiani devono capire». In che senso? «Le aspettative degli italiani sul movimento sono allucinanti. Devono capire che non si può aggiustare il paese in così poco tempo». Oppure, «per fare una rivoluzione gentile ci vuole tempo».

Ora, «gentile» a parte - si potrebbe discutere sull'aggettivo - di solito dice un'altra cosa, «se gli italiani vogliono Renzi se lo tengano», come se fosse un problema loro, non di Grillo che non li ha convinti. Adesso invece sembrava diverso: non è che il Paese non avesse capito, semmai gli italiani a detta sua

avevano troppe aspettative sul Movimento.

Spostatosi dall'albergo agli uffici della Casaleggio, la scena è di nuovo cambiata. Bisognava preparare il video con il primo vero commento ufficiale alle elezioni che hanno visto Renzi doppiare il Movimento. E d'incanto, il giorno dopo la grande batosta, Grillo torna il comico che conosce i tempi e l'autoironia, e sfodera questo video in cui in qualche modo esce dall'angolo, lacunosissimo nella riflessione sui propri errori e sulla grande Sconfitta, omissivo sulla promessa di andarsene se avesse perso, ma leggero, divertente, riuscito nelle pause comiche, e nella brevità. Grillo sfotte se stesso, fa suoi gli sfottò in rete al Movimento, sfotte Casaleggio, conclude con un vero piccolo show. Non poteva fare così anche in campagna elettorale? Vespa a parte, ha prevalso altro. La rabbia, che ha spaventato parecchio stavolta.

Ma come s'è arrivati a que-

sto video? Riunione alla Casaleggio, tarda mattinata, c'è Grillo, appunto, c'è Casaleggio. Non ci sono parlamentari. Si parla, si analizza la sconfitta. Dal sotto botta della sera prima si è passati a un'accettazione, «non siamo neanche più un voto di protesta, siamo una forza politica che c'è, esiste. Abbiamo perso voti, pazienza. Ma ci siamo». Soprattutto a un certo punto nella discussione Grillo e Casaleggio si trovano a ragionare sul fatto che «bisogna abbassare i toni, far sorridere di più, ridere di più. I contenuti invece non li abbasseremo mai». E nel video lui fa sorridere, appunto: «Non è una sconfitta, siamo andati oltre la sconfitta». «Ci sfottete, ora, lo capisco, vinciamo poi, si rinvinciamo poi... vincono loro». Oppure, «Casaleggio (che sarebbe Casaleggio) prendi il Maalox anche tu, oltre al cappellino».

Ma forse non si può sollevare uno tsunami e uscirsene con un momento riuscito di tv. I nodi

restano, e il video sorvola. C'era chi aveva ipotizzato (qualcuno anche richiesto) che Grillo lasciasse il Movimento - del resto l'aveva detto anche lui, in una delle tirate da campagna elettorale, «se perdiamo me ne vado» - ma era abbastanza chiaro che non lo avrebbe fatto mai, e infatti spiega: «Vedo messaggi: “Cosa facciamo? Andiamo avanti?”. Certo che andiamo avanti!». L'idea di ritirarsi non pare sfiorarlo minimamente. Non adesso che la barca prende acqua. La citazione di De André (che fu suo testimone di nozze), «grideremo ancora più forte», porta fuori strada, perché invece l'intenzione è quella di urlare meno, spaventare meno, ferme restando però le battaglie del Movimento.

Ha citato anche Kipling, ieri, la celebre poesia «Se», il modo per diventare uomini attraverso i disastri. Eppure, strano, un Movimento che un anno fa guardava tutto avanti, ora infila di seguito Berlinguer, De André, Kipling...

Berlusconi è deluso ma ha già deciso: resto io in prima linea

*Per evitare la resa dei conti in Forza Italia possibile un rinvio dell'Ufficio di presidenza
 La telefonata al premier Renzi:
 «Saremo responsabili sulle riforme»*

di **Adalberto Signore**

Roma

La delusione c'è ed è tanta. Non solo perché Silvio Berlusconi è davvero convinto di aver fatto quanto in suo potere per tirare la volata a Forza Italia, ma pure perché ha la sensazione di essere stato «lasciato a fare la campagna elettorale praticamente da solo». È questo che dice a chi ha occasione di sentirlo al telefono, durante una giornata interminabile che si consuma in collegamento continuo con Roma. Da Arcore, infatti, l'ex premier si fa aggiornare ripetutamente da un Denis Verdini che a piazza San Lorenzo in Lucina ha già iniziato a buttare giù i diversi report sull'analisi del voto. Perché c'è da capire al più le ragioni profonde di un tracollo che così pesante davvero non se l'aspettava nessuno.

Berlusconi ascolta, concorda sul fatto che i voti di Forza Italia sono finiti soprattutto nell'astensionismo e, di tanto

in tanto, si sfoga. Si sente «offeso» da un risultato che considera «immeritato» perché, ripete, «ho fatto la campagna elettorale con l'handicap dei servizi sociali e con la sordina visto che ho dovuto tacermi sulla giustizia e sulla magistratura», pena il rischio della revoca dei benefici e del passaggio ai domiciliari. Ce l'ha con chi nel partito lo ha lasciato a «da solo», è deluso dai Club che «non hanno portato un voto in più» e si lascia pure scappare qualche battuta su Giorgio Napolitano, reo di non avergli concesso la grazia.

Il leader di Forza Italia prova a guardare il bicchiere mezzo pieno. E a fare la somma dei voti preside Forza Italia, Ncd, Fratelli d'Italia e Lega si va ancora sopra quota 30%. La conferma che l'obiettivo non può che essere quello di riunire il centro-destra in vista delle prossime politiche. «È a qui che dobbiamo ricominciare», dice prima

discrivere di suo pugno una lettera agli elettori per il sito *ForzaItalia.it*. «Nella mia vita e in questi venti anni in politica - si legge nella chiusa - sono dovuto ripartire più volte dopo un risultato negativo. Garantisco che sarà così anche stavolta».

L'ex premier, dunque, non ha intenzione di mollare. Ma, certo, non ha ancora ben chiaro da dove riprendere in mano il partito. Non è un caso che l'Ufficio di presidenza in programma domani alle 14.30 per analizzare rischi di essere rinviato alla prossima settimana, quando le acque si saranno calmate. Nel partito, infatti, di tensione ce n'è parecchia. Soprattutto dopo che Raffaele Fitto ha portato a casa oltre 284 mila voti, diventando da ieri il «mister preferenze» azzurro. L'ex ministro vorrebbe infatti che già domani si ragionasse seriamente sul flop elettorale, analizzando le ragioni e ipotizzando rimedi. Mentre gli altri big del partito immaginano un per-

corso più prudente, tanto che ieri Verdini avrebbe telefonato a Fitto invitandolo alla prudenza. D'altra parte, Forza Italia è una vera e propria polveriera dalla Lombardia alla Sicilia e qualunque scossone potrebbe trasformarsi in un attimo in una vera e propria frana. Ed è per questo che l'ex Cavaliere vuole prendere tempo. Perché se non ha alcun dubbio sul fatto che si debba dare il via a un riavvicinamento con Ncd e Fdi per «ritrovare l'unità dei moderati», non ha invece ancora chiaro come mettere mano ad un partito sempre più diviso tra fazioni contrapposte.

Diverso, invece, l'approccio con Matteo Renzi. Ieri l'ha chiamato per complimentarsi e ribadirgli che sulle riforme Forza Italia c'è: «Siamo opposizione intransigente ma responsabile, siamo al tempo stesso i partner decisivi, senza i quali in Parlamento non ci sono numeri per fare riforme vere, definitive e durature per il bene del Paese».

PROSSIMI PASSI

Pensa a riunificare i moderati con Fdi e Ncd in vista delle Politiche

Europee
Tutti i risultati
del Carroccio
CON LE
PREFERENZE
dei candidati
più votati

di **Andrea Accorsi**
 alle pagg. 4 e 5

> **A dispetto di "gufi" e sondaggi, il Carroccio recupera voti da Nord a Sud, sia nel centrodestra che fra i grillini**

LEGA al quarto posto con PIÙ DEL 6% Plebiscito per SALVINI

di
Andrea Accorsi
 a.accorsi@lapadania.net

Carroccio sopra il 6 per cento, in barba a "gufi" e sondaggi. Saranno cinque i parlamentari eletti nelle file del Movimento al Parlamento di Strasburgo. Un risultato che premia la "trasversalità" della Lega, sia in senso politico che geografico: la Segreteria di **Salvini** ha guadagnato consistenti quote di voti rispetto alle Politiche dell'anno scorso, recuperando ex elettori delusi,

cattivandosi la simpatia di (ex) astensionisti e pescando sia nel centrodestra che fra i grillini.

Non solo. La campagna di primavera imperniata su euro e immigrati ha avuto successo in tutte le circoscrizioni. Se da un lato la Lega ha confermato gli "zoccoli duri" del Nord, ingrossandone le file rispetto a un anno fa, dall'altro ha conquistato un seggio al Centro e - sorpresa delle sorprese - ha pure calamitato voti al Sud e nelle Isole, dove ha battuto Italia dei valori e Scelta europea. Certo, le percentuali nelle regioni meridionali raggiungono al massimo l'1 per cento:

ma si tratta di un risultato inedito, che apre prospettive inaspettate e ha contribuito a fare della Lega la quarta forza politica a livello nazionale.

L'ANALISI DELL'ISTITUTO CATTANEO DI BOLOGNA. L'istituto di ricerca politica "Cattaneo" di Bologna ha comparato i dati raccolti dalla Lega Nord alle Europee (6,16%) con quelli più recenti a livello nazionale, ovvero le Politiche del 2013, evidenziando una crescita in valori assoluti di oltre un quinto (+21,1%), pari a quasi trecentomila voti (+294.158).

«Trattandosi di un partito a forte connotazione geo-

territoriale - osservano i ricercatori dell'istituto - le maggiori prestazioni si sono registrate nelle roccaforti dove maggiore era del resto stata l'emorragia di consensi nel 2013, in larga misura appannaggio del Movimento 5 stelle». Proprio nei confronti dei grillini, dunque, è iniziato un recupero di consensi che deve aver pesato sulla débacle di **Grillo & C.**

PREFERENZE, IL SEGRETARIO SENZA RIVALI. Eccezionale il risultato personale di Matteo Salvini: con 387.313 voti, il Segretario federale è stato il candidato più votato in assoluto in questa torna-

ta. Altro dato significativo ha raggiunto il 40,32% vo, Salvini ha raccolto dei voti, quasi il doppio preferenze in tutte le cinque circoscrizioni, dove le scorse Europee del 2009. Forza Italia si è fermata al 16,89% (il Pdl, migliaia di voti anche al Sud, mentre il secondo candidato che ha ottenuto più preferenze, l'ex presidente della Regione Lombardia **Raffaele Fitto** (Fi), è stato votato da 275.299 elettori nella sola circoscrizione Sud. Detto del primato di Salvini, nella circoscrizione Nord-Ovest è certo dell'elezione a Strasbur-

go il deputato **Gianluca Buonanno**, secondo, mentre spera di seguirlo **Angelo Ciocca**, terzo. Nella circoscrizione Nord-Est, è ancora Salvini a conquistare più preferenze insieme a **Flavio Tosi**; ma poiché il primo dovrebbe optare per il Nord-Ovest e il secondo restare sindaco di Verona, i loro seggi potrebbero andare agli eurodeputati

uscenti **Mara Bizzotto** e **Lorenzo Fontana**. Se il Segretario dovesse optare - come pare - per la circoscrizione Nord-Ovest, risulterebbe confermato a Strasburgo anche **Mario Borghezio**, unico leghista eletto nella circoscrizione Centro in quello che è un altro risultato senza precedenti nella storia della Lega.

IL VOTO NELLE SINGOLE REGIONI. Analizzando i risultati del Carroccio regione per regione, il Movimento tiene in Lombardia, suo tradizionale feudo, dove porta a casa il 14,6% dei consensi, più del doppio rispetto al dato nazionale, che vede il Carroccio al 6,2%, e più di quanto ottenuto alle Politiche del 2013 (era al 12,9%).

Nella stessa regione, il Pd guidato da **Matteo Renzi** Anche in Veneto la Lega Nord è in netto recupero: partita dal 10,5% delle Politiche 2013, è arrivata ad un risultato percentuale addirittura superiore a quello lombardo (15,2%), che la proietta - ed è l'unica regione in cui questo avviene - al terzo posto assoluto, davanti anche a Forza Italia, che in Veneto non va al di là del 14,7%. Il Pd veneto manderà all'Europarlamento sei deputati: **Alessandra Morretti**, **Flavio Zanonato**, **Cécile Kyenge**, **Paolo De Castro**, **Isabella De Monte** e la svizzera **Elena Schlein**. Nessun seggio a Nordest per la lista Ncd-Udc, né per la lista Tsipras. Un seggio invece è assicurato al tirolese **Herbert Dorfmann** di Bressanone (Bolzano), che ha raccolto 93.956 voti sotto l'egida della Südtiroler Volkspartei. In Alto Adige il Carroccio ha riscosso il 6% tondo assieme ai Freiheitlichen di casa, mentre in Trentino è passato quasi al 9% (8,98%) dal 6,22% delle provinciali elezioni dello scorso 27 ottobre. Anche in Friuli-Venezia Giulia la Lega Nord risorge al quarto posto, salendo fino al 9,3 per cento. Ma alcuni dei risultati

più sorprendenti, in poplo di quelle del Segre-sitivo, si registrano atario nazionale di Idv, Nord-Ovest.

Ignazio Messina, che dal In Piemonte, tanto per co-canto suo ha ottenuto po-minciare, il Carroccio por-co più di tremila voti. ta a casa un ottimo 7,6%, confermato nel voto amministrativo per il Consiglio regionale. E questo nonostante l'inopinata fine anticipata della Giunta **Cota** in Regione e la serie di defezioni interne al Movimento. Insomma, migliore dimostrazione del radicamento della Lega nel territorio non poteva esserci. Per inciso, nella stessa regione l'Ncd-Udc non ha raggiunto il quorum, registrando appena il 3,1% dei consensi.

Discorso simile in Liguria: anche qui, come nelle altre regioni padane (con l'eccezione, come visto, del Veneto), la Lega Nord è il quarto partito in regione, con oltre il 5,5% dei voti, a dispetto del terremoto provocato dagli scandali legati alla figura dell'ex tesoriere **Francesco Belsito**, iscritto a Genova.

Ma la rinascita della Lega passa anche dal Centro, dove ha superato il 2% dei voti, dal Sud e dalle Isole. In Puglia, ad esempio, pur nei decimali, sorprende lo 0,6% incassato, che raddoppia lo 0,3% preso nel 2009.

Anche in Sicilia e in Sardegna, pur non ottenendo seggi, la Lega Nord ha ottenuto quello che viene giudicato da tutti gli osservatori un buon risultato, arrivando a superare Idv e Scelta europea. In Sicilia, in particolare, il Carroccio ha conquistato quasi un punto percentuale, davanti a Italia dei valori con lo 0,8%, Scelta europea (0,65%) e pure Verdi-Green Europa (0,56%). Mentre Matteo Salvini ha ricevuto oltre diecimila preferenze, il tri-

Il Movimento "tiene" in Lombardia, cresce in Veneto e riscuote consensi inattesi alla vigilia in Piemonte e Liguria. Ma la vera sorpresa arriva dalle Isole, dove batte Idv e Se

E IN UN COMUNE AI PIEDI DELL'ETNA È IL PRIMO PARTITO

Lega Nord vincente nel profondo Sud. Succede in Sicilia, ai piedi dell'Etna. A Maletto, un piccolo paese della provincia di Catania alle pendici del vulcano che conta quattromila abitanti, il Carroccio ha ottenuto nel voto per il Parlamento europeo quasi un terzo (il 32,61 per cento) delle preferenze, risultando il partito più votato, arrivando davanti a Forza Italia (26,47%) e al Partito democratico (26,47%). A trainare il Movimento a Maletto è stato il candidato locale, **Antonio Mazzeo**, 25 anni, che ha ottenuto ben 515 delle 526 preferenze andate alla lista contrassegnata dall'Alberto da Giussano.

> Così il voto alle Europee, regione per regione

Regione	%
Valle d'Aosta	6,82
Piemonte	7,64
Liguria	5,56
Lombardia	14,61
Trentino-Alto Adige	7,58
Veneto	15,20
Friuli-Venezia Giulia	9,30
Emilia-Romagna	5,04
Toscana	2,56
Marche	2,69
Umbria	2,51
Lazio	1,59
Abruzzo	1,49
Molise	1,02
Campania	0,66
Puglia	0,55
Basilicata	0,71
Calabria	0,73
Sicilia	0,99
Sardegna	1,39
TOTALE	6,16

> I candidati con più preferenze

Circoscrizione	Candidato	Preferenze
I - ITALIA NORD-OCCIDENTALE	SALVINI Matteo	223.035
	BUONANNO Gianluca	26.617
	CIOCCA Angelo	22.472
	BRUZZONE Francesco	21.848
	SERTORI Massimo	20.824
II - ITALIA NORD-ORIENTALE	SALVINI Matteo	108.838
	TOSI Flavio	99.565
	BIZZOTTO Mara	45.270
	FONTANA Lorenzo	27.230
	SCOTTA' Giancarlo	13.005
III - ITALIA CENTRALE	SALVINI Matteo	32.424
	BORGHEZIO Mario	5.837
IV - ITALIA MERIDIONALE	SALVINI Matteo	12.688
V - ITALIA INSULARE	SALVINI Matteo	10.086

> Così il voto alle Europee nelle 5 circoscrizioni

Circoscrizione	%	seggi
I - ITALIA NORD-OCCIDENTALE	11,70	2
II - ITALIA NORD-ORIENTALE	9,92	2
III - ITALIA CENTRALE	2,14	1
IV - ITALIA MERIDIONALE	0,75	-
V - ITALIA INSULARE	0,99	-

Cinque gli eletti al Parlamento di Strasburgo: due a Nord-Ovest e a Nord-Est, uno perfino nel Centro. **Record assoluto di preferenze per il Segretario federale**

Alfano supera d'un soffio quota 4% «La priorità è riunificare i moderati»

Tre seggi in Europa. Fuori il ministro Lorenzin e Scopelliti

ROMA — Come va? «Siamo vivi» ironizza Gaetano Quagliariello. Il volto segnato, come quelli di tutti i protagonisti nell'intero quartier generale del Nuovo centrodestra, dall'altalena notturna delle proiezioni: fino all'alba un po' sopra e un po' sotto lo sbarramento. Ma, a pericolo scampato, con il 4,38% di voti incassati, il leader Angelino Alfano esulta: «Ringrazio quel milione e duecentomila italiani che ci hanno consentito di arrivare a Bruxelles al primo tentativo. Alle condizioni date, un grande risultato». E contrattacca: «Certo se non ci fosse stata la paura di Grillo, che ha dirottato sul principale partito di governo e sul suo leader parte importante dei consensi, forse avremmo avuto quello 0,6% in più per l'obiettivo del 5%. Ma questo è il capolavoro di Forza Italia: è riuscita a spingere il voto moderato nel partito di sinistra». Poi l'affondo: «A queste Europee Forza Italia ha perso tre milioni di voti e alle ultime politiche ne aveva persi sei milioni. Ma vedo che fanno festa. Vuol dire che non hanno capito. Quando avranno capito mi aspetto che mi facciano uno squillo di telefono».

Ci sarà tempo per analizzare errori e flop interni, a partire dai trombati eccellenti come il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin (10.831 preferenze) e

l'ex governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti (terzo in Calabria). I tre seggi se li sono aggiudicati Maurizio Lupi nella circoscrizione Nordovest (al suo posto dovrebbe subentrare Massimiliano Salini); Lorenzo Cesa, nelle isole e Gianni La Via nel Sud. Per ora, consapevole che la crisi attanaglia l'intero centrodestra, Alfano rilancia: «Siamo pronti ad avviare insieme agli amici dell'Udc un grande progetto di riunificazione con i moderati. Ma a una condizione, le primarie: È l'unica strada per la democrazia nel centrodestra».

Parole che scatenano la reazione stizzita dei berlusconiani. «Capisco la soddisfazione di Alfano per lo scampato pericolo. Ma da qui a trasformare la soglia del 4% superata d'un soffio, dopo aver pronosticato il 7 o l'8%, in un trionfo politico mi sembra esagerato», attacca Maria Stella Gelmini. E Raffaele Fitto, antico avversario di Alfano nel Pdl, rinvigorito dalle preferenze record, aggiunge: «Aspetta una telefonata? Quello di Alfano non è un gran risultato: la somma di Ncd e di Udc faceva il 4,2%. E poi per rifare il centrodestra bisogna stare nel centrodestra».

È il punto chiave. L'accusa di essere stato «la foglia di fico» di Matteo Renzi, ribadita ieri da Ignazio La Russa (Fdi),

brucia nel Nuovo centrodestra. Quanto quella di essere considerati la stampella di un «governo monocolor pd». Per questo il ministro dell'Interno scandisce: «Non siamo in presenza di un governo monocolor. Le nostre idee saranno forti e chiare. Si dovrà tenere conto che siamo il pilastro di centrodestra e che non rinunceremo ai nostri valori: la tutela della famiglia e delle piccole imprese». «In Europa — assicura il ministro — entriamo dalla porta principale: domani (oggi, ndr) sarò al vertice del Ppe a dire che all'interno del governo italiano c'è un'alternativa moderata alla sinistra». Alfano dissimula l'amarezza di quella sensazione diffusa nell'Ncd, ovvero che i provvedimenti voluti e ottenuti, come quello sul lavoro, abbiano aiutato Renzi ad attrarre il voto moderato. E anche la preoccupazione che la personalità del premier ora sia più difficile da arginare. Volta pagina. E sulle riforme assicura: «Vanno fatte. Anche l'Italicum, rapidamente. Per noi c'è solo il grande inconveniente che mancano le preferenze. Le stiamo contando in queste elezioni per l'Europa, le Regionali e le Comunali. Non capisco perché debbano essere vietate nelle Politiche».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Angelino Alfano Forza Italia è riuscita nel capolavoro di spingere il voto moderato verso il maggior partito del centrosinistra

A Roma

Il leader del Nuovo centrodestra Angelino Alfano, 43 anni, ha annunciato che oggi sarà a Bruxelles per la riunione del Ppe. «Entriamo in Europa dalla porta centrale», ha detto il ministro dell'Interno ieri alla conferenza stampa indetta dopo il voto (Ansa)

4.3

La percentuale di voti presi dal Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, che conquista 3 seggi al Parlamento Ue (sono stati eletti Maurizio Lupi, Lorenzo Cesa e Gianni Lavia). Tra i non eletti Beatrice Lorenzin, ministro alla Salute, e l'ex governatore calabrese Giuseppe Scopelliti

Nuova sinistra, primi duelli tra gli intellettuali e i partiti

Alleanze, un pezzo di Sel guarda al Pd. Revelli: "Mai"

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Due mesi fa, aver raccolto 150 mila firme per presentarsi alle elezioni era già sembrato un mezzo miracolo. Ieri, alle sette del mattino dopo una notte d'ansia danzando sul filo del quorum, la certezza di aver superato per 8 mila voti lo sbarramento del 4% è stata salutata come un miracolo pieno. In valori assoluti, i 1.103.203 voti della lista «L'altra Europa con Tsipras» (che riuniva Sel, Rifondazione, pezzi di Rivoluzione civile e centinaia di associazioni impegnati contro l'austerità e la privatizzazione dei beni comuni) non sono trionfali. L'anno scorso Vendola ne aveva presi altrettanti e 765 mila la lista Ingroia: per entrambi si era gridato alla débâcle. Nel 2008 la famigerata Sinistra Arcobaleno ne aveva raccolti 120 mila in più e fu trattata come il generale Cadorna dopo Caporetto.

Oggi con meno voti la lista Tsipras festeggia tre eurodeputati (nel Nord Ovest Moni Ovadia farà posto a Curzio Maltese, al Centro e al Sud Barbara Spinelli dovrebbe far subentrare due esponenti di Sel e Rifondazione). La differenza

non la fa solo la bassa affluenza alle urne che gonfia le percentuali. È questione di contesto: la lista è nata in modo improvvisato a ridosso della campagna elettorale, non senza contrasti tra, nei e con i partiti. Nel simbolo non compariva la parola «sinistra» ma il riferimento al leader greco Alexis Tsipras, pressoché sconosciuto in Italia. Pochi soldi: 220 mila euro, in gran parte raccolti sul web, in minima messi dai partiti. Un'impostazione programmatica alta, in una corridia segnata da toreri populistici. Scarsa visibilità ed efficacia mediatica. Marco Revelli, uno dei garanti, rivendica «uno straordinario successo nelle città: 9 per cento a Firenze e Bologna, 6 a Milano e Torino, 7 a Roma con punte superiori al 10 in alcuni quartieri. Sono i luoghi dove si concentra il ceto medio riflessivo, un'opinione pubblica molto informata perché bisognava avere molta voglia di informarsi per conoscere la nostra lista».

E ora, che fare? A livello europeo, i tre eletti entreranno nel gruppo che fa capo a Tsipras per «provare a scomporre le larghe intese Ppe-Pse». Più problematico il futuro italiano. «Negli incontri - racconta Revelli - l'applauso scattava quando dicevamo "non finiremo il 25

maggio". Bisogna trovare una dimensione comune e permanente».

I garanti hanno esaurito il loro ruolo. Ma prima di congedarsi, lanceranno un appello ai cento comitati promotori della lista, per organizzare un'assemblea «fondativa» entro un mese da cui uscire con una struttura leggera ma non evanescente: un coordinamento nazionale e una rete che tenga uniti i fili locali. «Il modello Syriza è interessante - spiega Revelli - La sinistra in Grecia una decina di anni fa era ridotta come quella italiana: piccole formazioni litigiose, inconcludenti, dogmatiche. Syriza nacque come una confederazione plurale, rompendo i recinti tradizionali. Poi c'è stata un'immersione sociale: i militanti fanno interventi capillari nei quartieri di Atene: elettricisti, idraulici, muratori in sostegno della popolazione impoverita. Alla prima prova nel 2004 Syriza prese il 3,3%, due anni dopo il 5, ora è primo partito».

Poi c'è il problema della linea politica. Una parte di Sel guarda a Renzi, Cuperlo lancia segnali di pace. Per Revelli si tratta di «un'impresa disperata, da ceto politico. Mai con questo Pd». L'anno prossimo si vota in dieci Regioni: rifare liste Tsi-

pras autonome? Discutere col Pd? Liberi tutti? «Questo è un tema aperto - dice Guido Viale, un altro garante - con contraddizioni al nostro interno ma anche nei partiti. L'amalgama è lontano». E fa l'esempio del Piemonte: alle regionali Sel con Chiamparino, Rifondazione e i No Tav contro; alle europee tutti insieme.

Il caso è illuminante. A Torino, in provincia e in tutta la Regione il risultato è omogeneo: lista Tsipras molto meglio della somma dei partitini divisi. Teme «una vandeia partitica» il giurista Ugo Mattei, promotore dell'appello con Rodotà e Zagrebelsky, a posteriori risultato decisivo. «Da soli, Sel e Rifondazione non avrebbero mai fatto il quorum. Se Barbara Spinelli si dimettesse, i partiti con due eletti su tre risulterebbero i principali beneficiari del nostro sforzo di rendere votabile una sinistra che non lo era più. Syriza è cresciuta perché non aveva il tappo della nomenclatura politica. Renzi si è sbarazzato della sua, e noi?».

Nei prossimi giorni il telefono di Barbara Spinelli squillerà molto, per chiederle di non defilarsi. Lei non ha sciolto tutti i dubbi, se alla domanda sulla rinuncia al seggio risponde così: «Penso di sì, ma aspetto la proclamazione».

4,03%

La lista Tsipras
elege tre deputati

EUROPEE 2014

LO CHOC POPULISTA

FRANCIA

Hollande, dopo il ko messaggio ai francesi “Cambierò l'Europa”

Discorso in tv: chiederò crescita e investimenti

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A PARIGI

Nel day after, ci ha pensato molto e alla fine ha deciso di parlare. La bomba nucleare di Marine Le Pen ha «devastato» (copyright di «Le Monde») la politica francese e François Hollande si trova ad aver clamorosamente perso due elezioni in due mesi. Ma la batosta delle europee (con il Partito socialista al 13,98%, minimo storico, e il Front national al 24,85, massimo di sempre) è stata talmente pesante che non la si poteva ignorare. Così alle 20 di ieri nelle tivù francesi si è materializzato il Presidente più impopolare della Quinta Repubblica: salone Murat dell'Eliseo, sfondo di antiche rilegature, quattro minuti e 47 secondi, discorso registrato, tono solenne.

Hollande ha parlato poco e non ha detto nulla. A parte la

constatazione della «dolorosa verità» del voto e la necessità di «guardarla in faccia», a parte l'atto di fede europeista, Hollande non aveva niente di nuovo da offrire a una pubblica opinione metà arrabbiata e metà impaurita se non un esercizio retorico su «costanza, tenacia e coraggio». In pratica, non cambia nulla. Il Presidente insiste: bisogna «riformare la Francia» e «riorientare l'Europa», le due missioni che finora non è riuscito a compiere.

L'impressione è che Hollande sia in un vicolo cieco. Sciogliere l'Assemblée nationale sarebbe suicida. Il primo ministro è già stato sostituito dopo la disfatta alle amministrative di fine marzo e non si può certo incolpare Manuel Valls, dopo otto settimane da premier, di aver perso le europee. Quindi si tira avanti come prima e più di prima. Certo, anche la de-

stra «repubblicana» dell'Ump è a pezzi, perché le elezioni le ha perse pure lei (20,8%) e l'affaire Bygmalion», un oscuro giro di fatture false, costerà probabilmente il posto al suo presidente Jean-François Copé e sta lambendo anche Nicolas Sarkozy. Ma madame Le Pen è più forte che mai e non farà sconti: ogni nuovo disoccupato è un nuovo voto per lei.

Per Hollande, l'unica luce in fondo al tunnel si chiama Renzi. A Bruxelles, oggi, il Président chiederà di nuovo che la Ue cambi priorità. Vuole «crescita, lavoro e investimenti», in pratica meno rigore e più spesa pubblica. Finora la signora Merkel ha sempre detto di no. Adesso però Hollande potrebbe trovare un appoggio in Renzi, è anche più «pesante» di quanto siano di solito quelli italiani. Alla fine, Renzi è l'unico capo di governo europeo che queste elezioni le ha vinte.

Debolezze degli avversari, programma senza ambiguità

Ecco le cinque ragioni della vittoria di Marine

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Dopo settimane di sondaggi che assegnavano una vittoria al Front National - o quantomeno un testa a testa con l'Ump, il partito conservatore - nessuno si è stupito che il movimento nazional-populista sia diventato il primo partito francese. Ha stupito invece, e scioccato, la dimensione di un successo dovuto in parte all'eccellente lavoro fatto in questi anni da Marine Le Pen e in parte a fattori esterni, a partire dall'inconsistenza dei suoi avversari.

1 L'impatto della crisi economica

La Francia è arrivata quasi disarmata alla crisi del 2008. Basti ricordare che all'inizio degli anni duemila, mentre la Germania avviava delle difficili riforme strutturali, Parigi riduceva l'orario di lavoro settimanale a 35 ore (a parità di retribuzione). La sua industria si è quindi trovata a sopportare un costo del lavoro molto alto, a fronte di una produzione di qualità media e medio-bassa. Con grandi rigidità sul mercato del lavoro dovute a uno strapotere sindacale. La conseguenza è una disoccupazione record, con il 25% dei giovani senza lavoro, nonostante le decine di migliaia di posti assistiti. A questo si è aggiunto l'inasprimento fiscale degli ultimi quattro anni. Impoverimento della classe media e precarietà lavorativa hanno alimentato il voto di

protesta. Come peraltro dicono chiaramente i dati sui flussi elettorali: hanno votato per il Fn il 30% dei giovani, il 43% degli operai e il 37% dei disoccupati.

2 La debolezza del presidente

François Hollande si è palesemente dimostrato non all'altezza del ruolo, che in Francia assomiglia molto a quello di un monarca assoluto. Dopo aver promesso la bocciatura del patto di stabilità, lo ha di fatto accettato. Ha sottovalutato l'entità della crisi e deciso nuove tasse per circa 30 miliardi. Salvo poi rendersi conto che il Paese non era in grado di sopportarle e annunciare riduzioni fiscali pressoché equivalenti. L'opinione pubblica non ha capito nulla e si è convinta, non a torto, che manchi una strategia chiara. La guida del Governo è stata affidata a un premier grigio, Jean-Marc Ayrault, e di scarsa presa sull'opinione pubblica. Solo dopo il disastro delle comunali, due mesi fa, Hollande si è deciso a cambiarlo. Lo stesso vale per il partito socialista. A questi problemi di fondo si è aggiunto lo scandalo dell'ex ministro del Bilancio Cahuzac, che aveva un conto in Svizzera ed è stato a lungo difeso. Il risultato è che Hollande è il presidente più impopolare di sempre e i socialisti non sono mai scesi così in basso.

3 Le divisioni nel centro-destra

Dalla sconfitta alle presidenziali (e la parziale uscita di scena di Nicolas Sarkozy), il partito fa più notizia per le guerre intestine che per le sue iniziative politiche. Grazie alla crisi dei socialisti e al cosiddetto "fronte repubblicano" anti-Fn, ha vinto le elezioni municipali, dove prevalgono considerazioni locali. Ma alle europee ha pagato l'assenza di una leadership forte e chiara. Anche in questo caso aggravata dal profumo di scandalo che coinvolge il segretario Copé in una squallida vicenda di fatture false e utilizzo illegale dei fondi del partito.

4 L'euroscetticismo dei francesi

I francesi sono tradizionalmente eurocritici, per non dire euroscettici. Come dimostra la vittoria del "no" alla costituzione europea nel referendum del 2005. O il recente sondaggio di Le Monde dal quale risulta che la grande maggioranza della popolazione si sente «solo francese» o comunque «più francese che europea». La Le Pen ha quindi avuto gioco facile nello sparare a zero su Bruxelles. Tanto più che da anni quasi tutti i politici francesi - di destra e di sinistra - hanno trasmesso l'idea che quando una cosa funziona è merito loro e quando non funziona è colpa dell'Europa. E le vere e proprie campagne contro l'euro forte, contro i divieti agli aiuti

di Stato, contro l'apertura dei mercati (cui viene imputato l'andamento in profondo rosso della bilancia commerciale) hanno contribuito a stendere un vero tappeto rosso alla signora del Front National.

5 La metamorfosi del Fronte nazionale

Arrivata poco più di tre anni fa alla guida del partito fondato da suo padre nel 1972, ne ha completamente cambiato l'immagine. E in parte la sostanza. Ha cacciato, o marginalizzato, estremisti e nostalgici. Ha dato spazio a una nuova generazione di quadri, moderni e convincenti. Ha fatto in modo che il partito si radicasse sul territorio, dando grande attenzione ai temi locali (basti citare la difesa del commercio al dettaglio contro la grande distribuzione). Ma soprattutto ha privilegiato i temi sociali ed economici rispetto a quelli tradizionali dell'immigrazione e della sicurezza (pur senza accantonarli). Una strategia vincente, visto che i consensi al Fn salgono in parallelo con le percentuali di disoccupazione. In questa campagna elettorale ha giocato abilmente le carte della sovranità, della difesa degli interessi nazionali, del patriottismo economico e della protezione in tutte le sue declinazioni: delle imprese, dei consumatori, dell'agricoltura, delle frontiere, dell'identità, dei servizi pubblici. Un messaggio spesso demagogico e poco credibile, ma è quello che la gente voleva sentirsi dire.

FATTORI ESTERNI E INTERNI

Ha saputo capitalizzare il sentimento anti-euro e le fragilità di socialisti e centrodestra, cambiando l'immagine del partito

Gran Bretagna

L'Independence Party si prepara già alle politiche del 2015
dove punta a diventare ago della bilancia nella formazione dei governi

Ciclone Farage sulla politica inglese

Il successo dell'Ukip costringerà Cameron a rincorrere posizioni sempre più euroscettiche

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Il giorno dopo la vittoria dell'United Kingdom independence party in Gran Bretagna si fanno i conti con la storia. Nell'ultimo secolo non era mai capitato che un partito terzo, rispetto ai due maggiori contendenti nel bipolare ritmo del regno, vincessero le votazioni. Nigel Farage s'è fermato al 27,5, a metà esatta delle stime che alla vigilia gli assegnava la forchetta di un consenso degli analisti compreso fra il 25 e il 30 per cento. Il voto della Grande Londra ha salvato i laburisti (25,4%) che sono riusciti ad arrivare, faticosamente, secondi, davanti al Tory party (23,9%) del premier David Cameron. Cancellati dalla carta della vita politica inglese i LibDem, l'unica forza sinceramente europeista, precipitata al 6,8% con un solo eurodeputato. Il grimaldello dell'Ukip ha forzato aree blindate, raggiungendo il 10% dei favori in Scozia, terra off limits fino a ieri per il partito che vuole l'uscita del Regno Unito dall'Ue. È apparso attivo, attivissimo, nei collegi conservatori di East Midlands e Sud Ovest ed è stato capace di scardi-

nare constituencies storicamente Labour. È diventato quella che il suo leader ha enfaticamente definito «una forza di livello nazionale» poco prima di aggiungere, intervistato dall'Ansa a Southampton, che non vede l'ora di «incontrare Beppe Grillo e discutere con lui di politica...» essendo l'idea di un'alleanza fra Ukip e 5Stelle «aperta e possibile».

In attesa di capire se sboccerà davvero l'entente cordiale fra un ex comico e un ex broker, Nigel Farage fa i conti sul brevisimo termine. La prossima puntata è alle porte. Il 5 giugno l'United Kingdom independence party cercherà di vincere le elezioni suppletive di Newark, andando a battersi per il seggio lasciato da Patrick Mercer, deputato Tory dimissionario perché sospettato di irregolarità amministrative. Se l'Ukip vincessero piazzerebbe il primo candidato a Westminster. È proprio la Camera dei Comuni il target che si è dato Nigel Farage.

Il leader ha confermato che in vista delle elezioni politiche del 2015, l'Independence party «preparerà» una dozzina, almeno, di

aspiranti deputati da lanciare nella mischia di collegi marginali, dove, cioè, esistono reali spazi di manovra per vincere. «Il nostro obiettivo - ha precisato - è di arrivare a Westminster e di divenire ago della bilancia nella formazione del governo... se ci riusciremo, solo in quel caso, il Regno Unito potrà sperare di tenere davvero un referendum sull'uscita dall'Unione europea». In altre parole Nigel Farage non crede alle intenzioni di David Cameron che ha promesso una consultazione entro il 2017 e si candida a fomentare il conflitto nel Tory party per spingere il premier a scendere a compromessi con l'Ukip.

Da ieri, di fatto, è già cominciata la campagna per le elezioni del 2015 che proprio nell'Europa avrà il tema-chiave. Per questo, alla luce degli umori appena espressi dall'opinione pubblica britannica, il destino degli europeisti Liberaldemocratici pare segnato. Dal partito si sono alzate voci per chiedere la sostituzione del leader e vice premier, Nick Clegg, considerato responsabile della disfatta. Per ora Clegg

resta, ma la condizione di terza forza tanto cara ai LibDem appare compromessa dall'emergere dell'Ukip con un evidente spostamento a destra del baricentro politico del Paese. Di questo dovranno fare i conti anche i laburisti usciti vincitori sui Tory, ma solo a metà. Era logico, inevitabile, attendersi che il partito d'opposizione sconfiggesse nel voto europeo quello di governo: è la liturgia di sempre nel sistema britannico. Il partito di Ed Miliband però ha strappato solo un pugno di voti in più rispetto a quelli del primo ministro David Cameron, che per questo motivo può essere moderatamente soddisfatto dell'esito complessivo delle elezioni. Ora il "che fare?" sull'Europa inquieta i socialisti d'Inghilterra. Fino ad ora sono stati restii ad impegnarsi sul referendum di adesione all'Ue, ma le urne li spingono in un angolo. Se dovessero cedere alla tentazione lo scenario di una consultazione secca - dentro o fuori dall'Ue - passerà dall'essere una probabilità all'essere una certezza. Moltiplicando le possibilità del divorzio di Londra da Bruxelles.

L.Mais.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ONDA D'URTO

I LibDem, l'unica forza politica sinceramente europeista, precipita al 6,8% portando a Strasburgo un solo deputato

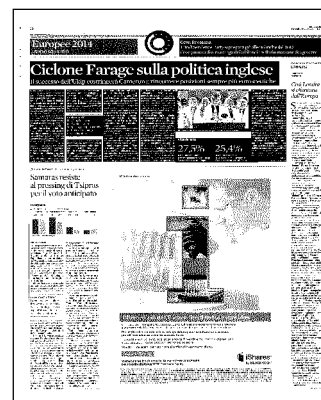
Vittoria netta

27,5%

Il risultato dell'Ukip
Il partito guidato da Nigel Farage è arrivato primo alle Europee

25,4%

La tenuta del Labour
La Grande Londra ha permesso alla sinistra di arrivare al 2° posto



BELGIO

Passo indietro di Di Rupo Ora il Paese è "ostaggio" dei separatisti fiamminghi

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il premier socialista Elio di Rupo si è dimesso, ma non è una notizia, succede sempre in Belgio all'indomani delle elezioni. Domenica si è votato per il rinnovo di parlamento, assemblee locali ed Europa, con un esito che lascia temere il ripetersi dell'incubo della passata legislatura, quando i partiti impiegavano 589 giorni per formare il governo e i cittadini scesero in piazza per gridare «vergogna!».

La prassi vuole che il Re Filippo dia il mandato al vincitore della consultazione, l'indipendentista Bart de Wever (N-Va), che ha elettori nelle Fiandre e non in Vallonia, dunque possibilità minime di comporre una maggioranza che, ancora una volta, sembra lontana.

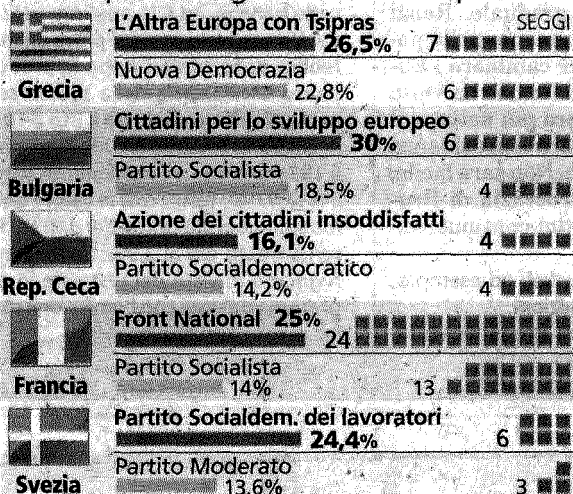
La federazione dei belgi ha due di tutto, a partire dai partiti. Ci sono socialisti valloni e fiamminghi, il che vale anche per i liberali e verdi. De Wever è presente solo in Fiandra, dove ha preso il 30% dei

voti, che valgono il 20% nazionale. È il primo partito ma dovrà rinunciare. Così tutti dicono che alla fine si tornerà da Di Rupo, visto che i socialisti delle due sponde fanno il 20,5%. Facile immaginare un'intesa con liberali (9,8% fiammingo più 9,6 vallone) e cristiano democratici (11,7 più 4,9), solo che quassù le alleanze si fanno su programmi negoziati riga per riga, anche perché in genere li rispettano.

Il re ha avviato le consultazioni. De Wever ha detto che «la democrazia fiamminga non è mai stata così lontana da quella vallona», così socialisti e liberali non pensano nemmeno di parlarci, col nazionalista sindaco di Anversa, alfiere di una scissione ancora rifiutata dalla maggioranza. «È la sua ultima occasione - stima un ex ministro di Bruxelles -. Se fa patti con gli altri, perderà consensi. Se non governerà, non potrà che cadere». La consapevolezza di questo scenario potrà rendere il gioco più complesso. E l'attesa più lunga.

[MAR. ZAT.]

Dove i partiti di governo hanno perso



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pp e Psoe giù, Madrid premia gli indignados

È andato tutto come previsto, in Spagna, in questa tornata elettorale per eleggere il parlamento europeo. O almeno, quasi tutto. Confermata la crisi del bipartitismo, con una sconfitta sonora per i due principali partiti dell'arco costituzionale, il partito di governo, il Pp, e il principale partito di opposizione, il Psoe, che insieme perdono 5 milioni di voti, scendendo sotto la soglia del 50%.

E, come previsto, a beneficiarne sono state le formazioni intermedie, come Izquierda Unida, cresciuta di quasi il 10% e Unión Progreso y Democracia (+6,5%), mentre Ciudadans si affaccia in Europa con la conquista di due seggi.

Il Partido Popular festeggia a denti stretti la reiterata primazia tra i partiti, ma perde ben 7 punti percentuali rispetto alle elezioni europee del 2009, e ancora di più rispetto alle politiche del 2011.

I socialisti scendono al minimo storico, con appena il 23% dei suffragi e si preparano alla celebrazione di un congresso straordinario per il prossimo mese di luglio. Un anticipo sulla tabella di marcia che guardava alle primarie per eleggere il nuovo leader del partito

non prima del prossimo autunno. Riconoscono la sconfitta il segretario Alfredo Pérez Rubalcaba e la capolista Elena Valenciano, una sconfitta tanto più bruciante perché avvenuta dopo tre anni di governo in cui i popolari hanno dilapidato gran parte del bottino elettorale del 2011, grazie alla gestione anti-sociale della crisi, i tagli ai diritti sociali e di cittadinanza e gli scandali di corruzione che hanno investito il partito di governo. Il Psoe cede quote di elettorato alla sua sinistra, con l'affermarsi di nuove formazioni e la crescita di quelle più note, e flettono in alcune aree del Paese da cui un tempo invece attingevano a piene mani, come la Catalogna.

La vera novità nel panorama politico spagnolo è rappresentata dall'affermazione di Podemos, di orientamento progressista: ha conquistato 5 seggi nel parlamento europeo, con un discorso costruito dal basso e attraverso le reti sociali, orientato alla rigenerazione democratica del sistema.

L'astensione invece, contrariamente ai timori della vigilia, si è mantenuta a livelli «fisiologici», attorno al 46%, addirittura con un leggero aumento di partecipazione sul 2009. Soprattutto in Catalogna sono andati a votare, ol-

tre il 10% in più rispetto alle precedenti europee, quando appena il 37% si era recato alle urne: un voto per l'Europa, con uno sguardo rivolto ad un'altra consultazione, quella che si vorrebbe celebrare per decidere del proprio futuro come nazione. Così in Scozia, dove si è avuto un aumento di votanti del 6%, ed una data di referendum sull'indipendenza già fissata e concordata con il governo inglese per settembre.

In Catalogna esce rafforzato lo schieramento per la celebrazione del referendum, oltre il 55% dei suffragi. È soprattutto Esquerra Republicana a capitalizzare il sentimento indipendentista, diventando per la prima volta, dai tempi della Seconda Repubblica, primo partito, con il 23,7% dei consensi. Ha basato la sua campagna sull'attrazione del catalanismo che non si sente più rappresentato dal Psc, il partito socialista catalano e ha proposto nella sua lista Ernest Maragall, ex-dirigente Psc e fratello di Pasqual Maragall, il sindaco delle olimpiadi di Barcellona ed ex-presidente della Generalitat. Relegando, così, Convergència i Unió al secondo posto, con il 21,9% dei voti. Terzi i socialisti catalani, con poco più del 14%. Per un autunno che, in Catalogna, vivrà una nuova fase nella campagna per il diritto a decidere.

**Il leader di Podemos
Pablo Iglesias, 35 anni
ha raccolto
1,2 milioni di voti**

Elezioni in Grecia. La tenuta del governo

Samaras resiste al pressing di Tsipras per il voto anticipato

Vittorio Da Rold

Dopo aver incassato il primo posto con il 26,6% dei voti, la sinistra radicale di Syriza ha chiesto al presidente della Repubblica ellenica, Karolos Papoulias, elezioni anticipate. Una scelta in qualche modo obbligata, ma che il premier conservatore in carica, Antonis Samaras, che ha ottenuto solo il 22,7% rispetto al 29,6% incassato nelle ultime elezioni politiche del giugno 2012, ha prontamente respinto al mittente.

«È un risultato che manda un messaggio forte al governo nel portare avanti le riforme, ma che non provocherà la sua caduta come Syriza sperava», ha commentato il primo ministro, facendo capire che terrà ben separati i destini delle Europee dai risultati del voto nazionale.

In effetti il governo sembra reggere l'onda d'urto del risultato di domenica, anche perché la vera sorpresa dello scrutinio sono stati i neonazisti di Alba Dorata, accreditati del 9,3% e di tre eurodeputati che hanno relegato - nonostante gli arresti di alcuni suoi dirigenti con accuse gravissime - il partito socialista del Pasok all'8,04%, un misero quarto posto per quello che nel 2009 era primo partito del Paese ma che già nelle elezioni politiche aveva toccato il 12,3 per cento.

Comunque il Pasok ha ottenuto una percentuale di consensi che, aggiunta al 22,7% di Samaras, fa 30,74% a favore del governo: più dei voti ottenuti da Syriza che si è fermata al 26,6 per cento.

Vero è comunque che il premier Samaras è assediato

dalla sinistra radicale di Syriza e dalla destra xenofoba di Alba dorata, un abbraccio mortale per un governo di coalizione che conta appena due voti di maggioranza in Parlamento e che deve portare avanti riforme strutturali molto impopolari.

Ma, per ora, il governo greco tiene e il premier non ha nessuna intenzione di farsi da parte: anzi, a metà giugno, dovrà nominare il sostituto di George Provopoulos, il governatore della Banca centrale di Grecia.

Poltrona importante, che Samaras ha pensato di riservare all'attuale ministro delle Finanze, Yannis Stournaras, un economista-liberista che ha guidato con polso fermo il Paese verso i traguardi del primo surplus di bilancio e del primo attivo delle partite correnti dal dopoguerra. Se

Stournaras dovesse andare al posto di comando della Banca centrale sarebbe anche un segnale importante per i mercati che il peggio, al ministero delle Finanze, è passato e che il governo vede la luce in fondo al tunnel.

Sullo sfondo c'è anche l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, carica oggi occupata dall'ex partigiano della lotta di liberazione contro i nazi-fascisti, Karolos Papoulias. La rielezione del presidente è un test storicamente importante per la vita politica del Paese e dei suoi equilibri.

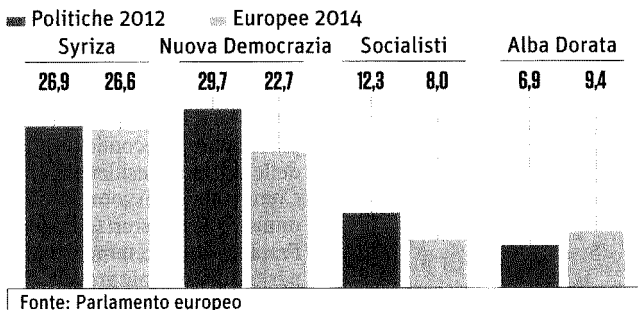
Quanto alle elezioni amministrative, va segnalato che Syriza ha conquistato la regione dell'Attica, mentre il candidato indipendente Giorgos Kaminis sostenuto dal Pasok è stato rieletto alla carica di sindaco di Atene con oltre il 50% delle preferenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMBIO DI POLTRONE

Il premier deve scegliere il nuovo governatore della banca centrale, posto a cui aspira l'attuale ministro delle Finanze Stournaras

Il sorpasso



SVEZIA

Il Partito femminista fa ombra al premier

MONICA PEROSINO

Dopo otto anni, due mandati e molte polemiche, la parentesi moderata del premier Reinfeldt all'inossidabile socialdemocrazia svedese sembra essersi chiusa, almeno per ora: il Partito socialdemocratico svedese dei Lavoratori è tornato a essere la prima forza politica del Paese con il 23,7% dei voti, mentre è crollato il Partito dei Moderati, al governo dal 2006, sceso al 13% (avevano il 18,3% nel 2009). La vera sorpresa però è il successo del partito «Iniziativa femminista» gui-

dato da Soraya Post, 57 anni, di etnia rom. Sarà lei la prima euro-deputata femminista a Bruxelles. Con il 5,3% dei voti «Feministiskt initiativ» ha conquistato un seggio al Parlamento europeo. Un risultato clamoroso soprattutto visto che il gruppo non ha ricevuto fondi pubblici, ma solo contributi da privati. Tra loro anche Jane Fonda e un membro degli Abba, Benny Andersson. Il movimento ha fatto della lotta alla violenza e al razzismo, dell'aborto, della parità di retribuzione senza distinzione, i punti di forza della campagna elettorale.



L'EXPLOIT

Matteo modello
per i socialisti Ue

Federico Geremicca A PAGINA 5

OTTIMISMO
L'attivismo frenetico
e il no alla rassegnazione
ha vinto sugli euroscettici

NEL PSE

Il socialismo versione scout Un modello per i leader Ue

Anche se la figura più carismatica risulta Schulz, guardano a Renzi

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

Matteo Renzi non è il Partito democratico. Diciamo la verità, non lo è mai stato: e a maggior ragione - paradossalmente - non lo è adesso, a trionfo avvenuto. Un motivo in più, per il Pd - soprattutto per quella parte legata alla tradizione e che ha cercato di resistere agli eventi che l'hanno scioccata: la caduta di Bersani, l'avvento di Renzi e la defenestrazione di Enrico Letta - un motivo in più, dicevamo, per rispondere ad una domanda non più eludibile: perché raggiungere consensi mai nemmeno sfiorati, è stato possibile solo e proprio con Matteo Renzi?

La "foto di famiglia" che è stata scattata domenica sera nel quartier generale del Pd che festeggiava, è di quelle che possono fare un po' impressione ma forse aiutano a capire: una squadra di 30-40enni, volti nuovi, molte donne, nessuno - diciasi nessuno - dei gruppi dirigenti che hanno accompagnato gli ultimi segretari, da Veltroni a Franceschini, da Bersani fino a Epifani. O un gruppo di infiltrati che, agli ordini di Renzi, ha conquistato il vertice del Pd (e c'è chi lo pensa, tra i vecchi democrats) o davvero una nuova leva di dirigenti. Il post-rottamazione, insomma; il "mondo

nuovo" che è venuto dopo: e il mondo che ha vinto, dunque, come mai nessuno prima.

Dopo tante colte e vane Garconza, e dopo fiumi di sottili ma cupe riflessioni intellettuali per analizzare questa o quella sconfitta - e più di recente anche qualche mancata vittoria - un onesto confronto sul fenomeno-Renzi non farebbe male al Pd, quello vecchio e quello nuovo. La condizione, naturalmente, dovrebbe essere il partire da una solida constatazione: che il messaggio lanciato dal segretario-premier nei suoi tre mesi di governo - un guazzabuglio un po' demagogo e un po' populista, secondo molti esponenti dello stesso vecchio Pd - ha convinto il 40% degli italiani, resistendo perfino alla tempesta che poteva sommergerlo: e cioè, una campagna elettorale cupa, cattiva, perfino autolesionista.

Che diceva quel messaggio? Incitava l'Italia ad esser ottimista ogni oltre ragione, a sperare e a tener duro; si era nutrito di slides e autoblu all'asta, di stipendi ridotti ai manager e di 80 euro ad altri; ed aveva creato - perfino artificiosamente, se si vuole - un clima elettrico, d'ansiosa attesa, una cosa del tipo "è difficile ma proviamoci, che ce la possiamo fare". Senza retorica: una curiosità che si avvertiva in giro, la voglia di crederci (magari per l'ultima volta) e di sperare "perché ha ragione Matteo, per la miseria, siamo

l'Italia, noi, mica la Grecia...".

Cose semplici, fattibili: da "populista raffinato", come vuole l'ultima, velenosa definizione partorita in casa Pd. Poi su tutto questo - si stava discutendo di Pubblica amministrazione e nuove regole per il lavoro, di coperture poco credibili e di come stare in Europa - si è abbattuta l'onda anomala di una campagna condotta a colpi di "assassino" e "abatino", di Hitler e pover'uomo, e poi di retate, scandali e complotti nelle Procure. Il solito caos volgare e inestricabile, sigillato dall'anatema finale: "O noi o loro".

Eppure quel messaggio ha resistito, e Renzi ha convinto 40 italiani su 100. Ci è riuscito perché la sua promessa di un'Italia meno rassegnata e più ottimista, accompagnata da un attivismo frenetico e contagioso - il primo tweet alle sette di mattina, l'ultimo a notte fonda - ecco, quella promessa, quell'idea di Italia alla riscossa deve essere rispuntata come un fiume carsico nel silenzio elettorale che ha preceduto il voto. Risputata al di là delle urla di Piazza San Giovanni e delle telenovelas sui vecchietti di Cesano Boscone. Risputata alla faccia degli annunci di declino e di sventura. Perché l'invito a crederci e a sperare sarà pure "populismo raffinato": ma in 40 su 100 non hanno avuto dubbi, meglio sperare che gufare...

Un messaggio semplice, popolare: e va bene, demagogo ap-

pena un po'. Ne può trarre qualche motivo di riflessione il Pd più old style, quello della "ditta", diciamo così? O è troppo poco fine (e perfino berlusconiano) promettere miglioramenti invece che sacrifici, invocare speranza invece che annunciare rassegnazione? Vedremo di che discuteranno i democrats: ma intanto se ne comincia a parlare in una Europa che, flagellata da populismi e sconfitte dei partiti al governo, inizia a chiedersi chi diavolo è questo giovane premier che in tre mesi straccia i competitors e guadagna 15 punti percentuali. «Renzi campione d'Europa», titola Le Monde. «La sua vittoria dimostra l'importanza della leadership e di una visione giusta per il XXI secolo», annota Tony Blair.

Con l'aria che tira dalle parti del socialismo europeo - dove la figura più carismatica dovrebbe esser quella di Martin Schulz... - Matteo Renzi rischia di diventare un modello da studiare e imitare. Copertine e reportage. Il nemico dell'antipolitica. Il socialismo versione scout... Qualcosa di totalmente diverso dal fenomeno Blair e dalla parabola di Zapatero: meno politica, più empatia. Un socialismo dal volto raffinatamente populista, direbbero dalle nostre, austere parti. Eppure in Francia e in Gran Bretagna oggi pagherebbero per un leader così. E state certi che, se fosse proposto, lo scambio Renzi-Hollande molti leader del vecchio Pd lo farebbero di corsa...

IL DATO ELETTORALE TOGLIE DI TORNO UN HANDICAP STORICO, LA DEBOLEZZA DEI GOVERNI

Sorpresa, la più stabile è l'Italia

Inghilterra, Francia e Germania hanno più problemi interni, con gli esecutivi destabilizzati dal risultato delle urne. E ora Renzi ha un vantaggio in più, inaspettato. Spetta a lui non sprecare il match point

DI GUIDO SALERNO ALETTA

Dalle elezioni del Parlamento Europeo esce un quadro inedito e impreveduto: il massimo di stabilità politica si registra in Italia, mentre il resto del continente è in preda a forti turbolenze. Il Pd, ora guidato da Renzi, è cresciuto in appena un anno del 15,4%, passando dal 25,4% delle scorse politiche al 40,8%. È aumentato anche il consenso in numero di voti: da 8,6 a 11,2 milioni, nonostante alle urne si siano presentati appena 27,3 milioni di elettori rispetto ai 34 milioni delle politiche. In Germania, per fare un confronto, la Cdu-Csu della Cancelliera Angela Merkel si è fermata al 35,5%, perdendo l'1,9% rispetto alle elezioni di settembre. La Spd tedesca, al governo assieme alla Cdu-Csu, è invece cresciuta di un punto e mezzo arrivando al 27,3%. In Italia invece il quadro politico vede le opposizioni sgretolarsi: il M5S è passato dal 25,6% delle politiche al 21,2% delle europee, mentre Forza Italia è caduta dal 21,6 al 16,8%. Renzi quindi non solo è l'unico leader di un grande Paese europeo ad aver aumentato i consensi, ma è anche il segretario del partito che porterà al gruppo parlamentare dei socialisti-democratici

(S&D) le più ricche dote di seggi: il Pd italiano dovrebbe averne 31 rispetto ai 27 dell'Spd tedesco, ai 14 dello Psoe spagnolo e ai 13 del Partito socialista francese. Se comunque il gruppo più numeroso dovrebbe essere quello del Ppe con 211 seggi, rispetto ai 193 accreditati al gruppo S&D, per avere la maggioranza nel Parlamento Ue servono comunque 376 voti, visto che i componenti sono 751. La probabile grande coalizione tra Ppe e S&D avrebbe 404 seggi, appena 28 in più del quorum. Non solo, quindi, nessuna delle due tradizionali famiglie politiche europee ha da sola la maggioranza, ma anche messe insieme hanno un vantaggio esiguo.

L'avanzata degli euroscettici obbligherà Ppe e S&D a scendere a patti per la attribuzione delle diverse cariche: dalla presidenza della Commissione alla nomina di Mister Pesc, dalla Presidenza dello stesso Parlamento a quella del Consiglio Ue. In questo quadro rivoluzionato e rivoluzionario tutti gli equilibri consolidati sono rimessi in discussione, non ultimo il ruolo di secondo piano previsto per un'Italia ancora in preda all'instabilità politica: anziché assistere silenziosa alle spartizioni dei posti di potere nelle istituzioni europee, Renzi è l'unico leader uscito vincitore

nello schieramento che sostiene il gruppo S&D e ha quindi tutto lo spazio per sedersi al tavolo delle trattative con il leader dello schieramento opposto, il Ppe, rappresentato dal cancelliere tedesco Angela Merkel. È una occasione da cogliere per definire le nuove strategie a favore di sviluppo e occupazione: la legislatura europea ha un orizzonte di appena tre anni. Nel 2017 infatti ci saranno le elezioni presidenziali in Francia e si terrà il referendum in Gran Bretagna (dove il quadro politico è stato rivoluzionato dallo United Kingdom Independence Party di Nigel Farage) sulla permanenza nell'Ue. In Italia, poi, le nuove elezioni politiche si terranno al più tardi nel 2018. Servono decisioni rapide e incisive se si vuole cancellare nei cittadini quella disaffezione verso l'Unione che ha caratterizzato il voto, dall'allentamento delle regole sul Fiscal Compact a una convergenza macroeconomica dell'Eurozona finalizzata al riassorbimento anche degli avanzi strutturali delle bilance commerciali infra ed extra Ue che caratterizzano l'economia tedesca.

Nel frattempo per i mercati finanziari cambia la geografia del rischio: eliminata l'endemica instabilità del quadro politico italiano, la disciplina del nostro

bilancio pubblico potrebbe essere riconosciuta e premiata. Già ieri lo spread Btp-Bund è sceso e la borsa ha segnato variazioni positive. Tutto intorno invece ruota vorticosamente un'area ciclonica: dalla Grecia alla Spagna, dalla Francia alla Gran Bretagna, dalla Olanda alla Ungheria. Le tensioni centrifughe non riguardano solo l'adesione all'Ue: il prossimo 18 settembre infatti si terrà in Scozia il referendum per l'indipendenza dal Regno Unito. Se i si dovessero prevalere dopo tre secoli di unione, e visto che finora il partito laburista inglese ha avuto la sua roccaforte in Scozia, per il parlamento di Westminster e per l'intero sistema politico inglese sarebbe un terremoto. Anche la Spagna non è immune da tendenze separatiste: nonostante il diniego del governo di Madrid, che ha ribadito che il referendum «non avrà luogo», i partiti della Catalogna hanno indetto una consultazione per il 9 novembre per decidere se diventare uno Stato indipendente.

Le strategie dell'Unione devono cambiare radicalmente e in fretta: senza prospettive di crescita e senza un dimezzamento della disoccupazione la tendenza a trovare vie nazionali e regionali sarà sempre più forte. E anche la inattesa stabilità politica italiana sarà stata l'ennesima occasione sprecata. (riproduzione riservata)



GRASSO IL PRESIDENTE DEL SENATO DA FIRENZE

«Ha vinto la speranza perché noi siamo portatori di fiducia»

● FIRENZE. Tra speranza e paura ha vinto la speranza? «Penso di sì. Noi siamo portatori di speranza e soprattutto di fiducia nelle istituzioni e nel cambiamento che possa portare benessere per tutti e possa soddisfare le esigenze dei cittadini e questa è la sola cosa che la buona politica deve vedere davanti a sé». Lo ha detto ieri il presidente del Senato, Pietro Grasso, che si è intrattenuto con i giornalisti a margine di un convegno sulla strage dei Georgofili a Firenze.

Meno diretta la risposta dell'ex procuratore nazionale antimafia a chi gli ha chiesto se, alla luce dei risultati elettorali, sarà ora possibile dare un'accelerazione alle riforme istituzionali. «Saranno oggetto dei lavori parlamentari - ha detto Grasso -, quindi aspettiamo, naturalmente con tutte le problematiche che derivano dalle valutazioni politiche, che ancora sono in atto, perché le elezioni sono appena finite».

«Mi è parso - ha poi osservato il presidente del Senato - che ci sia la volontà di avere un ruolo importante da parte dell'Italia in Europa e siccome abbiamo il semestre europeo di presidenza italiana lo possiamo sfruttare al massimo essendo, credo, il primo partito per consensi e quindi che può dire la sua sulla ricostruzione e il potenziamento dell'Europa. Un'Europa non solo che frena e che fa da controllore della spesa ma un'Europa che possa rilanciare la crescita e lo sviluppo e speriamo che finalmente si comprenda che quel limite del 3% in certi casi e con certe garanzie può esser superato per dare questo slancio, questa spinta alla crescita e allo sviluppo».



L'intervista Il leader che nel 2008 aveva fatto raggiungere al Pd il risultato più alto

«Grazie a Matteo si è avverata la vocazione maggioritaria»

Veltroni: veniamo da mondi diversi, ma l'idea è la stessa
Lui ha quella cattiveria che io non ho saputo avere

di ALDO CAZZULLO

Walter Veltroni, il suo «record» delle elezioni 2008 è stato spazzato via.

«Sono tra quelli che hanno festeggiato il superamento di quella soglia, raggiunta in condizioni di grande difficoltà: la crisi del governo dell'Unione, la forza di Berlusconi».

Quella volta però vinse la destra.

«Il 2008 fu una tappa per insediare la ragione stessa della nascita del Pd: dare all'Italia quel grande partito riformista di massa che non aveva mai avuto. Un partito a vocazione maggioritaria, che andasse oltre le colonne d'Ercole dei 12 milioni di voti che la sinistra ha raggiunto nei suoi momenti più alti. Un partito votato dai piccoli imprenditori e dagli operai, perché ha a cuore la comunità nazionale, l'interesse generale del Paese. Un partito non "socialdemocratico" ma democratico, aperto a identità diverse. Per me è un sogno che si avvera».

In mezzo però c'è stata la rottamazione. La vittoria di Renzi non nasce anche dal fallimento della vostra generazione?

«Non mi pare la cosa più rilevante. La nostra generazione ha commesso molti errori, ma non si può dimenticare che ha portato per la prima volta la sinistra al governo, e ha posto

le premesse, dal Lingotto al Circo Massimo, perché la vocazione maggioritaria del Pd si realizzasse. Renzi ha fatto emergere una nuova classe dirigente. Succede, è giusto, ed è nel corso della storia. Anche noi lo facemmo, quando passammo dal Pci al Pds».

Ma ci voleva uno che non venisse da quel mondo per raggiungere il risultato.

«Renzi e io veniamo da mondi diversi, ma abbiamo la stessa idea: il Pd non deve limitarsi a riempire il proprio recinto, per poi unirlo al recinto dei vicini. Il Pd deve saper parlare a tutti gli italiani. Questo risultato storico è frutto di due circostanze oggettive: il fatto che Renzi sia al governo da poco, e abbia indicato la possibilità di un cambiamento; e la crisi di Berlusconi. Ma c'è anche una circostanza soggettiva: la personalità stessa di Matteo, la sua determinazione, la «cattiveria» che io non ho saputo avere; cosa che mi sono sempre rimproverato come un difetto. Se il sogno si è avverato, il merito è suo. Compreso il merito di aver sfidato, da riformista, tutti i conservatorismi».

Come giudica il risultato di Grillo?

«L'esasperazione del linguaggio non ha pagato. Né ha pagato la logica dello scontro tra amico e nemico. Detto questo, Grillo è ancora sopra il 20%. Non ho mai creduto al parallelo con Marine Le Pen: l'elettorato dei Cinque Stelle è molto più complesso, esprime una richiesta di innovazione che in parte Renzi è riuscito a intercettare».

L'estrema destra nazionalista è il primo partito sia in Francia sia in Inghilterra.

«Questo rende ancora più prezioso il risultato raggiunto in Italia da un partito che ha un'idea indiscutibile e insieme innovativa dell'Europa. Ma sarebbe un grave errore che la Commissione di Bruxelles pensasse di averla sfangata e continuasse come prima. La crisi istituzionale ed economica genera paura, chiusura sociale, populismo: una somma di ingredienti che può creare guai spaventosi. L'Europa è come un aereo che ha superato la fase del decollo: o prosegue il volo, o si schianta. Dobbiamo fare gli Stati Uniti d'Europa, costruire l'Europa della tecnologia, dello sviluppo, dell'ambiente, delle politiche sociali».

In Italia si tornerà presto a votare per le Politiche?

«Non credo. Ho apprezzato le prime dichiarazioni degli esponenti di Forza Italia, che non rinnegano gli accordi sulle riforme elettorali e istituzionali. Nel progetto del Pd ci sono bipolarismo e alternanza, più capacità di decisione democratica, più poteri del governo, più controllo delle Camere, partiti aperti e trasparenti, una macchina dello Stato più leggera ed efficiente. Fare le riforme è il compito di questo Parlamento».

Berlusconi è finito?

«Se con tutto quello che è successo Berlusconi riesce ancora a mettere insieme il 16,8%, vuol dire che ha ancora un'area di consenso. Cercherà di mettere in campo una nuova leadership: probabilmente quella di sua figlia Marina».

Alfano tornerà con Berlusconi o resterà alleato del Pd?

«Sono contento che sia Vendola sia Alfano abbiano raggiunto il quorum. Alfano lavora per costruire un centrodestra moderato, nell'ambito di un bipolarismo normale. Non credo però che potrebbe stare in una destra antieuropea».

Ma con Grillo i poli non sono tre?

«Se le istituzioni funzionano, se la politica decide, anche Grillo non potrà limitarsi a dire no ma dovrà partecipare ad azioni positive. Attenzione però a non sottovalutarlo. E a non perdere di vista il 40% di italiani che si è astenuto, nonostante si votasse in due Regioni e in 4 mila Comuni».

Che effetto le ha fatto sentire piazza San Giovanni scandire il nome di Berlinguer, rispondendo all'invito di Casaleggio che

evocava la questione morale?

«Berlinguer aveva ragione a porre la questione morale, che vale sempre, per tutti, ogni giorno. Ma è sbagliato usare Berlinguer nella battaglia politica. Io nel mio film l'ho raccontato fermandomi al giorno in cui è morto. Non si possono attribuire le proprie idee a chi non c'è più. Berlinguer è un patrimonio della democrazia italiana; come Moro, La Malfa, Pertini, Parri».

Se la legislatura continua, tra i compiti di questo Parlamento potrebbe esserci l'elezione del nuovo presidente della Repubblica.

«Tra i motivi per cui mi piace questo risultato, c'è la sconfitta dell'attacco a Napolitano. So quanto gli è costato restare al suo posto. Ora si può lavorare a quel percorso di riforme istituzionali che il presidente ha sollecitato al momento della sua rielezione».

Lei da segretario Pd avanzò la candidatura di Ciampi. Stavolta?

«Non ho più queste responsabilità. Si può amare il potere, e si può amare la politica. Se ami il potere, quando lo perdi è tutto finito. Se ami la politica, continui a farla per tutta la vita. Io sono fatto così: potrei avercela con Renzi; invece lo apprezzo. E ho fatto campagna per lui in giro per l'Italia come centinaia di migliaia di militanti».

Su Berlusconi

Nonostante tutto ha ancora un'area di consenso, punterà su Marina

Su Grillo

Non credo al parallelo con Marine Le Pen, il suo elettorato è più complesso

“Matteo ha battuto anche la mia Dc Ha vinto lui, ora ricompatti il partito”

Bindi: “Chapeau. Però adesso apra un dialogo vero sulle riforme”

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

Presidente Bindi, se la sente di fare i complimenti a Matteo Renzi?

«Certo, glieli ho già fatti personalmente con un sms».

E la sua risposta?

«L'ha data a tutti noi nel modo in cui ha interpretato con senso di responsabilità il significato della vittoria. La campagna è stata giocata come nel suo stile nella maniera più rischiosa, però l'ha vinta e quando doppi l'avversario non c'è nulla da dire, chapeau. Certo ci ha fatto tremare...ma neanche lui si aspettava un risultato così».

Due anni fa, quando contrastava Renzi, avrebbe scommesso che con lui il Pd sarebbe cresciuto al 40%? È riuscito a eguagliare la sua Dc e a realizzare la mission veltroniana di un Pd a voca-

zione maggioritaria.

«Veramente ha superato pure la mia Dc. Nell'89 eleggemmo 27 europarlamentari, stavolta 31 e anche per me questa è una prima volta. Questo risultato è frutto della sua capacità di parlare a tutti oltre i confini del nostro elettorato tradizionale, ma vorrei vederlo consolidare negli anni a venire».

Insomma è solo merito suo?

«Per quanto lui si schernisca, prevalentemente è un suo successo, Renzi è un interprete di questo nostro tempo e ha avuto consenso perché ha stabilito un rapporto di fiducia col paese, che doveva scegliere tra forze anti-sistema e una forza per il cambiamento del sistema. Ora però questo consenso va giocato in Europa, dentro il Pse, stando in quella metà campo ma a certe condizioni. E facendo pesare che l'Italia porta ciò che nessun altro paese porta: una vittoria chiara e netta di un partito in grado di dire che i populismi si sconfiggono non con lo status quo, ma cambiando le politiche europee, superando il rigore cieco».

I risultati gli danno ragione su tutta la linea, oltre ai famosi

80 euro, gli elettori sembrano

premiare perfino la staffetta con Letta, le forzature sulle riforme, la polemica col sindacato, lo sdoganamento del caimano. O no?

«Non so se dandogli il voto

gli elettori abbiano premiato tutto questo: diciamo che lo hanno accettato in nome di una sfida di cambiamento del paese. Lui è riuscito a far dimenticare anche alcune cose, passate in secondo piano rispetto alla sfida con l'anti-sistema».

E cosa teme ora? Un Renzi minus incontrastato?

«Dipende da come intende spendere questo consenso, certo i toni da lui usati sono rassicuranti. Ma è finita la campagna elettorale, che ha condotto in modo abile nei primi 80 giorni di governo. Ora, bisogna guardare lontano con un progetto di lungo respiro. Quando uno diventa così forte non ha bisogno di battere i pugni sul tavolo per le riforme costituzionali. Che si faranno e ci sono tutte le condizioni, per farle bene, per aprire il dialogo dentro il Pd e con tutti gli altri partiti».

Voi critici, farete ancora la battaglia sulle preferenze per l'italicum?

«Una riflessione sull'impianto generale va fatta. La fatica di una verifica alla luce di questo risultato è necessaria, senza ritardare il processo, ma ascoltando le ragioni di tutti, dentro e fuori la maggioranza. Stessa cosa vale anche per le riforme della pubblica amministrazione, giustizia, lavoro. Si arricchiranno tutte con un confronto più ampio».

Non è che dopo questo trionfo napoleonico, Renzi andrà dritto per la sua strada?

«Gli consiglio di no, anche Napoleone ha vinto tanto, poi a un certo punto ha perso tutto. Anche dentro il Pd, c'è stata una netta vittoria con una classe dirigente nuova. Giusto, ma tutti si devono sentire a casa propria per riuscire a consolidare questo 40%. Questi voti possono fuggire così come sono arrivati e quindi oltre al leader va ricostituita una vera comunità. Le riforme vanno fatte col confronto, per prima cosa dentro il Pd: nessuno vuole frenare o gufare, ma quando uno è forte, si apre e non si chiude a riccio. Insomma dalla forza elettorale, poi bisogna passare a una fase di costruzione di un profilo da statista: coraggio, forza e determinazione, ma anche dialogo e ascolto».

Confronto necessario

Quando uno è così forte non ha bisogno di battere i pugni

Stabilizzare il risultato

Per consolidare il 40% nel Pd tutti si devono sentire a casa propria



LO DICE, CON COMMOZIONE E ORGOGLIO, GIORGIO TONINI, VICEPRESIDENTE DEI SENATORI PD

Il Pd ora è il partito del paese

Walter Veltroni ci tentò. Pierluigi Bersani non ci ha mai creduto molto

DI ALESSANDRA RICCIARDI

«**Q**uando abbiamo dato vita al Pd, citavamo spesso una frase di **Nino Andreatta**, che parlando della Dc diceva: è il partito del paese. Ecco, noi volevamo fare un Pd che fosse il partito del paese. **Walter Veltroni** ci ha provato, **Pierluigi Bersani** non ci ha mai creduto molto. Ci è riuscito **Renzi**». **Giorgio Tonini**, vicepresidente dei senatori pd, non nasconde commozione ed orgoglio per una vittoria «che non è retorico definire storica. Il Pd è il primo partito in Italia, ed è il primo partito di centrosinistra in Europa. E con il Pd che ora **Angela Merkel** dovrà confrontarsi per un nuovo accordo sullo stare insieme in Europa».

Domanda. Si aspettava questo tsunami?

Risposta. Ho sempre ritenuto realistico che il partito democratico arrivasse primo, sopra al 30%. Il risultato del 40% va al di là di ogni aspettativa.

D. È la vittoria del Pd, di Renzi o della paura di Grillo?

R. È la vittoria del paese che vuole il cambiamento.

D. È giusto dire che il Pd al 40% è l'erede della Dc?

R. Dal punto di vista dell'identità no. L'epoca è completamente diversa, i partiti sono diversi. Però questo Pd vuole assolvere a quella funzione di civilizzazione del paese, come mai appropriata oggi se si pensano alle alternative che erano in campo. Cambiamento nell'unità.

D. Enrico Letta aveva le carte per arrivare a questo risultato?

R. Sarebbe ingiusto personalizzare, diciamo che l'azzardo di **Renzi** si è rivelato giusto. Il governo Letta era nato sulla base di un accordo difficile con **Silvio Berlusconi** sia sul versante delle riforme che dell'economia, e si è trovato impantanato su entrambi i versanti con l'uscita di **Berlusconi** dal tavolo delle riforme, a seguito della sua decadenza dal senato, e sul terreno dell'economia, perché quell'alleanza fu costretta, sbagliando, ad assumere come priorità il taglio dell'Imu. **Renzi** ha capito che per uscire dallo stallo c'era bisogno di uno stacco, con un passaggio che poteva essere impopolare, ma un leader sa anche assumersi dei rischi.

D. Anche Renzi è venuto a patti con il Cavaliere.

R. **Renzi** ha fatto un accordo con **Berlusconi** più circoscritto e chiaro: niente più commissione redigente per le riforme, solo sulle procedure il governo Letta aveva perso un anno. **Renzi** è andato al merito, legge elettorale e titolo V. Sul versante dell'economia ha messo il governo sul binario giusto con la riduzione della tassazione su imprese e lavoro. Il risultato elettorale premia il coraggio di **Renzi**. L'incontro con il Cav è stato un passaggio non facile. Alla fine lo hanno capito non solo nel Pd, ma nel paese.

D. Ora non c'è il rischio che i partiti in affanno di consenso, da Fi a Scelta civica, possano tirarsi fuori?

R. In parlamento i numeri non sono cambiati. E **Renzi** ha già detto chiaramente che è con questa maggioranza che si va avanti per dare continuità al lavoro impostato, sul fronte delle riforme e dell'economia. Le elezioni europee ci dicono che vincono le forze più responsabili, la facile demagogia non ha premiato, non ha premiato **Beppe Grillo** e il Cav.

D. Certo Renzi ora avrebbe tutto l'interesse a capitalizzare subito il risultato andando al voto.

R. Il premier ha dato prova di grande responsabilità verso il paese e rispetto per il parlamento. Solo il parlamento può togliere la fiducia al governo e andare al voto anticipato è cosa assai complicata, con un presidente della repubblica che è molto attento alle proprie prerogative e agli interessi degli italiani.

D. La riforma elettorale, dopo il voto europeo, suona terribilmente vecchia.

R. Io fossi nelle altre forze sposterei in alto la soglia dell'Italicum per arrivare al ballottaggio, fino al 50%. Come del resto il Pd ha più volte detto. E punterei a omogeneizzare le soglie di accesso al 4%, avremmo un sistema più limpido. L'importante comunque è una legge elettorale che assicuri la governabilità, e che questa legge sia fatta con maggiore consenso possibile in parlamento.

D. A leggere i risultati, il Pd ha stravinto anche grazie a voti che erano alle politiche andati ad altri. Non ha vinto il Pd di sinistra, ma quello che non ha la puzza sotto al naso. Problemi interni?

R. Un certo tipo di sinistra non vince più in nessuna parte del mondo. Abbiamo vinto grazie a una forte rimobilitazione del nostro elettorato ma anche sfondando in altre aree. La vocazione maggioritaria del resto significa prendere elettori che hanno votato anche centrodestra e portarli a votare Pd. È la lezione di Clinton, Schroeder, Blair. E di **Renzi**.

D. Il Pd è partito leader del centrosinistra europeo. Cosa cambia per le politiche economiche europee?

R. Il populismo antieuropeo ha dilagato un po' in tutta Europa, risparmiando solo due paesi, Germania e Italia. La **Merkel** è la leader del partito popolare europeo, **Renzi** della sinistra europea. La Germania capofila dei paesi del Nord Europa, l'Italia del Sud. Sono i due interlocutori per nuovo compromesso europeo. Per un nuovo assetto che consenta di uscire dalla crisi.

—© Riproduzione riservata—

L'INTERVISTA 1/L'EX SFIDANTE ALLE PRIMARIE

Cuperlo: "A Matteo riconosco il cambio di marcia al governo"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Nessuno di noi aveva mai visto l'ebbrezza del numero 4 davanti allo zero...». Gianni Cuperlo, leader della sinistra dem e avversario di Matteo Renzi al congresso, ammette che non si aspettava «questo risultato storico, non solo per la percentuale». Però vede anche i rischi. Chiede che il Pd si allarghi a sinistra e rivolge un appello a Vendola: collabori sulle riforme.

Cuperlo, oggi siete tutti euforici. Ma il Pd di Renzi, che ha raggiunto una percentuale di consensi da vecchia Dc, non rischia di cambiare Dna?

«Questa metafora del Pd come nuova Dc mi sembra una banalizzazione. Sono diversi il contesto storico, i soggetti. La posta di questo voto era altissima, riguardava la tenuta del nostro sistema e persino del patto costituzionale. Quel "vinciamo noi" di Grillo era

la spinta ad azzerare tutto con la certezza di avere nelle mani una nazione prostrata e disposta a qualunque avventura. Ma non è stato così. Nel momento più drammatico milioni di persone hanno scelto la via della speranza e di una risposta matura alla crisi. Oggi è più forte l'Italia e il PD ha affrontato questo passaggio unito nei fondamentali. Ci giocavamo la chance di una uscita dalla crisi attraverso la po-

litica e l'abbiamo vinta. Il ruolo di Renzi è stato decisivo e riconoscerlo è un atto di onestà».

Lo invidia?

«No. Ho tanti difetti ma non quello di non vedere la priorità del paese in qualunque passaggio: nel mio piccolo è sempre stato così. Riconosco che Renzi ha impresso energia all'azione del governo. Ma soprattutto ha capito che, dopo sei anni di una crisi devastante, dal Potere doveva arrivare il messaggio che cominciava il tempo della restituzione. Da questo punto di vista le ironie sugli 80 euro sono state il segno di un distacco profondo dalle persone».

Il Pd ha pescato in Forza Italia, nel centrodestra per avere un pieno di consensi?

«Adesso vedremo i flussi del voto. Forse ci diranno che una parte di consensi vengono da elettori dell'altro campo. Dobbiamo spendere comunque questo credito per imprimere al paese la svolta che attende. Un'agenda c'è già e in cima alla lista ci sono il lavoro, l'urgenza di investimenti pubblici — senza i quali una vera ripresa non ci sarà —; affrontare il capitolo della legalità, della giustizia, dei diritti».

Ma in definitiva c'è poca sinistra in questo Pd che stravinca?

«Intanto il Pd dopo questo voto è la prima forza del progressismo e del socialismo in Europa. È una cosa che inorgoglisce. La *débâcle* socialista in Francia è bruciante, i movimenti eurofobici non hanno sfondato come si temeva, ma sono una incognita sul futuro dell'integrazione. Tsipras ha vinto ad Atene e trovo positivo che abbiano superato la soglia anche qui. Ma dopo lo tsunami di domenica anche Vendola deve porsi la questione di un confronto con il governo e la sua maggioranza, almeno nella prospettiva di un sostegno alle riforme. E il Pd a sua volta dovrebbe riaprire il cantiere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vendola pensi a un confronto con noi sulle riforme

“ GIANNI CUPERLO

L'INTERVISTA «NEL PARTITO SIAMO MINORANZA, NON OPPOSIZIONE. MA CONTINUEREMO A DISCUTERE»

Il nemico Fassina: «Lo ammetto, è tutto merito di Renzi»

Olivia Posani
ROMA

IL PD oltre il 40%, che effetto le fa onorevole Stefano Fassina?

«Un effetto vertigini. Un risultato straordinario, inaspettato. In questo Paese prevale lo spirito costruttivo rispetto a chi vuole distruggerlo».

Il sondaggista Piepoli sostiene che 3 milioni di elettori di centrodestra hanno votato Renzi solo per paura di Grillo, poi torneranno a destra.

«Questo forse è stato un fattore, ma credo che innanzitutto ci sia stata un'apertura di credito da parte di chi tradizionalmente non aveva guardato al Pd. Hanno scelto tra la rabbia e la speranza».

Renzi non si è intestato la vittoria, ma è lui il protagonista di questa campagna elettorale...

«Questo risultato è soprattutto merito suo, va riconosciuto. E lo dice uno che non può essere sospettato di particolare vicinanza al presidente del Consiglio. Ma anche candidature diverse dalla maggioranza renziana hanno concorso al risultato: Zanonato, Cofferati, Gasbarra, Cozzolino, sono andati molto bene. C'è stato un lavoro di squadra».

La Velina rossa dice che la sinistra del Pd si è affrettata ad

allinearsi alle posizioni di Renzi sperando di ottenere posti.

«Fantasie. Siamo minoranza, ma non siamo opposizione nel partito. Abbiamo gioito per il risultato perché siamo parte del Pd. Le nostre posizioni di merito rimarranno, continueremo a discutere in modo costruttivo».

Nel 2013 lei ha appoggiato Bersani. Si è mai pentito di quella scelta? Se il Pd avesse candidato Renzi probabilmente poi non avrebbe dovuto governare con Berlusconi...

«Non mi sono pentito perché credo che in quel momento Bersani rappresentasse la soluzione migliore. Ricordiamoci il risultato che ebbe alle primarie. Oggi siamo in un'altra fase. Questi 15 mesi hanno dimostrato che da Grillo non

viene una risposta positiva di fronte alle emergenze e Renzi ha avuto la capacità di rispondere alla domanda di cambiamento che c'è nel Paese».

Ora che farà il Pd?

«Accelerare sulle riforme: rimetto

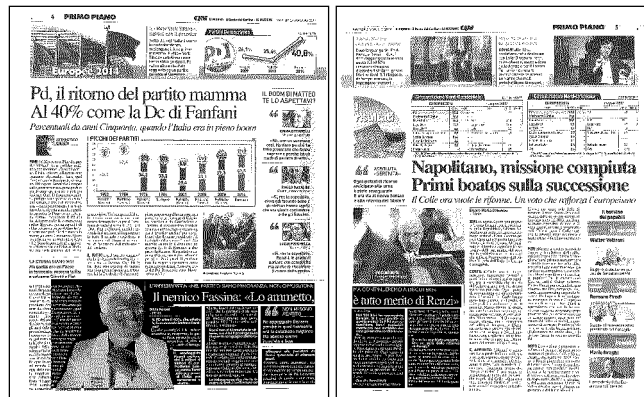
no in moto il Paese e sono condizioni per cambiare l'agenda europea. Tra le conseguenze più rilevanti del voto la forte legittimazione politica che Renzi avrà nel chiedere una correzione di rotta radicale nell'agenda di politica economica».

Il voto ha cambiato scenario. Che ne sarà della riforma elettorale?

«L'Italicum aveva come presupposto un sistema bipartitico. Berlusconi ha avuto un risultato deludente. Non voglio archiviare l'Italicum, ma dovremo riflettere molto per trovare la soluzione migliore per il Paese dal punto di vista della governabilità e della rappresentanza. La priorità è portare avanti la riforma del Senato e del Titolo quinto».

NON MI SONO PENTITO

Ho appoggiato Bersani perché in quel momento era la soluzione migliore. Ma adesso siamo in un'altra fase



L'INTERVISTA 2/LA CANDIDATA PIÙ VOTATA

Bonafé: "Puntare sulle donne scommessa che abbiamo vinto"

ROMA. «Nessuna di noi è stata eletta per diritto divino... ci siamo confrontate, abbiamo fatto campagna elettorale, abbiamo riscosso fiducia. Gli elettori hanno premiato il ricambio di classe dirigente». Simona Bonafé, capolista del Pd nel Centro, è miss preferenze.

Quante preferenze, Bonafé?

«Io ne ho avute 288.238, superando in fatto di preferenze il forzista Raffaele Fitto con 284.544 e Gianni Pittella».

Come si è ottenuto questo risultato?

«Il consenso al partito e a Renzi ha fatto premio su tutto. Il Pd ha puntato sulle donne. Credo ci sia stata una mobilitazione femminile. Comunque mi sento emozionata e onorata e avverto anche il peso della responsabilità. È andato tutto al di là delle più rosee aspettative».

Però era sembrata una mossa mediatica avere affidato a cinque donne di guidare le liste per le europee.

«Ma ciascuna di noi sapeva di doversi misurare con il consenso: il fatto di essere capolista non garantiva nulla. È stata, ripeto, la scommessa di una nuova classe dirigente. E l'abbiamo vinta. Non c'è stata una questione mediatica. Se si scorrono le preferenze espresse, si vede che il Pd è un partito di persone che ci hanno messo la faccia, che si sono confrontati

con i cittadini e hanno riscosso fiducia raccogliendo migliaia di voti. Questa è stata la nostra ricetta».

Quindi non siete state uno specchio per le allodole?

«È stato detto, ma è stata una delle offese di questa campagna elettorale. Io mi dimetterò da parlamentare italiana per poter svolgere il mio ruolo in Europa e vado a Bruxelles molto contenta dopo questo risultato».

Perché non avete festeggiato al Pd?

«Sembrerà strano, siamo tutti molto contenti, è un risultato storico: il terzo migliore risultato di un partito nella storia repubblicana. Ma sentiamo la responsabilità di cambiare, l'impegno a non deludere. Abbiamo suscitato una grande speranza».

Il Pd è Renzi. Senza di lui, cosa resterebbe del Pd?

«Ho già sentito questa osservazione. Ma c'è una nuova classe politica, un nuovo governo, dei nuovi amministratori, chi ha già lavorato in Europa, una nuova segreteria, ed è un lavoro di tutti. Il Pd c'è, eccome. C'è stato un ricambio ma è in tutta la sua pienezza».

Ha dimenticato gli insulti dei 5Stelle?

«Il risultato la dice lunga su cosa hanno comunicato i 5Stelle. È evidente che gli italiani hanno dato un voto alla speranza e non alla rabbia. Questo è stato un voto a chi si è rimboccato le maniche e ha messo in piedi un piano di riforme che dobbiamo portare avanti. Un voto alla proposta piuttosto che alla protesta: non abbiamo voluto piegarci all'insulto e siamo andati avanti a lavorare, raccontando l'Europa che vogliamo costruire e gli elettori hanno capito che siamo una nuova classe dirigente che ci sta mettendo la faccia».

(g. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi nuova classe dirigente che ci sta mettendo la faccia

“ SIMONA BONAFÉ

Prodi: ora più largo il fronte per sfidare i no della Germania

L'intervista. «Il nostro Paese era indicato come l'anello debole, si è rivelato l'opposto»

ROMA Grazie all'affermazione del governo Renzi in queste elezioni, l'Italia ha l'occasione di rovesciare la politica rigorista imposta dalla Germania, avverte Romano Prodi in un'intervista al *Messaggero*. «Di fronte alle difficoltà francesi e al non entusiasmante risultato spagnolo - dice Prodi - il forte progresso del Pd dà all'Italia la possibilità di prendere iniziative per proposte di politica economica nell'interesse di tutti i Paesi e non solo della Germania».

► «Il nostro Paese era indicato come l'anello debole dell'Unione, si è rivelato tutto l'opposto. Il successo elettorale consentirà iniziative di politica economica nell'interesse dei ventotto»

«Grazie alla vittoria del governo Italia più forte contro il rigore»

L'INTERVISTA

ROMA L'Italia, prossima alla presidenza di turno dell'Ue, grazie all'affermazione del governo Renzi in queste elezioni ha davanti a sé l'occasione unica di rovesciare la politica rigorista imposta dalla Germania nell'ultimo decennio, avverte Romano Prodi.

Al di là del successo di governo italiano, l'ondata euroscettica che ha travolto l'Europa ci deve allarmare, presidente?

«Quello europeo era un risultato abbastanza previsto», risponde l'ex premier, «il progresso dei partiti populistici era scontato in tutti i Paesi, l'unica eccezione è stata appunto l'Italia. Dal punto di vista europeo è chiaro che la preoccupazione maggiore è per la Francia perché il partito di Le Pen è arrivato primo, i partiti tra-

dizionali non hanno spiegato abbastanza che cos'è l'Europa e la campagna è stata fatta tutta sui temi nazionali. E questo, in un momento di gravissima crisi, ha penalizzato i socialisti al governo».

Anche la Gran Bretagna però ha visto i nazionalisti primo partito.

«Questo mi preoccupa meno. Ricordo

che parliamo di un Paese che ha accolto con favore addirittura l'idea di un eventuale referendum per uscire dall'Unione. L'atteggiamento britannico non solo era scontato ma corrisponde a un distacco sempre più forte che il popolo britannico ha avuto nei confronti dell'Ue. In poche parole, gli inglesi non hanno ancora deciso cosa fare da grandi: se andare con l'America o con l'Europa».

Questi partiti sono in realtà tra loro divisi su tutto. Come potranno incidere sull'azione dell'Europarlamento?

to?

«Non agiranno mai con un'iniziativa unitaria. Tra di loro condividono ben poco se non l'atteggiamento negativo nei confronti dell'Europa. Però nell'ambito del Parlamento possono fare azioni di sabotaggio della vita parlamentare. Una strategia puramente negativa, insomma: finché si tratta di impedire al Parlamento di lavorare possono andare uniti, se si tratta di proporre non sono certamente in grado».

Questo scenario di potenziale ingovernabilità a Strasburgo la preoccupa, presidente?

«Niente affatto. Anzi, viene confermato

quello che prevedevamo. Se c'è un minimo di intelligenza politica, vi è l'obbligo e la convenienza di dar vita a una più forte politica europea. Una grande coalizione che potrà finalmente fare ciò che negli ultimi dieci anni le istituzioni europee per un motivo o per l'altro non sono riuscite a realizzare. Le principali forze politiche si dovranno unire, insomma, perché capiscono che andando avanti così la stessa idea di Europa va a finir male».

Sta dicendo che questo stato di necessità, alla fine, potrebbe perfino giovare alla tenuta e al rilancio dell'Unione?

«Se c'è logica sì. Anche se naturalmente nemmeno queste forze di cui parliamo sono tra loro compatissime. Ci sono sfumature diverse nei vari paesi. Tuttavia sono abbastanza unite nel capire che l'idea europea va costruita e va fatta avanzare».

I voti popolari andati ai partiti euroscettici dimostrano comunque che c'è un problema nell'opinione pubblica europea nei confronti della politica del rigore e dei sacrifici imposta da Bruxelles in questi ultimi anni. Non sarà che alla fine potrebbero incidere in maniera perfino virtuosa

sulle prossime politiche dei Ventotto?

«E' proprio per questo che sono meno pessimista. In primo luogo non possiamo sottovalutare l'importanza del risultato italiano. L'Italia era da tutti indicata come l'anello più debole del contesto europeo. E così non è stato. Mi sembra un fatto di grande importanza politica! Anzi il risultato forse più importante di tutto il contesto europeo. Penso inoltre che, nonostante lo scontato progresso dei partiti populistici, in molti paesi si possa costruire una politica di solidarietà europea più forte rispetto al passato. Naturalmente questo apre il discorso sulla possibilità realistica di un'iniziativa italiana. Di fronte alle difficoltà francesi e al non entusiasmante risultato spagnolo, il forte progresso del Pd italiano dà all'Italia la possibilità di prendere iniziative per proposte di politica economica nell'interesse di tutti i Paesi e non solo della Germania».

Sta dicendo che la presidenza di turno italiana, sull'onda di questo risultato elettorale, potrà esercitarsi con una forza maggiore?

«E' un ottimo auspicio, anche se ci vuole un'Italia capace di fare gruppo con gli altri Paesi. E proprio grazie a questo risultato oggi l'Italia ha più forza per coagulare intorno a sé anche gli altri e ha più voce per essere ascoltata».

Essere ascoltata per dire cosa, presidente? Quali punti metterebbe in cima all'agenda del semestre italiano?

«Dipendesse da me direi: signori miei, è ora di cambiare registro, ci vuole una politica di ripresa. Una politica energetica investendo in gasdotti, oleodotti, energie alternative, reti elettriche. Dobbiamo integrare le linee ferroviarie e stradali tra i vari Paesi europei. Abbiamo bisogno di una politica di raddoppio degli investimenti in ricerca e sviluppo. Tutte queste eventualità sono molto più possibili oggi che non in passato e l'Italia, avendo acquisita una nuova credibilità, può indirizzare in questa direzione la sua presidenza del semestre europeo».

Cosa le fa ritenere che Berlino, dopo un decennio in cui ha fatto sempre e solo in signor no, stavolta avallerà una politica differente solo perché la propone il governo Renzi?

«Non me lo fa pensare niente! Ciò che lo rende possibile è solo un rapporto di forze mutato. Ovvero: se noi picchiamo i pugni sul tavolo da soli, ci rompiamo le dita. Se ci mettiamo in rete con Francia, Spagna, Belgio e altri Paesi come noi, possiamo semplicemente vincere la gara con la Germania. Io ho rinunciato da un pezzo all'idea che Berlino possa radicalmente cambiare direzione. Tra l'altro lì i partiti populistici non è che abbiano fatto una gran strada in Germania, per cui la Merkel può sempre dire: non sarò amata dagli altri Paesi europei ma in Germania lo sono».

A proposito di governi nazionali. Lei come se lo spiega il risultato del governo Renzi, in così netta controtendenza rispetto agli altri dell'Unione in queste elezioni europee?

«Una serie di doppie coincidenze. Dati la caduta verticale di Berlusconi, da un lato, e Grillo che ha spaventato gli elettori con proposte inquietanti, di fronte a questo esiste una saggezza di fondo dei popoli e gli italiani hanno capito che solo il Pd poteva assicurare stabilità per il futuro».

Un risultato, diceva prima, che rafforza la posizione italiana tra i Ventotto.

«Certamente, anche se dobbiamo tenere presente che il prossimo sarà un semestre molto particolare tenuto conto che per alcuni mesi non vi saranno ancora le cariche delle istituzioni europee. Il culmine del semestre sarà il vertice di autunno, a cui l'Italia dovrà arrivare preparata e con le alleanze giuste. Allora si potrà fare quella bella battaglia che dà dignità alla politica».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Rivali doppiati, adesso la riforma del Senato"

L'INTERVISTA

PAOLO GRISERI

TORINO. A metà pomeriggio Sergio Chiamparino ha ormai surclassato i due rivali che giocano solo per il secondo posto, il forzista Gilberto Pichetto e il grillino Davide Bono.

Chiamparino, stressato per il testa a testa?

«Eh sì, ho preso da solo la somma dei loro voti. Nel podismo capita quando si doppiano i concorrenti. Un risultato notevole».

Rimaniamo nella metafora podistica. Lei corona una lunga marcia, iniziata non senza incomprensioni nel suo partito. Ricorda quando parlava di una sfida per il centrosinistra al Nord?

«Ricordo perfettamente. È il 2010. Altrimenti anche un'altra sinistra. Oggi quel progetto può davvero cominciare. Il Nord è tornato ad essere verde solo per i suoi prati e non per il colore politico. La Lega governa Lombardia e Ve-

neto, ma il Friuli di Deborah Serracchiani e il Piemonte sono del centrosinistra».

I maligni dicono che il governatore leghista della Lombardia, Roberto Maroni, andrà d'accordo più facilmente con lei che con Roberto Cota...

«L'ho sentita circolare anche io. E' vero che ritengo di avere un buon rapporto con Maroni fin da quando lui era ministro dell'Interno. Ma non è questa oggi la mia principale preoccupazione. Con la Lombardia dovremo collaborare in modo stretto per far riuscire al meglio l'Expo del prossimo anno e per fare in modo che la manifestazione possa portare vantaggi anche in Piemonte».

Qual è la ricetta del centrosinistra per il Nord?

«Credo che si debba riconoscere non solo al Nord ma a tutte le diverse aree del Paese un livello di autonomia e di federalismo che ci permetta di discutere le proposte alla pari con il governo centrale. Per questo penso che la riforma del Senato come Camera dei territori sia una proposta da attuare subito».

Crede che Renzi sarà d'accordo?

«Con Renzi siamo stati sindacati insieme, io a Torino e lui a Firenze. Insieme avevamo pensato da tempo a una proposta di riforma del Senato come quella che si sta per realizzare».

I critici replicano che un Senato di assessori e non di membri eletti direttamente è un errore. Come risponde?

«Non capisco le ironie contro gli amministratori locali: anche loro hanno una legittimazione elettorale. Comunque non mi impiccherei alle formule. Se serve l'elezione diretta di una parte dei Senatori, io da Presidente del Piemonte non mi opporrò certo. L'aspetto decisivo è che nel nuovo Senato siano rappresentati i Comuni e le Regioni. Perché il nuovo Senato dovrebbe servire da contrappeso istituzionale per le realtà locali. In questo modo si supererebbero quelle trattative di corto respiro, un territorio contro l'altro, che portano tutti a Roma alla Conferenza Stato-Regioni a cercare di strap-

pare una briciola dei fondi già destinati al vicino».

Preferisce essere chiamato Presidente o Governatore?

«Presidente. Governatore mi ricorda Alberto Sordi che divenne governatore onorario di Kansas City. E Alberto Sordi è inarrivabile».

Nel suo programma per il Nord lei ha indicato il lavoro come la priorità. Come pensa di agire?

«Dobbiamo creare lavoro superando vecchi schemi. Si deve tendere a un'unica forma contrattuale che fornisca tutele gradualmente più forti ai dipendenti mano a mano che passano i mesi. E' una soluzione che renderebbe più flessibile il mercato del lavoro e potrebbe far aumentare le assunzioni. Certamente nel Nord, ma non solo».

Il mandato che lei inizia oggi sarà lungo. Deciso sarà il rapporto con il governo. Visite sentiti con Renzi?

«Domenica sera gli ho fatto i complimenti con un sms. Mi ha risposto con "Forza Chiampa". E mi ha portato fortuna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMERA TERRITORI

Necessario dare non solo al Nord ma a tutto il Paese l'autonomia di discutere alla pari con l'esecutivo

GLI SMS CON RENZI

Domenica ho fatto gli auguri a Renzi per sms, mi ha risposto: "Forza Chiampa". E mi ha portato bene

Le Regioni

Chiamparino al 47% riporta il Pd dopo 4 anni alla guida del Piemonte

Il grillino Bono solo terzo, seguito da Pichetto. Risultato riprodotto dopo l'annullamento del voto

Rivali doppiati, adesso la riforma del Senato

Vince D'Alfonso "Ora l'Abruzzo potrà ripartire"

La D'Alema e il Pd hanno vinto la battaglia per il governo

NON SI CRESCE PER 542 ANNI, SENZA SAPER SUPERARE UN PERIODO UN PO' COMPLICATO.

Più di 5 milioni di clienti continuano a crescere, e contano più di noi.

LA BANCA SICUREZZA DA QUEL

L'INTERVISTA/NICOLA MORRA

“Colpa nostra e dei giornali”

ROMA. È ancora scosso, Nicola Morra. Influyente senatore grillino, già capogruppo a Palazzo Madama, nella notte elettorale ha schivato ogni domanda sulla sconfitta. Il lunedì, a dati acquisiti, può infine commentare: «Come quasi tutti, non immaginavo che sarebbe andata così. Evidentemente aggregare consenso è più difficile di quanto pensassimo. E gli italiani si sentono rassicurati da chi promette un cambiamento soft, più graduale e lento. Da chi va in tv a promettere, senza urlare».

Senatore Morra, ora però resta un problema: in caso di sconfitta Grillo aveva promesso di lasciare. Si rimangia la parola?

«Mi auguro che si prenda tutto il tempo che vuole per decidere. Ma come dimostra il video di oggi, quelle erano parole dette in alcuni mo-

menti di rabbia. Io comunque penso che lui debba rimanere. Siamo sommersi da messaggi dei sei milioni di persone che ci hanno votato e ci chiedono di continuare nella battaglia per la legalità».

Forse il leader si prenderà una pausa.

«Sperodino, anche se ne avrebbe il diritto. Una campagna elettorale pesa anche a quaranta o cinquanta anni, a maggior ragione pesa a lui».

Avete perso perché avete spaventato gli elettori?

«Beppe è un animale da palco, come Peter Gabriel o Bruce Springsteen. Va in trance agonistica, come gli artisti. Poi bisogna decodificarlo. E poi noi italiani siamo così».

Così come?

«Con il fascismo si faticava a trovare gli antifascisti, con la Dc si gridava al “governo ladro”, ma vince-

vano sempre loro. Abbiamo la doppia verità. E finché saremo così, faremo grande fatica a far coincidere la politica con la morale. Fino a qualche giorno fa ci chiedevano tutti di partecipare, era un assalto anche solo per sapere dove si trovano le nostre sedi. Ora, probabilmente, ci sarà l'effetto contrario. Dovremo chiedere agli italiani di fare un passo avanti».

Forse avete pagato anche l'essere considerati quelli della protesta, più che della proposta.

«Sì. In parte dipende da noi, ci abbiamo messo del nostro. Ma se siamo sempre dipinti come quelli delle cazzate o del “circonciso” pronunciato in aula, è anche a causa di chi nei media veicola questo messaggio».

(t.ci)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SENATORE

Nicola Morra, senatore del Movimento 5 Stelle, del cui gruppo è stato presidente



L'INTERVISTA

«SOLO GRILLO NON BASTA PIÙ ABBIAMO FATTO TROPPI ERRORI»

La senatrice grillina Fattori: gli slogan non servono se non ti occupi dei problemi

ROMA. Qualcosa è andato storto nella campagna elettorale del Movimento 5 Stelle. E il giorno dopo è difficile scucire dai protagonisti un'analisi. Tra i pochi grillini che decidono di parlare, c'è la senatrice Elena Fattori.

L'errore più grande secondo lei?

«Siamo partiti con ambizioni troppo elevate. Se urlai «vinciamo noi, vinciamo noi», e poi non vinci, la delusione è più grande ancora».

Però a guardare le piazze l'entusiasmo era perlomeno comprensibile

«Mi sono chiesta anche io come mai le piazze erano piene e il risultato invece è stato più basso delle attese. E forse è qui il nostro punto debole: abbiamo puntato troppo sugli slogan che riempivano le piazze, mentre non abbiamo pensato a quelle persone che sono abituate ad andare in profondità e vogliono sviscerare i problemi».

Condanna i toni violenti di Grillo?

«In generale è stata una campagna elettorale molto violenta, e la responsabilità non è da attribuire solo ai toni di Grillo. Non è che gli altri siano stati più leggeri. Per dire, io stessa sono stata accusata di essere un'assassina dagli animalisti di Forza Italia».

Non è che negli elettori ha prevalso il messaggio di stabilità di Renzi, assieme alla paura attribuita dagli avversari come sentimento predominante della campagna di Grillo?

«Gli elettori, sicuramente, si sono lasciati cattivare dalla figura positiva di Renzi. E insistere sul fatto che la nostra economia è sull'orlo di un baratro, cosa che tra l'altro io penso sia vera, ha spaventato la gente».

Cosa c'è da cambiare adesso nella vostra strategia politica?

«Non dobbiamo ripetere l'errore di lasciare tutta la scena a Grillo o ai pochi che vanno in tv. Dobbiamo apparire di più noi parlamentari. Siamo persone motivate, non siamo urlatori. Perché lavoriamo tanto e ci difendiamo bene alla Camera e al Senato, ma esce poco di quello che stiamo facendo. Siamo stati rinunciatari, pur avendo molti contenuti da comunicare».

Sono mancati i contenuti, dunque?

«Basta guardare dove abbiamo perso più voti.

Al Nord. In Lombardia e in Veneto siamo crollati. Questo significa che non abbiamo convinto i piccoli e medi imprenditori che rappresentavano uno zoccolo del nostro elettorato. Dove invece siamo stati attenti al territorio, abbiamo ottenuto buoni risultati. Penso alla mia zona, dei Castelli Romani, dove siamo sopra il 27%, anche in storici feudi del Pd. Per carità se il Movimento opta per una campagna fatta di comizi, slogan e tv, io mi adeguo, però mi piacerebbe anche tornare a riflettere sui problemi con più profondità».

Pensa che non abbiamo contato anche le espulsioni e i vari travagli interni ai gruppi parlamentari?

«Io sono contraria al metodo delle espulsioni. Sono state un errore non solo mediatico ma strutturale. Perché è stato un irrigidimento che ci ha indebolito e ci ha privato di persone in gamba che potevano essere molto utili al lavoro».

Cosa teme che succederà ora in Parlamento: nuove spaccature? O un allargamento della maggioranza?

«Il Pd esce estremamente rafforzato da queste elezioni, e se prima potevamo contare sui malumori interni, per esempio sulle riforme, ora invece la vedo più dura. Ma il consenso così largo lo ha trasformato anche in una sorta di nuova Dc. A noi tocca informare il più possibile. Questo risultato è uno stimolo in più per chi tra di noi non è andato in tv come altri, a uscire dalle retrovie, e a superare la nostra ritrosia».

I. LOMB.



Di Maio: penalizzati da una strategia del terrore Adesso più tv e maggiore attenzione alla gente

Intervista

Il vicepresidente della Camera: il Movimento Cinque Stelle conquisterà anche gli over 60

Alessandra Chello

Onorevole Di Maio, dove avete sbagliato?

«Dobbiamo cercare di spiegare a quella parte del Paese che non ci ha scelto che non siamo per niente pericolosi, ma soltanto ansiosi, dice il vicepresidente della Camera. Vogliamo cambiare in meglio l'Italia prima che sia troppo tardi e far capire a chi ha votato Berlusconi e soprattutto agli over 60 che siamo innocui nonostante ci dipingano come dittatori. La verità è che contro di noi è stata messa in atto una pesante strategia della paura che alla fine ha funzionato».

Non sarà che avete sbagliato i toni o chissà forse anche gli argomenti?

«Non è una questione di stile o del meccanismo di comunicazione, ma di contatto. Ecco perché dobbiamo cercare di essere più vicini a chi ci guarda con sospetto. Ma dobbiamo anche saper raccogliere le critiche e le osservazioni».

Come pensate di riuscirci?

«Approfondendo il rapporto con i cittadini; andando magari anche più in televisione ma in modo mirato, per analizzare e confrontarsi sui temi che per la

gente sono prioritari.

Cercheremo di entrare anche nei circoli, nelle associazioni di categoria. Parleremo di più e in modo costruttivo di pensioni, facendo di tutto per smantellare la legge Fornero. D'altra parte noi pensavamo che per cambiare il Paese bastassero due anni, invece ne occorrono di più.

Sì, ma mica sarete soddisfatti di come andata?

«Non ci arrendiamo. Vorrà dire che andremo a parlare con quei circa 2 milioni di cittadini che non ci hanno rivotato e gli spiegheremo meglio cosa abbiamo fatto, quale è la nostra idea di Paese, cosa vogliamo fare in Europa con i nostri neo-parlamentari, quali privilegi vogliamo togliere alla politica italiana e come vogliamo investire il ricavato per creare nuovi posti di lavoro. Possiamo sempre migliorare se restiamo coerenti. Poi raggiungeremo anche l'altro 40% di italiani che si è astenuto a questo giro, per capire cosa vuole per questo Paese, ci faccia capire. Nessuno si illuda non arretriamo di un centimetro, continueremo a restituire i soldi del nostro stipendio e a rifiutare i rimborsi elettorali, a difendere i giovani dal precariato e gli imprenditori da Equitalia. È il motivo per cui poi alla fine i cittadini hanno voluto confermarci come prima forza

politica di opposizione e seconda forza in Italia».

Il futuro del Movimento è a

rischio?

«Non credo proprio. Il nostro 20% è la conferma del fatto che il movimento non è un fenomeno passeggero. Se avessimo avuto due giorni per votare e non uno solo, sono certo sarebbe andata meglio. Quello del Pd è stato un risultato eclatante, ma adesso il partito dovrà rendere conto a tutti quelli che hanno creduto in Renzi e nelle sue promesse. Ora si vedrà se arriveranno i fatti».

Come valuta la vostra sconfitta anche sul fronte locale?

Nessuna fiducia nemmeno in chiave amministrativa?

«Perché sconfitta? Non credo siamo andati poi così male. Al Sud siamo contenti: con 5 parlamentari europei. Abbiamo rotto le scatole anche a mostri sacri del voto come Mastella. Al Nord certo abbiamo sofferto per la Lega. Ma nel Mezzogiorno è stata una sorta di test generale per le regionali perché la nostra strategia poggia su dinamiche diverse da quelle degli altri partiti: noi non siamo legati ai candidati, ma ai progetti».

Grillo dice che siete giovani e che tutto sommato potete ancora aspettare. Condivide?

«Quando Grillo dice così intende sottolineare il fatto che non abbiamo fretta perché non venderemo mai la nostra onestà intellettuale in cambio di scorciatoie per i voti. Perciò cominceremo subito a creare un rapporto diretto con la gente e quando gli elettori vorranno, ci sceglieranno perché noi abbiamo le mani libere per poter cambiare in meglio il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Sud
Abbiamo dato fastidio ai mostri sacri delle elezioni come Mastella già in corsa per le regionali



Parla Di Battista

«Abbiamo straperso, è come se mi avessero strappato il cuore Ora datemi un cognac»

ROMA

«**N**on me l'aspettavo proprio. È stata una delusione enorme. Inutile girarci attorno: abbiamo straperso ed è una sconfitta che brucia». Prima di entrare in Aula, Alessandro Di Battista si ferma alla buvette di Montecitorio. Sono quasi le 15 e il deputato M5S - uno dei parlamentari grillini più noti e, mediaticamente, più esposti - è ancora a stomaco vuoto. Così, dopo qualche secondo trascorso davanti al bancone a osservare gli assortimenti di panini e tramezzini, sceglie il suo pranzo: "una pizzetta con prosciutto e formaggio e un bicchiere d'acqua. Anche se avrei più bisogno di un cognac...", dice rivolto a un cameriere come se per un attimo volesse sdrammatizzare il duro momento politico. Il giovane leader dei pentastellati ha l'aspetto provato di chi ha dormito poco e male dopo la batosta elettorale delle europee. Ma ha voglia di sfogarsi ed esternare il suo sconforto. «Sto male e mi sento come se mi avessero strappato via un pezzo di carne», afferma, accompagnando alle parole un gesto che ricorda la pugnolata al cuore mimata da Grillo.

Di Battista, come si spiega un distacco di quasi 20 punti tra Pd e M5S?

Sono sincero: non lo so. Stento ancora a credere che l'esito sia davvero questo. Alla vigilia non avrei firmato neanche se mi avessero garantito il 26 per cento dei voti. La sensazione era un'altra. Forse la gente ha avuto paura. In molti si sono spaventati e hanno preferito il cambiamento soft di Renzi a quello radicale proposto da noi.

Avete gridato per mesi "Vinciamo noi", mentre il 25 maggio verrà ricordato come il trionfo di Renzi e del suo Pd...

Onore ai vincitori. Noi non siamo come tutti gli altri che non ammettono mai di aver perso, anche di fronte all'evidenza. Attenzione, però. Perché quel 40 per

cento non è del Pd né di un partito di centrosinistra.

Si spieghi meglio, deputato

Questo è il successo della nuova Democrazia cristiana che sta tornando prepotentemente al potere, con Renzi alla sua guida. Ma noi non ci arrendiamo. Forse ci vorrà più tempo del previsto, ma un giorno si arriverà a un governo dei Cinque Stelle. Ne sono convintissimo.

Intanto la realtà è ben diversa. Il Movimento da febbraio 2013 a oggi ha perso quasi tre milioni di elettori...

Dobbiamo riflettere e imparare dai tanti - anzi troppi - errori commessi. Ci riuniremo e vedremo come rispondere di fronte a questo risultato negativo.

Dove avete sbagliato? Con il senno di poi la partecipazione di Grillo a Porta a Porta si è rivelata un autogol?

Non credo. A me Beppe da Vespa non è dispiaciuto. Certo, magari era un po' emozionato per il suo ritorno in Rai, ma non è andato male. Probabilmente, invece, noi eletti abbiamo aspettato troppo tempo prima di partecipare ai talk show e non siamo riusciti a comunicare ai cittadini le nostre idee. **Intanto il presidente del Consiglio vi lascia uno spiraglio per partecipare alle riforme. Continuerete a dire no a tutto?**

Non cambiamo idea di una virgola. Le riforme che vuole Renzi non le voteremo mai. Le faccia pure con Cicchitto e gli altri. Intanto ogni giorno arrestano qualcuno: prima Genovese, ora è toccato all'ex ministro Clini. Conti-

nua a sostenere che in questo Parlamento c'è la mafia. Tuttavia, prima o poi le cose cambieranno. L'onestà trionferà.

A quel punto Di Battista si dirige verso la cassa. «Pago una pizzetta e un bicchiere d'acqua. Vorrei anche un maalo ma qui non lo vendete, giusto?»

Luca Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

«La gente ha avuto paura. Ha scelto il cambiamento soft di Renzi rispetto a quello radicale proposto da noi»

DARIO FO

“Che delusione a noi italiani piacciono le menzogne”

**L'INTERVISTA
MATTEO PUCCIARELLI**

MILANO. La sera prima del voto, sabato, Dario Fo era su di giri: «Ha visto i siti di scommesse della Gran Bretagna? Il sorpasso del Movimento Cinque Stelle viene dato così basso che non vale nemmeno la pena scommetterci». La stracolma piazza Duomo che aveva accolto Beppe Grillo giovedì scorso — con il premio Nobel invitato sul palco, esattamente come un anno fa — lo aveva impressionato. E invece è stata una *débâcle* e Fo non trova giri di parole per ammetterlo: «Che delusione, che delusione davvero...».

Non si aspettava questo risultato, ma come se lo spiega?

«Moriremo democristiani, ecco la sostanza. Questione antropologica, chissà. La storia di questo Paese continuerà sempre uguale a se stessa».

Di chi sono i meriti e di chi le colpe?

«Guardi, se a un certo punto arriva un *outsider* della politica e fa quel che ha fatto Matteo Renzi e poi ottiene questo successo incredibile, direi che è l'ora di mettersi serenamente l'animo in pace».

Cos'ha fatto il premier?

«Da segretario del Pd e da presidente del Consiglio ha messo in fila una serie innumerevole di promesse. Quante ne ha mantenute? Diceva "mai a palazzo Chigi senza passare dalle urne" e il giorno dopo ha fatto il contrario. Il Pd ha regalato miliardi di euro alle banche. Il mondo del lavoro penalizzato ancora una volta. Insomma: ci piacciono i venditori. E proviamo questo grandissimo piacere nell'essere truffati».

Renzi come Berlusconi, dice lei?

«Intanto le riforme vuole farle proprio con il Cavaliere, o sbaglio?».

Ma Grillo avrà sbagliato qualcosa in campagna elettorale e nei mesi scorsi, cosa ne pensa?

«Forse a volte ha estremizzato toni e concetti, a volte ho provato a dirlo. Ma quanto vuole

che abbia spostato qualche errore? Nulla. Siamo di fronte alla scelta di una nazione che non ha il coraggio di fare scelte di rottura e a cui piace la menzogna».

Forse l'aggressività di Grillo ha spaventato un po', non

crede?

«No perché il M5S non è la rivoluzione ma la trasformazione. Mentre Renzi rappresenta l'usato sicuro, la vecchia sicurezza della pancia moderata dell'Italia».

I suoi ex compagni della sinistra radicale hanno superato il quorum, è contento?

«Quellosì, molto. Ma sono convinto siano amareggiati anche loro nel vedere l'evoluzione del Pd. Spero ci sia un avvicinamento della lista Tsipras con i Cinque Stelle. Non so se un fronte del genere sia sufficiente per fare un'opposizione forte in Italia e in Europa, ma le convergenze sul programma per me ci sono tutte. Però adesso è cambiato tutto l'assetto capisce?, la nuova Dc è troppo forte».

Ha parlato con Grillo e Casaleggio in queste ore?

«Non ancora, lo faremo con calma. Lavoro ancora molto con il teatro, mi è mancato il tempo. Se poi penso al voto non saprei dove sbattere la testa».

Insomma, la pensa come Grillo e come tanti nel M5S: è colpa degli elettori.

«È che non trovo una logica in tutto questo. Sono deluso non per me stesso, ma perché penso all'Italia. Perché vorrei vedere un cambiamento vero e non di facciata, con gli spot».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se arriva un outsider come Renzi e ottiene questo successo forse è l'ora di mettersi l'animo in pace

È la nuova Dc, troppo forte. Spero ci sia un avvicinamento della lista Tsipras con i Cinquestelle



CON OTTANTAMILA PREFERENZE È LEI LA VERA SORPRESA NELLA CIRCOSCRIZIONE ITALIA CENTRALE

Mussolini: eurodeputata fino in fondo

“Non rinuncio al seggio, gli elettori non vanno traditi. Il Nuovo Centro Destra? Asfaltato... Forza Italia ha tenuto e rimane l'unico soggetto con cui Renzi può fare le riforme”

di Robert Vignola

L'immagine di questa campagna elettorale resterà a lungo quella della cintura a led con la scritta Forza Italia. A bilancio andrà quella, “qualche santino e i soldi per la benzina che ho utilizzato per girare la Circoscrizione. In tutto 1800 euro. Altro che Grillo...”.

Per Alessandra Mussolini è tempo quindi di mettere da parte certe amarezze e di sfoderare il miglior sorriso. Ottantamila preferenze tra Lazio, Marche, Toscana e Umbria, tutto sommato pure ben distribuite, ottantamila italiani che hanno avuto la scelta di poter scrivere “Mussolini” sulla scheda e lo hanno fatto, spedendo la senatrice a rappresentare la Nazione a Bruxelles e a Strasburgo.

Quali sono le sensazioni?

“Una gran bella soddisfazione. E una sorpresa, perché ho fatto campagna elettorale semplicemente girando con la mia auto”.

Anche per Forza Italia, nonostante il risultato non brillante?

“Sul risultato di Forza Italia pesano molte varianti. La prima: Berlusconi non si è potuto candidare, non ha potuto fare campagna elettorale. E poi venivamo da scissioni e da altri problemi. Invece...”.

Invece?

“Grillo, ad esempio, si è bloccato: e questa è un elemento da tenere nella debita considerazione. Perché nel frattempo Forza Italia ha tenuto, e i suoi voti in Parlamento saranno decisivi per Renzi se vuole fare le riforme. Sicuramente cercherà di assicurarsi qualche fuoriuscito grillino, nelle prossime ore, ma non gli basta. Forza Italia è il vero perno in Parlamento”.

Il Nuovo Centro Destra non la pren-

derà bene...

“Il Nuovo Centro Destra è stato asfaltato. È meglio che diventino Nuovo Centro Sinistra. D'altronde loro, e i Fratelli d'Italia, in molti dei Comuni che ho girato e che andavano ad elezioni si sono coalizzati con la sinistra contro Forza Italia. Comunque ora è arrivato il momento di cucire. Il tempo della calma e della riflessione. Riflettendo sul risultato di Fitto, ad esempio”.

E in Europa?

“Se Renzi vuol suicidarsi, vada in scia alla Merkel. Altrimenti cominci a ragionare da italiano, e non da tedesco. Ad esempio, cominciando dall'immigrazione: e qui Alfano il geco che fa, ci riesce ad affiancare le navi europee a quelle italiane? Oppure l'immigrato continuerà ad essere un problema solo italiano, quando invece è in Europa che questi vogliono andare?”. Prossimamente in programmazione, in tutte le sale del continente... ■

L'INTERVISTA GILBERTO PICHETTO

“Il risultato stabilisce chi aveva ragione”

GILBERTO Pichetto, dopo una giornata di passione non ha davvero rimpianti sulla frammentazione del centrodestra?

«Sono convinto che il risultato del Pd era comunque incontrastabile a livello nazionale e anche regionale e ho chiamato Sergio Chiamparino per congratularmi con lui. È una persona di cui ho stima. Anche se fossimo stati uniti, sarebbe stato quasi impossibile per noi vincere e questo per ragioni che non riguardano il Piemonte o la nostra amministrazione. Detto ciò, è indubbio che non aver avuto tutta la coalizione unita ha avuto un effetto di demotivazione su molti».

Tutta colpa di Forza Italia come sostengono Guido Crosetto e Enrico Costa?

«Il risultato di Costa stabilisce in modo chiaro chi ha ragione e chi ha torto, anche perché Ncd ha tenuto nel voto il trend nazionale. Gli altri non hanno avuto risultati significativi. Però non voglio oggi riaprire polemiche che non avrebbero senso. Gli elettori hanno deciso, recriminare non serve».

Qual è la sua valutazione sul risultato di Forza Italia?

«Siamo in perfetta linea con il dato delle Europee e dobbiamo tener conto che nelle regionali abbiamo avuto i piccoli partiti che qualche voto lo hanno disperso. Quello di quest'anno è stato un voto politico».

Lei non si era candidato nella lista. Era davvero convinto di battere il suo avversario diretto Davide Bono?

«Non ero affatto convinto di vincere. È stata una scelta senza rete. Evidentemente per Davide Bono era fondamentale entrare in Consiglio regionale. Il mio obiettivo invece era contrastare il centrosinistra. Un mestiere ce l'ho, non avevo bisogno di paracaduti».

È sorpreso del risultato del Movimento 5 Stelle?

«In sostanza hanno tenuto. Ma i piemontesi, come gli italiani, non vogliono lo sfascio e questa volta erano davvero preoccupati che si andasse molto vicino allo sfascio».

Dopo essere stato il super assessore della

giunta Cota, che ruolo vuole ritagliarsi a Palazzo Lascaris?

«La mia sarà un'opposizione seria e leale. Si discuterà nel merito dei temi».

Soddisfatto dell'alleato Lega Nord?

«Ha avuto un ottimo risultato».

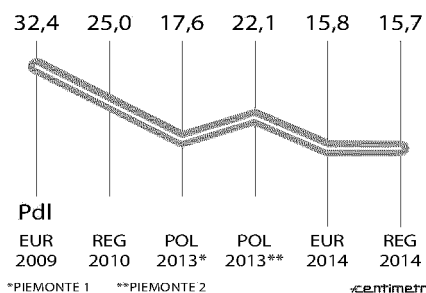
Pensa che gli elettori che hanno votato per voi abbiano davvero fatto una scelta di continuità con il governo Cota o invece sono state le dinamiche nazionali a prevalere?

«Ripeto, in queste elezioni il voto è stato politico. Anche il dato basso sulle preferenze conferma questa tendenza».

Esiste ancora la divisione Piemonte 1-Piemonte 2?

«L'uniformità del voto al Pd ha certamente attenuato questa separazione fra Piemonte 1 e Piemonte 2. È un fatto co-

Forza Italia



munque che noi continuiamo ad avere il nostro elettorato forte fuori da Torino».

A Biella Chiamparino ha battuto Pichetto, è così?

«Sì vero, Chiamparino è stato più forte di dieci punti. La nostra coalizione è arrivata al 31,68. Non credo che sia perché Biella non mi vuole bene, ma mi pare un'ulteriore conferma che questo è stato un voto politico. Il risultato più basso resta comunque quello di Torino, il migliore a Vercelli».

(s.str.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colloquio Giovanni Toti

«Anche Marina dovrà accettare la conta se vorrà essere leader della coalizione»

ROMA Da un lato, bisogna rimettere insieme la coalizione di centrodestra, dall'altro è arrivato il momento di far emergere la classe dirigente di quarantenni che pure si è formata in questi anni nell'alveo di Forza Italia: è viaggiando su questo doppio binario che Silvio Berlusconi intende far ripartire il centrodestra.

E' questa la strategia messa a punto ieri ad Arcore, nella consueta riunione del lunedì con Fedele Confalonieri, ospite il consigliere politico Giovanni Toti che fa parlare i numeri: «Noi valiamo il 17%, Alfano senza Casini non avrebbe superato il quorum, attestandosi al 3%, Fratelli d'Italia pure è fuori, mentre la Lega va bene, ma rischia di restare incastrata in una deriva identitaria senza sbocchi e senza alleanze strategiche» riflette Toti.

Certo, il Carroccio resta il possibile alleato più appetibile, sia perché ha i numeri più consistenti nel parterre del centrodestra, dopo Forza Italia, sia perché «con Forza Italia governa in Lombardia e Veneto, oltre che in molti comuni importanti». Insomma, smaltita la sbornia elettorale ci si siederà a un tavolo e

si parlerà. Più complicato, invece, si annuncia il dialogo con Ncd di Angelino Alfano che, al contempo, deve mantenere in salute l'alleanza con il Partito democratico. Anzi, in casa forzista non si esclude che gli alfaniani rischino di essere cannibalizzati dal renzismo. L'unica certezza, è che l'elettorato ha premiato le novità.

STRATEGIE

«Renzi ha stravinto, Salvini pure ha superato ogni aspettativa» osserva Toti che, a sua volta, ha totalizzato un carnet da 150mila voti, pur essendo «appena sbarcato in politica, dopo una vita nel giornalismo». Al quale, però, Berlusconi ha affidato l'altro de-

licato corno della strategia di rilancio: la riorganizzazione dei quadri. «In fin dei conti, Silvio Berlusconi conosce bene i parlamentari, ma molto meno i tanti amministratori locali che governa il territorio, una classe dirigente di quarantenni che sta facendo bene, come i consiglieri regionali lombardi, o come Alessandro Cattaneo a Pavia. Di gente come lui ce n'è tanta. E' arrivato il momento di valorizzarla».

In ultima analisi, è esattamente il modello che ha reso vincente Renzi. Di tempo per realizzarlo, comunque, ce n'è. Berlusconi non intende sfilarsi dalle riforme, né giocare al tanto meglio tanto peggio con Renzi. Anche perché ha bisogno di almeno un anno per rimettere in sesto le sue truppe. E preparare il futuro. Sul quale resta l'opzione di Marina Berlusconi: «Non tiriamole la giacca», premette Toti. «Quando e se verrà il momento di una sua discesa in campo, questa opzione sarà valutata a ridosso del voto. E a quel punto anche Marina, se sarà lei la candidata di Forza Italia, affronterà le primarie di coalizione per decidere il candidato premier».

S.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raffaele Fitto

«Non voglio la resa dei conti ma un dibattito vero fra noi»

SALVATORE DAMA

ROMA

■ ■ ■ ■ Quando, a metà pomeriggio, Raffaele Fitto si presenta nella sede di Forza Italia è il panico. E che ci fa qui? Calma, lui e le sue 284mila preferenze non sono venuti a prendere possesso del partito. Solo a registrare le interviste con i tg.

In un clima di depressione generale, ecco la sua aria soddisfatta: «È stato un risultato importantissimo, ancora più significativo se valutiamo le condizioni di oggettiva difficoltà. Solo grazie alla generosità di Berlusconi abbiamo evitato il peggio».

Il suo risultato personale stride con la *débâcle* di Fi.

«Forza Italia non è andata bene, inutile nascondere o cercare giustificazioni. Ma dobbiamo capire le ragioni degli errori commessi. E da lì ripartire. Io non cerco la resa dei conti, ma un dibattito sereno tra noi».

Con il leader a mezzo servizio, il «cerchio magico» ha boicottato la vecchia guardia, dicono. Con lei non ci sono riusciti?

«L'assenza di Berlusconi dal campo ha pesato. A maggior ragione adesso abbiamo l'obbligo di organizzare meglio il partito per cercare di essere più efficaci in futuro. Io non voglio polemizzare, chiedo un momento di riflessione. Questo sì».

Domani c'è l'ufficio di presidenza. Metterà i suoi voti sul tavolo?

«L'ordine del giorno prevede l'analisi del voto. E sono sicuro che lo faremo».

Il risultato di domenica certifica la fine della leadership berlusconiana?

«No. È il nostro leader. E come ha detto lui

stesso, per il futuro quando ci sarà da compiere delle scelte, esse dovranno avere una legittimazione popolare».

Primarie.

«Strumenti di legittimazione democratica. In futuro saranno certamente utilizzati».

Ha preso quasi il doppio dei voti di Toti.

«Basta con questa contrapposizione. Io Toti l'ho invitato a Bari per l'apertura della campagna elettorale. Il mio obiettivo è unire il partito, non spaccarlo».

Ma il vero botto lo ha fatto Renzi. Le elezioni politiche si avvicinano?

«Non credo, ricordo che va ancora approvata la legge elettorale».

Chiederà l'introduzione delle preferenze?

«Le preferenze permettono al cittadino di scegliere e non è mai un male. Ma se i partiti hanno regole per la selezione delle candidature, le preferenze, come strumento per risolvere i problemi interni, non servono».

Da dove riparte la ricostruzione del centrodestra? Dal dialogo con Alfano?

(Sobbalzo) «Intanto va detto che il primo contributo alla causa renziana l'ha dato il

■ *L'assenza di Berlusconi dal campo ha pesato. A maggior ragione adesso abbiamo l'obbligo di organizzare meglio il partito per cercare di essere più efficaci in futuro*

RAFFAELE FITTO

Nuovo centrodestra approvando i provvedimenti-spot del premier. Loro invece hanno rischiato di non fare il 4 per cento, nonostante fossero la sommatoria di due partiti. Quindi, d'accordo rifare il centrodestra, ma a me sembra che Alfano stia più di là che di qua».

È Fitto l'anti-Renzi?

«Calma, io procedo sempre con prudenza. Ho ottenuto un importante risultato elettorale. È un riconoscimento, una legittimazione. Ma il leader del partito è Berlusconi. Io do solo il mio contributo».



La pitonessa

Daniela Santanchè “Ma che primarie, il nostro leader resta Berlusconi”

Nulla scalfisce la fede berlusconiana di Daniela Santanchè alias la Pitonessa.

Fitto non ha perso tempo.

Chiede le primarie. Lesa maestà a Marina, l'erede.

Fitto sbaglia, non è questo il momento di parlare di primarie.

E che momento è?

Quello di parlare di contenuti, di lavorare per recuperare i voti persi, non di leadership.

Prima o poi il nodo Berlusconi dovrà scioglierlo.

Io so solo che Marina non si è mai espressa e il centrodestra riparte dalla leadership di Berlusconi.

È lui che porta i voti, ma l'emorragia continua.

Berlusconi non ha potuto fare campagna elettorale.

Era in tv mattina e sera.

Non ha potuto farla da uomo libero, parlando di tutte le questioni che sono il suo cavallo di battaglia: i magistrati e la giustizia a orologeria. Non glielo hanno consentito.

Aveva delle limitazioni. Perdipiù è prigioniero del cerchio magico.

Che cosa?

Il cerchio magico della Pascale e della Rossi, di Toti e del

barboncino Dudù.

Non inseguo il gossip, mi dispiace. Per me il leader, quello che comanda è Berlusconi, leggere i pettegolezzi non m'interessa. E so che a fronte del rinnovamento i voti li hanno presi Mussolini, Tajani, lo stesso Fitto.

Ma qualche errore lo avrete commesso.

Il centrodestra, ripeto, riparte da Forza Italia, siamo noi il maggior partito di quest'area. Non quelli che hanno

racimolato 900mila voti.

Li presi pure io (la Santanchè nel 2008 fu candidata premier della Destra, ndr)

Addirittura.

E senza avere poltrone di ministri e sottosegretari. Mi sembra un po' poco per dettare

condizioni.

Alfano non mollerà facilmente.

Senta io non ho problemi a dire che Renzi ha vinto e noi siamo arrivati terzi, ma quelli che hanno tradito e sono andati via hanno fallito.

Per Alfano sarà difficile conciliare gli impulsi lepenisti della Lega e FdI con il Partito popolare.

E allora se ne vadano con Renzi, se vogliono.

fd'e



Mariastella Gelmini

«Serve un partito più efficiente ora rimbocchiamoci le maniche»

PAOLO EMILIO RUSSO

ROMA

■ ■ ■ Non c'è avvilimento nelle parole di Mariastella Gelmini, anzi. Coordinatrice di Forza Italia in Lombardia, vicecapogruppo a Montecitorio, rivendica la «tenuta» del partito nella «campagna elettorale più difficile».

Onorevole Gelmini, Forza Italia è andata meglio al Sud che al Nord, ma la Lombardia resta una delle poche Regioni «de-grilizzate». È soddisfatta?

«È un risultato simbolico importante: siamo riusciti a respingere il M5s sotto il Po. Qui, non sono entrati».

Ma le percentuali sono lontane da quelle del passato, no?

«In Lombardia siamo il secondo partito, al 16,9%: non è poco se si considera che è stata la campagna più difficile».

Si riferisce alla luna di miele del Paese con Renzi o all'assenza dalle liste di Berlusconi?

«Il Cavaliere si è battuto come un leone, senza risparmio, ma non ha potuto fare il «solito» miracolo a causa della condanna e dei durissimi vincoli imposti dalla magistratura. Eppoi siamo reduci da una scissione dolorosa, una ferita aperta».

Angelino Alfano e l'Ncd cantano vittoria.

«I toni trionfalistici che stanno usando sono un po' stucchevoli: scambiano lo scampato pericolo per un successo politico...».

Ma Ncd era un partito nuovo, no?

«Il nostro capolista, Giovanni Toti, era alla sua prima prova elettorale ed ha avuto una grande affermazione, 120mila preferenze nella Regione, 50mila nella sola Milano. Il suo omologo

dell'Ncd era Maurizio Lupi, per dire. E ha preso 46 mila preferenze, 15 mila a Milano».

Però il Pd, per la prima volta, è avanti in tutto il Lombardo-Veneto, dove, un tempo, era tutto azzurro. Se lo aspettava?

«Abbiamo pagato la responsabilità di sostenere le riforme che avevamo concordato con Renzi. Lo abbiamo fatto pur opponendoci alle politiche sbagliate del governo, specie in economia, che penalizzano il Nord. Questo doppio binario non ha pagato. Fare diversamente, però, non sarebbe stato il bene degli italiani».

Il centrodestra diviso sembra non essere competitivo col Pd. Vi riunirete mai con l'Ncd e gli altri?

«Siamo per la riunificazione dei moderati e, dopo questo risultato, dovremo raccogliere il segnale che gli elettori ci hanno mandato e avviare una riflessione».

Forza Italia cambierà?

«Abbiamo il dovere di rimboccarci tutti le maniche. Se fino ad oggi Berlusconi è riuscito a fare tutto da solo, ora tocca a noi rispondere alla disaffezione immaginando e costruendo un modello di partito più efficace ed efficiente. Il

Cavaliere è e resterà sempre il presidente e il leader del centrodestra, ma tocca a noi aggiungere qualcosa alla sua leadership carismatica».

Come «convincerete» gli altri partiti a tornare con voi e gli elettori a tornare?

«Prima di parlare di alleanze, rafforziamo Fi. Il presidente ha dato mandato a Toti e ad Alessandro Cattaneo, che ha ottenuto un ottimo risultato a Pavia, di ricostruire partendo dagli amministratori locali. Penso che sia la strada giusta per tornare uniti e forti. Non ci daremo tregua: la risalita comincerà da Milano».

■ *Prima di parlare di alleanze, torniamo a rafforzare Fi partendo, cioè, dagli amministratori locali. Sono loro a poter fare la differenza*

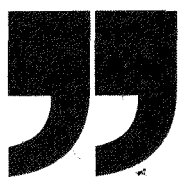
MARIASTELLA GELMINI



E Urbani affonda l'ex premier "Caro Silvio, fatti da parte Ormai la tua stagione è finita"

Per il fondatore di Forza Italia è tramontato il bipolarismo

Intervista



UGO MAGRI
ROMA

Berlusconi è arrivato al suo capolinea, professor Urbani?

«Prima di Berlusconi, a me sembra tramontata l'idea di un Paese diviso, comunisti da una parte anticomunisti dall'altra. Glielo dice uno che nel '94 aveva progettato Forza Italia proprio per sbarrare la strada agli eredi del Pci».

La paura della sinistra non funziona più...

«Decisamente no. Anzi, se gridi "al lupo" con riferimento a Renzi, la gente ti ride dietro. Perché Renzi avrà altri difetti, ma non è certo il lupo. Semmai io sosterrai a questo punto il contrario. Cioè che va ascritto pure a merito nostro se la sinistra italiana non è più quella di una volta».

Torniamo a Berlusconi: anche lui è finito insieme con l'anti-comunismo?

«Non precipiti. C'è pure l'altro tramonto da considerare, che riguarda il bipolarismo. Anche quello, con il

25 maggio, è fuori gioco».

Perché tra i poli si è inserito Grillo?

«No, è finito in quanto lo scontro bipolare non corrisponde agli interessi nazionali. Oggi servirebbe un'unione, non la disunione. Contro il debito pubblico. Idem sull'immigrazione, per non parlare poi delle riforme».

Avrebbe senso rimettere insieme i cocci del centrodestra per ricominciare la guerra di prima?

«Se l'obiettivo fosse quello di fare dell'anti-comunismo fuori tempo massimo, o di dare sulla voce a Renzi rispetto a questioni vitali per l'Italia, io mi permetterei di avvertire: attenti, il progetto è sbagliato in partenza».

Berlusconi ha già detto: lavorerò per riportare l'unità nel centrodestra...

«Che lui possa essere il federatore mi permetto di dubitare. Berlusconi è in una fase di disconoscimento, non credo che gli altri leader di quest'area siano disposti a farsi rappresentare da lui. E viceversa, si capisce. Ma poi, insisto, unità per fare che cosa? Per interpretare una politica nazionale e non di fazione, quella che servirà in futuro all'Italia, ci vorrebbe un programma tutto nuovo. Ma questo programma dov'è? Io non lo vedo».

Lei e Tremonti giorni fa avete promosso un seminario sull'argomento, affollato di senatori con casacche diverse. Avete in mente qualche iniziativa?

«Si figuri, alla mia età... Semmai Tre-

monti, volendo, potrebbe dire qualcosa di più. Ma finché Berlusconi occuperà la scena, difficilmente si potrà inventare qualcosa di adeguato».

Se lui le chiedesse un parere, cosa gli consiglierebbe?

«Senz'altro di passare la mano. Nell'interesse di tutti, anche del suo».

L'interesse degli altri è chiaro; quello di Berlusconi un po' meno: perché mai dovrebbe lasciare?

«Perché ha la convenienza, e insieme il dovere, di salvare la reputazione del suo passato. Al posto suo, io cercherei di mettere in campo nuovi protagonisti che tengano viva l'eredità politica berlusconiana, che difendano la memoria delle cose positive del suo ventennio».

E se l'ex Cavaliere non lo facesse?

«Andrebbe incontro a un ulteriore declino. Per giunta accelerato. Bruciando pure gli aspetti positivi di una storia dove le luci sono nettamente superiori alle ombre. Chi come lui ha cavalcato il bipolarismo "muscolare", non può interpretare credibilmente il suo contrario. In politica, come nella vita, ci sono delle stagioni».

L'ANTICOMUNISMO

«Ormai non fa più presa
Insistere significherebbe
farlo fuori tempo massimo»

IL LEADER DEL CENTRODESTRA

«Restando andrebbe incontro
a un rapido declino, salvi ciò
che di buono ha fatto»



“Io, cinque volte le preferenze di Lupi: chi fa da stampella alla sinistra rischia di sparire”

Salvini al Cavaliere

“Solo il Carroccio cresce la destra riparta da noi”

Exploit del segretario, 330 mila voti: “Da Silvio i complimenti”
E ora pensa a un ruolo strategico per rilanciare l'alleanza

RODOLFO SALA

MILANO. «La Lega torna al centro della scena, in Europa e anche in Italia». Record mandati di preferenze (222 mila nel Nordovest, 108 mila nel Nordest) il leghista Matteo Salvini è raggianti. Il suo partito viaggia un pochino sopra il 6 per cento, e adesso lui rivendica la costruzione di un «centrodestra nuovo» dove a dare le carte sarebbero i leghisti.

Onorevole Salvini, vi è andata bene, ma con quei voti non potete dettare legge...

«La realtà è che gli altri sono andati indietro, noi no. Il centrodestra, quello che abbiamo conosciuto, in Italia non esiste più. Bisogna adeguarlo al vento nuovo che soffia in Europa».

Berlusconi e Alfano dovrebbero mettersi al carro della Le Pen?

«Beh, potrebbero decidere di appoggiare i nostri referendum, a cominciare da quello per abolire la legge Fornero. Guardi, mi ha appena telefonato Berlusconi».

E che cosa le ha detto?

«Mi ha fatto i complimenti, e io ne ho approfittato per invitarlo a firmare i nostri quesiti. Verrà, lo aspettiamo a Milano nei prossimi giorni».

E gli alfaniani?

«Si sono salvati per il rotto della cuffia. La lezione di queste europee è che se il centrodestra fa il centrodestra, com'è successo in Europa, vince; se fa la stampella della sinistra, perde».

Non è che Berlusconi sia andato benissimo...

«Il centrodestra perde anche se non ha il coraggio di avviare un ricambio interno».

Però con i due spezzoni dell'ex Pdl siete alleati in Lombardia e nel Veneto.

«L'alleanza non è in discussione, però avverto la necessità di mettere in campo qualcosa di nuovo, di dare risposte vere ai problemi veri della gente».

Nel Veneto avete preso più di Forza Italia...

«Ecco, appunto. Vuol dire che l'anno prossimo Luca Zaia sarà ricandidato governatore. È una risorsa per la Lega e per tutto il centrodestra».

Che cosa pensa di Matteo

Renzi?

«È stato bravo a prendere tutti quei voti. Al suo posto sarei un po' preoccupato: ha promesso tantissimo, non so come farà a mantenere fede a queste promesse».

Lei invoca il «ricambio interno» nel centrodestra. Renzi lo ha fatto, e anche lei è espressione di un certo ricambio, dentro la Lega.

«L'ho detto, è bravo. Ma per i miei gusti troppo spregiudicato».

Senti chi parla...

«Guardi, anche nei momenti più difficili, quando era segretario Bossi, io non ho mai detto “Umberto stai sereno” per poi colpirlo un minuto dopo con una pugnata alla schiena».

Non è che anche il presidente del Consiglio l'ha chiamata per congratularsi?

«No. Però ci siamo conosciuti durante le consultazioni per il governo, ed è stato un incontro interessante».

Perché?

«Anche a lui ho chiesto di appoggiare uno dei nostri referendum, quello per l'abolizione delle prefetture».

E lui?

«Non ha detto no. Per questo voglio riparlargliene. Comunque se non si fida di Salvini, posso anche cambiare il quesito su cui stiamo raccogliendo le firme. Lo potremmo prendere pari pari da un opuscolo scritto da Einaudi, un padre della Patria, nel 1944: diceva che i prefetti ripugnano alla democrazia».

Il suo alleato di ferro adesso lei ce l'ha, solo che sta in Francia...

«Vedrò Marine Le Pen mercoledì a Bruxelles. faremo il punto su queste elezioni europee, definiremo un programma comune e una squadra, le nostre prime battaglie saranno contro l'euro e l'immigrazione».

Intanto lei si è messo in testa di candidarsi a sindaco di Milano, a capo di un centrodestra “ristrutturato”...

«È il sogno della mia vita. Non sono come Renzi, che ha utilizzato la poltrona di sindaco per fare altro».

Anche Maurizio Lupi, Ncd, coltiva da tempo quel sogno.

«Ma io ho preso cinque volte le preferenze che ha preso lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dai mercati rionali a Casa Pound così ho fatto il pieno a sud del Po»

5 domande a
Mario Borghezio

Lo davano per disperso sui Castelli e invece Mario Borghezio torna in Europa da eurodeputato della circoscrizione di Centro. Incredibile, Mario Borghezio...

«Mi sono fatto un mazzo così. E poi è una vittoria soprattutto della Lega di Salvini a cui ho dato il mio contributo».

Solo una settimana fa è stato contestato da alcune donne davanti a una scuola...

«Due streghe... Ho preso 6000 preferenze perché ho battuto il Centro, comune per comune, mercato per mercato. Ho guidato la rivolta di Settecami contro un insediamento rom. Ho intercettato il voto dell'estrema destra di Casa Pound alla ricerca di identità. Questi sono i risultati».

Con lei in Europa l'alleanza con Marine Le Pen del Front

National è blindata.

«Io lo dicevo già cinque anni fa che bisognava stare con lei. Il "cerchio magico" attorno a Umberto Bossi me lo ha impedito e mi ha fermato. Oggi i tempi sono più maturi. Nel Lazio, in Toscana e nelle Marche non c'era niente della Lega. Oggi sono già a Roma. Voglio aprire un ufficio nuovo anche qui».

Pensa di cavalcare pure i mal di pancia dei romani contro il sindaco Ignazio Marino?

«C'è uno spazio enorme in cui poter lavorare. La destra è alla disperata ricerca di una nuova identità. Mi è capitato di fare degli incontri ad Ascoli con 150 ragazzi di casa Pound. Mi ascoltavano a bocca aperta come se fossi un santone indiano: L'euro, la crisi che batte, le difficoltà economiche, gli immigrati, sono temi su cui ci si può intendere».

Intanto non potrà più rispondere al cellulare dicendo «Padania, libera»...

«Fa niente. Adesso dico "Bruxelles ladrona, pure Roma non perdona"».

[F.POL.]



«Hanno ammazzato me, non la Lega impossibile riallearci con il Cavaliere»

MILANO I leghisti sono tutti a dormire o a festeggiare dopo una notte di apprensione: «Ci davano per morti, siamo più vivi che mai» è la sintesi di Matteo Salvini, forte di un 6,2 per cento su cui nessuno scommetteva. Nel silenzio dei piani alti del partito si aggira solitario Umberto Bossi, il vecchio capo messo in disparte e dimenticato nei mesi in cui Bobo Maroni ha regnato sulla Lega: «Ero anche stato tentato di andarmene». Invece è ancora qua, a godersi la rinascita.

Onorevole Bossi, la sua creatura è ancora viva.

«Siamo usciti dal momento più buio della nostra storia, sono stati due anni durissimi».

Sta parlando del periodo in cui è stato Maroni segretario?

«Hanno provato a far fuori me per far fuori la Lega, ma non ci sono riusciti. Siamo ancora qui».

Merito di Salvini?

«E' stato bravo, si è dato da fare. Ha corso da tutte le parti, senza fermarsi mai. E' così che si fanno le campagne elettorali».

Come faceva lei?

«Naturale. La nostra forza è stare col popolo. Se non ci vai fra il popolo non combini niente».

Si aspettava questo 6,2?

«Sapevo che sarebbe successo prima o poi. Io ho lasciato a disposizione una Ferrari, bastava rimetterla in moto».

C'è voluto del tempo, però.

«C'è voluto qualcuno che fosse capace di riaccenderla. Bisogna crederci, avere la chiave giusta».

Maroni non ce l'aveva.

«Oggi lasciamo stare Maroni».

Salvini non le è mai andato a genio, adesso ne apprezza la bravura.

«E' cresciuto nella Lega quando ero io il segretario, ha visto come si fa, ha imparato. Non è rimasto dietro a una scrivania».

Pensa che faccia bene ad allearsi con la figlia di Le Pen?

«Ma no, quella è stata una strategia del momento. Quando hai bisogno di tornare a crescere devi fare queste cose qui. Ma credo che non ci sarà alcuna alleanza»

E con Berlusconi si rifarà un accordo?

«Lo vedo difficile se non impossibile. Berlusconi invece di unire spara sui suoi possibili alleati, invita a non votare i partiti piccoli, li vuole mangiare. Come si fa ad allearsi con chi fa così?».

E' andato male il Cavaliere.

«La colpa è principalmente sua. Ha sdoganato Renzi, ha detto che gli piace, che non ci sono più i comunisti nel Pd. Allora la gente fa in fretta: invece di votare lui vota direttamente Renzi. In più si sente sempre sotto ricatto per le aziende, è costretto a non pestare troppo i piedi, ha paura che l'avversario che arriverà possa essere peggiore di quello che c'è».

Dopo questa batosta il Cavaliere si farà da parte?

«Non credo, non c'è nessuno che possa prendere il suo posto, non ha un partito. Non è come me che ho lasciato una Ferrari».

Del successo di Renzi cosa dice? Lo prevedeva?

«La gente lo ha voluto, è riuscito a far passare l'idea che riuscirà a fare quello che dice di fare».

Secondo lei ci riuscirà?

«Lui dovrebbe soprattutto pensare ai posti di lavoro, ma non

sembra che si stia impegnando. Per adesso mi sembra più che altro intenzionato a scopiazzare i progetti della Lega, come l'abolizione del Senato. Noi l'avevamo proposto dieci anni fa».

L'altr'anno Grillo vi aveva preso quasi tutti i voti...

«Proprio così, ma adesso abbiamo cominciato a riprenderceli, e ne riprenderemo sempre più. La gente capisce».

Capisce cosa?

«Che Grillo è solo un furbetto. Urla contro la sinistra, ma poi fa i patti con loro per abolire la Bossi-Fini sull'immigrazione. Se fai troppo il furbo alla fine le tue contraddizioni vengono fuori, e la gente ti volta le spalle».

Pensa che sia destinato a perdere sempre più voti?

«Io penso di sì. Grillo non ha un progetto, e senza un progetto non vai molto lontano. La Lega è uscita dal suo periodo nero perché ha un progetto, lui invece è solo capace di distruggere ma non sa dove vuole andare».

Lo dice con orgoglio. Insomma, non è pentito di non aver abbandonato la Lega.

«Sono contento di essere rimasto. Ho resistito a molte pressioni, erano momenti bui. Sono stati commessi molti sbagli, durante la segreteria Maroni hanno fatto uno sproposito di espulsioni che ci hanno fatto solo del male. Ma ogni volta che pensavo di andarmene, mi dicevo anche che mi sarei poi pentito».

Pentito di cosa?

«Di aver abbandonato la mia creatura, di averla lasciata sola. Ho resistito alle tentazioni, e ho avuto ragione».

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA SINTONIA CON LE PEN
VA BENE PER IL MOMENTO
MA NON PUÒ DURARE
BRAVO SALVINI
HA FATTO UNA CAMPAGNA
VECCHIO STILE»

L'intervista

Il leader del Ncd Angelino Alfano considera il 4,4% una base per ripartire e non esclude una coalizione di centrosinistra in futuro: "Una cosa alla volta"

"Avanti col governo Il Cavaliere ci riuole? Non credo, contro di noi usano il manganello"

FRANCESCO BEI

ROMA. Come chi è finito sotto una slavina e ha miracolosamente riportato a casa l'osso del collo, Angelino Alfano guarda intorno a sé le macerie di quello che una volta era il centro-destra italiano. E prova a ripartire dal suo 4,4 per cento.

Ai forzisti lei manda a dire: quando avranno chiaro cosa è successo domenica mi facciano un colpo di telefono. Ecco, appunto cosa è successo?

«Che un partito che ancora a settembre di un anno fa era al 29 si ritrova al 16 per cento. E che un gruppo di parlamentari senza un euro e solo con l'autofinanziamento in sei mesi abbia superato lo sbarramento ricostruendo un pezzo di quell'area moderata che era deflagrata nel 2008, dopo la rottura con Casini».

Quello con Udc e popolari è apparso più un cartello elettorale per sopravvivere...

«Sbagliato. L'accordo con l'Udc è il primo passo per la ricomposizione dell'area moderata. Non è stato il nostro limite ma la nostra forza».

Intende dire che il futuro per voi adesso è al centro?

«No. Gli elettori domenica ci hanno detto: andate avanti con questo governo. Non ci piove, altrimenti non avremmo superato lo sbarramento con un milione e duecentomila voti. Se li mette uno in fila all'altro sono tanti elettori».

Non dica che, con quattro ministri, non vi aspettavate di più: nelle interviste in campagna elettorale davate per sicuro il 5 o 6 per cento.

Dove sono andati quei voti?

«È vero, se

avessimo preso lo zero virgola o l'un per cento in più tutti voi avreste parlato di un risultato più che soddisfacente. Con le condizioni che si sono determinate — il Pd al 41 per cento — lo consideriamo comunque un buon risultato e un'ottima base per cominciare. Nel weekend molti elettori di centrodestra hanno pensato che fosse più sicuro votare Renzi come barriera a Grillo. Sono quelli i voti che ci sono mancati, a noi e a Berlusconi. È solo l'ultimo dei capolavori politici di Forza Italia che, dopo anni di libri neri sul comunismo, si è sperticata per dire che il problema non era più il Pd».

È l'effetto del patto del Nazareno?

«Un bel gioco di specchi, non c'è che dire. Quando Berlusconi ha varcato il portone del Pd è lui che ha legittimato Renzi, non il contrario. Gli elettori di Forza Italia hanno capito che quella non era più la sede del partito avversario».

Berlusconi sostiene che il suo compito storico è la riunificazione dell'area moderata. Voi ci state?

«Il presidente Berlusconi veda di avvertire quelli del Giornale, così magari anche loro si sintonizzano. Gli ultimi mesi dimostrano che non è con il manganello che ci convincono».

Anche oggi da Forza Italia arriva una gragnuola di critiche contro l'Ncd. Come risponde?

«Sono dichiarazioni fuori dal tempo e dallo spazio, tipiche di chi non ha capito niente di quello che è accaduto».

Raffaele Fitto, il più votato, chiede primarie per la leadership. Non accetta leader calati dall'alto come Marina Berlusconi. Se ci fossero primarie del centrode-

«Molti voti di centrodestra sono andati al Pd grazie all'ultimo capolavoro politico di Fi, che gli ha regalato un assist»

ANGELINO ALFANO

stra lei si candiderebbe?

«Di fronte a tanto gracchiare, da Fitto almeno viene una proposta concreta. Gli auguro buona fortuna, perché qualcuno ci ha già provato prima di lui ma con scarsi risultati. Mi riferisco al sottoscritto».

Se Scelta civica crolla dal 7 allo 0, 7 per cento, anche il progetto Ndc subisce una battuta d'arresto. Non è così?

«Domenica ha vinto la speranza contro la rabbia, il polo del buon governo contro quello della pura protesta. Di fronte a questo risultato, il nostro mezzo punto percentuale è stato ben sacrificato, non ci lamentiamo».

Polo del buon governo? Sembra la premessa di un'alleanza. Come farete a staccarvi da Renzi se si andrà alle elezioni nel 2018? C'è già chi pensa a una coalizione di centro-sinistra che comprenda anche voi...

«Una cosa alla volta. Per il momento con il Pd stiamo riscrivendo insieme le regole, quelle costituzionali, elettorali, quelle del lavoro e della pubblica amministrazione. Il nostro obiettivo resta quello di costruire un partito di centrodestra che, alle prossime elezioni, non sia condannato per forza alla medaglia di bronzo».

Come in Germania? Grande coalizione e poi divisi al voto...

«L'esempio è corretto».

Intanto da domani su cosa punterà l'Ncd?

«Adesso che siamo tutti più forti — sia noi che il Pd — di una legittimazione popolare, punteremo su tre battaglie: ampliamento del bonus Irpef tenendo conto del numero dei figli, rivoluzione nella burocrazia con il passaggio dalle autorizzazioni ex ante ai controlli ex post, introduzione delle preferenze nell'Italicum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sì a Merkel, mai con Le Pen Il Cavaliere ora dovrà scegliere»

*Quagliariello (Ncd): Unione Europea, euro, riforme
Queste le condizioni per ricostruire l'area moderata*

GIOVANNI GRASSO
ROMA

«**R**enzi ha fatto cappotto: in questa condizione siamo più che soddisfatti del nostro risultato». Lo dice Gaetano Quagliariello, coordinatore di Ncd che quanto all'invito di Berlusconi a ricostruire l'area moderata spiega: «Gli appelli a fare un assemblaggio indiscriminato di tutti gli anti-Renzi lasciano il tempo che trovano. Chi propone la ricostruzione dell'area moderata deve prima rispondere a queste domande: con Merkel o con Le Pen? Con l'Europa o contro? Nell'Euro o fuori?».

Onorevole Quagliariello, la lista Ncd-Udc ha raggiunto il quorum. Vi aspettate di più?

Onestamente: se Renzi avesse ottenuto il risultato previsto dai sondaggi, attestandosi attorno al 33 per cento, avrei detto che la nostra percentuale sarebbe stata al di sotto delle aspettative. Ma visto il quadro generale, con questa logica quasi da guerra fredda che ha fatto volare clamorosamente il risultato di Renzi, il nostro 4 per cento ci ha fatto tirare un respiro di sollievo. Siamo un partito con appena cinque mesi di vita e possiamo dire di aver resistito a una tempesta travolgente. **Cambierà ora il vostro atteggiamento nei confronti del governo e delle riforme?**

Siamo stati sempre leali e continueremo a esserlo. Abbiamo rotto con il vecchio centrodestra proprio sull'appoggio al governo, siamo per le riforme e per l'Europa. Questo non vuol dire che siamo ap-

piattiti su Renzi. Continueremo a dire la nostra cercando per esempio sulla legge elettorale di migliorare il testo nei passaggi parlamentari previsti senza però rallentare l'approvazione.

Con quali proposte?

Si possono razionalizzare le soglie e prevedere che le alleanze si possano stringere anche tra il primo e il secondo turno.

Pensa che Renzi adesso sarà tentato dalle elezioni anticipate?

No, il voto di domenica è chiaramente un voto a favore della governabilità e della stabilità.

A Berlusconi che chiede di ricostruire il centrodestra cosa rispondete?

Con una domanda: quale centrodestra vuole ricostruire? Quello che sta con il Ppe o quello di Marina Le Pen? Dalla loro risposta dipenderà la nostra.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti: dobbiamo prima chiederci se siamo ancora credibili e che messaggio vogliamo mandare

Lupi: non si tratta di sommare i voti Ora un nuovo inizio

«A Milano? Le primarie per scegliere»

MILANO — «Queste elezioni aprono una grande questione al Nord: la possibile scomparsa della presenza dei moderati». Il ministro Maurizio Lupi passa la giornata a leggere e rileggere i dati della prima volta del Nuovo centrodestra in corsa solitaria, abbandonato l'ombrello di Berlusconi. «Pensavo che il nostro momento più basso fosse stata la sconfitta del 2011, con Letizia Moratti. Pensavo che la vittoria di Maroni in Regione lo scorso anno fosse l'inizio dell'inversione di tendenza. E invece siamo qui a constatare che il baratro è ancora più profondo». I numeri: «Dalle Europee del 2009 il Pdl ha perso un milione e 600 mila voti; altri 700 mila sono mancati alla Lega. Dobbiamo ripartire da qui e capire perché, nella parte con il tessuto economico, sociale e culturale più forte del Paese, il nostro messaggio non ha funzionato».

Soddisfatto del risultato del suo partito?

«Intanto ringrazio il milione e 200 mila persone che ha creduto in noi. Certo, potevano essere di più: ma questo per noi è il punto di partenza».

In campagna elettorale pronosticavate percentuali più vicine al 6 che al 4 per cento: cosa è mancato?

«Il Nuovo centrodestra nasceva dall'idea che alla rabbia si potesse contrapporre la speranza e i cittadini si sono aggrappati disperatamente a questa speranza e promessa di cambiamento. In questo però il catalizzatore è stato Matteo Renzi, che ha pre-

so anche i voti di un pezzo di quei moderati che venivano rappresentati dal centrodestra. Poi è scattata l'idea del voto utile e il timore di una esplosione di Grillo ha convinto tanti a restare sul premier».

Quanto ha pesato l'arresto di Paolo Romano in Campania?

«Direi che, in generale, non abbiamo avuto la forza di mostrare una rottura rispetto ad alcuni metodi di una politica vecchia che i cittadini non tollerano più, giustamente».

Candidature sbagliate? Servivano facce nuove e giovani?

«Io ho fatto tre settimane di campagna elettorale e ho trovato tanti bravi amministratori che stanno costituendo l'ossatura di una nuova classe dirigente. Ripeto, dobbiamo prima chiederci se siamo ancora credibili e che messaggio vogliamo mandare».

Si può pensare a una riunificazione dei moderati?

«Se l'idea di Forza Italia è che riunirsi significhi fare una somma algebrica dei voti presi, è una mera chimera. Qui serve un nuovo inizio: Renzi vince perché ha avuto il coraggio di proporre un nuovo modo di essere centrosinistra. Noi pensiamo di saper proporre contenuti nuovi e una nuova classe dirigente?».

Provi a rispondere lei.

«Dalle prime battute che ho sentito, non mi pare che in Forza Italia si sia compresa la lezione avuta dagli italiani: devono cambiare toni, metodo e contenuti».

Anche la leadership deve cambiare?

«Mi pare sia l'unica strada che ab-

biamo davanti: del resto Renzi e lo stesso Salvini rappresentano una classe dirigente nuova, che ha saputo mettersi in discussione e ascoltare i cittadini».

Questo voto è stato un test per le prossime elezioni comunali a Milano? Il suo nome circola come possibile candidato sindaco...

«Io ho sempre detto che la mia candidatura a queste elezioni europee voleva segnare un momento importantissimo per il nostro Paese e per il centrodestra e che bisognava avere il coraggio di rimettersi in gioco per il futuro del centrodestra».

E la candidatura a sindaco?

«Non era in ballo, si vota tra due anni e credo che le primarie siano l'unico modo possibile per capire chi meglio possa riaggregare il centrodestra facendo una proposta concreta e convincente, alternativa alla sinistra».

Matteo Salvini dice che il candidato sarà lui. Commento?

«Se Salvini pensa di essere la persona in grado di riaggregare il centrodestra, forte del suo 7 per cento di consensi, ben venga e si presenti alle primarie. Io non ho la smania di fare il sindaco e lavoro solo perché quello che abbiamo rappresentato in questi anni non sparisca totalmente nei suoi valori».

Insomma, si candiderà o no?

«È davvero prematuro parlarne ora: mi chiedo prima se fra due anni ci sarà ancora il centrodestra e cosa saprà fare. Abbiamo la forza di tornare ad essere credibili a Milano?».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista Alberto Bombassei

«Che delusione la mia esperienza con Scelta civica»

L'industriale deputato: «Pensavo di incidere di più ma l'ignoranza dei politici mi ha bloccato»

Pierluigi Bonora

nostro inviato a Homer (Michigan)

■ Alberto Bombassei, imprenditore vicentino prestatosi alla politica (nel 2013 è stato eletto deputato nel movimento politico di Mario Monti, ed è membro della commissione Attività produttive) alla scadenza del mandato sicuramente non rimpiangerà gli anni trascorsi a Montecitorio. Due volte vicepresidente di Confindustria, numero uno della bergamasca Brembo, multinazionale che produce sistemi frenanti per auto e moto, il *feeling* tra Bombassei e Scelta civica sembra essersi rotto anzitempo. «Sicuramente - afferma l'industriale da Homer, nel rinato Michigan, dove è stato inaugurato l'ampliamento della fabbrica Brembo - giudico questa esperienza per ora non certo positiva. Ma non mollo e rilancio».

Si spieghi meglio.

«Mi illudevo di incidere un po' di più. Il problema riguarda la non conoscenza delle problematiche. E così il sistema industriale non è considerato con l'apertura necessaria. Ma lavorerò con più determinazione per cambiare

la percezione del mondo dell'impresa in Parlamento».

Esiste una sorta di «muro»?

«Io e altri colleghi autorevoli abbiamo lasciato le nostre imprese, non per interesse personale, ma per metterci al servizio del Paese. Ma continuiamo a muoverci con difficoltà».

E la battaglia sull'apertura nei giorni festivi della grande distribuzione?

«In tutta Europa questi *store* sono aperti anche la domenica, qui in Usa pure sette giorni su sette. In un momento di crisi come quello attuale, tenerli chiusi nei festivi sarebbe proprio anomalo. In commissione a spingere in questa direzione sono soprattutto M5S e Sel. Apertura vuol dire anche occupazione e un modo di passare la giornata per le famiglie».

A lei piace il «mini Jobs Act» tedesco: 3-4 ore di lavoro giornaliero per 400 o 500 euro al mese.

«In Germania sono stati siglati 7,5 milioni di contratti di questo tipo. La ritengo una soluzione ad hoc, soprattutto per i giovani».

Bombassei e l'euro.

«Eliminarlo sarebbe una stupidaggine e tornare alla lira un disastro».



**Sull'euro
Un errore
eliminarlo
un disastro
tornare alla lira**



SMERIGLIO, VICEPRESIDENTE DELLA REGIONE

Brinda la lista Tsipras: l'intesa col Pd ci premia

MAURO FAVALE

QUATTRO e sette in tutto il Lazio, addirittura 6,2% a Roma, con punte che sfiorano il 10%. Se l'affermazione del Pd ha del clamoroso, il balzo de "L'altra Europa con Tsipras", che supera la soglia di sbarramento a livello nazionale, consolida la presenza di una formazione alla sinistra dei Dem. «E il Lazio non è tradizionalmente una regione di sinistra — ricorda Massimiliano Smeriglio, vicepresidente della giunta Zingaretti e responsabile organizzazione di Sel, uno dei partiti che ha sostenuto la lista legata al leader greco — tuttavia questa, dopo la Toscana, è la seconda regione dove andiamo meglio».

Da dove nasce questo resulta-

to?

«Abbiamo dimostrato di essere una forza plurale, radicata sul territorio, un'alternativa di governo che nasce a sinistra, radicale nei contenuti, che punta a cambiare le città e la regione. E questa è una posizione che sta dando grandi frutti».

Nonostante il rapporto col Pd non sia sempre facile?

«Il nostro è un rapporto non rancoroso con i Democratici ai quali va riconosciuto di aver raggiunto percentuali straordinarie. Hanno costituito un argine alla deriva sguaiata del Movimento 5 Stelle e ai suoi toni da ghigliottina».

Eppure le alleanze in Campidoglio e in Regione non sono replicate a livello Parlamentare: questo non rende tutto

più complicato?

«Lavoriamo per tenere aperta la prospettiva di un'alleanza di centrosinistra e per riaprire la partita a livello nazionale. L'esecutivo Renzi è un governo di piccole intese e noi facciamo fatica a immaginarci insieme ad Alfano e Giovanardi. Tra l'altro, nonostante la grande copertura mediatica, Ncd ha fatto lo stesso risultato della lista Tsipras».

Pensate di sostituirvi a loro al governo?

«Speriamo che i laboratori che stiamo costruendo portino buoni semi e, in Europa, aprano un'utile discussione col Pse per cambiare le politiche di austerità».

E qui da noi, invece?

«Qui, in Italia e nel Lazio, siamo riusciti a non farci risucchia-

redal Pd. A Roma, nel I e nell'VIII Municipio siamo tra l'8,5% e il 9».

In Campidoglio, però, la presenza di Sel in giunta con Neri viene data sempre in bilico.

«Bisogna essere seri: si è votato solo un anno fa e su questo schema abbiamo raccolto la fiducia degli elettori. Perché mettere in crisi un'alleanza?».

Nieri resta dov'è, dunque?

«È difficile immaginare questa giunta senza il suo supporto».

Sempre vicesindaco, nonostante le voci di rimpasto?

«Quella posizione l'ha scelta Marino per Nieri. Le giunte le fanno sindaci e presidenti. C'entrano poco con gli equilibri politici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Dopo la Toscana,
il Lazio è la seconda
regione in cui
andiamo meglio

Col Pd nessun
rancore. Nieri?
Resta al suo posto,
l'ha scelto Marino

MASSIMILIANO SMERIGLIO

“



L'intervista » Alessandra Ghisleri

«Gli azzurri hanno retto Il Pd ha intercettato soltanto 600mila voti»

L'esperta: «La perdita a favore di Ncd, Lega e Fdi era prevista ed è rimasta entro i limiti»

Gabriele Villa

■ «Me la lascia dire una cosa prima di cominciare l'analisi dei risultati elettorali? Il fatto di bloccare i sondaggi a quindici giorni prima del voto, senza dare più la possibilità di rendere pubblici i risultati delle nostre interviste, ha consentito che chiunque si sentisse in grado di dire e preconizzare qualsiasi cosa, generando così una serie di illazioni e di fantasie che poi, in molti casi, si sono rivelate anche drammaticamente inesatte».

Parte così, lancia in resta, contro gli improvvisatori delle previsioni, Alessandra Ghisleri dal ponte di comando della sua Euromedia Research, uno degli osservatori più attenti ai mutamenti sociali e politici nel panorama nazionale e internazionale.

Dottoressa Ghisleri, dunque Renzi ha vinto, questo è fuor di dubbio, ma con quali voti?

«Andiamo con ordine: Forza Italia ha registrato una perdita di 2 milioni e 700mila voti ma sostenere come sostiene il mio collega Piepoli che al Pd sono andati 3 milioni di voti di

elettori del centrodestra significa intanto considerare una perdita superiore a quella effettivamente subita da Forza Italia e non riconoscere che al Pd, come risulta dalle nostre analisi, siano andati i voti di altre forze politiche come il Movimento Cinque Stelle e Scelta Civica».

Allora cominciamo con l'analisi delle perdite subite da Forza Italia...

«Noi abbiamo calcolato che 500-600mila voti sono andati effettivamente dagli elettori di Forza Italia al Pd, altri 500-700mila sono andati sempre dagli elettori di Forza Italia a Nuovo centrodestra, ma questi erano già conteggiabili fin dall'inizio, cioè dalla diaspora. Altri 100mila voti si sono riversati sulla Lega poi ci sono quei 200mila voti in più racimolati da Fratelli d'Italia, aggiungiamoci una parte di elettori, sempre di area di Forza Italia, che non è andata a votare ed ecco che da questa analisi appare chiaro come gli elettori di Fi non si siano certo riversati in massa verso il Pd. Perché se si va a vedere lo zoccolo duro di Forza Italia resiste»

E allora da quali serbatoi

elettorali sono usciti i votanti al Pd?

«Dalle nostre analisi emerge appunto che da Forza Italia hanno preso la strada di Renzi 500-600mila voti ma poi ci sono i travasi ben più importanti e consistenti, a nostro avviso: un milione di voti che escono dal Movimento Cinque Stelle, che, a sua volta, perde quasi 3 milioni di voti, vanno al Pd e ancora circa un altro milione di voti cheda Scelta Civica e dai suoi alleati passano al partito renziano».

E il flop del Movimento Cinque Stelle come si può ricostruire?

«Oltre a quel milione di voti che è passato a Renzi, il Movimento Cinque Stelle cede alla Lega Nord quasi 100mila voti, poi ne cede a Tsipras tra i 50 e i 100mila, ad altri partiti piccolini ne da intorno ai 10-20 mila. Ma il dato altrettanto, se non più significativo, è rappresentato da quella parte di elettori pentastellati, quasi un milione e mezzo-due milioni, che non ha votato ed ecco che la perdita secca del Movimento di Grillo comincia ad assumere contorni più delineati».

Come è riuscito Renzi ad at-

trarre anche gli elettori di Grillo?

«Con risposte diverse e più credibili. È come se gli elettori propensi a votare Grillo alla fine avessero avuto paura. Se hai uno spavento passerai nel campo può andar bene ma se quello spavento passerai non è propositivo, il campo non riesci a coltivarlo ugualmente, se vogliamo usare una metafora».

A vincere oltre a Renzi anche la Lega Nord, sempre voti sottratti a Forza Italia?

«Come dicevo la Lega prende una parte di voti da Forza Italia e un'altra parte dal Movimento 5 Stelle ed è significativo che nel Nord Est l'elettore moderato abbia subito questo trasporto verso il Pd e verso la Lega Nord in modo sicuramente tutt'altro che trascurabile».

Una battuta sugli sconfitti delle altre formazioni...

«È un dato di fatto che il Pd ha cannibalizzato l'offerta interna recuperando anche la parte di voti di Scelta civica e di Scelta europea che ha subito dichiarato che non si sarebbe alleata con il centrodestra. Diciamo che da queste due formazioni sono arrivate così per Renzi due corroboranti iniezioni di voti».

L'analisi

IL MOVIMENTO 5 STELLE

*Ha ceduto consensi
a Renzi e Carroccio
E molti suoi elettori
sono rimasti a casa*

I numeri

500mila

I voti che, secondo la sondagista Ghisleri, si sono spostati da Forza Italia a Ncd dopo lo strappo degli alfaniani

100mila

I voti che secondo la sondagista leader di Euromedia Research sono stati persi da Forza Italia a favore della Lega Nord

200mila

I voti che prima andavano al Pd e che invece in questa tornata sono andati al partito della Meloni, Fratelli d'Italia

Il ceto medio produttivo ha trovato un riferimento

MILANO

L'INTERVISTA/1

Aldo Bonomi

Per il sociologo, il successo del Pd è dovuto al fatto che, per la prima volta, riesce a sfondare nel profondo Nord

«Un successo dovuto all'aver sfondato, per la prima volta, al Nord, in quella composizione sociale ormai delusa da berlusconismo e leghismo». Il sociologo Aldo Bonomi dà la sua interpretazione di una vittoria senza precedenti del Pd, che ruota intorno ad un «oggetto sociale» in profonda trasformazione, il ceto medio.

Ma il ceto medio non è quello a rischio estinzione a causa della crisi?

«Infatti, parlerei più che altro di "quel che resta" del ceto medio. Comunque, se pensiamo all'antropologia del ceto medio ci rendiamo conto che esiste eccome. Su questa categoria, credo abbiano influito diversi fattori: innanzitutto la paura per i toni di Grillo, a fronte dei quali molti hanno scelto quelli più tranquilli e perciò rassicuranti di Renzi. Grillo comunque ha tenuto, ma certo non basta andare da Vespa per risultare attraente per il ceto medio. Poi, c'è da dire che il ceto medio è da tempo in stand-by, fermo, in attesa, e su questo blocco ha inciso la speranza che si possano riaprire degli spazi: nei famosi 80 euro sono parecchi i dipendenti pubblici che hanno visto un segnale di speranza per il futuro. L'ultimo elemento è anche il più significativo: il Pd ha sfondato tra il ceto medio del capitalismo molecolare, deluso da berlusconismo e leghismo, e in questo senso sono emblematiche le regioni soprattutto del nord-est, oltre a quelle del nord-ovest e a pezzi del sud. Fermo restando che i più resistenti e rancorosi si sono rivolti ancora una volta alla Lega. Ma la risposta che offre la Lega è, appunto, solo di resistenza, e quella di Berlusconi è vecchia e stan-tia».

È giusto dire che il Pd di Renzi rappresenta un nuovo blocco sociale, quello che unisce moderati e riformisti?

«Non è sbagliato, però attenzione, perché all'interno di questo blocco c'è un terziario cresciuto in questi anni, suffi-

cientemente consolidato soprattutto nelle città, che nella sua parte meno matura è anche una base sociale del grillismo».

È iniziata la terza Repubblica, come dice qualcuno?

«Se siamo di fronte ad una transizione epocale oppure no, credo dipenda solo dalla politica. Quando il ceto medio votava Bossi e Berlusconi era in fase ascendente, oggi è invece in fase declinante, è stanco, impaurito, fragile: chiede protezione in una situazione difficile, vuole essere accompagnato nella sua propria metamorfosi - di rappresentanza, di modelli economici, politici, sociali».

Quello italiano è anche un voto "anomalo" in chiave europea.

«Sono elezioni che svelano la crisi di questa Europa, anch'essa a suo modo in fase di metamorfosi. A questo punto abbiamo tre blocchi: quello di Uk e Francia, dove si sono sviluppati movimenti di resistenza, un meccanismo che guarda indietro a voler ripristinare lo Stato-nazione. Il blocco di Grecia e Spagna, dove invece troviamo movimenti di resilienza, che si adattano al cambiamento ma cercano di incidere, di dargli un'impronta. E nel mezzo ci sono Italia e Germania, che hanno dato credito alle ipotesi riformiste rispettivamente di Renzi e Merkel. Per quanto ci riguarda, va detto che alcune forme di resistenza le abbiamo già provate: basti pensare alla Lega e al leghismo. Come dire, abbiamo già dato, e a questo punto il credito è nelle mani di Renzi, in attesa di capire quanto della promessa di futuro che ha risvegliato verrà mantenuta».



Il sondaggista

Amadori: il 15%
ha scelto Renzi
nelle ultime 72 ore

MOTTA A PAGINA 10

«Il 15% ha scelto Renzi solo nelle ultime 72 ore»

DIEGO MOTTA

L'ennesimo fallimento dei sondaggi è la somma di due errori: uno di principio e uno di tipo metodologico. A spiegare cosa è successo nella notte elettorale che ha portato al trionfo inaspettato di Renzi, è Alessandro Amadori, fondatore dell'istituto di ricerca Coesis Research. «Nelle ultime 72 ore, un 15% abbondante dell'elettorato ha deciso di indirizzarsi verso il Pd. Quel che era certo era che, già da venerdì, tutte le rilevazioni erano concordi nel ritenere impossibile il sorpasso di Grillo». **Perché allora nelle due settimane precedenti il voto, quando è vietata per legge la pubblicazione e la diffusione dei sondaggi, nessuno ha intuito cosa stava accadendo?**

Le ragioni sono due. La prima attiene al momento in cui l'elettore decide se e chi votare. Questo momento è sempre più posticipato nel tempo, spesso avviene all'interno della stessa cabina elettorale. I comportamenti sono andati cambiando nel corso del tempo: vince il voto d'opinione, perde la scelta d'appartenenza ideologica. Si sceglie per interesse, non secondo logiche di scambio. Ed è sempre di più un voto *last minute*.

Ciò non toglie che ogni volta l'errore dei sondaggisti sia clamoroso e faccia

discutere. Porvi rimedio è possibile?

I sondaggi pre-elettorali non possono intercettare i flussi elettorali *last minute*. Di certo, in base ai dati a disposizione, fino a venerdì la forchetta che misurava la distanza tra Pd e Movimento Cinque Stelle si era già attestata sui sette, otto punti a favore del primo partito. Con gli *in house poll*, cioè le rilevazioni fatte telefonando a casa ai cittadini dopo il voto la domenica stessa delle elezioni, il dato poteva essere più preciso. Senza dimenticare il nodo irrisolto degli *exit poll*, sondaggi fatti all'esterno dei seggi. È a questi strumenti che è giusto chiedere massima precisione, non ad altri. Invece anche gli *exit poll* si sono limitati a fotografare la realtà delle ultime settimane e non quella delle ultime ore...

Era successo anche nel 2013.

Per la prima volta, in tempi recenti, accadde nel 2006. Berlusconi annunciò improvvisamente l'abolizione dell'Ici in diretta tv e immediatamente un milione di voti, pari al 2,5% del totale, cambiò direzione. È il cosiddetto effetto *booster*, una sorta di missile che si accende e imprime un'accelerazione in termini elettorali a favore di uno dei contendenti. In questo modo, gli elettori incerti invece di distribuirsi su più partiti, si concentrarono sul leader di Forza Italia otto anni fa e si sono concentrati su Grillo nel febbraio 2013. Questa volta, hanno premiato Renzi.

Quanto ha pesato nelle previsioni sbagliate l'affluenza inferiore al 60%?

Non è stata un fattore decisivo. Solo con un crollo di partecipazione sotto il 40%, ad esempio, avremmo assistito alla vittoria di Grillo. La chiave di tutto sta nel percepire in tempo i mutati cambiamenti d'umore di un mercato elettorale mai così liquido.

Dove ha sbagliato Grillo, da questo punto di vista?

Grillo si è montato la testa, immaginando una fedeltà eterna da parte dei suoi elettori che non esiste più. Esistono leggi arcaiche dell'immaginario collettivo che non vanno violate: evocare demoni, ad esempio, è sbagliato, figurarsi giocare sulla metafora di Hitler. L'Italia è in un momento difficile, ma non vive una situazione estrema, come quella della Grecia.

Dove ha vinto, invece, il leader del Pd?

Renzi ha raccolto il *testimonial* comunicativo di Berlusconi. Psicologicamente è l'interprete migliore di una stagione che continua in altre forme. Sa vendere come lui, ha lo stesso entusiasmo, mobilita l'elettorato. Deve stare attento, però: la fedeltà assoluta alla marca, cioè al partito, va conquistata volta per volta. La sua luna di miele con il Paese durerà finché serve, non un minuto di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

**Amadori:
il flop dei sondaggi?
Colpa degli exit poll
e del voto
"last minute"
Ma già da venerdì
la distanza tra Pd
e M5S era netta**

Il fondatore di Coesis Research spiega perché il piano di Grillo non ha funzionato: evocare demoni è sempre sbagliato, figurarsi giocare sulla metafora di Hitler

L'intervista

Enrico Mentana **“Sono un male necessario”**

Poi c'è chi, unico in televisione, decide di mandare in onda gli *exit poll*. Parliamo di Enrico Mentana, che nello *Speciale TgLa7* di domenica mostra i dati elaborati dalla società Emg di Fabrizio Masia: Pd al 33 per cento e Cinque Stelle al 26,5 per cento.

Poteva andare peggio, Mentana.

Purtroppo non ci siamo avvicinati molto ai dati reali, ma un voto come quello di domenica sovverte tutti i pronostici. Poteva andare meglio, è vero, ma è inutile piangere sugli *exit poll* versati.

Le previsioni di voto sono sempre più spesso errate. Hanno ancora senso, secondo lei, i sondaggi?

Sono un male necessario, e poi si fanno in tutti i Paesi. Il boom di Le Pen, in Francia, è stato annunciato sulla base degli *exit poll*. Ed era accurato.

Quindi siamo noi, dirette, a essere imprecisi?

In Italia il paesaggio elettorale è diverso, e forse siamo anche meno bravi. In effetti sarebbe meglio aspettare due ore e veicolare i dati veri. Ma i sondaggi fanno parte dei presidi della democrazia.

L'ha stupita una vittoria così netta del Partito democratico?

Di certo è andato molto meglio di come chiunque, Renzi compreso, avrebbe potuto immaginare.

Bea. Bor.



«Risultato avvelenato Un'Europa instabile e destinata alla crisi» Joschka Fischer: voto anti austerità

«L'esito delle elezioni europee è un risultato avvelenato. Quella che emerge è un'Europa destinata a proseguire nella crisi molto più di quanto la gente sia indotta a pensare. È un'Europa instabile, politicamente e socialmente».

Joschka Fischer volge al pessimismo, mentre al telefono ricapitoliamo Paese per Paese i dati del voto per il Parlamento europeo.

L'ex ministro degli Esteri tedesco è pieno di curiosità per la sorpresa italiana, anche se neppure quella riesce a tranquillizzarlo del tutto. Infilza domande una dietro l'altra: «Com'è possibile che Berlusconi prenda ancora tanti voti?». «E Grillo? Perché tanto sollievo, di fronte a una percentuale che mi pare ancora altissima?». Definisce «ottimo» il risultato di Renzi, anche se non elimina le sue preoccupazioni: «Bisognerà vedere come il premier italiano gestirà il successo, con una pressione politica interna che rimane molto alta per lui».

Matteo Renzi appare deciso, sull'onda di questo voto, a rivendicare in Europa con più forza e autorevolezza una politica per la crescita. Quante chance ha di riuscirci?

«Quello della crescita è un punto decisivo e fa bene Renzi a porlo. Ma il risultato elettorale è pieno di rischi per l'Europa. Quello di domenica è stato anche un voto contro la politica dell'austerità. Ma le situazioni nazionali raccontano storie diverse fra di loro. In Grecia il centrosinistra non esiste più, soltanto macerie. Ci sono i fascisti, c'è Tsipras. Una catastrofe. Non parlo di Danimarca, Svezia, men che meno della Gran Bretagna. Ma in Francia il risultato è un vero disastro».

Perché non parla dell'Inghilterra?

«Cameron è il grande perdente della partita inglese. Dovrà fare il referendum sull'adesione, ma la sua capacità di influenzarlo è ora inesistente».

E in Germania?

«In Germania la Csu bavarese ha fatto male, mentre gli anti euro di Alternative für Deutschland sono andati bene, con una percentuale superiore al 7%. Questo significa che le possibilità di compromesso per la cancelliera Merkel e la sua Cdu si sono ristrette. Né basterà a fare da contrappeso il risultato positivo della Spd. Ho parlato di risultato avvelenato. Un effetto probabile sarà per esempio quello di aumentare la pressione su Mario Draghi e la Banca centrale europea. Questo significa che l'eurozona, priva di una direzione politica, è destinata a nuove fasi tempestose».

Quali sono le conseguenze per la legittimazione del Parlamento europeo? Lei ha sempre detto che la legittimazione è piuttosto nei Parlamenti nazionali. Cambia qualcosa questo risultato?

«La legittimità del Parlamento è aumentata. Sicuramente lo è dal punto di vista tedesco, attraverso le candidature. Lo dimostra anche l'aumento della partecipazione popolare. Ma ora sarà decisivo capire in che modo si risolverà il confronto istituzionale tra Consiglio e Parlamento, che probabilmente si farà più duro».

Sarà Juncker il nuovo presidente?

«Sulla carta dovrebbe farcela ad avere una maggioranza. Ma bisognerà vedere, potrebbe anche saltar fuori un nome di compromesso. D'altra parte, quanto al tentativo annunciato da Schultz, non mi pare sia una buona idea avere in questa fase un

presidente della Commissione tedesco. Sarebbe un po' troppo».

E la presenza a Strasburgo di un 25% di deputati antieuropei o euroscettici?

«Renderà più difficile, ma non impossibile la composizione di maggioranze europeiste. Andremo verso una nuova Grande Coalizione di fatto all'interno dell'Europarlamento».

Che ne sarà di ogni progetto di riforma?

«Quale progetto di riforma?»

Quello dell'Europa. Una volta lei avrebbe detto la questione delle finalità, la riforma dei Trattati, la Costituzione.

«Possiamo dimenticarlo. Non prevedo alcun movimento in quella direzione».

Riassumendo, ci sarà meno austerità o no?

«Forse ci sarà meno austerità, ma il prezzo sarà molto alto. Il problema di fondo, che purtroppo in questa campagna elettorale non ha giocato alcun ruolo, è che l'eurozona si trova dentro un massiccio conflitto Nord-Sud per la redistribuzione. Il Nord pensa che il Sud sia sprofondato in una crisi permanente dalla quale non riuscirà a sollevarsi. Il Sud vede nei Paesi settentrionali solo egoismo nazionale. Questa della redistribuzione è la grande conversazione che non possiamo più evitare e che rischia di lacerare definitivamente l'Europa. È lo stesso dibattito sulle eccessive disparità sociali che passa all'interno delle società nazionali, ma trasferito a livello europeo tra Paesi del Nord e Paesi del Sud. Ed è un dibattito nel quale la posizione tedesca gioca un ruolo centrale, ma ripeto i margini di manovra della cancelliera Merkel non sono diventati più grandi dopo il voto. Anzi».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pollice verso per i tedeschi
Un tedesco alla guida della Commissione Ue? Non è una buona idea. E la Merkel ha poco spazio di manovra



Tanto lavoro per Draghi
Le pressioni su Draghi e sulla Bce cresceranno. L'eurozona, priva di direzione politica, è destinata a fasi tempestose

L'INTERVISTA/IL LEADER DELL'SPD

"Grazie Matteo, vittoria incredibile" Da Berlino gli auguri di Sigmar Gabriel

VICECANCELLIERE

Il leader della Spd e vicecancelliere Sigmar Gabriel. I socialdemocratici alle elezioni europee sono cresciuti del 6,5%

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. «Grazie, Matteo, successo incredibile. Ho chiamato Renzi per congratularmi. Insieme ci batteremo per un'Europa migliore, contro la disoccupazione giovanile di massa». Lo ha detto il vicecancelliere tedesco Sigmar Gabriel, leader della Spd e ministro dell'Economia, in conferenza stampa. Rivoluzione copernicana a Berlino: affidabile Italia di Renzi, «sfida grave» (Steinmeier) la Francia del Fn.

Come giudica il voto italiano?

«Risultato favoloso, importante per tutti noi socialisti europei. Matteo mostra che vincere contro i populisti è possibile. Siamo fieri del suo successo, e che abbia portato il Pd nella famiglia dei socialisti europei. È un bene per il paese. Ora il Pd avrà la pattuglia più forte nel gruppo socialista all'Europarlamento, ottimo. Lavoreremo benissimo insieme».

remo benissimo insieme».

Con più pressing per una politica per crescita e occupazione?

«È il primo punto del programma dei socialisti europei: lottare contro la disoccupazione giovanile, ridurre i debiti sovrani con investimenti per crescita e lavoro».

E i populistici nel Ppe?

«Forza Italia e la Fidesz di Orbán sono destre populiste, incompatibili con la tradizione dei popolari europei, il Ppe dovrebbe affrontare il problema».

Teme Le Pen presidente, con in mano 300 atomiche?

«Il voto esprime un forte malcontento sociale, ma confido che gli elettori francesi non le daranno mai quel potere».

(a.t.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA: JEAN MARIE LE PEN

«Così mia figlia cambierà l'Europa»

Gaia Cesare

■ Il vecchio e discusso ex leader del Front National lo aveva detto al *Giornale*: «Mia figlia vincerà le elezioni e poi andrà all'Eliseo». Oggi, dopo che Marine Le Pen ha compiuto la prima metà dell'opera, il padre Jean-Marie spiega i segreti di quel successo: «Marine ha trionfato perché è diversa, uno tsunami. La destra in Francia quando vince imita subito le politiche di sinistra. Invece noi vogliamo uscire dall'Europa, perché riformarla non è possibile». E lancia la nuova battaglia: «Fermare l'immigrazione».

a pagina 19

L'intervista » Jean-Marie Le Pen

«Vi spiego come mia figlia cambierà questa Europa»

Il fondatore del Front National: «Grazie a Marine tutti hanno capito che il vero tema è l'immigrazione. I rifugiati? Vadano in Arabia»

Gaia Cesare

■ Jean-Marie Le Pen, il Front National da lei fondato nel 1972 trionfa in Francia. Sembrava impossibile, invece «l'onda blu» sta inondando il Paese.

«Non è più un'onda. Ora è uno tsunami. Siamo una forza nuova che al netto delle performance, nel rapporto tra investimenti e risultati, è di gran lunga la migliore. Di gran lunga».

Per molti francesi è uno choc. Ma lei aveva previsto tutto. Settimane fa ha detto al *«Giornale»*: «Saremo primi». Come faceva a saperlo?

«Perché c'è stato un terremoto prima, alle amministrative, e uno tsunami è sempre preceduto da un terremoto».

Per i socialisti di Hollande è un'umiliazione, ma va male

anche ai neogollisti dell'Ump, la destra moderata, sorpassata proprio dall'estrema destra.

«Estrema destra? È una classificazione dei media del "sistema" per denigrarci. I nostri avversari vogliono farci passare per estremisti, ma non fanno lo stesso ragionamento con gli estremisti di sinistra, quelli li chiamano *gauchisti*. Per le stesse ragioni ci danno dei popolisti, che per noi vuol dire partigiani del popolo. Siamo in linea con la nostra Costituzione».

Torniamo al tema. Perché il Front sorpassa l'Ump? La destra tradizionale non sa più parlare al suo popolo?

«La destra tradizionale quando arriva al potere ha nostalgia della sinistra, vorrebbe conquistarla. Sarkozy appena arrivato al potere non ha avuto niente di meglio da fare che nominare

ministri di sinistra. Il pensiero unico dominato dal post-marxismo è tale in Francia, la viscosità intellettuale talmente diffusa, che è molto difficile combattere questo meccanismo».

La sua battaglia è cominciata 60 anni fa come deputato e 40 anni fa con la fondazione del Fn. Come mai adesso il successo?

«Perché ora più che mai il popolo francese sente di essere in pericolo, in grave pericolo».

Qual è il rischio?

«Ci sono 735 milioni di europei con un tasso di natalità di 1,4 figli per donna e poi c'è un blocco di 7 miliardi di persone, tra cui un intero continente, l'Africa, con un tasso di natalità del 4,5. È come un camion che arriva dritto in faccia mentre stai guidando».

La crescita della popolazione è il suo spauracchio?

«E la sostituzione della popolazione. Lei è italiana, non si faccia prendere dal caso di Lampedusa perché il modo migliore per diventare clandestini nel suo e nel mio Paese è entrare con un visto turistico, non passare il mare rischiando la vita».

Marine chiederà la chiusura delle frontiere dell'Unione?

«Sì».

Ci sono persone che fuggono da guerre.

«Fuggano in Arabia Saudita, in Qatar e in Paesi così ricchi».

Per questo lei e il partito siete definiti razzisti.

«Insisto: la prima volta che fui eletto deputato, il numero due in lista era un nero».

Sua figlia Marine vuole lo scioglimento dell'Assemblea nazionale. Europee e politiche non sono cose diverse?

«Solo per il sistema di voto. Se si votasse col proporzionale al-

le politiche noi avremmo almeno cento deputati».

Marine chiederà un referendum sull'uscita dalla Ue anche in Francia?

«Sì, vogliamo un referendum. L'Ue non può essere riformata. Bisogna lasciarla».

Il nodo da sciogliere: con chi si alleerà il Front national?

«Vedremo. Abbiamo una carta di valori, chi è d'accordo con

quella carta potrà partecipare al nostro gruppo».

Ci sarà l'Ukip di Nigel Farage?

«Lui non vuole saperne di noi e noi non vogliamo saperne di lui. Dice che abbiamo un dna antisemita e io dico che lui ha un dna corrotto».

Eppure qualche giorno fa Farage sembra avere aperto qualche spiraglio.

«Chi vivrà vedrà».

Beppe Grillo? Siete ancora convinto che sia destinato a sparire?

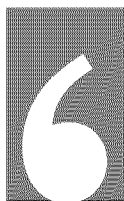
«Grillo non è uno che resta attaccato alla sedia, è un catalizzatore di forze. Però a volte certe reazioni non sono durature. Vedremo se le renderle tali».

Cosa pensa dei principali candidati alla presidenza della Commissione, Juncker e Schulz?

«Ridicoli, assolutamente ridicoli, la faccia diversa della stessa medaglia. Si dividono la torta. Basti pensare che Ppe e Pse hanno votato nel 92% dei casi allo stesso modo».

È ancora convinto che Marine entrerà all'Eliseo?

«Lo spero di tutto cuore. Non prevedo il futuro, cerco di prevenirlo. E lei è la chance della Francia».



Le frasi

REFERENDUM

Vogliamo votare per uscire dalla Ue Riformarla non è possibile

ALLEANZE

Farage ci chiama antisemiti e io gli dico che è corrotto

PRESIDENZA UE

Juncker e Schulz sono ridicoli Facce diverse ma stessa medaglia

ELEZIONI A PARIGI

Se si votasse col proporzionale avremmo cento deputati



L'INTERVISTA

**Ulrich Beck: spezzato
il dogma dell'austerità
ma l'Unione è a rischio**

ROBERTO BRUNELLI A PAGINA 25



Dall'ondata dei populistici euroscettici alla leadership della Merkel. Ecco come cambiano gli equilibri nel Vecchio continente: "Sono necessarie nuove risposte, a cominciare dalla sicurezza sociale"

La nuova Europa secondo Ulrich Beck "Ora si è spezzato il dogma dell'austerità"

Il sociologo tedesco lancia l'allarme: "In Francia il trionfo della Le Pen può portare alla fine della Ue"

ROBERTO BRUNELLI

VIVERE o morire, questa è oggi la scelta europea. È un bivio fatale, dice Ulrich Beck il giorno dopo lo tsunami populista uscito dalle urne del Vecchio Continente: da una parte la fine del "dogma dell'austerità", dall'altra la stessa sopravvivenza della Ue. Per il sociologo tedesco si apre una partita difficilissima, che però ha un nome solo: quello dell'Europa dei cittadini e della crescita, quello di un'Europa a cui dare finalmente un volto. Che non potrà più essere quello di Angela Merkel.

PROFESSOR Beck, siamo di fronte a risultati molto diversi tra loro. I socialisti vincono in Germania e in Italia, ma subiscono una débacle in Francia, i populistici trionfano in Francia e Gran Bretagna, ma si fermano altrove. Che bilancio si sente di fare?

«Se la prospettiva è quella del futuro del continente, allora bisogna dire che il risultato più pesante è quello della

Francia, con il trionfo di Marine Le Pen. È di tali proporzioni da non poter essere considerato solo un avvertimento. Non deve essere sottovalutato, perché può venire meno l'appoggio di Parigi al processo europeo. La conseguenza può essere la fine della Ue, se non altro perché senza la Francia non è possibile uscire dalla crisi. Per quel che riguarda la Gran Bretagna c'è invece da notare che nessuno dei partiti tradizionali si esprime con nettezza a favore dell'Europa. Se ne deduce che non è consigliabile rubare le parole d'ordine agli euroscettici. L'elettore preferisce l'originale».

Ma quello dei populistici non è un blocco omogeneo. Sono improbabili alleanze tra i vari Ukip, Front National, grillini e Jobbik. Il che rende i populistici meno forti a Strasburgo rispetto al risultato delle urne...

«Sì, non ci potrà essere un gruppo parlamentare unico, né sono probabili altre forme di coordinamento. Ed è un fatto importante, che dà modo di difendersi da quella che io chiamo la "critica paradossale" dei populistici. Però ripeto: il risultato dimostra anche che l'Europa in quanto tale non viene compresa dal-

la gran parte dei cittadini».

In Germania gli euroscettici dell'Afd si sono fermati al 7%. Si può dire che in qualche modo Angela Merkel assorbe in sé il populismo tedesco?

«In effetti, alla radice i risultati tedeschi sono incoraggianti. I grandi partiti favorevoli all'Europa hanno consolidato la loro maggioranza, i numeri dell'Afd tutto sommato non sono tali da destare preoccupazione. È vero, questo ha anche a che vedere con quell'attitudine della cancelliera che io ho chiamato il "merkievismo", ossia la capacità di difendere da una parte gli interessi nazionali e dall'altra di assumere in sé le paure dei cittadini, dando l'impressione di prenderle sul serio. Ma ora la vera partita che si apre è quella del futuro presidente della Commissione: che si tratti di Juncker o di Schulz, è fondamentale che sia rispettata la decisione degli elettori. Abbiamo la possibilità di dare, in qualche modo, un volto all'Europa. Sarebbe fatale se venissero messi in campo altri candidati, espressione di negoziati sotterranei. La spinta democratica che comunque viene da questo

voto verrebbe distrutta, creando nuove delusioni tra gli elettori. Al centro di questa partita c'è proprio la cancelliera. Quando vedremo che l'Europa può avere un volto nuovo, vedremo che non sarà quello della Merkel.

È stato anche un voto contro l'austerità...

«Non a caso la Merkel ha già "relativizzato" la sua agenda di tagli. Lo fa con molta astuzia, legando gli apparenti successi del rigore ad un allentamento delle catene, come si è visto anche nel recente viaggio in Grecia. Poi ambedue i candidati presidenti hanno detto chiaramente che se eletti la loro priorità sarà il lavoro. Schulz ha messo in campo

un'ampia gamma di iniziative, mentre quelle Juncker rimangono proposte convenzionali, ma sia l'uno che l'altro partono dal presupposto che il problema non sia più l'euro, ma la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, la politica sociale. È un tema che prima non c'era».

Mica mi vorrà dire che è diventato ottimista?

«Ma no, le categorie di ottimismo e pessimismo si sono solo spostate e mischiate. Quello che è certo è che si è spezzato il dogma dell'austerità. Ci saranno nuovi investimenti a favore dei paesi più colpiti dalla crisi, in una specie di cocktail che mette insieme tagli e inve-

stimenti. È fondamentale sapere quale risposta dare anche a chi oggi si mette fuori dal progetto europeo».

Molti commentano oggi che l'Europa è spaccata in due.

«Certo, e non da ieri, per esempio tra i paesi dell'Ue che stanno dentro l'eurozona e quelli che non ci stanno, perché tutte le decisioni importanti vengono prese esclusivamente dai primi. L'altra spaccatura riguarda le disegualianze, tra gli europei di serie A e quelli di serie B che non fanno i loro "compiti a casa". Quello di cui c'è bisogno oggi è una prospettiva di sicurezza sociale, non solo su base nazionale ma su base comunitaria. Trasformare finalmente l'Europa delle élites nell'Europa dei cittadini: è questa l'unica via».

99

**Il continente è spaccato tra cittadini di serie A e quelli di serie B
Il tutto sotto la regia di Berlino**

In Gran Bretagna i grandi partiti hanno rubato le parole d'ordine ai populist. Ma gli elettori preferiscono l'originale

66

ULRICH BECK



L'INTERVISTA

Jean-Paul Fitoussi

«Quella degli 80 euro è stata una scelta poco comune in Europa. Ora si può rompere finalmente con il fallimentare ciclo neoconservatore»

ROMA

«Quella conseguita da Matteo Renzi è una doppia, straordinaria, vittoria: perché è una vittoria italiana e al tempo stesso perché è una vittoria europea, in quanto aumenta fortemente il peso obiettivo dell'Italia in Europa e il suo peso negoziale nel vertice europeo». A sostenerlo è Jean-Paul Fitoussi, Professore emerito all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi e alla Luiss di Roma. È attualmente direttore di ricerca all'Observatoire Français del Conjonctures Economiques, istituto di ricerca economica e previsione, autore di numerosi saggi, tra i quali l'ultimo è «Il teorema del lampione. O come mettere fine alla sofferenza sociale» (Einaudi, 2013). Quanto al successo, sia pur diversificato da Paese a Paese, del variegato fronte antieuropeista, Fitoussi annota: «I partiti antieuropeisti hanno intercettato il malessere della gente che dice no all'Europa dei sacrifici. Questo non significa, però, che la gente dice all'Europa. Vorrebbe vedere una Europa con un "viso più gradevole"».

Professor Fitoussi, quale Europa emerge dal voto?

«Un'Europa un po' malata, ammaccata da sciagurate politiche iper liberiste che non solo hanno frenato la crescita ma hanno incrementato le diseguaglianze sociali. Il problema è che quando si fanno delle politiche sbagliate, la gente finisce per non credere più alla politica "normale". La gente si è accorta, reagendo, che il voto può cambiare il governo ma il governo spesso non cambia la politica. E allora ci si chiede "a che serve cambiare governo se non si cambia politica...". La gente, sempre di più, non è più motivata a dare il proprio sostegno a partiti di governo e quindi si indirizza verso

qualsiasi partito o movimento che abbia un programma radicale, anche se non ci crede fino in fondo. La gente è per definizione "delusa" e lo è spesso a ragion veduta. Non è un atteggiamento psicologico, questa delusione nasce da una sofferenza materiale, perché milioni di persone fanno fatica ad avere un'occupazione e un reddito».

E così rivolge il suo malessere contro l'Europa.

«Questo malessere va capito e non demonizzato. Va invece orientato verso nuove politiche che rompano finalmente con il fallimentare ciclo neoconservatore. Siamo ancora all'interno di una fase dove l'Europa continua ad essere ostaggio di trattati e di vincoli che invece di costruire un futuro di crescita hanno riportato l'Europa indietro nel tempo. Quei vincoli hanno contribuito in misura notevole a riportare il tasso di disoccupazione a quello degli anni Trenta, e ovunque siamo in una fase di diminuzione sostanziale del reddito. Con il voto di protesta, la gente ha detto no all'Europa dei sacrifici, ma questo non significa che il suo è un no all'Europa tout court. La gente vorrebbe vedere una Europa con un "viso più gradevole". Il che significa agire sulla leva degli investimenti, strumento essenziale per dare un futuro alle giovani generazioni e rilanciare la crescita. Un passaggio ineludibile per raggiungere questo obiettivo è modificare profondamente il Patto fiscale».

Per motivi di lavoro e impegni accademici, lei è spesso in Italia. Come si spiega il clamoroso successo del Pd di

Matteo Renzi?

«Una lettura minimalista farebbe dire che Renzi è presidente del Consiglio da pochi mesi e dunque non ha avuto ancora il tempo di deludere la gente. Ma i suoi meriti sono ben altri. Renzi ha fatto una mossa poco comune in Europa: quella di favorire la gente con reddito basso. Ottanta euro al mese, significa mille euro all'anno e di questi tempi non è davvero poca cosa. Renzi ha dato un po' di speranza alla gente. E lo ha fatto dando concretezza alle parole. Qualcosa sta cambiando, hanno pensato molti italiani, dopo tanti anni di re-

strizioni. E poi Renzi ha dato prova di un dinamismo che lo porta ad agire. Ha un programma chiaro e agisce per realizzarlo. Questo ha dato speranza e la speranza ha dato corpo ad una vittoria storica. In chiave interna e per il peso che l'Italia in Europa».

Dal trionfo di Renzi al tracollo di Hollande. Come spiegarlo?

«Perché Hollande non è stato all'altezza di quella speranza di cambiamento che lo aveva spinto all'Eliseo. La gente aveva puntato sui di lui perché sperava in un cambiamento politico e di avere politiche a sostegno di quelli che avevano più sofferto la crisi. Invece non è stato così. La politica di Hollande è stata quasi identica a quella di Sarkozy, e per certi versi addirittura più restrittiva, facendo pagare gli effetti della crisi a tutti i francesi, soprattutto alle classi più deboli e al ceto medio. E lo ha fatto disorientando l'opinione pubblica, che è stata raggiunta da messaggi ambigui, non capendo come un leader che si definisce di sinistra avesse potuto condurre politiche che di sinistra avevano poco o nulla. Il risultato è sconsolante. In poco tempo, il Partito socialista ha preso due batoste elettorali mortificanti: prima alle amministrative, ed ora alle europee. Facendo vergognare la Francia agli occhi del mondo: uno dei Paesi fondatori dell'Europa ha come primo partito il Fronte Nazionale!».

Il voto seppellisce l'asse franco-tedesco?

«Non direi. Questo voto va spiegato con un'altra chiave di lettura. La Germania è in una situazione di crescita normale, mentre la Francia è in una situazione di stagnazione da almeno 5 anni. Se la Germania fosse in una situazione simile a quella francese, il risultato dei partiti oggi al governo, Cdu e Spd, non sarebbero stati così buoni. In Germania i partiti di governo hanno fatto il loro mestiere, cosa che non è avvenuta in Francia».

L'ondata antieuropeista...

«È stata quella che ci si aspettava. Spero almeno che sia servita da lezione ai vertici europei e alla Germania. Se non cambiano politica, allora sarebbero responsabili di una distruzione dell'Europa. Se non cambiano verso, le prossime elezioni europee saranno molto peggiori».

«Le Pen favorita dall'astensione L'Italia sta peggio della Francia»

L'economista Attali: «Anche la Germania è malata»

di GIOVANNI
SERAFINI

NEL SUO ultimo intervento sul blog del settimanale *L'Express*, datato 19 maggio, aveva invitato gli elettori a non votare per il Fronte Nazionale: «Votate chi volete, votate scheda bianca se vi pare, ma risparmiate al nostro paese la vergogna di lasciarsi alle spalle i valori che hanno fatto la sua grandezza». Economista, scrittore, ex consigliere di Mitterrand, ex direttore della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, oggi presidente dell'organizzazione PlaNet Finance, Jacques Attali nega di essere impressionato dalla crescita del partito di Marine Le Pen: non rappresenta un vero pericolo per l'Europa — dice — perché è un partito isolato in cui la grande maggioranza della Francia non si riconosce.

Attali, un francese su quattro ha votato il Fronte Nazionale. I giovani, gli operai e una parte della classe media non hanno tenuto conto dei suoi

consigli. C'è chi parla di terremoto politico.

«Ma quale terremoto? Domenica in Francia è successo niente di nuovo: che il Fn potesse diventare il primo partito lo avevo già scritto più di un anno fa. Guardiamo le cose a freddo: il Fronte Nazionale in realtà ha avuto meno voti di quanti ne aveva ottenuti alle elezioni presidenziali del 2012».

Però tutta la stampa del mondo mette in evidenza il successo di Marine Le Pen.

«Il suo successo viene solo dal fatto che molti elettori non sono andati a votare. È stata favorita dall'astensione, non da una vera crescita di consensi. Per questo dico che il voto delle europee in Francia non rappresenta un avvenimento importante. Il Fronte Nazionale è un partito fascista e nazionalista che non ha niente a che vedere con i partiti euroscettici. Questi ultimi sono riusciti a mobilitare maggiormente gli elettori: non per questo dobbiamo dire che l'Europa è in pericolo».

Dunque è solo la Francia che è malata, non l'Europa?

«La Francia malata? È chi l'ha detto? La Francia, monsieur, non

è malata per niente. La Francia, tanto per fare un esempio, sta molto meglio dell'Italia. L'Italia sì che è malata: è un paese senza diritto, in cui la criminalità detta legge in metà del territorio. È un paese che non fa più figli, il che significa che va verso il suicidio. La Francia invece è un paese di diritto e ha una buona demografia. I paesi malati dell'Europa sono due: si chiamano Italia e Germania».

Che l'Italia sia un paese senza diritto è solo un suo parere. Ma davvero l'avanzata del Fronte Nazionale in casa sua non la preoccupa?

«Ripeto, l'avanzata non c'è. Hanno avuto meno voti che alle presidenziali. La crescita è apparente. È solo il frutto dell'astensione».

Che cosa pensa del populismo che si sta affermando sempre di più in Francia?

«Il populismo non ha niente a che vedere con il Fronte Nazionale, che è un partito fascista. Il populismo è un'altra cosa, e non lo troviamo solo in Francia ma anche in altri paesi, in Italia, in Spagna. È vero, noi abbiamo un partito fascista che prende milioni di voti: è una vergogna per la Francia. Ma questo non vuol dire che la Francia sia un paese malato».



NESSUN
TERREMOTO

Che il Fronte Nazionale potesse diventare il primo partito lo si sapeva già da almeno un anno

CHI È



Consigliere di Mitterrand

Quando nel 1981 Mitterrand viene eletto presidente della Repubblica, nomina Jacques Attali (**Olycom**), che all'epoca aveva 38 anni, suo «consigliere speciale». Oltre a seguire in prima persona l'attività dell'Eliseo, il suo compito principale è la scrupolosa preparazione dei vertici internazionali

ANALISI CRITICA DI UN SUCCESSO

LA DIGA UTILE DEL PREMIER

di ANGELO PANEBIANCO

Non prevista dai sondaggi né, probabilmente, dallo stesso Matteo Renzi, l'entità del successo del Pd modifica il quadro politico. Scelte e strategie dei protagonisti cambieranno, forse radicalmente. Per mettere nella giusta luce quel successo, e per soppesarne i possibili effetti, occorre leggere con attenzione i risultati elettorali.

Sono necessarie due premesse. Non bisogna dimenticare il carattere sui generis delle elezioni europee. Anche se i loro effetti politico-istituzionali sono assai rilevanti (determinano la composizione del Parlamento europeo e le coalizioni che vi si formano), per il grosso degli elettori — non solo italiani — resta confusa, poco chiara la posta in gioco. Ciò spiega la bassa affluenza al voto (nel nostro Paese è stata del 58,6%) e il fatto che le campagne elettorali si concentrino sulle questioni «interne», con pochi, retorici, riferimenti all'Europa. Per i più, le Europee sono un sondaggio che misura le forze dei partiti: si vota pro o contro il governo. In questo senso, Beppe Grillo aveva ragione quando diceva che queste sono elezioni «politiche». Ma con una particolarità: gli elettori sono liberi dai vincoli che li condizionano nelle elezioni nazionali, «non votano con il portafoglio», non mettono in gioco i propri interessi, fanno meno calcoli di convenienza. Per conseguenza, se si recano alle urne, sono più propensi a votare «in libertà». Confusione sulla posta in gioco, bassa affluenza, e meno vincoli di convenien-

za, rendono le elezioni europee non confrontabili con le Politiche. Raramente gli esiti delle prime anticipano gli esiti delle seconde.

La seconda premessa è che, per valutare i risultati, le percentuali di voto dei vari partiti possono essere ingannevoli. Occorre considerare anche il numero dei voti ottenuti da ciascun partito. Proprio guardando al numero di voti raccolti, il successo del Pd di Renzi appare imponente. Se confrontato con i risultati delle elezioni politiche dello scorso anno. Nonostante la più bassa affluenza (58,6 % contro il 75,2% delle Politiche del 2013 per la Camera dei deputati) e i minori vincoli che incombono sugli elettori, il Pd di Renzi prende 11 milioni di voti e rotti contro gli 8 milioni e mezzo raccolti un anno fa dal Pd di Bersani alla Camera. Non ha sfondato il tetto dei 12 milioni e rotti (massimo risultato della sinistra post-comunista del 2008) ma vi si è avvicinato.

Si può ipotizzare che Renzi abbia attirato due diversi tipi di elettori: quelli convinti dalla sua proposta e quelli che lo hanno individuato come la «diga» utile per fermare l'avanzata dei grillini. Se si guarda all'ottimo risultato del Pd nel Nord (dove la propensione al voto per quel partito è tradizionalmente scarsa), si capisce che l'effetto diga deve essere stato potente: la paura del grillismo ha innescato una mobilitazione a favore di Renzi.

Il principale sconfitto è Grillo. Sulla carta, le Europee erano, per lui, le elezioni ideali. Propensione alla protesta (soprattutto al Sud) e «voto in libertà», secondo le aspettative, avrebbero do-

vuto premiarlo. Invece registra una perdita di 3 milioni di voti rispetto alle Politiche di un anno fa (5,8 circa contro gli 8,7 circa del 2013). La politica è imprevedibile, e il futuro di qualunque partito sarà deciso sia da ciò che farà quel partito sia da ciò che faranno i suoi avversari, ma, considerando solo i risultati delle Europee, possiamo ipotizzare che i 5 Stelle, dopo il boom del 2013, siano entrati nella fase del declino.

Grillo è riuscito a fare paura a tanti. Renzi dovrebbe ringraziarlo: difficilmente, senza lo spauracchio del grillismo, avrebbe potuto ottenere un così lusinghiero risultato. Da ultimo, Berlusconi e il centrodestra. Il Popolo della libertà, alle Politiche del 2013, ricevette 7,3 milioni di voti circa. Se si sommano i voti ottenuti alle Europee da Forza Italia e dal Nuovo centrodestra di Alfano, la perdita è assai forte (oltre 2 milioni di voti in meno rispetto al 2013). Però, aggiungendo i voti della Lega e di Fratelli d'Italia (la vecchia coalizione di centrodestra), si arriva circa al 30%. Niente di comparabile ai fasti di un tempo ma abbastanza per suggerire che, probabilmente, nelle prossime elezioni politiche, si tornerà a una «normale» competizione fra Pd e centrodestra (con Grillo come terzo incomodo).

Ma occorre fare due precisazioni. La prima gioca a favore della destra e la seconda contro. La precisazione a favore è che, plausibilmente, le astensioni hanno colpito soprattutto a destra. Il che dice che la destra, sulla carta, ha ampie possibilità di recupero. La precisazione contro è che una sommatoria di forze, eterogenee e distanti su questioni cruciali (come l'euro), non fa una proposta politica credibile. Alla destra occorrerà molto lavoro per dare vita a una sintesi politica di cui, al momento, non si vede la possibilità. Verosimilmente, il trionfo di Renzi e la necessità del centrodestra di ricompattarsi per tornare ad essere competitivo dovrebbero agevolare le riforme (legge elettorale e Senato).

Sul vincitore, Renzi, ricadono, come è giusto, i compiti più gravosi. Apparentemente, nulla può fermarlo. Potrà inaugurare il semestre italiano di Presidenza della Ue da una posizione di forza e di prestigio, dovuta alla vittoria e alla posizione conquistata dal suo partito nel Parlamento europeo. Inoltre, ha azzittito coloro che lo accusavano di non essersi sottoposto a una prova elettorale. In più, ha annichilito i suoi avversari interni di partito. Torneranno ad agitarsi alle prime difficoltà ma ora devono tacere e obbedire.

Sul vincitore, Renzi, ricadono, come è giusto, i compiti più gravosi. Apparentemente, nulla può fermarlo. Potrà inaugurare il semestre italiano di Presidenza della Ue da una posizione di forza e di prestigio, dovuta alla vittoria e alla posizione conquistata dal suo partito nel Parlamento europeo. Inoltre, ha azzittito coloro che lo accusavano di non essersi sottoposto a una prova elettorale. In più, ha annichilito i suoi avversari interni di partito. Torneranno ad agitarsi alle prime difficoltà ma ora devono tacere e obbedire.

Al momento, Renzi ha un solo vero nemico da cui guardarsi: se stesso. Deve vincere una certa propensione all'improvvisazione, allo slogan brillante che fa apparire di semplice soluzione problemi complessi. Deve fare, per davvero, il tanto che ha promesso e che, ancora, in larga misura, non ha nemmeno cominciato a fare.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

La fiducia del Colle su un governo più stabile

di MARZIO BREDÀ

Adesso si apre una fase molto interessante, con la quale l'Italia acquisisce una centralità che dobbiamo meritare. E, quel che più conta, c'è spazio per scommettere sulle riforme. Ecco come Matteo Renzi ha riassunto il senso della telefonata che ha avuto ieri con il presidente della Repubblica. Un primo bilancio sul dopo-voto cui prestissimo seguirà un colloquio esaustivo. La prova delle urne ha confermato con percentuali inequivocabili che gli italiani colpiti dalla crisi vogliono coltivare la speranza, incoraggiare la stabilità, non rinnegare l'Europa ma cambiarla, evitare fughe in avanti, processi di piazza, sputi digitali e spallate avventuriste. Prospettive che hanno creato spavento. Compresa la minaccia, urlata fino all'ultimo da un furibondo Beppe Grillo per eccitare il suo popolo, di intimare con parole insolenti le dimissioni di Giorgio Napolitano, nel caso il suo movimento avesse preso una sola preferenza in più rispetto al Pd. E, subito dopo, rivendicare nuove elezioni. Politiche, stavolta. Nella pretesa, pronunciata con toni da estremo referendum («o noi o loro») di poter mettere in piedi un esecutivo monocolore, a 5 Stelle, in grado di spazzare via indistintamente tutti. Insomma, si prometteva un replay dell'8 settembre 1943, con un Paese da decapitare di colpo dei propri vertici istituzionali. A costo di togliere di mezzo persino il livello di più alta garanzia. Uno scenario da cupio dissolvi che, con sollievo del Quirinale, non si è

materializzato. Certo, anche se il risultato si fosse rivelato meno clamoroso, sul Colle non era prevista alcuna automatica ricaduta sugli attuali equilibri politici. Ma ora, con questo responso delle urne, il capo dello Stato può guardare al futuro con serenità e fiducia su almeno due fronti, sui quali è pronto a fiancheggiare il premier durante il delicato, imminente semestre Ue a guida italiana. Il primo, le riforme, per le quali Napolitano si è molto speso e che possono essere rilanciate in fretta e con energia, a partire da quella del Senato. Il secondo, il ruolo e il peso di un governo di Roma più forte dentro l'Unione europea appena ridisegnata e che, anche per il Quirinale, dovrà essere sospinta verso un cambio di passo ragionevole, ma deciso. Cioè senza arroccamenti ormai impossibili da parte della Germania di Angela Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I commenti

**COME LA DC DEL '58
MA IL PARTITO
CORRE UN RISCHIO**

di ANTONIO POLITO

Per la prima volta il maggior partito della sinistra sfonda i confini dell'«altra Italia» fatta di progressisti, lavoratori dipendenti, intellettuali. E ci riesce perché finalmente possono votarlo anche quelli dell'Italia normale, i ceti medi, i lavoratori autonomi, la gente del Nord, che vive in provincia.

È come se si fosse sciolta una montagna di ghiaccio, e l'acqua avesse preso finalmente a fluire tra un mare elettorale e l'altro. Era il Santo Graal della Seconda Repubblica, la chiave sempre cercata e mai trovata per un bipolarismo maturo e non più rusticano. Seppure in circostanze del tutto eccezionali, e vedremo quanto ripetibili, Matteo Renzi l'ha trovata.

Per la prima volta il maggior partito della sinistra sfonda i suoi confini tradizionali, quelli dell'«altra Italia», un mondo fatto di progressisti, di lavoratori dipendenti, di intellettuali, di ceti urbani, di Raitre, in cui era stato sempre rinchiuso anche al massimo della sua capacità di espansione. E ci riesce perché finalmente possono votarlo anche quelli dell'Italia senza aggettivi, il Paese normale, i ceti medi, i lavoratori autonomi, la gente del Nord, quella che vive in provincia e guarda Raiuno. L'altra Italia, al suo meglio, erano dodici milioni di voti, mai di più. Il Pd di Renzi ieri ne ha presi undici, e seppure niente ci possa assicurare che con un'affluenza più alta sia capace di raggiungere ugualmente il 40%, si può ragionevolmente dire che lo sfondamento del muro è ormai avvenuto, e che se ieri si fosse votato per le politiche l'avremmo contato anche in voti assoluti. Tutti i militanti di mezza età che ieri ripetevano estasiati «per la prima volta dopo trent'anni ho vinto le elezioni», avevano dunque ragione alla lettera. Trent'anni esatti infatti ci dividono dallo sfondamento elettorale di Berlinguer nel 1984. Con la differenza che quello di oggi non avviene alla fine di una storia, come risarci-

mento morale a un leader che non c'è più, ma all'inizio di una storia e di una leadership.

Ne viene fuori un partito completamente differente da tutti quelli che l'hanno preceduto nella lunga catena genetica della sinistra. Favorito dalle circostanze, Renzi ha giocato la carta della «triangolazione», che fu l'invenzione strategica di Clinton: contro il vecchio populismo di destra (Berlusconi) e contro il nuovo populismo di sinistra (Grillo), per un nuovo centro. «Nuovo centro» è come Schroeder chiamava la sua Spd. «Center of left», centro della sinistra, è come Blair chiamava il suo Labour.

È successo, sorprendentemente per molti, di sicuro per chi scrive, che il partito della sinistra ha occupato il centro dell'elettorato. E questo potrebbe essere un vero e proprio «riallineamento», e cioè uno di quei cambiamenti simici nella geografia elettorale di un Paese che sono destinati a durare a lungo. Il Pd è diventato, almeno per una notte, ciò che Beniamino Andreatta definiva «il partito del Paese». Un partito che è votabile anche da chi non solo non è di sinistra, ma è anche contro la sinistra (o il sindacato). Basti il fatto che sia andato meglio nel Nord delle partite Iva e dei padroncini che nel Sud statalista: ha raggiunto elettori che non avrebbero mai votato non solo D'Alema, ma neanche Veltroni, e forse nemmeno Prodi. Qualcuno ha fatto paragoni con la Dc di Fanfani, in quanto a dimensioni del successo elettorale: l'accostamento non sembra blasfemo anche dal punto di vista sociologico. Il Pd è ormai un partito che dal centro guarda a sinistra, pro-

prio come la Dc ai suoi inizi; è un partito modernizzatore e rottamatore della vecchia classe dirigente, come fu nel trionfo di un altro 25 maggio, quello del '58, la Dc con Fanfani; ed è il centro di gravità di un sistema politico frammentato nel quale la seconda forza, Grillo, non è in grado di coalizzarsi per vincere, esattamente come succedeva al Pci ai tempi della Dc.

Come c'è riuscito Renzi? Ci sono mille spiegazioni plausibili. La più forte delle quali è però banale: il Pd di Renzi si è tolto di dosso la maledizione fiscale. Oggi votare a sinistra non comporta più la sicurezza assoluta che aumenteranno le tasse.

Questa nuova sinistra-centro durerà? Dipenderà dai successi del governo, ma soprattutto dipenderà da quanto il «New Pd» diventerà un partito o invece resterà un *one-man-show*. Questo è, anche dopo il trionfo, il tallone d'Achille dell'esperimento politico in corso, e un elettorato diventato molto mobile potrebbe sanzionare molto rapidamente una promessa di cambiamento che si rivelasse velleità.

È fuor di dubbio, in ogni caso, che ora il Pd di Renzi diventa un modello per la sinistra europea, e che verrà certamente corteggiato e imitato. In un'Europa in cui la sinistra di governo (forse con l'eccezione della Spd) è stata considerata parte del problema piuttosto che una possibile soluzione, un leader di sinistra che stravinca le elezioni stando al governo, seppure da poco, è una specie di Superman. Renzi potrebbe trarne vantaggio nel semestre europeo, speriamo a favore dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RIFORMISMO DIVENTA MAGGIORANZA

EZIO MAURO

DUNQUE è "un'Italia di pensionati", si suppone vecchia, impaurita e stanca, che ha sbarrato la strada alla trionfale avanzata di Beppe Grillo e al suo forcone già pronto ad infilzare in un colpo solo Napolitano e Renzi, aprendo così il primo processo del popolo decretato da un comico contro tutta la classe dirigente del Paese, in nome dell'unica rivoluzione al mondo proclamata sui divani bianchi di Vespa: solo che gli italiani, finito lo spettacolo e spaventati dal programma, hanno cambiato canale e la ghigliottina è rimandata.

È tipico del populismo autoipnotico dare la colpa agli altri dei propri errori e non saper leggere le ragioni della propria sconfitta. E infatti Silvio Berlusconi nasconde il suo declino dietro una campagna «dolorosa e sofferta per la condizione di uomo non libero», dimenticando che questa riduzione della libertà di movimento (non politica) è causa dei reati che ha commesso, accertati e sanzionati da tre Corti della Repubblica, dunque deriva interamente dalla sua responsabilità, non da una congiura.

L'IDENTICA reazione spaesata e fuori dalla realtà indica il parallelo declino dei due populismi (uno di destra, l'altro anche) che si contendevano la guida del grande malessere italiano sotto la pressione di una crisi senza fine, della rabbia dei cittadini per una politica inconcludente e perennemente inceppata, del disamore per una democrazia sempre più fondata sulle disuguaglianze e sui privilegi, dov'è saltato il tavolo di compensazione dei conflitti che ha tenuto insieme per anni — attraverso il lavoro, e i diritti che ne conseguono — i vincenti e i perdenti della globalizzazione.

Precipitato Berlusconi nel loop terminale di una parabola ormai asfittica, il rischio concreto era che i due populismi si passassero la staffetta, nella scorciatoia urlata e mimata nei palchi di tutti l'Italia da chi promette soluzioni semplici a problemi complessi, in nome di un rifiuto non solo dell'Europa e dell'euro ma della politica tout court e di tutti i suoi rappresentanti. In una falsificazione che li vuole tutti uguali e tutti ugualmente colpevoli in attesa dell'angelo vendicatore grillino, smarrendo così la percezione politica dell'anomalia berlusconiana del ventennio e della prova che questo Paese ha attraversato, trasformata in avventura goliardica trasgressiva.

E invece gli elettori hanno rifiutato questo scambio al ribasso tra il voto e l'antipolitica che scommetteva sull'inferno quotidiano in nome dell'aldilà grillino. Invece di prendere a calci il sistema, come suggerivano gli imprenditori della rabbia, hanno preferito provare a cambiarlo. E il cambiamento, ecco la scommessa del voto, passa attraverso il governo, e quella parola antica che sembrava travolta dall'ondata montante del risentimento nazionale, il riformismo. Non solo: per la prima volta nel dopoguerra il progetto riformista supera il 40 per cento, doppia il livore grillino, riduce ai minimi termini Berlusconi e il partito che dominò il Paese umiliandolo. Improvvisamente, acquista un significato quella vocazione maggioritaria con cui era nato il Partito Democratico. E anche quella costruzione politica che traghettava oltre la stagione del Muro le due tradizioni dei cattolici democratici e dei comunisti (questi ultimi con il loro rendiconto tardivo e incompiuto) prende finalmente corpo come spina dorsale del sistema e si affaccia all'Europa come protagonista.

Renzi è l'attore di questa svolta. Ha probabilmente combinato metodi da opposizione e cultura di governo, ha sicuramente unito la pancia e la ragione degli elettori, ha certamente esagerato negli annunci e nelle promesse. Ma ha indicato un approdo di cambiamento governato ad un Paese eternamente in transito, nevrotizzato dagli estremismi berlusconiani e grillini, e dalle loro pulsioni diversamente unite in una radicalità di destra, con una "feroce gioia" comune contro le istituzioni repubblicane. È sorprendente che gli elettori abbiano accettato questa proposta politica nel mezzo di una crisi infinita e pesante, che ormai penalizza l'Italia più degli altri Paesi proprio per i ritardi e le ambiguità dei governi che si sono succeduti.

In tutto il continente l'antieuropeismo dilaga, triplicando le sue forze, con un testacoda spettacolare in Francia dove il socialismo del presidente Hollande scende sotto la legge di gravità e la nuova-vecchia destra lepeniana diventa primo partito. L'euroscetticismo ha ragioni fondate, con la divaricazione tra il potere (la potestà di fare le cose) e la politica (la capacità di scegliere le cose giuste da fare), le istituzioni lontane e meccaniche, l'Unione percepita soprattutto come un vincolo, senza che venga più percepita la legittimità di quel vincolo. Anche qui l'Italia poteva scegliere la scorciatoia cieca del gran rifiuto, per finire a galleggiare libera ma disancorata in mezzo al Mediterraneo. Ha scelto invece di provare a cambiare l'Europa. Cioè, nella stagione trionfante dell'antipolitica, ha scelto la politica.

Incredibilmente, l'Italia può provare ad essere agente del cambiamento europeo usando due strumenti che fino a ieri non aveva: la leva comunitaria della presidenza di turno dell'Unione, nel secondo semestre dell'anno, e la leva politica del Pse, di cui il Pd è oggi il primo partito. E qui diventa decisivo l'approdo al Pse di un Partito Democratico che per tre segreterie aveva galleggiato nell'indistinto europeo, bloccato dai vari Fioroni democristiani e da vecchi complessi comunisti, come se non fosse ben chiaro qual era la famiglia delle forze riformiste e di progresso europee. Invece bastava volerlo, bastava farlo. Adesso il Pse va usato per cambiare il codice europeo della crisi, aggiungendo le priorità assolute della crescita e del lavoro all'austerità, sotto la minaccia della deflazione.

Renzi ha dunque l'Europa come prima partita, la più ambiziosa. Le riforme sono la seconda, e dovrà strappare sulla legge elettorale, per chiudere al più presto, e trovare invece un compromesso ragionevole sul

futuro del Senato, salvandolo ma superandolo definitivamente il bicameralismo perfetto. La terza sfida, è il suo partito. Nato come costruzione a tavolino, ora può diventare una comunità, un'agenzia culturale di cambiamento, un luogo di forte mobilità politica e di selezione di nuove classi dirigenti, sbarcando per sempre la strada ai troppi Greganti e agli eterni Penati, promettendo di ripulire le liste alle prossime elezioni, di cambiare la legge sulla corruzione, di fare la guerra alle mafie. Da qui, e non solo dalla riduzione delle auto blu, passa la modernizzazione del Paese.

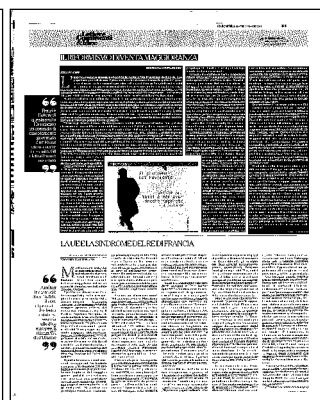
Questa infatti è la vera posta in gioco. Chi — come dice la vignetta di Altan — mastica amaro a sinistra per la vittoria di Renzi e parla di ritorno della Dc, non legge la nuova

geografia politica italiana che oggi Ilvo Diamanti illustra: la vittoria al Nord dopo la chiusura difensiva nella dorsale apenninica, la riconquista del Piemonte dopo la Sardegna e insieme all'Abruzzo, il boom di Milano, Verona, Varese, Como non sono solo segnali territoriali ma dislocazioni di ceti e soggetti sociali che vogliono un cambiamento perché l'arretratezza del Paese è una palla al piede per le loro attività. La sinistra può dunque parlare ad un centro non politico o ideologico, ma di interessi, che dopo l'illusione del *laissez-faire* berlusconiano e l'inutile ruggito grillino può essere per la prima volta coinvolto in un progetto di cambiamento.

Guai se il cannibalismo professionale, l'aridità storica e l'albagia abituale del gruppo dirigente democratico disperdessero

questa occasione nazionale. Guai se Renzi non capisse, proprio oggi, che per cambiare un partito bisogna rappresentarlo e rispettarlo. Guai se Grillo continuasse a sotterrare i talenti del consenso elettorale (ridotto) invece di spenderli in una sfida aperta e trasparente per le riforme, passando dalla politica recitata e minacciata alla politica reale. Resta Berlusconi, al bivio della successione tra la democrazia (un congresso, un vero confronto interno, le primarie) e la dinastia, un familiare cui trasmettere uno scettro spezzato e il conflitto d'interessi intatto. Sceglierà questa strada, semplicemente perché è quella che più garantisce la sua persona: e avverrà la profezia secondo cui tutto ciò che ha creato, lo distruggerà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GRANDE SPRECO DI CAPITAN BEPPE

MICHELE SERRA

MA DAVVERO Beppe Grillo (tirando in ballo ex post De André e il suo Maggior) crede che gli italiani abbiano votato in massa Pd perché antepongono a tutto "la sicurezza e la disciplina", perché hanno "paura di cambiare"? Di sicurezza e di disciplina ce n'è molta di più nel suo Movimento, blindatissimo anche nelle sue propaggini internautiche, piuttosto che in quella baraonda raccogliatrice e fratricida che è il Pd.

QUANTO alla paura di cambiare è esattamente quanto può essere imputato a lui per avere dilapidato, poco più di un anno fa, un patrimonio politico formidabile e inedito, nel nome di quel ticchio stravagante (suo e di Casaleggio) secondo il quale «destra e sinistra sono la stessa cosa». Pidielle e Pidimenoelle: vi ricordate? Ora il paradigma grillino va brutalmente aggiornato. Alla luce dei risultati il Pd è, semmai, Pidipiuelle, nonché Pidipiucinquestelle.

Chieda Grillo agli analisti del voto — ammesso che ne conosca qualcuno che non ritenga venduto al nemico — quanti consensi hanno perduto, i Cinque Stelle, tra gli italiani di sinistra delusi che li avevano votati alle politiche. Troverà qualche buon indizio su quanto è costato, al suo movimento, il protervo isolazionismo sul quale si è eretto il traballante tripolarismo che da un lato ha rimesso in gioco (sia

pure per poco) Berlusconi, dall'altro ha spianato la strada alla riconferma del detestato Napolitano e a quello sgorbio ancora semi-vigente che sono le "larghe intese".

Basterebbe vivere in mezzo alla gente (anche a computer spento) e non barricati con la propria tribù, chiudere la bocca e aprire le orecchie, per capire che Renzi ha vinto per le ragioni opposte a quelle agitate da Grillo: ha vinto perché nella disperazione/depressione di una crisi di sistema, economica, politica, culturale, morale, gli si accredita — a torto o a ragione — la forza di cambiare. È un trucco? Un inganno? Lo scopriremo vivendo. Una sostanziosa percentuale degli italiani che ha votato Renzi lo ha fatto nonostante riserve e diffidenze sulla persona (vedi l'esecuzione a freddo di Enrico Letta) e sul suo pragmatismo così poco identitario, così poco seduttivo soprattutto per l'ancora numerosissimo elettorato storico della sinistra. Ma se lo hanno fatto, se cioè hanno sciolto i

loro dubbi, è solo per la ragionevole speranza di vedere ripartire il motore inceppato della politica; per il sollievo innegabile di scoprire finalmente nella pagina politica dei telegiornali, e alla voce "governo", qualche faccia di figlio/figlia e non di padre/madre; per la speranza (l'illusione?) che l'energia di Matteo Renzi abbia veramente quegli effetti anticorporativi e "modernizzanti" che (per esempio) fanno sembrare vecchie le proteste dei tassisti, e nuove le app con le quali si prenota una macchina più facilmente e a costi minori. In una parola sola: il cambiamento. La speranza che sia ancora possibile.

È perfino superfluo dire che questa speranza può risultare fallace, o perché malriposta o perché è ormai troppo incrostato il paese, troppo debole la politica, troppo corrotto il rapporto tra società e istituzioni. Ma è del tutto evidente che è stata questa e solo questa — la volontà di cambiare — a spingere gli

italiani a votare Renzi rompendo vecchi argini di appartenenza, e scommettendosi sui vantaggi del post-ideologico dopo averne ampiamente pagato gli svantaggi, sotto forma di spaesamento e di disillusione.

Si capisce che per Grillo sia troppo doloroso ammettere che, alla voce "cambiamento", un ex boy scout a capo di un vecchio partito ristrutturato in fretta e furia riscuota il doppio degli applausi di una star dello spettacolo a capo di un dirompente movimento di giovani. Ma è esattamente, precisamente quello che è accaduto. E la realtà, fino a contrordine, è ancora saldamente la sola, incontrastata padrona dei nostri destini.

Ps — Quanto a Berlinguer e De André: non sono monopolio di alcuno, se non di chi li ha amati e ancora li ama. Ogni volta che Grillo li cita, sappia che fa felici anche gli elettori di Renzi, di Tsipras o di altri, compresi gli astenuti e le schede bianche.

Per Grillo
è doloroso
ammettere
che, alla voce
cambiamento,
un ex boy
scout a capo
di un vecchio
partito
riscuota
il doppio
degli applausi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SPERANZA ITALIANA E NUOVA EUROPA

Il doppio mandato che Renzi non può tradire

di **Roberto Napolitano**

Non è un voto su Matteo Renzi, ma è un voto sull'Italia. Forte di un indubitabile (personale) mandato elettorale, il premier sceglie le parole giuste per riconoscere ai suoi concittadini il merito, altrettanto indubitabile, di avere salvato l'Europa e l'euro e l'orgoglio di averlo fatto con l'intelligenza (politica) di chiedere una nuova Europa e di volerla cambiare in profondità, ma fuori dai populismi distruttivi, nel solco (nobile) tracciato dai Padri fondatori. Con queste parole e il richiamo alla foto del Nazareno («Non c'è un leader solo, in Italia si può cambiare»), Renzi ha mostrato di cogliere il senso (profondo) della speranza «più forte di tutte le paure» che si leva dal Paese. C'è un doppio mandato a cambiare, in casa e in Europa, da far tremare i polsi, ma la bellezza di quest'Italia uscita dal voto è che il mandato poggia su un dato storico (il Pd oltre il 40%) e certifica la capacità degli italiani di guardarsi dentro, nei momenti difficili, e prendersi le proprie responsabilità.

Domenica 27 aprile («La forza di Renzi e la speranza italiana da non sprecare») avevamo scritto: «Il premier ha la credibilità, la determinazione, l'intuito e le energie per colmare il vuoto della (buona) politica che ha condannato l'Italia da troppo tempo al declino, ma non gli basterà essere il risultato del semi-fallimento dei tanti che lo hanno preceduto o l'alternativa alle molte demagogie che rimbalzano di piazza in piazza». Lo ripetiamo oggi con animo sollevato e la ferma determinazione di non fare mancare al premier e alla sua squadra il pungolo e le critiche (costruttive) che appartengono ai cromosomi di questo giornale ed esprimono la consapevolezza della pesantezza dei problemi con cui la sua azione di governo e la volontà di cambiamento in Europa dovranno, giocoforza, misurarsi. Oggi Renzi ha l'occasione (irripetibile) di capitalizzare il suo talento politico senza rinunciare al piglio decisionista, anzi accentuandolo, ma coniugandolo con una capacità effettiva di ascolto delle forze sane di questo Paese (ci sono) e con un gioco di squadra che si misuri con la complessità dei problemi e le competenze neces-

sarie per affrontarli e risolverli.

La doppia partita (italiana e europea) si vince o si perde passando di qui, le prime dichiarazioni del premier ne rivelano piena coscienza e lasciano, quindi, ben sperare. Proceda con intelligenza politica e cultura del risultato sul terreno (decisivo) delle riforme costituzionali, istituzionali e elettorali per uscire (bene) dal bicameralismo perfetto e fare dell'Italia (finalmente) un Paese normale dove si scopre la sera del voto chi ci governerà. Non indugi sul lavoro dove si è fatto un pezzo importante, ma se ne deve fare un altro ancora più rilevante sui contratti a tempo indeterminato e sulla flessibilità in uscita. Trovi il coraggio di ridurre il perimetro dello Stato, di riformare la giustizia e cambiare la macchina pubblica affermando, forse per la prima volta, reali criteri meritocratici e recuperando, per questa via, quelle risorse indispensabili per allentare il morso della pressione fiscale e contributiva su datori di lavoro e lavoratori. Rimetta in corsa l'Italia dentro quel sentiero (obbligato) di cambiamento che ci legittima a costruire, insieme con i Paesi fondatori, il

cambiamento del Vecchio Continente ritrovando lo spirito solidale di Helmut Kohl («Voglio una Germania europea, non un'Europa germanica») che chiuda le cicatrici della storia e consegna al mondo globalizzato gli Stati Uniti d'Europa.

Pensare che le basi concrete di tutto ciò possano essere gettate nel semestre europeo di presidenza italiana, in casa nostra, proprio dove si firmò il fondativo Trattato di Roma, apre scenari di (grande) ambizione al limite del temerario, ma proprio per questo da perseguire con determinazione assoluta, realismo politico e capacità tecniche. Quando nacque il Governo Renzi titolammo «Da De Gasperi a Beaufort con la speranza di essere clamorosamente smentiti». Dopo i primi mesi di governo, il risultato dell'urna, la consapevolezza e la determinazione di essere una squadra emerse il giorno dopo, possiamo dire con piacere di essere stati, in parte, smentiti e tornare ad avvisare che è ancora lungo, molto lungo, il cammino per passare da De Gasperi a De Gasperi, ma questa, non altre, è la strada che la politica italiana (tutta) deve essere capace di percorrere.



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Gli interrogativi della vittoria

Come si usa dire, l'onda lunga dilaga. Non c'è da meravigliarsi che il giorno dopo di Renzi coincida con un'altra vittoria, in sostanza una conferma. Quando tutto gira nel modo giusto, i tasselli si compongono senza sforzo, che si tratti del voto europeo o amministrativo.

Il Piemonte e l'Abruzzo, Firenze e gli altri comuni: sono altrettante gemme nella corona del premier.

Il problema del segretario-presidente è adesso come gestire questo immenso successo. Da dove cominciare. E quali pericoli evitare. Se Matteo Renzi fosse un generale romano vittorioso, in procinto di attraversare la città in trionfo, dietro di lui ci sarebbe qualcuno che gli sussurra all'orecchio: «ricordati che sei un uomo». Ma i tempi sono cambiati e forse il premier non ha bisogno di un simile avvertimento. Conosce le trappole e sa come non metterci il piede. Ieri il tono della sua conferenza stampa, quella destinata ad avviare la nuova fase post-elettorale, era sobrio e severo, come si conviene a un vincitore che non si esalta ed è consapevole delle accresciute responsabilità.

La parola d'ordine è «non abbiamo più alibi», quasi ad anticipare la più ovvia delle analisi giornalistiche. Ed è vero, peraltro. Nel momento in cui lo hanno sepolto sotto una valanga di consensi, gli italiani hanno anche detto a Renzi che si aspettano da lui meno parole e molti fatti. Eppure la volontà e la determinazione da sole non

bastano. Come non basta, a dire il vero, il mero requisito della velocità: il permanente «veni, vidi, vici» stile Giulio Cesare che il premier ama replicare in ogni circostanza. Oggi mettersi all'opera significa anche e soprattutto darsi delle priorità e non affastellare tutto e subito con il rischio di intasare il sentiero delle buone intenzioni. Renzi ha davanti a sé una preziosa opportunità, lo abbiamo scritto e detto un po' tutti nelle ultime 36 ore. E quindi non deve sussistere nemmeno il più piccolo sospetto che l'accelerazione sulle riforme nasconda in realtà la ricerca di un «casus belli», di un pretesto per ottenere lo scioglimento delle Camere.

Non è così. Bisogna dare credito a Renzi quando afferma che intende governare al meglio perché questo è il messaggio dell'elettorato. Ma governare e fare le riforme vuol dire accettare qualche mediazione quando è indispensabile: non limitarsi a mettere sulla bilancia il peso del risultato del 25 maggio. Le riforme, specie quelle che esigono il concorso in Parlamento del centrodestra berlusconiano, impongono qualche compromesso. Ad esempio sulla legge elettorale, il cosiddetto «Italicum». Magari anche sulla riforma del Senato. Renzi dimostre-

rebbe doti di statista, se riuscisse a riformare l'irriframabile sistema italiano invece di correre alla prima occasione verso l'ennesimo lavacro elettorale.

È chiaro che la disponibilità del partner berlusconiano va verificata. E potrebbe esserci un tentativo di alzare il prezzo da parte degli sconfitti: Brunetta già dice che non si deve tornare al patto del Nazareno e Salvini, che invece è soddisfatto del risultato della Lega, è svelto a proporre una sorta di costituente per trascinare quel che resta di Forza Italia sulle posizioni di Marine Le Pen. Ma Berlusconi ha interesse a non scendere su questo terreno e a gestire un rapporto politico-parlamentare con Renzi. Le elezioni adesso, con la destra bisognosa di essere ricostruita dalla fondamenta, sarebbero un grave errore. Quanto al «maalox» di Grillo, la scenetta è divertente, ma non offre indicazioni sul prossimo futuro dei Cinque Stelle. Qualcuno spera in un'improvvisa conversione, in un Grillo che accetta di fare accordi sulle riforme e altro con il partito del premier. È un'ipotesi che renderebbe meno cruciale l'appoggio di Berlusconi. Tuttavia essa rischia di essere un'illusione: finora il M5S ha dimostrato di possedere solo la marcia avanti, a costo di finire contro un muro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fine degli alibi
frase impegnativa
se si vogliono unire
stabilità e riforme



LA VITTORIA SORPRENDENTE DELLA SPERANZA

MARIO CALABRESI

La rabbia, la frustrazione e la protesta fanno rumore, si sentono, conquistano tutta la nostra attenzione, specie se sono gridate a squarciagola. Così eravamo tutti convinti che il voto italiano si sarebbe risolto in un testa a testa tra Matteo Renzi e Beppe Grillo, in cui quest'ultimo sembrava destinato ad avvicinarsi sempre più alla soglia del 30 per cento.

L'aggressività della campagna dei 5 stelle e le piazze piene ci avevano sviato da altri segnali di cui avremmo dovuto tenere conto, che ci avrebbero aiutato a capire meglio la società italiana e a non scoprire la realtà con un soprassalto come troppo spesso avviene.

Questi segnali erano la necessità di avere qualcosa in cui credere, il bisogno di una prospettiva, la speranza di un miglioramento delle condizioni. Queste però non sono cose che si gridano, ma che, per paura di rimanere delusi, si sussurrano, al massimo si confidano a bassa voce: «Crede che questa volta ce la possiamo fare? Pensa che Renzi riuscirà a sbloccare la situazione?». Domande sempre condite dalla stessa chiusa: «Io ci spero, anche perché è l'ultima possibilità che ci è rimasta».

Lo avevamo scritto quando è nato questo governo, che un fallimento di Renzi sarebbe stato un tragico fallimento per il Paese, lo ha sintetizzato proprio ieri in conferenza stampa il premier: «Nel derby tra speranza e rabbia, la speranza ha preso il

doppio dei voti della rabbia». E' successo, con percentuali che non si erano mai neppure immaginate per un partito che viene dalla tradizione della sinistra, perché si sono definitivamente rotte le appartenenze del secolo passato e gli steccati ideologici, ma anche perché una parte consistente degli italiani ha pensato che non potevamo permetterci di creare un nuovo cumulo di macerie.

E' presto per conoscere i flussi dei voti, per attribuirli a categorie sociali e di età, ma la geografia invece è già chiara e ci racconta spostamenti quasi incredibili. Se si suppone che i giovani, certamente i più frustrati dalla scarsità di futuro, abbiano votato in maggioranza per il Movimento 5 stelle nella speranza di sbloccare una situazione bloccata e insostenibile, è invece credibile che i loro genitori abbiano scelto Renzi. Non per conservatorismo o perché - come ha detto Grillo - «questo è un Paese di pensionati che non pensano al futuro dei propri figli», ma al contrario per la convinzione che sia meglio costruire che distruggere. Un artigiano che vota per Forza Italia può riuscire a mettere la croce sopra il simbolo del Pd solo se è

spinto da un senso di necessaria sopravvivenza, che può essere l'urgenza di salvare il negozio, l'azienda, la bottega o, più di tutto, la speranza di vedere il figlio trovare un lavoro. Questo Grillo ha sottovalutato - e noi giornalisti con lui -: l'istinto di sopravvivenza degli esseri umani e lo sfinitimento di sentirsi dire che tutto fa schifo, che siamo destinati alla sconfitta, a una nuova stagione di processi e di purghe.

All'inizio della sua carriera, quando era solito vincere, Silvio Berlusconi amava ripetere che bisogna avere sempre il sole in tasca, poi se ne è dimenticato, per mille ragioni, e lì la sua parabola politica ha cominciato a tramontare. Oggi Matteo Renzi pare aver ben chiaro questo aspetto, la necessità di indicare una strada, una luce in fondo al tunnel. Gli italiani gli hanno creduto, concedendogli un'apertura di credito senza precedenti, ma ora la responsabilità e il rischio di deludere sono immensi. Ha gli occhi degli italiani e questa volta anche degli europei addosso, abbandoni improvvisazioni e arroganze e - come ha fatto ieri - proceda spedito con senso della misura e coraggio di innovare.

COME RUBARE I VOTI AGLI AVVERSARI

MASSIMO GRAMELLINI

Il teorema di Renzi che ha sconvolto le leggi della fisica politica italiana recita così: per trasformare una minoranza in maggioranza occorre togliere voti agli avversari. Una tesi non del tutto ignota alle altre democrazie del pianeta, ma abbastanza sconvolgente per il nostro Paese, come da vent'anni si affanna a ripetere il professor D'Alema, ordinario di scacchistica comparata presso l'università di Sconfittopoli.

Gli studi del D'Alema, autorevolmente proseguiti dal collega Bersani, partono da una premessa nota come «Barriera del 33%», secondo cui in Italia la sinistra è geneticamente inadatta ad attrarre i voti di due italiani su tre: quelli che guardano Canale 5 e in certi casi estremi Retequattro, leggono poco e comunque solo le figure, pagano meno tasse che possono, non vanno a votare e quando ci vanno mettono la croce accanto al nome di strani ceffi populistici o, nelle patologie più gravi, scelgono addirittura Silvio Berlusconi. I consensi di questi individui perduti alla causa della civiltà non vanno mai ricercati, sostiene autorevolmente la Compagnia di Sconfittopoli, perché sporcheranno la purezza della comunità democratica. Da qui la necessità di respingere al mittente i loro voti, salvo poi trattare dopo le elezioni con i partiti che li rappresentano.

L'avvento di Renzi ha scompaginato

questa formidabile scuola di pensiero, a cui la sinistra deve alcune tra le sue sconfitte più belle. Prima del segretario fiorentino soltanto Veltroni aveva osato esporre ai colleghi democratici il bizзарro teorema. «Non dobbiamo allearci con i partiti di centrodestra, ma con i loro elettori». La frase fu accolta da risolini di compatimento che talvolta si spingevano fino al disgusto e portarono alla sua rapida defenestrazione. Non per niente il bravissimo autore del film «Viva la libertà» la fa pronunciare al gemello pazzo del segretario del Pd.

Per ragioni tattico-numeriche, Renzi un'alleanza con alcuni partiti moderati l'ha poi fatta davvero, ma fin dal primo giorno si è posto l'obiettivo di svuotarne i consensi. Avrete notato come Monti e Casini, che ancora un anno fa superavano il 10 per cento, siano praticamente scomparsi, i loro voti risucchiati nel gorgo del partitone del centrosinistra. Ma il professorino di Pontassieve ha osato spingere il teorema ai limiti dell'ignoto, ponendosi a caccia degli elettori di Berlusconi. Per riuscirci ha evitato con cura di insultarli e di considerarli dei delinquenti o dei paria, resistendo stoicamente alle provocazioni della stampa ar-

coriana, che dopo averlo vezzeggiato per anni in funzione anticomunista, negli ultimi giorni lo dipingeva come un incrocio fra Fonzie e Che Guevara. Dietro le comparsate ad «Amici», le critiche alla Cgil e la mano tesa al popolo delle partite Iva - atteggiamenti duramente criticati dagli adepti di Sconfittopoli - ha preso forma un piano preciso: offrirsi come alternativa a una platea di persone che non aveva mai votato a sinistra in vita sua e che per decenni si era aggrappata a Berlusconi non per amore ma per disperazione.

Il vero capolavoro di Renzi è stato strappare al leader del centrodestra gli anziani, conservatori per ragioni anagrafiche e sempre più decisivi nelle urne di un Paese a bassa natalità come il nostro. La faccia da genero di tutte le mamme lo ha indubbiamente aiutato, almeno quanto la sua estraneità alla storia del comunismo e l'energia rassicurante, contrapposta a quella distruttiva di un Grillo. L'urlatore-capo ha dato la colpa dell'inattesa afonia elettorale dei Cinquestelle proprio ai pensionati. E in quel sessantacinquenne che accusa i suoi coetanei di avergli preferito un trentanovenne c'è tutta l'assurdità della politica italiana, ma anche la riprova che il teorema di Renzi ha superato la prova del nove. Anzi del quaranta (per cento).

LA DESTRA COPI L'ESEMPIO DEL PD

GIOVANNI ORSINA

Il berlusconismo è in fase discendente ormai da anni. Per tanti versi addirittura dal 2006, quando un'intera legislatura di governo si concluse con esiti che molti dei suoi stessi elettori giudicarono deludenti. Di certo dal 2011, nel momento in cui l'ultimo esecutivo di centrodestra è caduto rovinosamente. Il prolungarsi innaturale di questo declino è senz'altro dipeso dalla personalità fuori dell'ordinario di Berlusconi.

A pesare però, e non poco, è stata pure la mediocrità delle alternative: nel 2006, quando il centrosinistra è riuscito a vincere soltanto di strettissima misura; nel 2008, quando ha pagato un biennio di instabilità politica consentendo al centrodestra di raccogliere la sua più grande maggioranza; e ancora nel 2013, quando non ha saputo approfittare della crisi ormai conclamata dell'universo berlusconiano.

Ora che con Renzi un'alternativa c'è, appare evidente che la capacità del berlusconismo di sopravvivere ai fallimenti, se nell'immediato gli ha permesso di tirare avanti, nel medio periodo ha fatto sì che i problemi si accumulassero e aggravassero. Il risultato elettorale di domenica ha portato infine in piena luce le magagne, scrivendo la questione del futuro - o persino della sopravvivenza - del centrodestra nell'agenda politica italiana con una forza e un'urgenza che non ha mai avuto prima. Al futuro del centrodestra si collegano poi due questioni ulteriori di grande rilievo politico: come e da chi debba esser rappresentata l'opinione pubblica moderata; come debba strutturarsi l'opposizione a Renzi e al Partito democratico. Che informazioni ci hanno dato le elezioni, sull'una questione e sull'altra?

A quel che sembra, e in attesa di dati

meno impressionistici sui flussi di voto, Renzi è riuscito a intercettare una quota almeno di voti ex berlusconiani, candidandosi da sinistra a rappresentare una parte consistente dell'opinione pubblica moderata. Dopo vent'anni di tentativi, per la prima volta il Partito democratico sembrerebbe dunque esser riuscito a evadere dalle sue riserve elettorali tradizionali. In un voto molto condizionato da fattori contingenti questo rappresenta il dato più importante, potenzialmente in grado di modificare in permanenza il quadro politico italiano.

Appare tuttavia evidente pure che molti ex elettori berlusconiani si sono astenuti. Questa scelta può esser dovuta ai limiti che la condanna ha imposto a Berlusconi, ma con ogni probabilità è stata in misura ben maggiore il frutto della mediocre offerta politica del centro destra: le divisioni, innanzitutto; poi le incertezze, ambiguità, oscillazioni continue di Forza Italia quando si è trattato di prendere posizione di fronte ai governi Letta e Renzi, alle riforme istituzionali, all'Europa; infine l'incapacità dell'Ncd di Alfano di dotarsi di una chiara identità a destra e il suo progressivo scivolamento verso il centro e sotto l'ombra del presidente del consiglio. Non per caso il partito che a destra è andato meglio è la Lega - quello che più di tutti ha scelto di prendere posizioni nette.

Se la capacità di Renzi di intercettare parte dell'elettorato moderato è la peggiore fra le notizie che questo voto dà al centrodestra, l'astensionismo elevato lascia invece intravedere margini di recu-

pero. Ma i risultati contengono un'altra notizia non cattiva per berlusconiani e post-berlusconiani: l'insuccesso dei grillini. Nel breve periodo una grande affermazione del Movimento avrebbe reso Forza Italia e Ncd più importanti per Renzi, rafforzandoli. Nel medio periodo, però, si sarebbe accreditato un bipolarismo Renzi-Grillo destinato a sospingere le forze del centrodestra ai margini. Portando il Pd così in alto e lasciando l'M5S così tanto più in basso, invece, il voto ha collocato i Democratici in una posizione egemonica ma ha lasciato ancora vacante il posto dell'oppositore principale. E di modi per fare opposizione nei prossimi mesi ce ne saranno in abbondanza, una volta che l'ondata di questo successo sarà passata, chi doveva salire sul carro del vincitore ci sarà salito, e le decisioni impopolari cominceranno l'una dopo l'altra a dover essere prese.

A destra, insomma, non mancherà spazio politico. Ma gli spazi politici si riempiono facendo politica. E la politica si fa guardando un po' più avanti del futuro immediato. La leadership di Renzi è figlia del Partito democratico e delle primarie. Il Pd è stato fondato sette anni fa, e alla prima uscita elettorale, nel 2008, ha perduto malamente. Nel 2013, dopo che alle primarie era stato selezionato Bersani, è andato ancora peggio. C'è voluto del tempo perché certi meccanismi producessero risultati, ma alla fine li hanno prodotti, dimostrando che scelte apparentemente perdenti erano in realtà lungimiranti. I partiti del centrodestra dovrebbero prendere esempio.

gorsina@luiss.it

PERCHÉ I SONDAGGI HANNO FALLITO

LUCA RICOLFI

Dopo lo scossone elettorale di domenica, le domande che un po' tutti ci facciamo sono almeno di due tipi.

Prima domanda: perché tutti i sondaggi hanno clamorosamente sbagliato la valutazione della distanza fra Renzi e Grillo, sopravvalutando Grillo e sottovalutando Renzi?

Seconda domanda: che cosa è veramente successo domenica?

CONTINUA A PAGINA 42

PERCHÉ I SONDAGGI HANNO FALLITO

LUCA RICOLFI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La risposta alla prima domanda è sconcertante: a quel che sono riuscito a capire, diversi sondaggi circolati nelle ultime settimane non erano grezzi, ma erano corretti per tenere conto della *débâcle* sondaggistica del 2013, quando tutti gli istituti sopravvalutarono pesantemente il Pd di Bersani e altrettanto pesantemente sottovalutarono il Movimento Cinque Stelle di Grillo. Facendo tesoro dell'esperienza di allora, il risultato del Pd è stato più o meno scientemente addomesticato verso il basso, e quello di Grillo addomesticato verso l'alto. Peccato che, nel frattempo, l'elettorato pare aver scelto di ingannare i sondaggisti esattamente nella direzione opposta: nel 2013 diversi elettori intervistati dicevano di votare Bersani ma votavano Grillo, oggi diversi elettori hanno detto di votare Grillo ma in realtà hanno votato Renzi. Il fenomeno è noto, è stato studiato, e si ripresenta periodicamente soprattutto dalla metà degli Anni 90, ma nessuno è stato ancora in grado di individuare con sicurezza quando le risposte ai sondaggi distorcano le reali intenzioni di voto a favore di una parte politica e quando a favore di un'altra. Di qui un errore clamoroso, mai grande come in questa occasione: il vantaggio di Renzi su Grillo è stato di circa 20 punti, mentre la maggior parte dei sondaggi circolati in questi mesi pronosticavano uno scarto dell'ordine di 5-6 punti.

Ma perché gli elettori, questa volta, hanno finto di votare Grillo nei sondaggi e hanno scelto Renzi nelle urne? L'idea che mi sono fatto è che, in modo involontario ma diabolicamente efficace, tutti gli attori della scena pubblica, ovvero politici, sondaggisti e mass media, abbiano cooperato per creare la credenza in una possibile vittoria di Grillo. In questa di-

rezione ha spinto la predizione, universale in Europa, di un clamoroso successo delle forze anti-euro e anti-sistema, una predizione che era naturale tradurre in un pronostico di sfondamento del Movimento Cinque Stelle, ovvero della forza più anti-sistema del nostro quadro politico. Ma nella medesima direzione ha spinto la demonizzazione del «pericolo Grillo» da parte dei media e delle forze politiche, una demonizzazione cui, negli ultimi giorni di campagna elettorale, ha dato un grande contributo Berlusconi stesso («Grillo mi fa molta paura, è un aspirante dittatore»). E infine, sempre in quella direzione possono aver agito le «mani avanti» ultimamente messe da Renzi, le cui dichiarazioni - io resto anche se vince Grillo - potevano suonare come segnali di un possibile successo del Movimento Cinque Stelle. In breve, nella testa di molti elettori si dev'essere formata la sensazione che Grillo davvero potesse vincere, e conseguentemente è scattato il consueto «effetto winner», ossia la tendenza degli intervistati ad adeguarsi al clima di opinione, esprimendo intenzioni di voto generose verso il vincitore annunciato e prudenti verso il possibile perdente.

Ma veniamo alla sostanza: perché Renzi ha stravinto e Grillo ha perso?

Qui non si può che andare per congetture. Con il senno di poi (ero fra quanti non escludevano un clamoroso successo di Grillo) mi pare si debba dedurre che, almeno in questo periodo, gli italiani preferiscano essere governati piuttosto che lasciati alla deriva. Grillo è perfetto per lo sberleffo, per la polemica anti-casta, per lo scetticismo sull'Europa, ma Renzi è riuscito a metabolizzarne molti messaggi, trasformandoli in messaggi positivi, dalla riduzione degli stipendi dei manager pubblici, alla vendita delle auto blu, all'intenzione di rinegoziare il patto europeo. Si poteva naturalmente pensare che gli elettori, fra la copia (Renzi) e l'originale (Grillo) avrebbero finito per preferi-

re l'originale, ma evidentemente non è andata così. E' possibile che l'elettorato italiano il proprio «vaffa day» in realtà l'abbia già celebrato e consumato un anno fa, alle politiche del 2013, ed ora stia cercando di capire chi può prendere in mano le redini del Paese. Se è così, la sconfitta di Grillo (e di Berlusconi) non può stupire, e la vittoria di Renzi si spiega semplicemente con l'assenza di antagonisti credibili, come in una partita di calcio in cui la squadra avversaria non si presenta in campo.

Non so se questa lettura sia giusta, o se invece sia troppo semplicistica. Ma se essa fosse sostanzialmente corretta, allora le conseguenze per Renzi e il suo governo potrebbero essere meno univoche di quanto il trionfo di queste ore indurrebbe a credere. Nel breve periodo, la vittoria alle Europee non può che rafforzare Renzi e l'azione del suo governo, rendendo implausibile la richiesta di andare a elezioni anticipate per verificarne l'effettivo consenso. Il «peccato originale» di essere andato al potere senza passare per vere elezioni ovviamente resta, ma dopo il voto europeo diventa difficile dubitare del seguito di Renzi nel Paese.

Nel medio e nel lungo periodo, invece, le prospettive del Pd di Renzi sono forse meno scontate. Il 40,8% può apparire un risultato storico, perché è la prima volta che il principale partito della sinistra, erede della tradizione del Pci, sfonda da solo la barriera del 40%, e pare far uscire la sinistra dal suo recinto storico, che l'ha sempre confinata entro il 33% dei consensi, una barriera che nemmeno Veltroni era riuscito a oltrepassare nel 2008. Uno sfondamento al cen-

tro che pare confermato dal crollo dell'area montiana (Scelta civica, ora ribattezzata Scelta Europea), passata nel giro di un anno dall'8,3% dei consensi a meno dell'1%, e presumibilmente confluita in gran parte nel voto al Pd. E tuttavia proprio il confronto con Veltroni, e prima ancora con Berlinguer, suggerisce una certa prudenza. In termini assoluti il numero di voti del Pd di Renzi (circa 11 milioni) segna un balzo rispetto al Pd di Bersani (meno di 9 milioni), ma resta al di sotto dei voti conquistati da Veltroni nel 2008 (12 milioni), e persino di quelli conquistati dal partito di Berlinguer nei due grandi exploit del 1976 (alle Politiche) e del 1984 (alle Europee, sotto l'emozione della morte di Berlinguer). E questo nonostante il corpo elettorale sia, nel frattempo, passato da 40 a 50 milioni di elettori.

Naturalmente è vero che l'incapacità di tornare ai 12 milioni di voti conquistati in quelle tre occasioni (1976, 1984, 2008) si deve innanzitutto al calo della partecipazione, che ha falciato il seguito di tutti i partiti, e non solo degli eredi del Pci. Il punto, però, è che nel 1976 votava comunista quasi 1 italiano su 3, mentre oggi vota Pd poco più di 1 italiano su 5. Per questo è ancora presto per parlare di un pieno e definitivo insediamento del Pd nel cuore della società italiana. Quello che è certo, per ora, è che fra chi si reca alle urne (meno del 60% del corpo elettorale, alle Europee di domenica) Renzi non ha veri avversari, specie quando si vota per scegliere un governo. Tutto sta a vedere se, quando si tornerà al voto, gli avversari di oggi saranno ancora privi di un programma convincente e di un leader credibile.



LA RICETTA DEL SINDACO DEI SINDACI

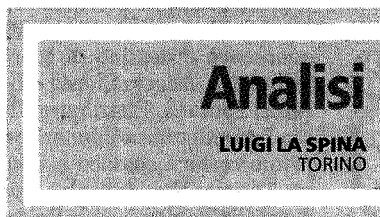
LUIGI LA SPINA

Solo e a bassa voce. Può sembrare strano, ma anche così si vince nell'Italia della politica post moderna.

CONTINUA A PAGINA 12

La ricetta rassicurante del "sindaco dei sindaci"

Si è concentrato sulla provincia, lontano dalle polemiche



SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Pure se l'età non è verdissima e il curriculum, prestigioso, pesa sulle spalle.

Chiamparino ha capito che il Piemonte voleva essere rassicurato, perché nelle difficoltà conta la persona che ti ascolta e non quella che ti allarma, quella che ti garantisce l'autonomia dal partito con cui si presenta e l'autorevolezza per imporre decisioni che possono essere scomode. Ecco perché una campagna elettorale alla vecchia maniera, tutta spesa in un tourbillon d'incontri sul territorio, ha permesso all'ex sindaco delle Olimpiadi di cogliere, meglio di tanti sondaggisti e meglio di tanti colleghi del suo stesso partito, le attese dei piemontesi e di arrivare a un successo inaspettato, quello della maggioranza assoluta per governare senza dover cercare alleanze estemporanee.

Una strategia semplice e antica, agevolata dalla divisione della destra, ma insidiata dall'imprevedibile effetto Grillo che, contrariamente a quanto sostengono i soliti «sapianti del giorno dopo», ha inquietato fino all'ultimo la piccola corte dei suoi vecchi amici. Scontato il successo torinese e scontate le difficoltà nei territori dell'Est piemontese, Chiamparino ha puntato subito e quasi esclusivamente sulla provincia decisiva,

quella di Cuneo.

Provincia cattolico-liberale, tradizionalmente moderata e democristiana, ma poco incline a entusiasmi berlusconiani. È lì che ha speso la maggior parte dei quasi diecimila chilometri di viaggi elettorali, presentandosi da solo, a bordo della fedele e vecchiotta Fiat Sedici, e battendo a tappeto mercati, sagre, ospedali e partecipando, da buon maratoneta, agli ultimi giri delle tante corse in programma in tutti i piccoli centri della Granda.

Sono stati i sindaci di questa provincia i suoi veri sponsor sul territorio, perché Chiamparino è apparso come una specie di «sindaco dei sindaci», l'unica figura che resiste, in un clima di disprezzo per la politica e per i politici, alla sfiducia e persino all'irrisoluzione pubblica. L'unico parafulmine al malcontento, l'unico al quale, soprattutto nelle piccole città, si pensa di poter chiedere un aiuto nella speranza che venga esaudito. Lui, come un giolittiano «notabile di provincia», secondo la definizione del suo grande amico, Bruno Manghi, si aggirava nei tradizionali luoghi d'incontro paesani parlando in dialetto con allevatori, contadini, artigiani, ma anche con quei tanti piccoli, ma straordinari, capitani d'industrie che hanno fatto ricca una tra le zone più povere d'Italia.

Alla concentrazione vincente dell'obiettivo geografico, l'ex sindaco delle Olimpiadi ha aggiunto una azzeccata formula espressiva della propaganda: la volontà di non attaccare nessuno, o quasi. In sintonia con il grande trasciatore nazionale delle fortune Pd, e indubbiamente anche delle sue, Chiamparino ha preferito sempre parlare di sé, del suo programma, delle sue intenzioni e, nelle

rare punzecchiature al candidato di «5 stelle», Davide Bono, ha cercato di rimarcare, nel confronto con l'assoluta subalternità dei grillini al loro leader, la sua autonomia di giudizio rispetto al Pd.

Chiamparino, infine, è riuscito a trasformare quello che poteva sembrare un handicap, cioè la distanza e una certa estraneità alle vicende,

molto travagliate, del Pd piemontese, in un vantaggio. Pur non essendo certo «un alieno», come è stato definito Renzi dalla parte più tradizionale di quel partito, ma un vecchio esponente della sinistra torinese, non ha mai partecipato a quelle furibonde lotte interne che hanno contrassegnato la vita, anche recente, del Pd.

Così, ha pagato il prezzo di non poter contare su una vera e propria corrente di chiampariniani nel partito, né a livello nazionale, né a livello locale, ha suscitato molte invidie per il carico di consensi personali raggiunto nella sua carriera, ma tutti hanno convenuto, di buona o meno buona voglia, che era interesse generale poter sfruttare la sua popolarità per ampliare il bacino di voti del pd fuori dai tradizionali confini.

È stata questa, in sostanza, la ricetta che ha permesso un piccolo miracolo elettorale, perché, per la prima volta, il Piemonte registra una vittoria del candidato di sinistra in tutte le sue province. La destra, con le sue divisioni, ha contribuito molto, senz'altro, a questo inedito panorama politico nella regione, ma questo risultato non lo si può capire pienamente se non si ammetta che, non solo in Piemonte, ma in Italia e, forse, nel mondo, è il carisma della persona a fare la differenza. Può essere un bene o un male, ma è così.

LA SCELTA

La sua estraneità alle vicende interne del Pd piemontese è diventata un punto di forza.

L'analisi del voto

Metamorfosi del partito trasversale

Alessandro Campi

La politica, come la realtà, è sempre più originale e imprevedibile di coloro che la interpretano e commentano. Dopo aver immaginato, in virtù di alcuni sondaggi, un testa a testa elettorale tra Grillo e Renzi, arrivando a confondere lo scontro mediatico tra i due con il loro consenso effettivo nel Paese, abbiamo scoperto che il primo vale alle urne la metà del secondo e che la loro distanza percentuale è di venti punti. Un abisso imprevisto che avrebbe fatto saltare dalla gioia chiunque.

Ciò che invece ha colpito è la relativa compostezza con cui il presidente del Consiglio ha accolto il dato a suo favore. Nessun giubilo pubblico o esibizionismo fuori posto, in linea con la sua proverbiale esuberanza, ma il tono pacato che si addice a chi ha enormi responsabilità di governo da assolvere e molti ostacoli ancora da superare. La vittoria è stata grande, ma ancora più grandi sono i problemi del Paese. Che è poi la ragione per cui Renzi ha subito chiuso ad ogni ipotesi di elezioni anticipate, che sulla carta gli converrebbero, ma che non sono nell'interesse dell'Italia.

Il fatto veramente nuovo che le cifre del Pd testimoniano, entrando nel gioco dell'analisi, è la nascita potenziale di un nuovo soggetto politico. La trasmutazione politico-antropologica della sinistra avviata da Renzi si era limitata sinora allo stile comunicativo, all'immagine, al programma e all'organizzazione del partito. Mancava un riscontro elettorale, per capire quanto fosse fondata e praticabile l'idea di dare alla sinistra post-comunista una nuova base sociale e territoriale, svincolata dai confini tradizionali (il pubblico impiego, i pensionati, le cooperative, il sindacato, il tutto concentrato nell'Italia di mezzo cosiddetta "rossa"). Renzi ha effettivamente conquistato nuove fasce di elettori. Ha strappato a Grillo una quota di voto antipolitico, ha portato dalla sua gli artigiani e le partite iva del Nord-est che un tempo votavano Lega o Berlusconi, ha fatto breccia tra i giovani disoccupati come tra i

professionisti, ha letteralmente prosciugato il centro e offerto una casa ai moderati delusi. Il Pd è il primo partito ovunque in Italia, avendo acquisito un consenso trasversale e diffuso. Ha incluso e inglobato senza peraltro perdere nulla alla sua sinistra. Resta da capire se molti italiani si siano affidati a Renzi per convinzione o solo per disperazione, per fiducia e simpatia nell'uomo (il che significherebbe che questo Pd si riassume nella persona fisica di Renzi) o per apprezzamento del suo progetto politico rinnovatore. Solo il tempo dirà se è nato quel partito liberal-riformista, democratico e veramente a vocazione maggioritaria, che non poteva nascere finché a guidare il Pd erano gli eredi del comunismo.

Grillo è lo sconfitto, ma va detto che se non ci fosse stato il precedente delle politiche del febbraio 2013, avremmo oggi gridato all'evento per quel 21,1%. La rabbia degli italiani, sulla quale ha investito tutto in campagna elettorale, è evidentemente inferiore alla loro capacità di sopportazione e al loro buonsenso. Messi dinnanzi alla possibilità di sfasciare tutto, senza avere chiaro che cosa costruire sulle macerie del vecchio, si sono ritratti impauriti e si sono affidati all'unica offerta politica che avesse il sigillo della plausibilità. Ciò detto, i consensi grillini sono ormai qualcosa di solido e strutturale: c'è un quarto scarso degli italiani votanti che vive ormai la politica con un misto di intransigenza e furore, che spera nella tabula rasa e nella resa dei conti verso il prossimo, inseguendo il miraggio di una democrazia integrale, trasparente e dal basso, che ha come suo garante e interprete un tribuno-profeta. La democrazia italiana dovrà convivere probabilmente a lungo con chi ne disprezza le istituzioni, le prassi e gli attori, nel nome di una purezza che non ammette compromessi.

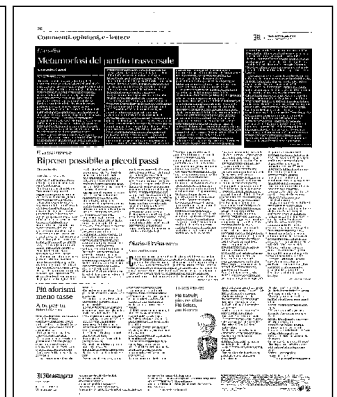
Nel caso del centrodestra non si può parlare di sconfitta, ma della lenta (e inarrestabile) consunzione di un blocco politico che alle divisioni interne, politiche e personali, aggiunge la mancanza di un progetto credibile. Già si riparla di riunire le membra sparse del moderatismo sotto forma di una coalizione elettorale in vista delle prossime elezioni politiche. Ma una sommatoria algebrica, calcata sull'intuizione berlusconiana di vent'anni, difficilmente può produrre un totale politicamente efficace. Berlusconi ha perso la capacità a tenere tutti insieme che lo ha sempre contraddistinto, è anzi diventato lui stesso un fattore di divisione. Le strade dei singoli sembrano poi essersi troppo divise per potersi riunire: la Lega ha scelto di fare il verso a Marine Le Pen, il Ncd di appoggiare Renzi, il Cavaliere di fargli l'opposizione, gli ex-An di tornare allo spirito militante e antisistema del passato (peraltro senza fortuna). La legge elettorale può costringere a mettere insieme le forze per racimolare qualche seggio in più, ma non può trasformare un'armata senza idee in un soggetto politico credibile e vincente. Si annuncia per il moderatismo italiano

una lunga traversata nel deserto, che implica un cambio radicale di uomini e strategie, che a sua volta deve tenere conto di come siano cambiate le geometrie della politica italiana rispetto al recente passato.

L'azzeramento dei centristi (col dissolvimento definitivo del montismo e, con ogni probabilità, del mito dei competenti al governo) sta lì del resto a confermarlo. Il centro, luogo tipico della mediazione e dell'attendismo tattico, non esiste elettoralmente più. Ma non ci si sono più nemmeno la destra e la sinistra in senso classicamente europeo: popolari vs socialisti. Accanto ai grillini, che inglobano arrabbiati d'ogni colore politico o senza colore politico, ci sono i democratici di Renzi

(una forma di moderatismo progressista, che punta a coniugare pragmatismo e innovazione, senza fanatismi ideologici), anch'essi una forza a vocazione trasversale, e un partito, Forza Italia, che vive ormai solo degli umori, dei ricordi, delle idiosincrasie dell'uomo che l'ha fondato e lo possiede. Sono questi i soggetti, fortemente personalizzati e diversamente eccentrici, che al momento coprono l'80% dell'offerta politica nazionale. Questa è l'Italia uscita dal voto, ancora una volta sgangherata e anomala, ma almeno con un governo che non rischia scossoni e con la speranza che qualche riforma possa finalmente essere realizzata. Consoliamoci e speriamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN VOTO CHE VALE DAVVERO DOPPIO

IL GIUDIZIO E LE ATTESE

MARCO TARQUINIO

Ha vinto Matteo Renzi, dicono tutti. Ed è sorprendentemente vero, verissimo. Giudizio e attese sono concordi, e altrettanto sorprendentemente carichi di esclamativi e di interrogativi. Ha vinto con più del 40% dei voti, Renzi. Cioè come nessuno in Italia aveva più vinto, dopo la fine dell'esperienza grande, complessa e davvero popolare della Dc. E come nessun altro stavolta ha vinto nell'Europa che conta o che – come nel nostro caso – vuole tornare a contare. Ha vinto, da capo del governo, «mettendoci la faccia» e mettendola su di un progetto di cambiamento strutturale del Sistema Italia e, contemporaneamente, rinunciando a piazzare sulla scheda elettorale il proprio nome sopra quello del partito di cui è leader. Ha vinto su avversari che avevano portato all'estremo (e oltre) polemiche e invettive anche personali, senza andare, lui, mai al di là della battuta tagliente e della sferzata ironica. Ha vinto con una tale nettezza, ribadita dai risultati delle elezioni regionali e comunali, da far arrossire i sondaggisti e da far quasi dimenticare l'esercito dei non-votanti (sceso in campo in modo mai così imponente, eloquente e incombente in occasione di una convocazione dell'intero corpo elettorale nazionale).

È vero, ha vinto Renzi. Garantendo al Pd una capacità di presa e una dimensione tali che la somma dei consensi del secondo e terzo partito – Movimento 5 Stelle e Forza Italia – non basta, oggi, a eguagliare i voti del primo (e anche questo non accadeva da decenni). Il distacco è talmente schiacciante da indurre Beppe Grillo a una sorniona gag farmaceutica da "Carosello" sul mal di stomaco, e da suggerire anche a Silvio Berlusconi toni responsabili da vecchio saggio. E tutto questo perché, secondo un'antica e sempre efficace formula di successo, il Partito democratico guidato da Renzi ha infine fatto l'impresa di "sfondare al centro". Ne sa qualcosa pure l'alleato Angelino Alfano e, soprattutto, se ne sono resi conto gli amministratori di quel che non resta più – un anno e infiniti errori dopo – del "terzo polo" a due cifre di Mario Monti. E questa conquista (tutta da amministrare e da rimeritare sul campo) è riuscita, paradossalmente, proprio nella prima tornata in cui il Pd innalzava in modo aperto le insegne "di sinistra" del Partito socialista europeo e non sbandierava ai quattro venti il ritorno alla «vocazione maggioritaria» delle origini.

Proprio così, ha vinto Matteo Renzi: riformatore e rottamatore, uomo-squadra e solista, liberaldemocratico e solidarista, istituzionale e irriverente, cattolico vero e irrequieto. Ha vinto col linguaggio e le scelte di un politico che si è fatto liquidatore di facce e miti della Seconda Repubblica e, di quando in quando, ha dimostrato di infischiarne persino del politicamente corretto pseudo-progressista.

Ed è una vittoria forte, anche se tanti ancora non «stanno sereni» e non credono che sia lui la persona giusta per spegnere paura, rabbia e scoramenti e riaccenderli in forma di speranza, per archiviare schemi e metodi e blocchi che hanno fatto questo nostro Paese brutto e ostile alle famiglie, ai giovani, ai poveri e ai capitani davvero coraggiosi (profit e non profit). Quel quasi 42 per cento di renitenti al voto, vero primo partito d'Italia, lo dice e lo ridice con foga e addirittura di più del 21 per cento che il M5S ha raccolto tra coloro che alle urne invece ci sono andati, decidendo l'esito delle elezioni. Un voto dal valore doppio, come titolavamo domenica scorsa. Un voto che, non c'è dubbio, Renzi ha vinto. E che, grazie a lui, ha vinto tutto il Pd, anche quello che lo sopporta appena, che vorrebbe frenarlo, indirizzarlo, normalizzarlo. È una vittoria cospicua e, per un decisivo verso, provvisoriamente e singolarmente fragile. Perché il problema adesso – per il Pd, per Renzi ma soprattutto, dal nostro punto di vista, per questo nostro Paese – è capire se si tratta fino in fondo della stessa vittoria. Se cioè il partito e il suo capo hanno davvero vinto insieme.

È un dubbio che va sciolto rapidamente. Ed è l'unico che pesa davvero. Del rapporto tra il presidente del Consiglio e i partiti o movimenti alleati, interlocutori e avversari sappiamo, infatti, già quasi tutto. E se fossero stati quei soggetti – Ncd-Udc, unico alleato sopravvissuto al dilagare elettorale del Pd renziano, o Forza Italia o Sel o la Lega o i parlamentari guidati da Grillo e Casaleggio – ad avere una parola decisiva per l'oggi (in Parlamento) o per il domani (quando ci sarà da tornare alle urne) qualunque osservatore avrebbe potuto valutare con buona approssimazione le possibilità della stagione delle "svoltabuona" di finire miseramente o di entrare sul serio nel vivo. Ma la partita vera si gioca nel Pd. In ciò che il premier-segretario sa di dover fare, ragionando sulla via migliore e però tenendo soprattutto e saldamente fede alla promessa a cui più del 40% degli italiani ha stabilito di credere per non cedere a paura e rabbia. E in ciò che altri, tra i suoi compagni di strada, vorrebbero impedirgli o imporgli, anche a costo di commettere errori simili a quelli che così cari sono costati, in Francia, ai socialisti di Hollande. Renzi pare averlo chiaro. E lo ha anche detto, caricandosi di tutto il peso: dopo un giudizio elettorale così, non si può e non si deve sbagliare. Qui convergono le attese.

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOPO ELEZIONI

FORZA ITALIA, LA VERITÀ

BERLUSCONI HA DECISO CHE FARE, ALFANO ANCORA BARA

Renzi (furbo) fa il finto modesto, Grillo (furente) la butta sullo scherzo Regionali: al Pd Piemonte ed Abruzzo. Ballottaggi a Bergamo e Pavia

di **Alessandro Sallusti**

Matteo Renzi (complimentalvincitore) è il più furbo di tutti e getta acqua sul fuoco minimizzando un trionfo. Angelino Alfano, che furbo non è, si esalta invece per una sconfitta spacciata per un successo. Fa il duro, Alfano, con Forza Italia («quando sono pronti telefonino»), fa l'arrogante con Renzi («siamo un pilastro, il suo non è un governo monocolor»). Urge che qualcuno alzi sì la cornetta, ma per spiegarli che, al netto del decisivo contributo di Casini (almeno l'uno per cento), il Nuovo Centrodestra si è fermato sotto il tre. Un risultato inferiore a quello degli eroici Fratelli d'Italia, dei comunisti salottieri di Tsipras, meno della metà dei voti della Lega di un ottimo Salvini. In una seconda telefonata lo si potrebbe mettere davanti a un'altra amara realtà. Il governo, in effetti, non è monocolor puro: sul rosso sgargiante del Pd al 40 per cento c'è una macchiolina neppure visibile ad occhio nudo, quella appunto dell'Ndc.

Capiamo l'imbarazzo. Ci saremmo aspettati non dico un mea culpa, ma almeno una autocritica per aver inutilmente mutilato Forza Italia. Riflessioni serie sul passato e, ancora di più, sul futuro. Per esempio, in una terza telefonata, affrontare il tema che il centrodestra non può che ripartire dal 17 per cento di Forza Italia e da Silvio Ber-

lusconi. Il quale non ha alcuna intenzione di disarmare («ripartirò anche questa volta») o di dare il via libera a Renzi su riforme non condivise. Il trionfo di Renzi resta infatti fuori dal Parlamento italiano, dove le riforme o le fanno Pd e Forza Italia, o non vedranno la luce.

Errori e orrori, nel centrodestra, in questi anni non sono mancati, questo è vero. Ma lo zoccolo duro resiste e il calo di voti complessivo più che a esodi verso lidi ostili e innaturali è dovuto a chi si è ritirato nell'astensionismo. Si pagano gli inciuci (prima Monti, poi Letta, ora Renzi a corrente alterna). Per questi elettori non c'è Renzi o Grillo che tenga. Sono liberali, aspettano chiarezza su programmi e obiettivi. Pretendono che torni l'unità dentro rapporti di forza ed equilibri non decisi a tavolino madagli elettori. Se è il caso, passando anche attraverso primarie per la leadership dall'esito peraltro scontato se vi parteciperà Berlusconi (Dio ci scampi da una nuova guerra sotterranea e logorante tra i due candidati più votati, Fitto al Sud e Toti al Nord). Forza Italia è il perno, ma da sola non può farcela (non ce l'avrebbe fatta neppure ai tempi d'oro). Fratelli d'Italia e Ncd da soli sono inutili sia come alternativa sia come stampelle alla sinistra. Più che una telefonata, urge una teleconferenza.



Grillo e il vaffa: scelte suicide

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Di per sé, in termini percentuali, il dato elettorale del M5S non è catastrofico. Con il 21,2% conferma una significativa forza. La perdita in un sol colpo di circa 3 milioni di suffragi apre però delle ferite sanguinolenti.

La cocente delusione con la quale il non-partito ha reagito al voto prendendosi con i pensionati cinici e bari, scaturisce da un errore prospettico. E cioè dalla pretesa alquanto arbitraria di poter tentare un nuovo assalto al cielo, dopo quello andato a gonfie vele nel febbraio dell'anno scorso. Non si possono determinare due eccezioni sistemiche nel giro di un anno soltanto. Neppure Grillo può cantare due volte la stessa dissonante musica. E dopo un picco di circa 8 milioni e 700 mila voti, come quello raggiunto nella formidabile scalata del 2013, l'obiettivo strategico per un non-partito prevalentemente d'opinione non poteva essere certo la conquista della maggioranza. Non che siano state delle normali elezioni di mantenimento, quelle celebrate domenica. Sono apparse anch'esse come delle ennesime consultazioni d'eccezione, con una volatilità elettorale vicina per una volta ancora al 40 per cento delle espressioni di voto, che si sono spostate da una sigla all'altra in un flusso incontenibile.

Ma si è trattato di una volatilità non più destrutturante, come accadde l'anno passato, con lo spettro della ingovernabilità che calava su un sistema tripolare che rasentava la follia, bensì riaggregante, con un unico

partito-sistema su cui tutto ruota in vista della ricostruzione di assetti accettabili di potere. Dopo la ebbrezza della decostruzione, compare l'orrore per il vuoto creatosi. E chi è ritenuto l'incarnazione di una salvezza sistemica, rispetto all'incubo di uno tsunami non più occasionale ma permanente, incassa un immediato plusvalore politico. La vertigine del sorpasso a portata di mano in un sistema fuori controllo stavolta ha giocato brutti scherzi a Grillo che, con il mito del vinciamo noi, ha inconsapevolmente lavorato per determinare un esito di rasserenamento, dopo il diluvio. C'è sempre tra gli elettori chi non ha nulla da perdere oltre le proprie catene di precarietà e di esclusione e può anche cavalcare la nuda rabbia, che prenota un nuovo abbattimento del sistema e lo vive come un evento rigenerativo. Ma chi qualcosa ha investito e dei beni materiali possiede, cade in malinconia quando Grillo propone di non pagare più il debito pubblico perché ancora è per il trenta per cento in mano agli stranieri. Con questa invocazione di un estremo sacrificio del santo risparmio, il comico ha spezzato repentinamente ogni rappresentanza di interessi micro padronali, che pure si erano rivolti a lui dopo la caduta di ogni credibilità da parte di Berlusconi. Proprio il Cavaliere si è rivelato un osso duro per Grillo. Non tanto per la capacità di competere e di arrestare la fuga dell'elettorato moderato, quanto per la drammatizzazione dello

scontro con l'immagine caricaturale di un Grillo demoniaco nazista, giacobino, stalinista. Al Cavaliere, questa guerra santa in difesa dal comico che mangiava l'indifeso Dudù, poco è servita. Ma il tono della dannazione etica dell'omicida ha però eretto Grillo come icona dell'assolutamente negativo. E così ogni tentazione dei delusi berlusconiani di accasarsi nel M5S è stata troncata sul nascere e la leadership del Pd è stata percepita come l'unica offerta di governo possibile.

Per dare corpo all'idea assurda di un sorpasso imminente, Grillo è sbarcato da Vespa nella grottesca volontà di assicurare delle fasce venerande di età e i tranquilli ceti della moderazione parlando di una mitica stampante che sforna dentiere in quantità industriali. Ancor più suicida, per un non-partito che miete un consenso trasversale proprio sulla base della assioma secondo cui destra e sinistra non esistono più, è parso il tributo di piazza a Berlinguer. Il calcolo era quello di attrarre un vecchio elettorato d'appartenenza disponibile ad abboccare per via di una deriva moderata del Pd. Se, a questa guerra per assicurarsi le spoglie di Berlinguer, si aggiunge (a conferma del carattere democratico del movimento) la reiterata esclusione di ogni collegamento con la destra radicale di Le Pen, si comprende lo strabismo della strategia (non solo) comunicativa grillina. In un sistema per così dire tolemaico in cui il Pd si trova da solo al centro di tutto, il non-partito di Grillo, proprio come i residuali spezzoni di partito della destra e del centro, non vanta alcuna reale credibilità come attore cui affidare una speranza di innovazione. Al Pd si è rivolto un voto di immunizzazione dal pericolo mortale del grillismo visto come il postmoderno salto nel buio. Dinanzi al baratro, l'elettore si è aggrappato all'unico soggetto tangibile e lo ha premiato come interprete di un interesse generale, come la riedizione non già di un partito personale ma di un novello partito-Stato cui in prossimità del pericolo estremo si firma una trasversale delega in bianco.

La grande occasione

NESSUNO SI ASPETTAVA UN SUCCESSO DEL PD DI QUESTE DIMENSIONI. In nessuno dei grandi Paesi europei il responso elettorale è stato così netto. Si dovrà riflettere ancora su quanto è avvenuto (anche perché i sondaggi sbagliano sempre, e sempre di più). Di certo, è un risultato di portata storica. Basti pensare che nessun partito italiano, dopo la Dc nel 1958, ha più superato la soglia del 40% in un'elezione generale. Il Pd è stato percepito - nel pieno di questa crisi sociale, morale, istituzionale - come il «partito della nazione», il solo in grado di difendere le istituzioni dal rischio di un'azione distruttrice e al tempo stesso di guidare il Paese verso il rinnovamento necessario.

È certamente merito di Matteo Renzi aver creato un feeling con settori della società che guardavano alla sinistra con diffidenza. Ma ora sulla sua leadership, e sull'intero partito, c'è il carico di una grandissima responsabilità verso il Paese e verso l'Europa. Suscitare aspettative è un merito di chi fa politica. L'aspettativa contiene dosi di speranza e di fiducia che non hanno solo un valore etico, ma anche economico e di coesione sociale. Però occorre darvi un seguito coerente: altrimenti è solo demagogia. Domenica sono stati i cittadini a voler stipulare un patto con il Pd, proprio mentre Grillo esibiva tutto il suo nichilismo, il suo desiderio di ridurre ogni cosa a macerie. Adesso quel patto va onorato. Con rigore e con apertura. Il voto di domenica - alle europee, ma anche alle regionali di Piemonte e Abruzzo e alle tante elezioni comunali, concluse con un vero e proprio «cappotto» del centrosinistra - ha dato al governo Renzi quella legittimazione piena, che qualcuno ancora contestava dopo il tormentato passaggio di testimone con Enrico Letta. Non ci sono elezioni politiche all'orizzonte. Semmai le elezioni a breve sono il retropensiero di chi vuole intrappolare Renzi. Nei prossimi due anni c'è solo quel patto da rispettare e rafforzare. L'obiettivo è far uscire l'Italia dal pantano, innovare recuperando tanto tempo perduto, riformare per aumentare l'inclusione sociale, non certo per favorire nuove fratture. Quando nacque il Pd furono Alfredo Reichlin e Pietro Scoppola, due padri fondatori, a parlare di un nuovo «partito della nazione». Un partito che doveva portare il Paese fuori dalla crisi del berlusconismo e rilanciare, su basi nuove, la prospettiva europea. Questo non è avvenuto alla caduta di Berlusconi, anche perché il Pd ha sacrificato se stesso e la propria politica all'altare di una drammatica emergenza finanziaria. Il paradosso è che questo profilo sia emerso con tanta nettezza proprio oggi, di fronte al Grillo che gridava «tanto peggio tanto meglio», che puntava sulla paura e che faceva paura. Ovviamente, tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la svolta personale impressa da Renzi, a partire dal rinnovamento generazionale e dalla sua comunicazione politica. Ma il Pd non avrebbe raggiunto quota 40, se nel Paese non fosse scattato un autentico allarme per la

prospettiva meramente demolitrice dei Cinque stelle. Di fronte a quella proposta sfascista, e di fronte a una destra divisa e disarticolata, il Pd è diventata la sola bussola. Lo è diventato anche per aree moderate e per ceti sociali che mai avevano votato a sinistra. Nei picchi storici del Pci, così come nelle prime elezioni del Pd, mai era stato toccato il 37% in Veneto o il 36 in Calabria. Domenica invece il Pd è stato ovunque sopra il 35%. Un partito anche sociologicamente «nazionale». Non più un partito a prevalente trazione delle Regioni rosse. E questo rafforza i termini della sfida, oltre che le responsabilità sulle spalle del Pd. Fa molto discutere in queste ore il paragone «democristiano». L'idea del Pd come nuova Dc è spesso il pretesto per una polemica di carattere ideologico. È come dire che il Pd ha ormai compiuto una mutazione genetica, una trasformazione di segno moderato e centrista, e per questo è oggi il partito più votato dagli artigiani del Nordest o nelle città del Sud. Ma in questa polemica c'è un pregiudizio che impedisce di cogliere la sfida cruciale per la sinistra e per il Paese. Tutta l'Europa è chiamata a un cambio di paradigma: per questo sono in crisi anche le famiglie politiche più tradizionali e consolidate. Per ragioni storiche, legate alle nostre vicende interne, la sinistra (o se si vuole il centrosinistra) viene chiamata ad assumere un ruolo centrale, di cerniera tra le istituzioni esistenti e l'innovazione inevitabile. La sinistra è la sola possibilità del Paese. E cosa dovrebbe fare? Mettersi all'opposizione di se stessa? Oppure giocare le proprie carte, tentando di rinnovare se stessa, di ricucire gli strappi del Paese e di svolgere consapevolmente un ruolo di guida, come toccò alla Dc nel dopoguerra? Il problema semmai è come svolgere questo ruolo, con quale visione, con quale capacità di aiutare anche i competitori a un cambiamento e a una ricostruzione delle regole comuni. Il dna della sinistra italiana ha impresso i tratti e lo spirito della Costituente. Sono i valori radicali da non rottamare. Non è detto che capiterà ancora alla sinistra un'occasione così grande per servire questo Paese. Non capiterà neppure di avere una forza negoziale come quella che Renzi, dall'alto del suo straordinario risultato, avrà nel consiglio europeo di domani e poi nel semestre di presidenza italiana dell'Ue.

ABBIAMO PERSO. NON SUCCEDA PIÙ: RIVOLUZIONIAMO IL CENTRODESTRA

Girolamo Fragalà

Non accampiamo scuse, non è andata bene. Diciamolo chiaramente, è andata male. Malissimo. Trovare giustificazioni, aggrapparsi all'aritmetica, giocare col bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto è un segnale pericoloso, è come aver paura di guardarsi allo specchio. È tutto vero, non è stata una campagna elettorale semplice, Forza Italia veniva fuori malconcia da una stagione difficile che ha visto la condanna di Berlusconi, il divieto di fare comizi fuori dal recinto deciso dalle toghe, l'obbligo di tornare a casa a un certo orario, ancor prima della mezzanotte e quindi peggio di Cenerentola, gli insulti e la derisione da parte degli avversari, la sensazione che era l'ultima volta di un leader costretto all'angolo. Il partito di Alfano, invece, ha pagato la scissione, le accuse di tradimento, il paradosso di chiamarsi Nuovo Centrodestra ed essere parte integrante del governo di centrosinistra. Una situazione ibrida che gli elettori hanno rispedito al mittente. Fratelli d'Italia – dopo una partenza in quarta – ha finito per pagare la polarizzazione creata dai media sui tre principali competitor e quindi ha avuto poche possibilità di manovra. Diverso il discorso della Lega che è riuscita a cancellare il passato di scandali e ha inciso di nuovo sul territorio con una

forte identità anti-euro e anti-immigrazione. Nonostante ciò – dicono in molti – se si sommano i voti dei vari partiti di centrodestra la coalizione non ha perso rispetto alle politiche. Anzi, se vogliamo essere precisi, ha addirittura fatto qualche passettino in avanti. Una tesi a rischio. Perché mentre alle politiche la situazione era diversa, c'erano tre poli (centrosinistra, centrodestra e centristi montiani) con l'aggiunta di Grillo, ora i centristi montiani sono stati completamente asfaltati, non esistono più. Ma i voti dei loro ex elettori sono finiti tutti nelle casse di Renzi, che ne ha tratto enorme profitto. Di conseguenza adesso non ci sono due coalizioni che se la giocano alla pari, ma una coalizione che vola oltre il 40 per cento e un'altra che, conti alla mano, non appare competitiva, è ferma al 30. Quindi è inutile rifugiarsi in calcio d'angolo, le abbiamo prese. Ma le migliori vittorie si costruiscono proprio sulle grandi sconfitte, se si è capaci di agire e se si conserva la lucidità. Si parta da un dato: il centrodestra va rivoltato come un pedalino. Non tanto rifondato quanto rivoluzionato. Si abbia il coraggio di farlo, senza rancori e senza dispetti. Non servono Robespierre, serve ritrovare le energie giuste e l'entusiasmo che si è volatilizzato. E magari scelte che non piovano dall'alto perché quegli italiani (il 30 per cento e passa) che – nonostante tutto e contro tutti – hanno votato per il centrodestra non sono un corpo indistinto. Vanno coinvolti. Seramente.



Dopo la batosta alle Europee

CERCASI LEADER PER IL CENTRODESTRA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Niente tesi auto consolatorie: Forza Italia non è stata sconfitta per colpa dei servizi sociali a Berlusconi ma perché (come il Ncd) non ha saputo dire agli elettori che cos'è e che cosa vuole. Un ciclo è finito: porte aperte a idee e facce nuove

Ci sono due modi con cui Forza Italia può reagire alla brutta sconfitta di domenica. Il primo è di auto consolarsi, cioè di convincersi che la batosta sia dovuta alla non completa agibilità politica del suo leader, rassicurandosi con l'idea che, se tutte le anime dei moderati saranno riunite, la prossima volta potrà andare meglio. Il secondo modo di reagire è invece di pensare che un ciclo è finito, ovvero che le cause della *débâcle* non sono dovute solo ai servizi sociali e alle regole stringenti che il tribunale ha imposto a Silvio Berlusconi, e neppure alla scissione che ha portato alla nascita del Nuovo Centrodestra di Alfano. Vincoli e divisioni hanno certamente contribuito, ma c'è qualcosa di più profondo che è alle origini del fiasco e, se non lo si capisce, la prossima volta potrebbe andare peggio.

Ecco, tra i due modi di reagire io penso che il primo sia sbagliato. Se lo si desidera, per ragioni di propaganda ci si può presentare di fronte alle telecamere attribuendo l'insuccesso al fatto che l'ex Cavaliere non abbia potuto fare la campagna elettorale che voleva, dovendosi ritirare come Cenerentola prima delle 23 e badando bene a evitare argomenti troppo connessi alle sue vicende giudiziarie. È importante però sapere che questo semplicemente non è vero, altrimenti si finisce per avere un'immagine falsata di quanto è accaduto. Io penso infatti che Forza Italia e più in generale i partiti di centrodestra, Ncd incluso, abbiano perso perché non sono riusciti a rappresentare ai propri elettori che cosa sono e soprattutto che co-

sa vogliono. Tutto qui. Del resto, pensateci e provate a riavvolgere il nastro del registratore, ripercorrendo gli ultimi mesi di campagna elettorale. Renzi è arrivato al vertice e un secondo dopo aver fatto sloggiare Enrico Letta da Palazzo Chigi ha inaugurato la sua strategia politica, rappresentandosi agli elettori come l'uomo nuovo, ossia il presidente del Consiglio (...)

(...) che fa saltare tutti gli equilibri, il grande innovatore, colui che spazza via i boiardi di Stato e le incrostazioni del sistema, il premier che redistribuisce il reddito, avvia le riforme e riduce maxi stipendi e auto blu. Vero o falso, non ha importanza: la percezione per una parte dell'elettorato è stata questa.

E Forza Italia che cosa ha fatto? A volte ha criticato Renzi per le troppe promesse, ma nel frattempo con lui ha sottoscritto un patto. Risultato, l'elettore non ha capito se il partito di Berlusconi stava in maggioranza o all'opposizione. Così come non ha capito se era contro l'Euro o a favore, con il Ppe - cioè con il candidato della Merkel - o contro la Cancelliera di ferro. Insomma, la linea è stata ondivaga e a differenza di altre volte l'ex Cavaliere non ha imboccato lo slogan giusto, non riuscendo a dare una svolta alla sua campagna elettorale. Forza Italia è finita schiacciata tra l'attivismo del capo del governo, con i suoi 80 euro (a proposito, il numero di voti ottenuti dal Pd colima con il numero di italiani che hanno preso il bonus: sarà un caso?), e l'aggressività di Beppe

Grillo. Non molto meglio è andata al Ncd. Anche lì non si è capito se alla fine la strategia del Nuovo Centrodestra preveda di staccarsi definitivamente da Forza Italia, puntando a un'alleanza stabile con il Pd, oppure se si tratti di una tattica a breve, che una volta conclusa porterà il partito di Alfano a convergere di nuovo con Berlusconi. Insomma, il Ncd sta al governo ma per fare che cosa? Per fare una politica liberale o per reggere il moccolo a Renzi?

La verità è che così come sono, se cioè non cambiano registro, né Forza Italia né l'Ncd, ma neppure Fratelli d'Italia e la Lega, saranno nei prossimi anni un'alternativa al Pd di Renzi. Mentre quest'ultimo ha trovato gli argomenti, cioè un programma, e li ha sostenuti nel migliore dei modi, il centrodestra un programma nel suo insieme non ce lo ha e peggio ancora non ha un uomo che da solo sappia rappresentarlo (Salvini ci ha provato: ma Euro e riforma Fornero sono questioni ignorate dagli ex alleati).

Se si riflette su tutto ciò, la logica conclusione è una sola: il centrodestra va rifondato. Bisogna aprire le finestre e fare entrare idee nuove, ma soprattutto nelle stanze dello schieramento che un tempo rappresentava la maggioranza degli italiani bisogna far entrare facce nuove. Va

archiviata la stagione dei Fiorito, dei Cosentino, degli Scajola, gente che portava voti ma, come si è visto in seguito, anche guai. Non so se la soluzione giusta siano le primarie e nemmeno so dire se una soluzione dinastica sia il modo migliore per riportare in auge Forza Italia. Silvio Berlusconi non è sostituibile, né con un delfino né con un figlio. Un altro come lui non lo si trova, quindi è inutile cercarlo. Ma questo non vuol dire che un leader capace di far ripartire il centrodestra non esista. A Pavia il sindaco ha preso nove punti più della coalizione di centrodestra, segno che è lui a trainare il partito e non viceversa. Alessandro Cattaneo è giovane e garbato, forse gli manca la verve e l'impudenza di un Renzi, ma è un bravo amministratore. Quanti ce ne sono come lui dentro Forza Italia e nel centrodestra? Quante persone capaci, per bene, con idee e voglia di fare esistono in Italia e non sono di sinistra? Io penso tanti. Basta solo invitarli a farsi avanti. Lo so che la nomenclatura dei partiti non ama le facce sbarbate e nel centrodestra non si fa eccezione, ma se si vuole evitare di perdere definitivamente la faccia con chi ha creduto nella rivoluzione liberale è l'ora di scrivere un capitolo nuovo. Da Forza Italia a Forza giovani e Forza nuovi. Fatevi avanti.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Grillo ha perso perché non capisce le nostre paure

di **GIAMPAOLO PANSA**

Piazze piene, urne vuote. L'aveva già detto sessant'anni fa il leader socialista Pietro Nenni, durante la campagna elettorale del Fronte popolare nell'aprile 1948. Comunisti e socialisti erano convinti di vincere non soltanto perché avevano un'arroganza senza limiti, ma poiché vedevano un mare di gente ai loro comizi. Nenni era più schietto di Palmiro Togliatti e un giorno se ne uscì con quella profezia. Molto azzeccata, (...)

(...) dal momento che le sinistre persero il confronto con la Democrazia Cristiana guidata da Alcide De Gasperi.

Nel Movimento Cinque stelle nessuno ha avuto l'accortezza di rammentare il monito di Nenni al generalissimo Beppe Grillo. Lui si era convinto di vincere. Sino all'ultimo lo ha garantito alle sue truppe e ai possibili elettori strillando: «Vinciamo, anzi stravinciamo, abbiamo già vinto!». Non si rendeva conto di avere di fronte un'illusione ottica: una serie di piazze stracolme. Da comico patentato, avrebbe dovuto pensare che quelle migliaia di persone stavano lì per godersi un show senza pagare il biglietto. Non lo ha fatto. Si è costruito da solo il proprio disastro. E adesso vediamo il perché.

Il primo motivo sta nel carattere di Grillo. Lui è uno spaccone, un ganassa direbbero in Lombardia. Mentre dalle mie parti, nel Basso Piemonte, userebbero per lui una espressione curiosa: è uno *sgiafelaleon*, il tipo che si crede capace di prendere a schiaffi anche i leoni. In versione pagliaccesca, piuttosto che da carogna. Il capo stellare si è sempre presentato così al proprio pubblico. Con l'aiuto gratuito dei media televisivi, sempre disposti a mandare in onda personaggi e spettacoli da catalogare sotto la rubrica «Strano, ma vero».

L'elenco delle prodezze di Grillo è impressionante. Si va dall'impresa fisico-sportiva di attraversare a nuoto lo Stretto di Messina per cominciare in Sicilia, sino a quelle politico-minacciose.

Tutte offerte, giorno dopo giorno, dal suo blog, testimonianza non contestabile del piacere di stupire e, insieme, di mettere paura. Grillo non ha mai perso l'occasione per presentarsi come uno pronto a schiaffeggiare i leoni. Anche quando non li aveva di fronte.

Mi è rimasto impresso ciò che ha detto martedì 20 maggio, nell'entrare a Montecitorio per impartire ai suoi gli ultimi ordini prima del voto europeo. Mentre attendeva l'ascensore, ha scortato due commessi e non ha resistito al gusto della battuta sadica: «Quando verremo qui, licenzieremo un po' di questi signori!». Renato Brunetta ha commentato: «Ai commessi è andata bene, perché Grillo non li ha invitati a fare un giro in auto sul suo Suv».

Il Grillo trionfante ci lascia in eredità un ritratto penoso di se stesso. Costruito senza prudenza con una serie infinita di ganassate. Dopo la vittoria, faremo i processi ai politici, agli imprenditori, ai giornalisti. Indagheremo a fondo sui loro patrimoni nascosti, sulle falsità, sulle infedeltà fiscali. Il pugno duro non risparmierà nessuno, come dimostrano le espulsioni dei parlamentari stellati che rifiutano di obbedire ai miei comandi. Grillo era talmente sicuro del proprio potere assoluto da non temere di contraddirsi. Dopo aver vietato per mesi a senatori e deputati di andare in tivù, all'improvviso gli ha imposto di presentarsi a tutti i talkshow. Con il risultato di mostrare la fragilità di tanti dei suoi.

E Grillo non è stato il solo a montarsi la testa. Anche il suo socio Gianroberto Casaleggio ha pisciato fuori dal vaso, per usare un lessico da bar. Aveva sempre taciuto, nella convinzione che il mistero lo rendesse più forte. Ma quattro giorni prima del voto europeo, ha regalato al «Fatto quotidiano» un'intervista sterminata, scritta da Marco Travaglio. Due paginate pompose e incaute che si chiudevano con tre parole rischiose. Alla domanda se credesse davvero che i grillini sarebbero arrivati davanti al Partito democratico, Casaleggio ha risposto: «Ci credo veramente».

Travaglio gli ha ricordato che Grillo diceva spesso: «Se perdo le elezioni europee, mi ritiro». Replica del guru: «Non ci credo, non è il tipo. Lo dice ogni tanto, per stanchezza. Ma anche lui persegue l'obiettivo di portare i Cinque Stelle al governo. Poi magari si ritira un minuto dopo. Anche se lo fanno ministro». Però Grillo seguita a ripetere la medesima solfa. E spesso la completa con una spiegazione che non de-

ve sfuggirci: «Se perdo mi ritiro, perché non sono adatto a questo paese!».

È un corollario interessante dal momento che apre uno spiraglio sulla vera ragione del disastro elettorale del suo partito. Non essendo adatto all'Italia di oggi, Grillo ha commesso l'errore fatale per un leader politico: non ha saputo capire come sono fatti gli italiani del 2014. Siamo da sempre un popolo di moderati che non amano le avventure. Lo prova il fatto che per quasi cinquant'anni abbiamo mandato al governo la Democrazia Cristiana. Pure chi votava il Pci di Togliatti, di Longo e di Berlinguer sapeva di affidarsi a una parrocchia che aveva rinunciato alle velleità rivoluzionarie o estremiste. E garantiva una stabilità senza troppe scosse.

Oggi l'Italia è un paese spaventato dalla crisi economica globale. Teme di diventare sempre più povero. Se possiede dei risparmi in banca, ha paura di vederli falcidiati o addirittura sparire. Le tasse lo opprimono. Per non parlare del resto: la burocrazia strapotente, la criminalità organizzata, l'immigrazione clandestina senza controllo.

Anch'io faccio parte di questa Italia. E come milioni di altri cittadini, non amo il caos, rifiuto i politici incapaci, pasticcioni, velleitari. Respingo chi promette miracoli che non è in grado di fare. Penso che al governo ci debba stare chi si adopera a farci uscire dal buio sempre in agguato. Magari sbagliando qualche passaggio, però senza traumi eccessivi. In una parola, non avrei votato Grillo neppure con una rivoltella puntata alla nuca.

Ma oggi il Supercomico stellare ha la metà dei voti conquistati dal Pd di Matteo Renzi. E' un parolaio dimezzato, un predicatore che si è messo il tappo in bocca da solo. Rimarrà sulla scena a romperci i corbelli, come temo, oppure ci offrirà la sorpresa di ritirarsi a vita privata nella villona ligure? E' troppo presto per azzardare un pronostico.

Sarà più interessante vedere quale uso farà di questa vittoria il presidente del Consiglio. L'unico augurio che mi sento di inviare a Renzi è di non montarsi la testa. Quello di domenica 25 maggio è un trionfo legato a tutte le promesse di riforma che ci sta offrendo. Usi con giudizio la grande occasione che gli hanno offerto gli elettori, compresi i tanti che non possono certo dirsi tifosi del Partito democratico. Infine dimostri di avere una sola certezza: la guerra alla crisi continua e la strada per arrivare alla vittoria sarà ancora lunga, lunga, lunga.

Commento

Il paradosso della super-vittoria che mette a rischio le riforme

■ ■ ■ FAUSTO CARIOTI

■ ■ ■ La vittoria di Renzi minaccia di affossare le riforme di Renzi. Un paradosso solo in apparenza: chi ha interesse a introdurre un sistema elettorale (l'Italicum) che consegna con certezza il 55% dei seggi del Parlamento a un partito che ha già più del 40% dei voti? E a chi conviene una riforma del Senato che teletrasporta nella camera alta gli amministratori di quelle stesse giunte dove il Pd la fa da padrone? Molto più che alla vigilia del voto, adesso è chiaro che a guadagnarci sarebbe uno solo. Se già prima Forza Italia e gli alleati del Pd storcivano il naso dinanzi al nuovo assetto istituzionale disegnato dal premier, ora il rigetto è netto: aiutare Matteo Renzi nel suo progetto equivale a consegnargli l'arma finale con cui liberarsi di tutti, alleati e avversari.

Alla vigilia del voto la convinzione diffusa era che Silvio Berlusconi non avrebbe avuto più interesse ad approvare l'Italicum perché, essendo Forza Italia il terzo partito, non sarebbe stata ammessa al ballottaggio. Il risultato delle Europee ha mostrato che il Cavaliere ha un motivo molto più serio per non volere

quella legge: anche se il centrodestra ipoteticamente ricompattato potrebbe avere molti più voti dei Cinque Stelle (Forza Italia, Ncd, Lega e Fdi insieme toccano quota 31%, dieci punti in più di Beppe Grillo), gli azzurri al ballottaggio non arriverebbero comunque, perché con il suo 40% abbondante il Pd otterrebbe subito il premio di maggioranza, che l'Italicum assegna a chi supera il 37% dei voti.

Se Forza Italia era riluttante prima, figuriamoci adesso. Così il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, annuncia che nella direzione del partito convocata per domani si farà una «riflessione molto seria», perché «l'accordo del Nazareno, che prevedeva l'Italicum, la legge elettorale e la riforma del Senato, ha premiato a dismisura Renzi e non ha premiato noi».

Discorso simile per gli altri. Prima delle Europee si pensava che l'Italicum avrebbe potuto spalancare al M5S le porte del ballottaggio, e che avrebbe consentito agli alfani di contrattare la loro alleanza (con il Pd o con Forza Italia) a peso d'oro. Ma adesso questi elementi di convenienza non ci sono più. Così, se Renzi vorrà l'appoggio del Nuovo centrodestra, dovrà

modificare le soglie previste dalla legge elettorale: alzando l'asticella necessaria per ottenere il premio di maggioranza, portandola dal 37% al 40% (o qualcosa di simile), e abbassando quella prevista per i partiti interni alle coalizioni, ora fissata al 4,5%, cioè al di sopra del risultato appena ottenuto dal Ncd.

La battaglia sulla riforma del Senato, se mai si arriverà a combatterla sul serio, sarà ancora più dura. Berlusconi aveva definito il progetto «inaccettabile» prima del voto e il Mattinale di Brunetta da settimane batte su un tasto: «Se la riforma del Senato renziano entrasse in vigore oggi, su 42 amministratori locali portati in Senato 29 sarebbero di sinistra». Perplesità che il Ncd condivide.

A maggior ragione dopo essere stati premiati dagli elettori, Renzi e i suoi vogliono dare l'impressione di quelli che non si fanno intimorire. «Non molliamo di mezzo centimetro su nessuna riforma», ha avvisato ieri il premier, aggiungendo con un velo di minaccia che «chi tra i politici nazionali non cogliesse urgenza di questo cambiamento, commetterebbe un errore». Renzi ha usato la carota, difendendo il ballottaggio, ritenuto «un elemento

centrale perché garantisce la vittoria», ma non le soglie previste dall'Italicum, sulle quali, in parte, è pronto a trattare. E ha fatto intravedere il bastone, quando a domanda sul voto anticipato ha risposto di essere contrario, perché «gli italiani vorrebbero vedere ora dei risultati». Il messaggio sottinteso è che se i «risultati» non ci saranno, se il programma delle riforme non andrà nel verso che lui vuole, il ricorso anticipato alle urne diventerebbe un'ipotesi concreta.

Il ritorno al voto con il Consultellum, il sistema proporzionale introdotto dalla Corte Costituzionale, non darebbe al Pd il controllo del Parlamento, ma con i numeri che si sono visti alle Europee consentirebbe comunque a Renzi di formare un governo di coalizione del quale detenere l'80% delle quote. Non proprio un monocolorismo, ma qualcosa che gli assomiglia.

È un'arma che al momento lascia chiusa nel cassetto, ma l'importante è che tutti sappiano che lui ce l'ha. Il presidente del Consiglio non intende usarla oggi, ma domani non avrà problema a farlo se, esaurite offerte e minacce, capirà che l'Italicum, o un'altra legge elettorale in grado di assegnare al Pd la maggioranza dei parlamentari, non avrà *chance* di essere approvata.

IL GOVERNO ANGELA RENZI

Il Pd, i numeri del trionfo, Grillo, la pistola carica e le ragioni che allontanano le prossime elezioni

Roma. Matteo Renzi è l'eccezione italiana: leader dell'unico partito di centrosinistra che in Europa cresce molto invece che crollare; leader dell'unico partito di governo che in Europa avanza alla grande invece che indietreggiare; capo dell'unico governo in Europa che, insieme con la Germania, riesce a non far crescere i populisti ma persino a contenerli, quasi a rottamarli; primo leader di sinistra che in Italia riesce a portare un partito progressista sopra la soglia del 34 per cento, guadagnando 15 punti rispetto al Pd della non vittoria bersaniana, trasformando il Pd nel partito più votato d'Europa (10.374.758 voti, la Cdu di Merkel è staccata di 828.473 voti) contribuendo a far perdere al Movimento 5 stelle 2,9 milioni di voti rispetto alle politiche del 2013, portando alla vittoria anche i più importanti candidati del Pd in campo alle comunali e alle regionali (Nardella a Firenze, Chiamparino in Piemonte, D'Alfonso in Abruzzo). Infine, realizzando con tempistiche inattese il sogno della veltroniana vocazione maggioritaria: un partito poco di lotta e molto di governo che grazie alla sua esperienza di governo fa crescere i suoi consensi.

Renzi, dunque, non è mai stato forte come oggi, il suo governo ha una enorme legittimazione popolare, il Pd è in forma smagliante, le correnti sono state azzerate, le donne capolista sono state promosse con ottimi voti, Alfano è riuscito a superare la soglia psicologica dello sbarramento, Forza Italia, considerando il contesto, è riuscita a reggere rispetto al 2013, e il segretario del Pd ha dimostrato che aver aperto le porte del Nazareno al Cavaliere a gennaio non ha coinciso con uno stupro del corpo del Pd ma gli ha permesso di aprire le porte agli elettori berlusconiani. Così la vera domanda che già ieri, tra uno spumante e l'altro, s'aggravava per largo del Nazareno è più o meno questa: bene, fantastico, evviva, che meraviglia, ma che cosa ci farà ora Renzi con questo bottino elettorale? In teoria l'ottimo bottino delle europee potrebbe spingere il capo del governo a non perdere tempo e ad andare di corsa alle elezioni per rottamare la formula delle larghe intese (larghe intese che però si sono rapidamente trasformate in una sorta di governo monocolor del Pd con Alfano nella parte di ottima costola della sinistra) ma l'assenza di una legge elettorale capace di garantire a Renzi una governabilità sicura (oggi il sistema in vigore è quello ultra proporzionale disegnato dalla Consulta) permette di escludere questo scenario: e l'idea del presidente del Consiglio è quella di capitalizzare il tesoretto provando a diventare, in un certo senso, l'Angela Merkel del Pd. Trasformando il suo "yes we

can" in una sorta di "yes we did". Già, ma in che senso? *(Cerasa segue nell'inserto II)*

Angela Renzi. Perché il voto di domenica allontana le elezioni

(segue dalla prima pagina)

Renzi, come testimoniano i flussi elettorali arrivati ieri a Largo del Nazareno, sa che i numeri del suo successo presentano una differenza importante con i dati registrati dai partiti che nel passato hanno raggiunto risultati simili. Un tempo, sia per la Dc sia per il Pci, il voto aveva una sua struttura, era radicato, presentava una sua profondità. Oggi invece è fluttuante, mobile, oscillante e da questo punto di vista la vera sfida del Pd è riuscire ad ancorarlo, tenerlo nel suo perimetro e a non farlo fuggire via. Dunque, meglio votare subito o no? La seconda. Votare oggi, infatti, nei ragionamenti di Renzi, sarebbe un rischio troppo grande (sicuri che ci sarebbe una maggioranza migliore di oggi?). E d'altra parte il consenso ottenuto domenica mette sul tavolo del presidente del Consi-

glio una pistola carica con cui il segretario ha la possibilità di far viaggiare il governo al ritmo desiderato. Non ci sono alleati che possano impensierirlo e che possano minacciare di far cadere il governo (Alfano chi?). Non ci sono minoranze del Pd che abbiano la forza di infilare bastoni tra le ruote (ieri persino l'anti renziano Mucchetti ha dovuto ammettere che Renzi è er mejo fico der bigonzo). E il consenso ottenuto permette a Renzi di poter dire: o fate quello che vi dico io o si torna a votare – ed è vero che a me non conviene ma quelli a cui conviene meno sono tutti gli altri. Questo per quanto riguarda la tattica. Ma dietro la tattica c'è una convinzione del presidente del Consiglio. Ovvero utilizzare il suo consenso per fare un'operazione simile a quella realizzata nel 2003 dalla Merkel: rubare il programma ai propri avversari, impostare un percorso condiviso di riforme attraverso una grande coalizione e continuare il percorso della rottamazione alla guida dell'esecutivo, magari allargando la maggioranza. Il prossimo obiettivo di Renzi – a parte le riforme (il 10 giugno dovrà essere approvato il testo sulla riforma del Senato, il 13 in Cdm arriverà il testo sulla Pa, entro giugno la riforma della giustizia, entro l'estate la delega fiscale) – è, come confessato in conferenza stampa, andare a caccia dei grillini e giocare con il senso di smarrimento dei parlamentari a cinque stelle. Da ieri è partita l'operazione scouting. Difficile dire se andrà in porto. Più facile dire che il voto ottenuto domenica da Angela Renzi allontana e non avvicina le prossime elezioni.

Claudio Cerasa

Twitter @ClaudioCerasa

Cosa ci eravamo raccontati

Le elezioni europee smentiscono i luoghi comuni dei media

Grillo ci aveva impressionato, ma è il solito, simpatico orsacchiotto predatore sul venti per cento, al massimo può fare una marcia su Rapallo, quella è la sua preda. Berlusconi sono vent'anni che fa storia, è stato infilzato dai giudici, e ancora resiste anche da Cesano Boscone. Renzi è il giovane democristiano modernizzatore e riformista che serviva al Pd per esistere dopo la rottamazione della sua anima classica, e che a suo modo continua il percorso del rinnovatore della politica italiana, il Cav.: ha avuto un finale di campagna fiacco e un risultato mirabile, lo si doveva capire da Piazza del Popolo mezza vuota, sono segni incontrovertibili di consenso. L'Italia doveva essere in prima linea nell'ondata populista (gli stolti pennaioli dicono sempre tsunami): chi l'ha vista? Anche in Europa, a guardare bene, i partiti che hanno fatto leva sulla grande e lunga recessione per spanciarsi di retorica nazionalista hanno triplicato i seggi a Strasburgo, e ora, divisi come sono, di fronte alla resistenza corpulenta dell'establishment, conterranno come il due di picche in un Parlamento di dubbia utilità. La presidenza Juncker, dicasi Juncker, sarà il probabile coronamento di questa ondata sovvertitrice. Il più eccentrico è il capo dell'Ukip britannico: ha detto ai suoi di avvertire tutti che alle politiche dell'anno prossimo il suo partito prenderà "un pugno di deputati a Westminster", mica

sono le europee. L'europeismo scettico, sorridente e paradossale, da quelle parti è un fatto storico, che ha trovato respiro in una tornata in cui hanno votato in pochissimi ma il capo non ha perso la misura. Lo stesso accadrà per Marine Le Pen, che si è giovata del fascino pallido di un Hollande e della mancanza di leadership nella destra postsarkoziana, come il suo papà si era giovato del puritanesimo punitivo di un Jospin, finendo in ballottaggio inutile alle presidenziali contro Chirac e l'union sacrée. Alla prossima, se la vedrà con i ballottaggi. Tutto sarà più o meno come prima, dovremo solo noi cambiare la grottesca "narrazione" che ci siamo imposti nella chiacchiera mediatica ossessiva sul populismo.

Renzi ha una buona occasione. Con l'appoggio di Berlusconi e un Pd ringaluzzito e presumibilmente rinsavito, può fare le riforme opportune, favorito perfino dalla preminenza onoraria per sei mesi della famosa presidenza di turno dell'Unione, questa fabbrica di presidenze. Nonostante certi pallori dell'ultima ora, certe incespicature retoriche, la propensione verso i fatti, l'urgenza riformista e l'incisione sul livello fiscale, lo hanno giustamente premiato. Resta un giovane erede che ha un patrimonio da spendere su fisco, lavoro, giustizia, istituzioni. All'invidia seguirà una specie di innamoramento opportunistico già visibile nei media ex grillini. Auguri.

FINITA LA MARCIA SU RAPALLO

Si è spenta una stella megalomane (maalox). Roma espugnata da Renzi. Gli italiani per una volta giudiziosi e saggi. La resistenza dell'Amor nostro

Il terremoto c'è, onore a Renzi, ma riguarda anche l'identità del suo partito

Va bene c'è il terremoto, Renzi non ha solo vinto, ma ha stravinto e questo ha già cambiato moltissimo del quadro politico. E' inutile dire che sono solo elezioni europee e contano poco nelle scelte nazionali. Stupidaggini. Sono elezioni e in queste elezioni un partito ha preso il quaranta per cento, come la Dc ai vecchi tempi, più che qualunque altra formazione politica negli ultimi decenni. E ha conquistato quindici punti in quindici mesi. Renzi può essere simpatico o antipatico (a me non piace, ne diffido intimamente) ma è riuscito in questa impresa. Adesso come tanti, mi chiedo che cosa farà dopo questo risultato ma, soprattutto che farà del Pd. Il terremoto riguarda, infatti, anche l'identità del partito del presidente del Consiglio che, del resto, di sommovimenti ne ha già subito parecchi.

Quando parlo di identità del Pd non mi riferisco agli equilibri interni, oggi francamente irrilevanti, e neppure ai pericoli di nuove rottamazioni, anch'esse trascurabili,

ma alla sua collocazione, a ciò che rappresenta o meglio, che può rappresentare nel panorama italiano ed europeo.

In questo quaranta per cento di voti c'è sicuramente il vecchio Pd, quello che ha resistito alla prima rottamazione, ci sono molti voti giovani, ci sono i voti provenienti da un centrodestra deluso, quelli dei grillini spaventati, ci sono i voti utili di chi in altre circostanze avrebbe scelto un'altra formazione politica, quelli di chi sta nei sindacati e di chi li detesta, di chi pensa che Renzi sia il naturale erede di Berlusconi e di chi inneggia a una nuova e più moderna sinistra. Insomma un bel pot pourri, un miscuglio davvero sorprendente di idee e di aspettative. Ma si tratta di un volto indefinito, privo di una sia pur provvisoria identità. Qualcuno ha già paragonato il partito di Renzi alla vecchia Dc: interclassismo, tendenza a una modesta, ma concreta, redistribuzione del reddito, laica prudenza sui temi etici. Non credo. La Dc era comunque schierata da un parte precisa del mondo dei blocchi e poteva gestire insieme redistribuzione e conservazione e

quindi l'interclassismo, perché il paese viveva un periodo di sviluppo e di crescita. Renzi si muove in un altro panorama economico e sociale. Molto, ma molto più difficile e complesso.

Ma il Pd del quaranta per cento sta scomodo anche nell'alveo pur ampio del socialismo e della socialdemocrazia europea, che oggi subisce crisi profonde, appare incapace di uscire dalle sue difficoltà, ma mantiene una sua differenza formale dai blocchi conservatori nazionali ed europei. E anche dalle formazioni di sinistra radicale, ecologiste, femministe, che, di volta in volta le si affiancano. Questo partito del quaranta per cento non ha una identità che possa coincidere con le socialdemocrazie. Forse può ricordare il Partito democratico americano, ma l'Italia non è l'America. E' anomalo, spurio, oggi ciascuno può sperare di trovarci quel che desidera. Ma fra qualche giorno? qualche settimana? Allora a questo insieme di passioni, paure, illusioni, certezze, entusiasmi occorrerà pur dare un volto. Ecco, mi chiedo che volto sarà.

Ritanna Armeni



FINITA LA MARCIA SU RAPALLO

Si è spenta una stella megalomane (maalox). Roma espugnata da Renzi. Gli italiani per una volta giudiziosi e saggi. La resistenza dell'Amor nostro

Riecco la maggioranza senza rappresentanza. Un altro Matteo è possibile

C'è una maggioranza in Italia priva di rappresentanza politica. Non ha neanche quella culturale, si sa. Ed è il solito polo escluso. E' quello della destra e la capacità di decidere in ragione della propria natura sociale è pari a zero. E' quello del ceto medio, il contesto, quello dell'italiano medio, della larga Italia la cui media è quella di un sentimento diffuso più che di un'identità di popolo. Ed è il racconto sull'incapacità di darsi una leadership e, fatto non secondario, anche l'impossibilità di creare una casa comune senza pagare pegno all'ideologicamente corretto.

La maggioranza d'Italia che non riesce a generare élite o una significativa espressione di sé ha perso la sua ultima occasione e Silvio Berlusconi che totalizza una percentuale senza il 2 davanti consegna al-

la sconfitta i moderati, illusi innanzi all'altare della Rivoluzione liberale prima e dalla rimonta elettorale dopo.

Ancora più pesante è la risibilità dell'esperimento alfaniano, ovvio. Stessa cosa – ma forse peggio, in ragione della specificità "ideale" – è il nulla di fatto dei Fratelli d'Italia, forti di leader – Giorgia Meloni e Guido Crosetto – ma azzoppati da una compagnia di giro imbarazzante: Magdi Al-lam, Gianni Alemanno e Giulio Terzi di Sant'Agata. E tutto quel che di "sistema" resta, ovvero il corpaccione di parastato e garantiti – un tempo pascolo elettorale di vecchi ras democristiani – è traslocato nel tempo a sinistra, sotto l'ala protettiva del Pd, tendenza cattolica, di cui Matteo Renzi – sebbene fighetta – è figlio legittimo.

Certo, c'è la Lega. Ha fatto un buon risultato considerata la fogna in cui era stata gettata, a cominciare dalle mattane del suo

fondatore. Un partito sfasciato – sporcato dal transito di ladri imbarazzanti e da non pochi inutili pittoreschi – restituito oggi da Matteo Salvini alla politica e che dovrà farsi carico di un percorso ideologicamente irritante, quello dove si parla la lingua della realtà che non è certo la pancia di Beppe Grillo – coi grillini a disperdersi tra reddito minimo garantito, matrimoni tra esseri senzienti di specie diverse e nullità parlamentare – ma la vacca boia della vita vera. Resta il fatto di questa maggioranza senza rappresentanza politica. Un ceto esclusivamente elettorale ha lucrato negli anni per assicurarsi la sopravvivenza e senza mai produrre – a maggior ragione negli anni della sbornia berlusconiana – un patrimonio da vivificare poi con l'azione diretta in tema di riforme, strategia economica e scelte internazionali. Fosse pure con la vacca boia della vita vera.

Pietrangelo Buttafuoco



FINITA LA MARCIA SU RAPALLO

Si è spenta una stella megalomane (maalox). Roma espugnata da Renzi. Gli italiani per una volta giudiziosi e saggi. La resistenza dell'Amor nostro

Viva l'Amorazzo nostro, che non ha mai voluto morto l'Amor nostro

Ha forse nominato la corruzione come regina dei problemi nazional-continentali, l'Amorazzo nostro? No. Ha recitato di lotta alla mafia secondo la don Ciotti litania? No. Dipinto se stesso come trasparente cristallo? No. Ha voluto ricordare il contributo straordinariamente civile della magistratura di noialtri negli ultimissimi (venti) anni? No. Rinneato un rapporto politico con l'Amor che mai diremmo suo, dato che è nostro? No. Ha detto che lo vuole morto? No. Che è un infame pregiudicato, come s'indigna per mestiere, credo dai tempi della pace di Worms, il Giannini modello Barbacetto? No. Ha detto che è finito? No. Gli ha chiuso la saracinesca sul futuro imminente? No. Ha applaudito, come tuttora sarebbe di moda, l'arresto di Clini? No. S'è comportato da maramaldo verso chi maramaldo sarebbe stato, a parti invertite?

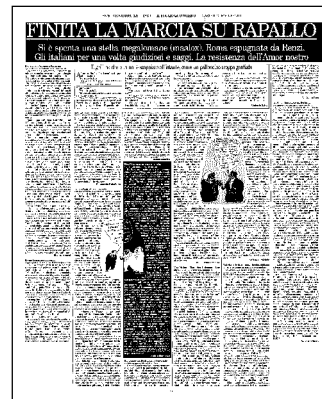
No. Ha puntato il fucile, per dire, contro il Cantone Raffaele, super-magistrato-che-ora-te-la moralizzo-io-

quella-schifezza-della-politica-perché-sapete-bene-che-uno-come-me-mica-andrebbe-all'Expo-di-Milano-per-farsi-una-gita? No. Ha chiesto la testa di qualcuno, l'Amorazzo nostro? No. La testa di Lerner, magari? Il quale ultimamente si esibisce soddisfatto, e infatti l'ha votato, ma nel contempo je rode da mori? No. Di De Benedetti, il quale è troppo furbo per consentire all'animaccia svizzera che si ritrova, figurarsi all'animella di Lerner, di votare Tsipras? No. Ha preteso forse la testa di Mauro, uno troppo di Dronero per

non poter non capire che l'Editore suo bazica consuetudini assai diverse da quelle, pur generosissime, della preziosa, finora, Liana Milella? Nemmeno. Ma dite voi. Ha

per caso speso una parola, l'Amorazzo nostro, contro tutti coloro (poveri amici miei) partiti lancia in resta per civilizzare il Travaglio pregrillista e usciti imbarbariti dalla sfida? No. O contro Zagrebelsky (poveri amici suoi), partito azionista per finire azionato? No. Ha spiegato che l'uomo dev'essere un legno dritto? No. Che dovrebbe somigliare a una pertica? No. Avrebbe, l'Amorazzo nostro, cacato identici concetti col 29 per cento? No. Siamo, contenti lo stesso? Sì. Il 40 è diverso. E assai diverso il 21 degli scemi. Ciao, sono arrivato ultimo. Ed ecco l'Amorazzo che i concetti li caca. L'abito fa lo statista. La pensa come me? No. Il liberalismo è un'altra cosa? Sì. La giustizia è un'altra cosa? Sì. Renzi va contrastato? Sì. L'Amor nostro ha finito? Sì. Grazie infinite. Ma davvero infinite, Cecchi Paone a parte. Viva Forza Italia. Viva il presidenzialismo alla Renzi. Se qualcuno, niente niente sveglia, si reimpegnerà a destra. E cent'anni di auguri alla fiera Boccassini, che non esiste più. E viva la Francia, che ce la menerà di meno. Da domani, può darsi, Travaglio guadagna ancora, ma la politica respira.

Andrea Marcenaro



FINITA LA MARCIA SU RAPALLO

Si è spenta una stella megalomane (maalox). Roma espugnata da Renzi. Gli italiani per una volta giudiziosi e saggi. La resistenza dell'Amor nostro

Bentornato partito di massa e bentornato cattolicesimo politico (alla Renzi)

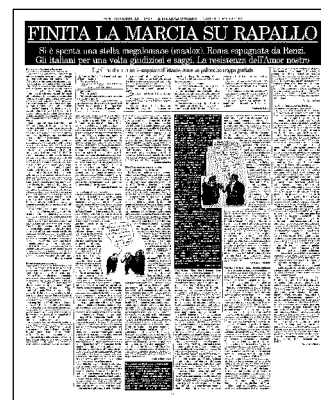
Il trionfo elettorale del Partito democratico, e di Renzi in particolare, ripristina una stabilità politica smarrita durante tutti gli ultimi venti anni. Il quaranta per cento e più di consensi fa, oggi, del Pd, l'asse centrale di un sistema politico slabbrato, spesso sciatto nei comportamenti e fuori da ogni cultura politica europea. Non a caso, tra le tante anomalie vissute in questi anni, c'era anche quella per la quale mentre in tutte le democrazie parlamentari europee si votavano i partiti, da noi si votavano le coalizioni. E il motivo era solo uno, l'assenza di un grande partito di massa capace di dare stabilità al sistema come l'aveva data la Democrazia cristiana e in parte anche il Pci durante tutta la Prima repubblica. I risultati di Berlusconi e di Veltroni alle politiche del 2008 (38 e 33 per cento), infatti, erano il frutto di liste elettorali composite (Veltroni più Di Pietro e Berlusconi-Fini-Ca-

sini) e non di un unico partito come avveniva in tutta Europa. E nello spazio di un biennio quelle liste si frantumarono e tutti riscesero al di sotto del trenta per cento. Oggi è tornato un partito di massa e il suo ritorno è legato al talento elettorale di Renzi e all'ingresso massiccio nel Pd di molti esponenti democristiani, a cominciare da Guerini e Delrio e giù giù in tutte le circoscrizioni elettorali. Lo stesso Renzi è figlio di quel cattolicesimo politico che si rifà a Giorgio La Pira, a Lazzati e a don Mazzolari e configura quasi una catarsi storica con il sapore della vendetta contro quel fi-

lone comunista che se vent'anni fa l'opzione giudiziaria per la conquista del potere e, non volendo in Italia diventare socialista, ha finito col mettersi nelle mani di giovani cattolici che con la cultura socialista classica hanno davvero poco a che fare. Ma le sfide del terzo millennio, dal contrasto al vorace capitalismo finanziario che impoverisce masse crescenti al ripristino di una sana economia di mercato, appartengono alla cultura del cattolicesimo politico, che da sempre ha individuato nella finanza e nei suoi profitti irragionevoli, con tutto il loro bagaglio di devastanti disuguaglianze, il vero nemico da battere.

Onore al merito, dunque, a Renzi e al Pd che hanno incarnato la speranza del paese. A essi l'onere di saper guidare da statisti l'Italia nel suo nuovo viaggio tutelando a un tempo sviluppo e democrazia, rivisitando con spirito critico le riforme costituzionali e la legge elettorale in discussione alle Camere.

Paolo Cirino Pomicino



EDITORIALE

*Eventi storici,
ma Renzi
non ha tempo*■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

In una sola domenica si concentrano più fatti storici che in sette anni di vita del Partito democratico. Ma colui che l'ha resi possibili non ci si ferma su, se non per una breve frase di circostanza, per dichiarare una commozione che non trapela da nessuna parte.

È la prima volta nella storia della repubblica che un partito di sinistra sfonda la mitica quota 40. È il più ampio distacco mai registrato fra il primo partito e chi lo segue. È la prima volta che la sinistra è maggioranza in tutte le regioni. Un partito di sinistra torna dopo decenni a insediarsi nel Nord, con cifre da capogiro in una delle aree più industrializzate d'Europa, ritrovando contatto con pezzi di società che parevano irraggiungibili. Appena entrato nel Pse, il Pd ne prende già la guida, col maggior numero di eletti. Il governo è l'unico nell'Unione che avanza nelle urne.

Renzi ottiene questi risultati sei mesi dopo essere diventato segretario del Pd, dopo neanche tre mesi a palazzo Chigi. Solo due anni fa nel suo stesso partito lo definivano un infiltrato, un estraneo, un alieno: evidentemente lo era davvero rispetto a quella sinistra lì.

Lui però, almeno in pubblico, non solo non festeggia ma è già altrove, si occupa d'altro. E fa bene. Sapevamo che il difficile sarebbe arrivato dopo il voto. Non pensavamo però che sarebbe stato *così* difficile. Nonostante la vittoria. Anzi, proprio in ragione di essa.

Proviamo a mettere in fila le grane che aspettano il trionfatore delle europee, togliendo però subito di mezzo l'unica sulla quale ci siamo concentrati nelle scorse settimane contribuendo tra l'altro a confondere le idee ai malcapitati militanti del movimento Cinquestelle.

Infatti, il meno grave dei problemi del premier pare essere la tenuta del quadro politico nazionale. Un po' tutti vedevamo il grande innovatore rallentato nella sua azione, frenato da avversari dichiarati e occulti, costretto nella palude di un parlamento che non lo amava, convincente solo in parte sulle misure economiche sulle quali aveva puntato e che tanti – dai famosi tecnici del senato agli impazienti commentatori liberal – consideravano o esagerate o insufficienti, a scelta.

Concentrati sul rapporto tra Renzi e il Palazzo, abbiamo pensato che per tutti questa sarebbe stata la pietra sulla quale valutarlo. Per Grillo, la pietra alla quale inchiodarlo. Così abbiamo perso di vista l'essenza del renzismo, che è altrove. Alcuni milioni di italiani infatti hanno *incontrato* Matteo Renzi per la prima volta solo domenica, e la reazione di affidamento che nel dicembre scorso era stata degli elettori delle primarie si è estesa a una grande parte del corpo elettorale.

Proprio questo affidamento consegna al Pd e al suo segretario il primo problema. Quel 40,8 per cento, appunto perché contiene persone che per la prima volta pensano di potersi fidare di un leader di sinistra, sarà terribilmente esigente. E volatile: la fluidità elettorale (almeno di questo, merito va dato a Grillo) è tale che il Pd non può dare per acquisito un risultato così eccezionale. Di qui l'urgenza che Renzi avverte e che ha restituito a chi aspettava da lui feste e sorrisi. Un'urgenza che il premier ribalterà sugli altri partiti: tutti malconci e sofferenti per l'alleanza o per l'ostilità col Pd, ma egualmente obbligati a guardare in faccia la domanda di riforme che sale potente dal paese.

Poi, anzi prima, c'è l'Europa. Abbiamo la risposta alla domanda di questi mesi: chi può difendere gli interessi italiani contro l'euroburocrazia e politiche sbagliate. Ma non sappiamo se all'attenzione conquistata da Renzi nel Pse e fra i suoi colleghi capi di governo corrisponderanno un'adeguata capacità e la forza politica necessaria a invertire la rotta. Imprevedibilmente, sulle spalle di questo uomo di neanche quarant'anni pesa oggi una responsabilità che travalica i confini. Lui, il presunto sbarazzino, la sente tutta. Ecco perché non ha tempo per festeggiare. @smenichini

■ ■ EUROPEE/1

Ora il Pd è diventato il "partito nazione"

■ ■ PIERLUIGI
■ ■ CASTAGNETTI

Parlamo dell'Italia prima ancora dell'Europa.

La vittoria di Renzi di queste dimensioni nessuno poteva immaginarla, perché non conosciamo più il paese, e non da oggi per la verità. Il circuito chiuso fra ceto politico e mezzi di comunicazione continua a tenere a distanza la realtà, nell'illusione che sia quella che si immagina e descrive tutti i giorni, senza averla mai seriamente frequentata.

preso da un risultato di questa forza. A lui va, dunque, il merito del coraggio e della generosità riversata in campagna elettorale, ma soprattutto quello dell'intuizione di uno spazio colmabile solo con una rivoluzione-responsabile. La vittoria è sua, inutile chiosare. Una vittoria ancora più clamorosa se si considera che al Pd, e a Renzi in particolare, era assegnata la parte più difficile in queste elezioni: convincere gli italiani, che più di altri avevano pagato il prezzo alto della crisi economica e delle sette europee, che l'Europa andava cambiata e non buttata a mare, e che l'Italia avrebbe dovuto in questo passaggio elettorale mettersi in condizione di poter giocare l'iniziativa di un tale cambiamento, non con gli slogan elettoralistici e con l'isolamento nelle istituzioni comunitarie. Gli italiani hanno capito e risposto in misura superiore al prevedibile.

Quel 40,8% è ora un capitale, una forza, uno straordinario possibilità. È il ritrovato baricentro del sistema politico. È cioè il "contenitore" delle risorse morali e politiche dell'Italia, come in una certa misura lo fu per tanti anni la Dc. Non che il Pd stia diventando simile alla Dc ma, come la Dc, è diventato ora il "partito nazione", come non era mai stata la sinistra, che rappresenta ovviamente da una prospettiva diversa democratica e di sinistra, lo spirito del paese, di tutto il paese, in cui si riconosce il paese. In questo risultato ci sono dentro probabilmente tanti pezzi dell'Italia contemporanea, in una certa misura oltre le tradizionali ca-

tegorie di destra e sinistra, oltre le ideologie del passato, un'Italia secolarizzata ma non priva di valori, disponibile a sostenere un disegno politico non amorfo ma solido e proiettato verso il futuro.

Bisogna ora riflettere seriamente su quanto è avvenuto e sapere che titubanze e nostalgie non ci sono consentite.

Il Pd è diventato un altro partito, forse è diventato il partito che volevamo quando l'abbiamo fondato. Ora dobbiamo dare forma e fede politica a questo pezzo ampio della società italiana che scommette su di noi.

Ed è giusto che Renzi vada in Europa con tutto questo bagaglio di forza, mobilitando le energie intellettuali e professionali che possono aiutarlo a ideare le strade di un ricominciamento. Il Pd di Renzi, il più grande partito nazionale del Pes, e la Cdu della Merkel, il più grande partito dell'Epp, dovranno assumersi la responsabilità dell'iniziativa. Purtroppo la Merkel non ha la fede europeista di Kohl (che una volta sentii affermare: «L'euro è utile per ancorare ancor più la Germania al destino comune europeo. È utile agli altri paesi per non dover più diffidare della Germania, ed è utile alla Germania per non poter confidare troppo sulla sua forza»), ma ora dovrà convincersi - anche con l'aiuto dell'Spd - che l'Europa ha bisogno della generosità di tutti i paesi dell'Unione a partire proprio dalla Germania. Occorre intelligenza, passione, pazienza e capacità di mediazione. Mi pare che possiamo dire che Renzi ha già dimostrato di possederle tutte.

@PLCastagnetti

*La vittoria
è di Renzi:
ha dimostrato
intelligenza,
passione,
mediazione*

■ ■ EUROPEE/2

La trattativa per l'inevitabile grande coalizione

■ ■ STEFANO
■ ■ CECCANTI

Visto dall'Europa il risultato presenta quattro dati principali. Il primo è il dato ambiguo dell'astensione, che alla fine è rimasta pressoché identica. Ha votato stavolta il 43,1 degli aventi diritto rispetto al 43 di cinque anni fa. La campagna che ha introdotto un'indicazione di fatto del presidente della commissione, aprendo un varco consentito dal Trattato di Lisbona, non ha incrementato la partecipazione.

Però ha forse contribuito ad evitare un ulteriore decremento insieme alla spinta opposta, quella dei movimenti di protesta che hanno rappresentato un'alternativa all'astensione.

Il secondo dato, appunto, è il confronto tra il maxi-aggregato delle cinque forze europeiste del Parlamento uscente da una parte (che, proprio per collegare europeizzazione e parlamentarizzazione avevano presentato i candidati presidenti) e l'eterogeneo fronte euroscettico che invece ha sviluppato campagne rigorosamente nazionali. Le prime avevano

circa l'80% dei seggi del precedente europarlamento ed ora scendono circa al 70. Questo esito potrebbe dare qualche argomento a chi, nel Consiglio europeo, vorrebbe prescindere dalle indicazioni e proporre un nome diverso da quello di Juncker, su cui però non sarebbe facile avere il consenso a scrutinio segreto dei parlamentari neo-eletti. Da questo diverso equilibrio tra le due maxi-aree conseguirà comunque un Parlamento decisamente meno governabile, meno capace di realizzare consensi larghi. Un quarto del Parlamento di tipo protestatario tenterà di esprimere vari veti, ma non sarà possibile realizzare intese positive tra i tre soggetti principali di quest'area della protesta, i Cinque Stelle, l'Ukip e il Fronte Nazionale, al di

là di sé e come riusciranno a integrarsi in vari gruppi parlamentari.

Il terzo dato è il ridimensionamento relativo della forza maggiore, il Ppe, con un esito simile a quello delle politiche italiane del 1983: oggi il Ppe perde poco più di 7 punti percentuali sui seggi così come allora la Dc italiana perse il 5, senza però che ciò vada a beneficio delle altre forze più rilevanti e più tradizionali, dato che Pse, Verdi e Gue restano sostanzialmente identici e che i Liberali perdono anch'essi qualche punto, trainati in basso dai risultati del Regno Unito e della Germania.

Il quarto dato è che, stanti questi numeri, è impensabile evitare una grande coalizione che abbia come pilastri principali (anche se non esclusivi) le due forze maggiori che, sommate, arrivano poco sotto il 50% dei seggi.

Quali possono essere le conseguenze politiche, fermo restando che non c'è mai un legame meccanico tra risultati elettorali e seguito politico-istituzionale? Quella più evidente è una trattativa serra-

ta tra i due chiari azionisti di maggioranza, in voti e in seggi, del Ppe e del Pse, Angela Merkel e Matteo Renzi. Per inciso, il Pd ha preso 828.473 voti in più di Cdu e Csu sommate. Ciò significa non solo un accordo politico tra centrodestra e centrosinistra, a cui peraltro entrambi sono costretti anche in pa-

tria, ma anche un'intesa Nord-Sud, sommando le due verità che altre forze politiche hanno affermato in modo polemico l'una contro l'altra. La verità del Nord, per cui i paesi indebitati non possono socializzare i loro debiti pubblici facendoli pagare agli altri e la verità del Sud, che ciò non esclude affatto, anzi impone, lo strumento di risorse pubbliche sul piano federale per incentivare con forza lo sviluppo. Due verità che richiedono un sovrappiù di interazione politica dell'intera zona euro, che invece Francia e

Inghilterra non possono promuovere, né a destra né a sinistra. Il Regno Unito, da tenere nell'area più larga di convergenza, non può e non vuole entrarvi; la Francia può esservi trascinata, ma, come capitò per la Ced esattamente sessant'anni fa, ha orrore di forme veramente forti di integrazione politica multilaterale. Questo è il compito comune dei leader dei partiti più votati, per il Parlamento ma anche per il Consiglio, visto che, come nella normalità delle democrazie parlamentari, entrambi sono alla guida di un partito e anche di un governo. La prima riforma di fatto introdotta da Matteo Renzi, la cui assenza Leopoldo Elia denunciava come la causa principale dell'esaurimento della spinta propulsiva del primo centro-sinistra storico, quando ad Aldo Moro non riuscì la realizzazione dell'unione personale tra le due figure. La cui importanza capiamo meglio oggi, in vista della difficile trattativa con Angela Merkel, che non sarà un pranzo di gala.

@StefanoCeccanti

■ ■ EUROPEE/3

Ebbene sì, i sondaggi sbagliano: ecco perché

■ ■ PAOLO
■ ■ NATALE

Insomma, che dire? Ogni anno i risultati elettorali ci mostrano un panorama delle scelte dei cittadini completamente inaspettato, rispetto alle previsioni di voto. Merito certo dei sondaggi, che faticano sempre di più a catturare gli umori della popolazione, e ci forniscono la possibilità di stupirci delle scelte degli elettori, di accostarci alle nottate di voto con rinnovato interesse, non come una mera ratifica di quanto già si conosceva.

— SEGUE A PAGINA 2 —

■ ■ EUROPEE

Ecco perché i sondaggi sbagliano

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO
■ ■ NATALE

La sorpresa diventa dunque la cifra stilistica dei programmi elettorali. Anzi: le sorprese. Perché solitamente gli exit-poll differiscono un poco dalle rilevazioni demoscopiche che, ufficialmente, sono ferme a due settimane prima del voto; le proiezioni poi, quando sono ben fatte (come nel caso di domenica scorsa), ci danno un quadro ancora più diversificato, smentendo tutti i pronostici e gli stessi exit-poll che le precedono. Dunque, meno male che ci sono i sondaggi, che ci permettono di tener viva la nostra attenzione, senza dare nulla per scontato...

Scherzi a parte, anche quest'anno le

rilevazioni demoscopiche ci hanno fornito stime largamente errate. Alcune, come quelle che su *Europa* ho argomentato nei giorni precedenti il voto, di direzione corretta (la certa vittoria del Pd) benché con scarti sicuramente meno significativi tra i due maggiori contendenti; altre totalmente insensate, con ipotesi di pareggio che sono risultate peregrine, alimentate dagli esperti del blog, che profetizzano addirittura una netta vittoria di Grillo e una débacle del Pd.

Tralasciando queste ultime informazioni prive di senso, è però giusto e onesto soffermarci sui sondaggi più seri, che pur fornendo una gerarchia tra le forze politiche che alla fine è stata quella corretta, non riescono nel contempo a stabilire i giusti margini dei distacchi tra i partiti. O meglio: le stime per tutti gli "altri" partiti risultano alla fine abbastanza in linea con ciò che poi accade realmente; ma fanno eccezione, in questa come nella consultazione dello scorso anno, le previsioni che riguardano le due maggiori forze politiche del nostro paese: Pd e M5s, appunto.

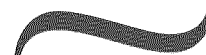
Cosa accade, dunque? Come vedremo meglio nelle analisi dei flussi elettorali che presenterò domani su questo giornale, esiste ormai in Italia un elettorato, stimabile attorno al 10 per cento dei votanti, che si pone in maniera equidistante nella scelta per uno dei due principali partiti (o movimenti). Questi elettori decidono di volta in volta, e generalmente nelle due settimane prima del voto, se privilegiare l'uno o l'altro, determinando infine la vittoria di uno dei due contendenti e la (parziale) sconfitta dell'altro. Nelle ultime politiche ha scelto il M5s, in questa occasione ha al contrario votato in massa per il Pd di Renzi, determinandone il suo indubbio trionfo.

Le motivazioni che portano alla scelta finale non sono peraltro particolarmente oscure. Si tratta di cittadini che aspettano, quasi con ansia, un vero cambiamento nella politica italiana, un forte anelito affinché i modi e i contenuti di quella politica cambino radicalmente. L'anno scorso hanno trovato maggiormente in Grillo una sponda su cui fare leva, perché potesse scardinare le logiche sedimentate della casta; oggi si affidano per questo

compito a Matteo Renzi, che pare incarnare in maniera corretta questo bisogno di cambiamento, all'interno però di un quadro di (parziale) continuità istituzionale. Difficile prevederne le scelte, benché non impossibile, anche perché spesso legate a comportamenti e messaggi che vengono veicolati proprio durante la campagna elettorale.

Certo, inutile nasconderselo, c'è anche una componente tecnica negli errori delle stime previsionali. Gli algoritmi che si adottano per ponderare i risultati cercano di correggere gli elementi di distorsione presenti in ogni sondaggio, e forse troppo spesso questi vanno a peggiorare le stime, invece che migliorarle. Lo scorso anno il Pd era stato decisamente sovrastimato e oggi, memori di quell'errore, molti analisti hanno stimato al ribasso le dichiarazioni degli intervistati che, in realtà, davano un responso "grezzo" molto simile a quanto poi accaduto. Tutte cose che ovviamente si conoscono dopo, e non prima dei risultati reali. Sento già le obiezioni di molti lettori: perché si fanno pagare? Perché non cambiano lavoro? Qualche giorno in miniera è quello che si meritano.

Ma è giusto anche sottolineare che la ricchezza, poco sfruttata, che si desume dalle ricerche demoscopiche non si limita alla sola previsione del comportamento di voto. Questo è invece quello che chiedono i giornali, i media più in generale, i politici stessi. Se non esce un numero, un vaticinio, sono tutti scontenti. Salvo poi prendersela quando la profezia non si avvera. È la sondaggite, bellezza, una malattia da cui non si guarisce...



*Una parte
importante
di elettori
è equidistante
e decide solo
all'ultimo*

■ ■ EUROPEE/4

Ma adesso il bipolarismo è in via

di guarigione

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Il nostro sistema politico resta tripolare, ma da domenica lo è un po' meno. E, in pro-

spettiva, sembra avviarsi a tornare sanamente bipolarista. La vittoria inaspettata – e per questo davvero storica – di Matteo Renzi inevitabilmente offusca ogni altro aspetto del voto: ma l'analisi dei risultati può riservare qualche altra sorpresa, e indicare una linea di tendenza.

— SEGUE A PAGINA 6 —

... EUROPEE ...

Ora il bipolarismo è in via di guarigione

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Il Pd è al 40,8% e raggiunge finalmente le dimensioni di un grande partito europeo (paradossalmente, ma questa è un'altra storia, proprio mentre di grandi partiti europei ne è rimasto solo uno, la Dc tedesca), mentre il Movimento 5 Stelle, che gli incauti sondaggisti davano ad un passo dai Democratici, è sceso al 21,1%. Prima li separava un abisso politico e culturale, ora li divide anche un gap elettorale incolmabile.

La natura nichilista del partito grillino, la cui identità si riassume e si esaurisce nel "tutti a casa", ha bisogno di alzare continuamente il tiro e, soprattutto, ha bisogno di ottenere rapidamente un risultato. Se la fiammata non appicca il fuoco alla casa, è destinata a spegnersi. Il M5S, nonostante il video consolatorio di Grillo, non è nato per fare l'opposizione, perché l'opposizione prevede una proposta e un personale politico di governo. Non è dunque difficile prevedere – tanto più se governo e legislatura si avviano a durare oltre il 2015 – un progressivo rientro dell'onda grillina al di sotto della soglia fisiologica del 10%.

A destra le cose stanno in tutt'altro modo. Il centrodestra

italiano non ha un leader, non ha un programma comune, non ha un orizzonte politico condiviso e credibile, non ha una proposta di governo: ma ha i voti. Le quattro liste che si sono divise l'eredità di Berlusconi hanno raggiunto, tutte insieme, il 31,1%. Dieci punti sotto Renzi non sono affatto pochi, ma dieci punti sopra Grillo sono senz'altro molti.

In altre parole, il centrodestra è ancora in partita e il bipolarismo è in via di guarigione. La disarticolazione dell'elettorato grillino immetterà sul mercato elettorale un buon 10% di consensi a disposizione di chi saprà conquistarseli. E l'incredibile mobilità elettorale di questi ultimi due anni non ha probabilmente esaurito la sua spinta ma, più ragionevolmente, è destinata a proseguire fino a ridislocare gli elettori, come del resto è normale che sia, lungo l'asse sinistra/destra.

Naturalmente, il centrodestra deve impegnarsi a fondo perché questa prospettiva abbia successo. I segnali che giungono dal mondo berlusconiano sono ancora contraddittori: ma sembra prevalere l'intenzione di proseguire il cammino delle riforme in-

sieme a Renzi – è quanto ha assicurato ieri lo stesso ex Cavaliere – e, intanto, ricucire le alleanze perdute. Il risultato deludente di Forza Italia (16,8%) è paradossalmente un buon viatico, perché, se non pone tutti i contraenti del futuro patto sullo stesso piano, di sicuro ha indebolito, se non addirittura archiviato, l'egemonia berlusconiana.

Anche l'esiguo risultato di Alfano (che pur inglobando l'Udc e un pezzo di Scelta civica è riuscito a superare la soglia del 4% soltanto grazie al voto del Mezzogiorno) può aiutare la ricomposizione del centrodestra, perché ha cancellato ogni velleità di leadership futura, nonché ogni ipotesi – ammesso che sia davvero esistita – di un'alleanza organica con il Pd, visto che il Pd non ha bisogno di alleati. Tutti sono dunque nelle condizioni di dover ricominciare da capo.

Di tempo, del resto, ce n'è abbastanza. Il successo di Renzi allontana le elezioni, e finché non ci sono le elezioni non vale la pena scannarsi sulla leadership: basterà un po' di galateo. In questo quadro, anche la questione Marina è destinata a rimanere sospesa: e non è affatto detto che Berlusconi, visibilmente rassicurato dal tracollo grillino e per nulla allarmato dal trionfo renziano, intenda davvero giocare la sua carta più preziosa.

@frondolino

*Il centrodestra
è ancora in
partita, e
l'onda grillina
rientrerà sotto
la soglia del 10%*

BRUXELLES

L'Europa perde l'asse

Marco Bascetta

Che cosa è questa Europa fotografata, per quel tanto che una sommatoria di risultati elettorali ci consente di farlo, dal voto del 25 maggio? In quale passaggio della sua storia si accinge ad entrare? Certo è che due nazioni, che nella storia del Vecchio Continente hanno sempre pesato in maniera decisiva, all'Europa volgono ora le spalle. La Francia risucchiata dal repubblicanesimo patriottico e razzista del Front National, la Gran Bretagna tentata da quel nazionalismo insulare di stampo conservatore che continua a sentirsi erede di un impero con i suoi pesi e le sue misure indivisibili.

Le avvisaglie non sono mancate. La Francia si rivelò determinante nell'affossamento referendario della Costituzione europea, mentre la resistibile ascesa del Front National era in corso da tempo. Quanto al capitalismo atlantico del Regno unito, da sempre osteggia ogni trasferimento di sovranità all'Ue, spingendosi sempre più spesso a chiederne la revoca. Il divorzio tra Londra e l'Europa continentale sembra solo questione di tempo.

CONTINUA | PAGINA 15

DALLA PRIMA

Marco Bascetta

I movimenti tra Berlino e Parigi

Stabile e potente resta, invece, il cuore germanico d'Europa: equilibrato, competitivo, capace di mantenere la coesione sociale a buon mercato e la dialettica politica entro confini ben precisi.

Ma anche il maggiore dei vantaggi non è privo di inconvenienti. La combinazione tra la caparbia dottrina di Berlino e l'insipienza balbettante dei socialisti francesi, complice la crisi, hanno sepolto quell'asse franco-tedesco che era stato a lungo, nel bene e nel male, colonna vertebrale dell'Unione. Nonché testimone privilegiato della sua necessità storica.

Dal sepolcro si leva ora il Front National di un'abile Marine Le Pen e c'è

da scommettere che non si tratta di un fuoco fatuo. D'altro canto, se l'isola britannica prende il largo gli affari ne risentiranno, e a Berlino qualcuno comincia a temere di ritrovarsi a discutere di Europa solo con greci, italiani e spagnoli, interlocutori presso i quali il sacro rigore può contare su una fede piuttosto tiepida e sostanzialmente fragile. Insomma, la Germania rischia di rimanere con le spalle scoperte.

Paradossalmente il voto in Francia e nel Regno unito rischia di rendere ancora più tedesca l'Europa tedesca, tanto da mettere in allarme la Germania stessa. Ad est il patriottismo conservatore (non scevro, come in Ungheria, da tratti fascistoidi) è ancora sensibile alla voce della Germania e alla sua potenza economica. Ma fino a quando e fino a che punto il vento tedesco continuerà a soffiare senza incontrare ostacoli? A non farsi sopraffare dalle correnti che provengono da Oltreatlantico?

Angela Merkel esclude con decisione ogni collaborazione con gli antieuropeisti di *Alternativa fuer Deutschland* e sembra voler resistere, saldamente ancorata nella «grande coalizione» con i socialdemocratici, alla tentazione di dare una risposta nazionalista ai nazionalismi montanti in Europa. Ecco allora che con greci, italiani, spagnoli e portoghesi bisognerà pur parlare se si vuole mantenere una egemonia che non lavori alla distruzione dell'Unione, rassegnandosi a piegare la dogmatica del liberismo renano a qualche compromesso. Impresa non facile di fronte a un capitalismo finanziario che di compromessi non intende neanche sentir parlare. Nell'area mediterranea l'euroscetticismo è certamente presente, ma cresce anche il peso, soprattutto in Grecia e Spagna, di una sinistra «radicale» che all'Europa non intende rinunciare, seppure ne avversa gli attuali assetti e le attuali politiche.

Intendiamoci, i risultati delle elezioni europee non determinano di per sé nessun radicale rivolgimento (al di là del trionfalismo esibito da questo o quel leader nazionale) ma certamente tratteggiano un clima culturale ambivalente nel quale il richiamo nazionalista da una parte e la domanda di trasformazione sociale dall'altra (talvolta sovrapposti a determinare maggior confusione) non possono non influire sulla scena politica. Non è indifferente, dunque, a quale di queste pulsioni le forze maggiori che governano l'Europa, nelle sue istituzioni così come attraverso il peso dei rispettivi governi nazionali, cercheranno di dare una qualche risposta. Poiché ignorarle non si può, rifugiandosi nell'aritmetica dei seggi e dei regolamenti.

Se l'asse franco-tedesco non sembra avere sostituti, se un'alleanza mediterranea (greco-latina), sia pur suggestiva, difficilmente riuscirebbe (senza Parigi) a scongiurare il disfacimento dell'Unione, così come non vi riuscirebbe un rafforzato club delle economie forti del nord con la pretesa di imporsi come modello generale, allora bisogna riconoscere che solo la ripresa di un for-

te movimento europeista, privo di riferimenti nazionali o regionali, potrebbe forse riuscire nell'impresa.

Non si tratta di uno schieramento parlamentare e nemmeno di un movimento di opinione, ma di un organizzarsi continentale di quella domanda sociale alla quale né l'affermazione dei partiti nazionalisti, né la tenuta di quelli del vecchio establishment sapranno dare risposta. Tuttavia l'ottica nazionale con cui anche il voto europeo viene letto cela dietro una spessa cortina di nebbia questa prospettiva. E il futuro dell'Europa resta assai incerto.

LISTA TSIPRAS

È tornata una sinistra

Sandro Medici

Quattro zero tre. Ce lo ricorderemo, questo numero. Con sollievo, certo. Ma ancora più incoleriti per questo sbarramento elettorale ingiusto e bastardo, pensato e agito proprio per eliminare quelli come noi. Quelli che come noi sentono il bisogno di esprimere e praticare una politica altra, estranea alle liturgie di palazzo, insopportabile alle appartenenze coatte, desiderosa di libertà e democrazia. Per la lista «L'altra Europa» era una soglia materiale ma anche psicologica. L'abbiamo superata per un sospiro, ma l'abbiamo superata. Avremo i nostri eletti nel parlamento europeo e, quel che più conta, abbiamo avviato un progetto molto più largo e ambizioso.

È il progetto di riaprire una prospettiva di sinistra nel nostro paese, in un paese che l'ha intenzionalmente liquidata o forse solo smarrita.

Ora comincia l'avventura; domenica notte ne è stato il sofferto preludio. Da qui in poi si fa sul serio. Si ricostruisce un senso e anche un immaginario che negli ultimi decenni sono stati sistematicamente impoveriti, scarnificati, fino a polverizzarli del tutto. E lo si fa nel fuoco della battaglia politica, bruciandosi le mani e masticandone il fumo.

C'è da scoprire insieme una nuova forma della politica, inventando il come si fa e praticando il come si deve. Esattamente come, pur tra imperfezioni e incompiutezze, si sono mossi i comitati elettorali della nostra lista (che elettorali non sono stati del tutto). Costruendo pezzo per pezzo un embrione di soggettività politica, tra vecchi militanti e giovani attivisti, tra persone apparse o riapparse e debuttanti assoluti. È l'intelaiatura su cui far poggiare que-

sta coalizione tra forze politiche e forze sociali, che al più presto ha bisogno d'incamminarsi in un processo aggregante, miscelandosi ancor più di quanto sia successo in campagna elettorale e soprattutto accogliendo chi finora ha preferito guardarsi da lontano.

C'è insomma da superare il rischio che, finita la corsa elettorale, in alcuni possa affiorare la tentazione di tornare ai propri ridotti, a quei blocchi di partenza da cui, a volte con fatica, si era partiti. Un rischio che non si elimina attraverso quei diplomatismi, spesso stucchevoli, che nel passato hanno finito per opacizzare anche le intenzioni migliori. Al contrario, si tratta di convogliare questo prezioso patrimonio politico unitario direttamente nel circuito delle pratiche politiche, nel vivo delle lotte. Sul modello del movimento per l'acqua pubblica, "troppo" impegnato nella battaglia referendaria per dilungarsi in confronti e discussioni. Vivere insieme campa-

gne politiche, obiettivi da raggiungere, risultati da conseguire consolidano le relazioni e ammorbidisce gli spigoli. Un processo di ricomposizione si ricomponne ricomponendosi.

È per questa ragione che i più adatti (i più titolati) a condurre, gestire la nuova fase sono proprio i comitati ex-post elettorali. Che dovrebbero rivendicare questa funzione, anche a costo di autoconvocarsi e così imprimere le necessarie accelerazioni. La Fenice rinasce se non ha le ali impolverate, se può slanciarsi in volo senza le zampe appesantite.

Del resto, l'urgenza d'intraprendere un nuovo cammino è innegabile. A ricordarcelo sono gli stessi risultati elettorali, e non solo nostri, anzi soprattutto quelli degli altri, con un partito democratico all'inizio di un ciclo ancora più dannoso di quanto finora abbia lasciato vedere. Unico partito in Europa che contiene in sé, senza ulteriori apporti, quel modello di larghe intese che continuerà a produrre miserie e ingiustizie. E verso cui è indispensabile contrapporre una corposa battaglia di opposizione.



UNA SFIDA PER TUTTI

Norma Rangeri

I poveri sondaggisti anche questa volta avevano immaginato un altro mondo (l'astensione a valanga, il testa a testa tra Renzi e Grillo...), ma a parziale discolora della loro inaffidabilità bisogna dire che sono stati sommersi, più che dal ridicolo, da una vera e propria onda anomala, apparsa a una certa ora della notte accanto alla casella del Pd: 40,8%. Quando un partito in un anno quasi raddoppia c'è molto da capire ma una cosa è chiara: siamo di fronte a un risultato elettorale che cambia i connotati a tutto il sistema politico.

Il primo e unico riferimento storico del nuovo partito pigliatutto è la balena bianca democristiana, capace di salire così in alto da contenere tutto l'arco costituzionale, dalle sinistre dei Bodrato e dei Granelli alle destre dei Forlani e degli Andreotti. Questo Pd ha ingoiato in un solo boccone il 10% dei montiani con annessi cespugli (da Casini in giù) insieme a brandelli berlusconiani, portandoli nella stessa casa dei Fassina e dei Civiati. Poi, come nella più collaudata tradizione democristiana, ha messo nelle tasche di dieci milioni di italiani 80 euro, biglietto da visita recapitato il venerdì per la messa elettorale della domenica.

In realtà questa febbre a 40 realizza la famosa vocazione maggioritaria di Veltroni, con ex dc e ex pci nucleo centrale di un trasversalismo destinato a produrre una mutazione genetica. Ha la febbre alta il paese che, dopo Berlusconi, dopo Grillo conferma l'anomalia italiana affidandosi al leader vincente, alla stabilità di governo.

Da oggi abbiamo davanti una sfida per tutti. A cominciare dall'uomo solo al comando che deve governare tenendosi in equilibrio sull'imponente onda anomala che egli stesso ha sollevato, dimostrando di saper gestire un sostanziale monocolorismo: la cura prevede le riforme costituzionali di stampo presidenzialista, i sindacati al tappeto con l'imposizione del lavoro precario per tutti. Da domani Renzi non potrà più tirarsi fuori dai disastri del paese addebitandoli ai suoi rotamati predecessori.

Il populismo di governo ha pagato più del populismo di opposizione, e dunque è una sfida anche per Grillo. L'ex comico ha lavorato per il nemico provocando la reazione del "voto utile" contro le urla e gli insulti. Molti, a sinistra, preoccupati di disperdere il voto, si sono turtati il naso e hanno votato Pd per

scampare un pericolo maggiore. Grillo deve scegliere se continuare a invocare improbabili caroselli intorno al Quirinale, se insistere con la politica del "vaffa" o traghettare i sei milioni di voti (un potenziale grandissimo) in una strategia parlamentare capace di trasformare la forza elettorale in alleanze, battaglie e obiettivi concreti. In Italia come in Europa.

Il trionfo renziano è, infine, una sfida per la sinistra di Tsipras. Dopo aver vinto la scommessa europea con i tre parlamentari italiani eletti a Strasburgo, ora le donne e gli uomini che in pochi mesi hanno creato questa esperienza politica dovranno capire come collocarsi nell'inedito scenario italiano.

L'analisi del voto rileva un potenziale molto al di là della sofferta soglia del 4% (il 5 a Palermo, l'8 a Bologna, il 6 a Roma il 9 a Firenze), testimoniato anche dal consenso ai candidati (molti i giovani) e ai capilista. Senza maratone televisive, forti del prestigio personale e delle lotte sul territorio hanno oltrepassato le 30 mila preferenze. Vincere controcorrente è un buon segno.



Lo sconfitto

Grillo: battuti da un Paese di pensionati

Massimo Adinolfi

Grillo va avanti. Aveva detto che in caso di sconfitta avrebbe lasciato e invece va avanti. E forse non ha tutti i torti. Il quadro che il voto di domenica ci restituisce

non permette di considerare chiusa la parentesi del grillismo, e si sbaglierebbe se si considerasse avviata la parabola discendente del movimento e la stabilizzazione del sistema politico e istituzionale.

> Segue a pag. 55. Servizi a pag. 6 e 7

Sgusce dalla prima

Grillo: battuti da un Paese di pensionati

Massimo Adinolfi

Forse, dal confronto con il voto delle politiche di febbraio, si può trarre non solo l'ovvia conclusione che i democratici hanno di che esultare mentre gli altri si leccano le ferite (con l'eccezione della Lega e, parzialmente, della lista Tsipras), ma anche una constatazione un po' meno ovvia. I giochi sono ancora aperti, infatti, e per quanto riguarda la rabbia e il disagio sociale che il grillismo intercetta e canalizza, sarebbe avventato dire che è ormai rientrata, o in via di assorbimento. Basta dare una scorsa ai commenti sul blog del movimento, per dubitarne fortemente. Grillo avrà peraltro compreso che andare «oltre Hitler» non fa prendere più voti, ma anzi allontana una parte dell'elettorato certamente insoddisfatto dell'offerta politica, a cui però, altrettanto certamente, non può bastare neppure il carcere per tutti i politici, lo sputo mediatico e il liberatorio rito del vaffa quotidiano. Tuttavia un'altra, consistente parte di elettorato, esasperata dalla crisi e in cerca di risposte concrete, c'è tuttora, e rischia anzi di incancrenirsi per il senso

di frustrazione che sperimenta. In giro per il continente, d'altro canto, il vessillo europeo ha radunato molto meno entusiasmo per le idealità che esprime, che malcontento per i sacrifici che impone. La constatazione un po' meno ovvia che lascia aperti i giochi, dunque, è la seguente: nessuno dei partiti maggiori ha ottenuto un risultato in linea con la sua effettiva forza e rappresentatività nella società. Senza nulla togliere a Renzi, ma anzi riconoscendogli gli straordinari meriti personali, il Pd non vale il quaranta per cento, così come d'altra parte il centrodestra non vale, in Italia, la deludente percentuale raccolta da Forza Italia. Forse neppure se sommiamo al suo risultato qualche altro spezzone del fu centro-destra. Il dato di domenica tutto appare, insomma, meno che consolidato. Il che dà ancora spazio a ulteriori, futuri spostamenti di pesi elettorali.

Ma per una diagnosi del grillismo occorre fare anche una buona anamnesi. E ricordare almeno due ingredienti fondamentali del fenomeno. Il primo può essere ben colto richiamando l'inizio di tutto.

Siamo nel 1986. È sabato sera. Il comico genovese Beppe Grillo è ospite di Pip-

po Baudo, nello show più seguito della televisione italiana. Grillo chiude il suo intervento con una battuta feroce: se qui sono tutti socialisti, scandisce piano Grillo nei panni di Claudio Martelli in visita nella Repubblica popolare cinese, «a chi rubano?». La battuta gli costò il licenziamento. Pochi rammentano però la reazione del pubblico. Nessuno rise. E non perché la battuta non fosse arrivata, ma perché non si sapeva bene se si potesse ridere. Perciò partì un applauso piuttosto timido, quasi educato. E Grillo disse, quasi fra sé e sé: «Terribile». Quei secondi fra la battuta e l'applauso sono ormai scomparsi: sono trascorsi invece quasi trent'anni, e la convinzione generale degli italiani, acuita dal malessere sociale, continua ad essere che i politici tutti, socialisti o no, rubano. Grillo può gridarlo dal palco, nessuno può più licenziarlo e il pubblico può applaudire senza guardare l'assistente di studio per sapere se sia il caso. C'è infine una differenza decisiva, da allora: la funzione che i partiti politici italiani hanno assolto nel corso della prima Repubblica è venuta meno. Costruirne una nuova è la sfida che attende ancora il sistema politico italiano, e non può

certo bastare la battuta d'arresto del grillismo per considerarla assolta. Secondo elemento. Anche qui conviene mettere le cose in prospettiva. Siamo nel 2005, in febbraio. Da anni Grillo porta in giro i suoi spettacoli. In quell'anno, Grillo mette però sul suo blog i nomi dei politici inquisiti che siedono in Parlamento. Il blog diviene di colpo uno dei più cliccati al mondo. La rabbia e lo scontento so-

no ancora gli stessi, ma ora c'è anche un nuovo canale attraverso cui veicolarli. C'è il web, c'è il sito, c'è una rapidità di comunicazione e una intensità di partecipazione prima sconosciute; c'è un fenomeno di disintermediazione che spiazza corpi intermedi e partiti tradizionali, premia le leadership personali, ed amplifica gli sfoghi individuali. Grillo tiene ancora tra le sue mani pure questa carta.

Veniamo infine ad oggi. I Cinque Stelle hanno perso, e forte è la tentazione, per loro, di dire che l'Italia, «paese di pensionati», non li merita. Con qualche ironia e autoironia, Grillo non sembra però avere imboccato quella strada. In ogni caso, i due focolai accesi negli anni passati, è bene rammentarlo, non sono ancora spenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da ieri sono tramontati la Seconda repubblica e lo Scontro ideologico

DI ANTONIO SATTA

Quanto grande sia stato lo scontro politico di queste europee la dicono i sondaggi di Alessandra Ghisleri, la vestale dei numeri che ci aveva quasi sempre preso, o al massimo si era discostata meno dalla realtà. Ebbene questa volta le sue previsioni (che circolavano sul web, come le altre, mascherate da voci di un improbabile Concistoro), vedevano Matteo Renzi e Beppe Grillo praticamente appaiati, 29% il primo e 28% il secondo, con Silvio Berlusconi dietro al 19,5%.

Come è andata realmente è ormai noto. Venti punti, o poco meno, hanno distanziato i 5 Stelle dal Pd, che per la prima volta è in testa ovunque, dalla Valle d'Aosta al Veneto, dalla Sicilia alla Sardegna, passando per un Centro che assomiglia sempre di più all'Emilia dei tempi del Pci. Matteo Renzi ha stravinto prendendo in mano un partito che sei mesi fa sembrava impioiombato dal sostegno a un governo che faceva fatica anche a definire amico. Un esecutivo che, a prescindere dalle capacità e volontà del suo premier, sembrava una versione neanche tanto light del governo dei Loden. E il risultato di Scelta europea, scivolata dal 10% di neanche un anno fa, dopo scissioni, abbandoni e abiure, a un desolante 0,7% la dice lunga sul fallimento politico di Mario Monti, l'ex uomo della Provvidenza. Per dirne una, a Roma città la lista montiana ha preso 6.631 voti, quasi un terzo di quello che ha totalizzato all'ombra del Colosseo la Lega Nord, che non è esattamente un partito caro ai Quirini.

Il senso di questo voto, che consegna a Renzi la legittimazione che in tanti non gli avevano riconosciuto al momento

dell'approdo a Palazzo Chigi, e che al tempo stesso archivia senza rimorsi la Seconda Repubblica, è che la partita non si gioca più sul piano ideologico. Silvio Berlusconi per la prima volta si è trovato di fronte un capo dei rossi che non poteva dipingere né come comunista, né come utile idiota dei bolscevichi. E anche Beppe Grillo si è scornato nel cercare di ripetere il format dello Tsunami tour contro il Gargamella Bersani o il Letta nipote, allevato a pane e Andreotti e Zio. E c'entra probabilmente anche che Renzi non ha ancora quarant'anni, 20 di meno di Grillo e 30 di Berlusconi.

Non solo, del tutto nuovi sono anche i ministri del governo e i membri della segreteria Pd, il che non li rende per questo più autorevoli, ma comunque li fa considerare dall'opinione pubblica non coinvolti nel ventennio di contrapposizioni bipolari, e nemmeno nella gestione di una politica nazionale dal 2011 assolutamente prona alla filosofia -Merkel (e questo vale se non nelle parole, certamente nelle opere e nelle omissioni anche per l'ultimo governo Berlusconi).

Renzi indiscutibilmente è stato considerato credibile da una parte vasta e centrale dell'elettorato perché è diverso dal passato. E la credibilità deriva dal fatto che la pulizia, o se si vuole la cesura con il passato, ha cominciato a farla a casa sua, rottamando tutti i vecchi dirigenti del Pd e recuperando quella vocazione maggioritaria di cui Veltroni aveva registrato il copyright, ma aveva ben poco praticato (come dimostra l'accordo elettorale con Tonino Di Pietro, peraltro durato lo spazio di un mattino).

Non solo, in una campagna elettorale in cui ha usato di tutto, anche populismo e demagogia, l'ex sindaco di Firenze ha di-

mostrato però di non aver paura di mantenere il punto su questioni che potevano costare un prezzo salato in termini di consenso. A pochi giorni dal voto non ha lasciato il pelo a Susanna Camusso e alla Cgil (ma nemmeno a Raffaele Bonanni e alla Cisl), «la musica è cambiata, basta con il potere di veto». E mentre infuriava la serrata dei tassisti milanesi contro Uber, la app che rischia di liberalizzare ben oltre le più ardite lenzuolate di Bersani il mercato delle auto pubbliche, non ha fatto le marce indietro di altri leader liberalizzatori, ma si è messo dalla parte dei passeggeri e non degli autisti. «Uber è un servizio straordinario, l'ho provato a New York, ne parleremo la prossima settimana». E sarà di parola.

Anche perché ora Renzi è fortissimo, nessuno in questo parlamento vuole più le elezioni anticipate, e certo non le vuole lui che potrà far passare le riforme che preferisce, con i tempi che riterrà opportuno imporre agli altri. Ed anche al tavolo europeo potrà sedersi senza eccessivi timori, non tanto in veste di presidente di turno, privilegio che ogni sei mesi tocca a qualcuno, anche al premier maltese (il suo turno verrà nei primi sei mesi del 2017), ma come leader del partito più votato nel continente dopo la Cdu della Merkel, e al pari della stessa Cancelliera, come unico capo di un governo promosso dai propri cittadini e non bocciato in questa tornata elettorale.

Suicidatisi i francesi, se la Merkel vuole cercare un alleato ha poco alternative. Renzi rappresenta un'altra idea dell'Europa, ma è l'unica che può salvare l'Unione dalla marea montante della Le Pen e dei suoi multiformi soci. Il 5 giugno per Mario Draghi sarà meno difficile del passato imporre la svolta antirecessione che ha già esso a punto. (riproduzione riservata)



L'editoriale

VINCE MATTEO NONOSTANTE IL PD

di **Gian Marco Chiocci**

Siccome ne avrete lette e sentite tante fra giornali e tv proviamo a buttar giù un Bignami di questa epocale tornata elettorale. La vittoria di Matteo Renzi, straordinaria, senza precedenti, è la vittoria del premier e non del partito-apparato che mai ha raggiunto percentuali bulgare solo sfiorate con Berlinguer, mai ha sfondato al nord, mai è diventato il primo partito di sinistra in Europa. Renzi, e non il Pd, ha stravinto perché ha promesso qualsiasi cosa agli italiani e qualcosina l'ha già mantenuta (gli 80 euro in busta paga, per dire) perché ha violato tabù sinistri (ha sdoganato l'opposizione, ha preso di petto il sindacato, ha tenuto lontano l'estrema sinistra) e perché ha avuto il coraggio di rischiare in un Paese dove l'unico azzardo tentato è al poker on line. Ma soprattutto ha vinto perché l'Italia, da sempre a maggioranza moderata e democristiana, non chiede rivoluzioni, teste da ghigliottinare, tribunali speciali: vuole stabilità, soluzione ai problemi, fatti concreti e facce nuove che non sappiano di Casta. Ha vinto perché, paradossalmente, la protesta ha trovato uno sbocco in lui. Da qui la rottamazione di vecchi arnesi e il lancio di una generazione di quarantenni che alla maggioranza degli italiani ha ispirato fiducia, anche se 80 giorni di governo sono pochi e c'è tanto ancora da dimostrare.

Eppoi Renzi ha vinto perché al di là di un Grillo che ha seminato il panico in campagna elettorale, non ha avuto un competitor all'altezza. Con la sola eccezione di Fitto, straordinario interprete in Puglia, Forza Italia è crollata per più e più motivi: da un rinnovamento non all'altezza della sua classe dirigente alla diaspora di uomini e simboli di centrodestra, dalla mannaia giudiziaria del leader alla decisione di contrastare Grillo identificando in lui – e non in Renzi – il vero avversario da battere. Per un leader che non sembra più avere la capacità di rimonta e di attrazione, c'è un centrodestra da ricompattare e ricostruire. Più di una successione dinastica servono primarie di merito e di consenso. Perché come dimostra la Lega, dalle ceneri si può risorgere. Solo per Monti non sarà mai Pasqua. Grazie a Dio.



NEL CENTRODESTRA SI APRE IL DIBATTITO SUL FUTURO DELL'ALTERNATIVA ALLA SINISTRA

Quattro questioni da affrontare nel dopo Europee: una riguarda anche Fratelli d'Italia

CAPIRE

Quattro questioni da affrontare nel dopo Europee: una riguarda anche Fratelli d'Italia

di Francesco Storace

A desso fateci capire. Abbiamo condotto una campagna elettorale improntata a lealtà assoluta, su tredici dei deputati europei eletti da Forza Italia ben sette figurano tra quelli proposti ai nostri elettori: Toti al nord ovest, Gardini al nord est, Fitto al sud (votati anche perché capilista), Pogliese e Cicu nelle isole e, dulcis in fundo, Antonio Tajani e Alessandra Mussolini nel centro Italia. Insomma, La Destra ha fatto quello che aveva promesso, impegnarsi a sostegno del partito del Cavaliere, pur se in una condizione davvero difficile come quella che Berlusconi ha vissuto in questi trenta giorni. Qualche defezione, marginale, stava nel conto, ma ora il leader azzurro deve spiegare con una discussione franca se vuole ricostruire il centrodestra o se ciascuno deve tornare a fare la propria parte altrove. Uniti o divisi, ma bisogna decidere.

Questione numero uno: il centrodestra, le cui liste hanno preso in percentuale più voti che alle politiche di un anno fa, può essere ricostruito? E come si risponde alla domanda non fuori posto di Salvini che pone la condizione della collocazione europea? L'alternativa alla sinistra non può prescindere dai contenuti.

Questione numero due: Berlusconi ha in animo di tentare di convincere Alfano a uscire da un governo in cui rischia seriamente la poltrona come si è visto dallo striminzito risultato europeo oppure sta pensando davvero a farci entrare pure Forza Italia? Non è meglio spiegare ad "Angelino" la fine che hanno fatto tutti i disegni neo-

centristi?

Questione numero tre: poco meno della metà del popolo italiano non è andato a votare; non lo ha attratto neppure Grillo, che anzi ha dovuto registrare una inaspettata battuta d'arresto che magari placherà i bollenti spiriti dei suoi più sguaiati aficionados. La vittoria di Renzi, che ha cannibalizzato gli alleati, metterà in soggezione l'opposizione o finalmente ci si deciderà a contrastarlo seriamente? Per troppo tempo si è data l'idea di una minoranza disponibile... Questione numero quattro: è quella a destra. Fratelli d'Italia ha preso un milione di voti. Non sono bastati; con un dialogo diverso con noi probabilmente avrebbe potuto esserci unità e superamento del quorum. In quel caso, avremmo brindato insieme ma non avremmo costruito un partito delle dimensioni di altre formazioni di destra in Europa. Giorgia Meloni, che ha condotto una personale bella campagna elettorale, deve tacitare i cattivi consiglieri. Ad esempio, quelli che la convinsero che io mi sarei candidato con Forza Italia. Non ci sono neppure iscritto, ne' sono dirigente del partito di Berlusconi. Ho semplicemente "tifato" per una proposta politica. Lo hanno fatto anche altri quattro milioni e mezzo di italiani.

Altri hanno preferito la Lega, che ha avuto successo.

Non ci si illuda su quel milione di voti. Grosso modo è lo stesso che ci siamo presi nel 2008 con la Santanche'; è la cifra che ha visto la somma di Fdi più La Destra alle politiche dello scorso anno, non il raddoppio come dicono; è soprattutto la risultante dal confronto con appena dieci liste concorrenti. Alle politiche 2008 erano 30, a quelle 2013 erano 47. Alle amministrative, a partire dalle regionali fino alle comunali, emerge un'altra verità. Alleanza nazionale contava su ben altri risultati.

Per un grande progetto si possono mettere assieme tante energie, come tentammo di proporre quel 9 novembre al Parco dei Principi. Per il piccolo cabotaggio muscolare, ognuno va invece nella casa che sceglie. O che lo ospita senza farlo sentire sgradito. ■

Democrazia Renziana

di Marco Travaglio

Mentre prosegue festosa la corsa sul carro del vincitore, anzi è appena cominciata, trovo sul web (copyright Adriano Colafrancesco) una definizione che mi pare azzeccata: "Democrazia Renziana". Matteo Renzi non è il nuovo Berlusconi: non aveva stallieri mafiosi, non stava nella P2, non ha alle spalle poteri criminali, non è miliardario, non è uomo di azienda, non possiede tv né giornali (che semmai gli si offrono spontaneamente, cioè italianamente). Ma la pancia di una certa Italia lo vede e lo sente come il nuovo Berlusconi, cioè come il nuovo messia, il salvatore della patria, il populista *ridens* con il sole in tasca e 80 euro in mano, l'uomo solo al comando nelle cui braccia gettarsi e del cui verbo ubriacarsi, un po' per speranza un po' per disperazione. Un Berluschino un po' allergico ai controlli, alle critiche e ai sindacati, con qualche conflitto d'interessi fra gli amici, ma molto più giovane e meno ideologicamente connotato, più sbiadito e gelatinoso, dunque più trasversale. In una parola: democristiano. In senso tecnico, non peggiore. Bisogna infatti risalire agli anni 50, cioè all'apogeo del centrismo, per trovare un partito - la Dc - sopra il 40%. Anche allora pochi dichiaravano di votarla, ma la votavano in tanti. Un partito-contenitore, un grande sughero galleggiante che ospitava a bordo tutto e il contrario di tutto, e lasciava fare a ciascuno i suoi comodi. Prospettiva molto più comoda e accattivante della quaresimale austerità berlingueriana, incautamente evocata da Grillo e Casaleggio nel paese del Carnevale perpetuo, anche quando non c'è nulla da ridere.

La Dc durò 40 anni, Berlusconi 20. Quanto durerà Renzi, o meglio l'innamoramento di una certa Italia per lui, dipende solo da lui (la distanza fra palazzo Venezia e piazzale Loreto è molto più breve di un tempo). Il suo governo - nato dall'accrocchio fra un Pd al 25%, un Centro montiano uscito dalle urne un anno fa col 9 e un Nuovo Centro Destra dato dai sondaggi al 6-7 - ora è un monocolore pidino, anzi renzino, che s'è mangiato gli alleati. Ma che dovrà seguitare a fare i conti con un Parlamento che non rappresenta più le vere forze in campo e con una maggioranza votata domenica da appena il 27% degli elettori aventi diritto al voto. I partner ufficiali Alfano, Casini e Monti, per non estinguersi alle prossime urne, dovranno marcare le distanze dalle cosiddette "riforme", Italicum e nuovo Senato, peraltro pessime. Così paradossalmente il Pd al massimo storico dovrà chiedere aiuto a un Berlusconi al minimo storico. E sappiamo bene che il soccorso azzurro non è mai gratis.

In questa crepa potrebbe infilarsi il M5S, se si decidesse a una seria autocritica dopo la batosta (prendersela con i pensionati allergici al cambiamento fa ridere). Non per ammorbidire la sua opposizione intransigente, che è ciò che chiedono i suoi 5,8 milioni di elettori rimasti. Ma

per cambiare linguaggio e strategia. Il linguaggio che paga non è quello provocatorio e paradossale di Grillo (che, tradotto sui titoli di tg e giornali, diventa serio e truculento, spaventa la gente e non basta un'ospitata a *Porta a Porta* per cancellarne gli effetti), ma quello dei suoi parlamentari migliori (più concreto sulle cose fatte e quelle da fare), e anche quello autoironico del video di ieri. Quanto alla strategia, il "mandiamoli tutti a casa" funzionava contro D'Alema, Bersani, Letta jr. e gli altri brontosauri. Contro Renzi no, non basta. Renzi va sfidato e incalzato sui fatti. Anche perché domenica ha risolto tutti i suoi problemi, non certo quelli degli italiani. Quando, intervistato dal *Fatto* il 2 gennaio, invitò i 5Stelle al tavolo delle riforme, offrendo la rinuncia ai rimborsi elettorali, fu demenziale rispondere picche e non andare a vedere le carte, magari per smascherare l'eventuale bluff. E quando il mitico "popolo della Rete" costrinse Grillo ad accettare l'incontro in *streaming* con lui, non si aspettava certo il rifiuto totale di ascoltare e di rispondere, anche duramente, ma sul merito.

Ciò detto, meno male che M5S c'è: altrimenti anche noi, come la Francia e la Gran Bretagna, avremmo gli antieuropei xenofobi e lepenisti oltre il 20%. Pur nella cocente sconfitta, i 5Stelle si attestano su un 21% di voti d'opinione e non di scambio (non governando da nessuna parte, non hanno soldi né favori da elargire e promettere), che potrà aumentare se riusciranno a entrare in partita, imponendo alcune battaglie giuste a un Pd più che mai in cerca di sponde: com'è già avvenuto nei voti contro B. e Genovese, e contro la responsabilità civile diretta dei magistrati. Se aiutassero Renzi a lasciar perdere riforme assurde come l'Italicum e il Senato delle autonomie e a farne di migliori, sarebbe meglio per loro, per il Pd e per tutti. Questo in fondo chiedono gli elettori: una maggioranza purchasesia, che però risolva i problemi. Ed esca finalmente dalla campagna elettorale. Al momento vale il detto di Kierkegaard: "La nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma che cosa mangeremo domani".

Ps. Alcuni presunti "colleghi", abituati al giornalismo *embeddeds* specializzati nello sport nazionale di osannare i governi e di massacrare le opposizioni, credono che chi prende più voti abbia sempre ragione (la ragione del più forte, quella del duce). Infatti

per vent'anni hanno tenuto il sacco a B. e ai suoi finti oppositori. E ora pensano di aver vinto le elezioni, che noi avremmo perso. Spiace deluderli, ma noi del *Fatto* siamo giornalisti, non politici. Possiamo permetterci il lusso di votare per chi ci pare e poi di esercitare il nostro spirito critico nei confronti di tutti, senza confondere il consenso con la ragione e senza farci prendere dall'*horror vacui* se ci troviamo in minoranza. Non siamo più bravi, solo più fortunati: non abbiamo nulla da guadagnare dalla vittoria di questo né da perdere dalla sconfitta di quello, perché non abbiamo padroni. E neppure editori costretti a mendicare favori e fondi pubblici dal governo di turno per salvarsi dalla bancarotta. Infatti, diversamente da costoro, non abbiamo mai preteso di insegnare ai nostri lettori per chi devono votare. Noi perderemo le elezioni quando ci candideremo. Cioè mai.

L'UOMO DELLA PROVVIDENZA

di **Antonio Padellaro**

Quel quaranta per cento a Renzi non lo aveva previsto proprio nessuno, compresi noi che invece di prendere nota di ciò che sentivamo mormorare (perfino da amici e familiari) siamo cascati nel giochino fasullo dei sondaggi testa-a-testa che hanno solo confuso le acque. Se avessimo dato retta ai discorsi da bar o da treno avremmo capito che con la sua teatralità paradossale nel preannunciare tribunali del popolo alla Pol Pot 2.0 o quando (*épater le bourgeois*) si definiva "oltre Hitler", Grillo era diventato il miglior nemico di Renzi perché improvvisamente faceva paura e fare paura agli italiani può diventare un grosso problema. Come del resto predicare inutilmente la rivoluzione, che tanto è impossibile come diceva Missiroli perché ci conosciamo tutti. Il Renzi machiavellico, più volpe che leone, ha usato Grillo passando astutamente da vittima fin da quando si fece insolentire nel famoso incontro in *streaming* sulle riforme e da quel momento ogni urlata del comico e ogni anatema era un chiodo con cui crocifiggerlo alla sconfitta. Ora che Beppe vaga per il blog come un pugile suonato, la volpe medita di entrare nel pollaio Cinque Stelle per far man bassa di senatori. E quando, indulgente nella marcia trionfale nella sala stampa di Palazzo Chigi, il premier invita i grillini a mostrare "buona volontà" e "a partecipare al tavolo delle riforme", egli fa in modo che non gli esca mai di bocca una

parola che non sia piena delle cinque qualità che il bravo Principe deve far credere di avere: "Clemente, degno di fede, umano, onesto e religioso". Ed ecco allora che questo quaranta per cento (dove c'è un sovrappiù derivato dalla fulminante scomparsa di Monti e del suo loden) sarà pure straordinario, ma non imprevedibile, perché tutto era previsto e tutto infatti è stato costruito grosso modo in tre capitoli. Giovane rottamatore: dove si narra di come l'intrepido della Leopolda sgominò le vecchie cariatidi della sinistra. Ultima spiaggia delle Primarie: dove si consolidò la leggenda che dopo Matteo ci fossero soltanto il diluvio e le cavallette. Uomo della Provvidenza, e qui siamo appena agli inizi. Nel rappresentare l'interclassismo e il coacervo d'interessi moderati che prima con la Dc e poi con Berlusconi hanno per circa settant'anni formato in Italia il blocco sociale-elettorale egemonico, Renzi rappresenta indubbiamente l'evoluzione della specie. Gli ingredienti sono i soliti: chiudere un occhio sull'evasione fiscale, chiuderne due sull'economia in nero, il precariato come panacea contro la disoccupazione, guerra al sindacato che per un partito un tempo di sinistra non è male. Più gli ottanta euro in busta paga, puro voto di scambio, una trovata sublime. Ditemi voi, Grillo cosa poteva offrire? Legalità, buon esempio (i milioni del finanziamento pubblico rifiutati), con un pizzico di Berlinguer. Più urla e anatemi. Alla fine non c'è stata partita. Un po' come l'Atletico contro il Real Madrid.



COSA ACCADE DOPO IL BOOM DI RENZI

SEI FIRME DEL "FATTO" ANALIZZANO CHI HA VINTO E CHI HA PERSO, COME, PERCHÉ E QUANDO. E IL FUTURO DEL MOVIMENTO

Inaspettato, per tutti, l'esito delle elezioni europee: dal boom del Partito democratico sempre più identificato nella figura del suo leader, al flop del Movimento 5 Stelle, lanciato verso quello che doveva essere lo storico sorpasso e la fine del governo Renzi, ma terminato con un netto ridimensionamento del ciclone Grillo.

Il risultato delle urne, in una campagna elettorale giocata più come banco di prova dell'attuale governo che su temi di politica europea,

MARCO POLITI

Perde il Grillo urlatore, vince il leader liberista

IL BELLO, IL BRUTTO, IL CATTIVO.

Vince il bel Renzi secondo lo schema delle primarie del Pd, in cui - certificò l'Istituto Cattaneo - il 30 per cento del consenso gli era venuto dall'area Monti e Berlusconi. Poteri forti e una bella fetta di moderati, felici dei suoi accenti antisindacali, della legalizzazione del precariato e dello sbefeggiamento di Equitalia, hanno trasmigrato in direzione del premier, saltando il partitino di Alfano.

Il cattivo Berlusconi tramonta perché non è più considerato un leader su cui "contare". L'idea di sostituirlo con Marina non porterà a nulla. Il brutto Grillo paga l'urlo continuato, che copriva la preoccupante assenza di proposte concrete. Inoltre lo ha abbandonato quella parte di elet-

torato, che l'anno scorso avrebbe voluto un accordo - sia pure elastico - per varare un programma di governo di centrosinistra. Il dopo-terremoto elettorale si preannuncia fertile di transumanze politiche, le più impensate.

Una notizia finale: è nato il "Partito Renzi". Il Pd stile Ulivo, come incontro di culture socialdemocratica, cattolico-sociale e social-liberale, ha cessato di esistere. Il nuovo leader non è un cattolico: è un liberista che va a messa.

offre un ritratto dell'Italia di oggi, delle sue paure e delle sue speranze. Il trionfo di Renzi legittima il suo governo ma gli toglie ogni alibi sul piano delle riforme, lo stop di Grillo impone una riflessione sulla rotta del Movimento. Una vittoria e una sconfitta legate a doppio filo, e sullo sfondo rimane il futuro del Paese, che per il 40% si è espresso per la continuità e che ora aspetta di vedere concretizzate le promesse. Tante le incognite su ciò che accadrà, analizzate da 6 firme de *il Fatto Quotidiano*.

DANIELA RANIERI

Plebiscito sul governo, ora vediamo le riforme

IL RISULTATO quasi bulgaro del Pd di Renzi è merito di un Pd che ha saputo parlare a tutto l'elettorato senza snobismi oppure, più probabilmente, del fatto che Pd e Renzi sono percepiti ormai come due entità distinte di cui una fa da sfondo e l'altra incanta? Dopo gli stratonzi iniziali la minoranza si è silenziosa sperando nel plebiscito sulla sua persona, che c'è stato.

Renzi è legittimato a comandare un partito che di quello fluido di Veltroni ha solo i numeri sognati, anche se tecnicamente il voto non cambia la maggioranza in Parlamento,

che è quella di Bersani, né il governo delle larghe intese ristrette.

In uno scenario potenzialmente personalistico, la sconfitta del Movimento 5 Stelle invece ridimensiona l'opposizione, ora meno

simbolicamente forte grazie a una campagna elettorale grottesca e allarmante, che ha offuscato i buoni risultati come la restituzione dei finanziamenti pubblici.

Renzi dovrà misurarsi non solo con l'abilità di tenere in vita la riforma della legge elettorale, su cui si scaricheranno gli ultimi spasmi di Berlusconi, e quella del Senato con Ncd, ombra passata per lo spiraglio del 4%. Ma con lavoro, dignità e crescita, traducendo in prosa i richiami alla speranza e all'ottimismo della trionfale campagna elettorale.

FURIO COLOMBO

Movimento 5 Stelle, l'elettorato spaventato

PER UNA VOLTA non è difficile capire come è andata. La gigantesca vittoria di Renzi si spiega a rovescio: la gigantesca sconfitta di Grillo. Non è un modo di svalutare ciò che Renzi è riuscito a fare dopo soli tre mesi di guida del Pd. Ciò che è accaduto richiedeva che uno dei partecipanti al sorprendente, unico voto diverso che vi sia stato in Europa, il solo voto "a sinistra", il solo voto imponente a favore di chi sta governando, fosse uno nuovo, svelto e con una sua inedita capacità di attrarre attenzione. Forse anche da solo avrebbe avuto comunque una sua vittoria. Ma non così. Perché accadesse ciò che è accaduto ci voleva, sulla scena, un altro personaggio di peso, un contendente all'ultimo sangue. Renzi, per vincere, ha promesso tutto. Ma Grillo, il suo antagonista, ha minacciato tutto. Persino di arruolare, in caso di vittoria, un milione dei suoi elettori e di portarli a un grandioso assedio del Quirinale. Ma la gente ha da fare, è molto stanca della politica per soli leader. Anche quelli che hanno

creduto di affrontare insieme a Grillo, e col suo furioso aiuto, qualcuna di tante assillanti preoccupazioni, si è accorto che c'era troppo spettacolo. E così, dopo avere affollato piazze sempre più grandi, se ne sono andati. Ecco dunque la risposta alla

domanda: perché così tanti, inaspettatamente, da Renzi? Perché erano tanti da Grillo. E Grillo, con le sue continue dichiarazioni di guerra, con sempre nuovi progetti di lotta subito, nuove marce, nuovi assedi, li ha sfiancati e anche spaventati. La responsabilità adesso è di Renzi. Lui continua a ripetere che abbiamo un bisogno urgente delle "riforme". I suoi elettori sono persuasi, e lo hanno detto in mille modi, che hanno bisogno di ben altro. Capirà il piccolo principe che se non stai attento a quello che dice la gente la gente se ne va, così, da un momento all'altro?

OLIVIERO BEHA

Perché sopravviveremo da democristiani

SULLA SCACCHIERA preelettorale Renzi non ha sbagliato un colpo e ha vinto. È o non è una disciplina "sportiva"? Ma adesso deve governare nei fatti ed è un altro sport. Dalla sua oltre ai numeri inaspettati di domenica ha questa democristianità tricolore antropologica, un misto di prudenza/paura/ignavia che può reggere oggi solo di fronte a riforme veloci, possibilmente democratiche.

Avrebbe bisogno di un sodalizio di governo nelle cose più urgenti e di una opposizione autentica ed efficace.

Ma Grillo, che sempre antropologicamente ha già fatto miracoli sul territorio anche se ha commesso molti errori sulla scacchiera elettorale di cui sopra, non può fare le due parti in commedia.

Presumibilmente starà all'opposizione, più semplice e più pura; ma nel frattempo Renzi e i resti del centrodestra ci faranno rischiare il baratro. La vera scommessa del M5S dopo la batosta "soltanto" nelle urne sarebbe riprendere a dialogare con le parti migliori del Pd. Si può "sporcare le mani" solo chi è sicuro di averle in realtà pulite, e lavabili. Il fattore T(empo) gioca a favore dello sfascio, il fattore R(esponsabilità) richiede di curare il malato al Pronto soccorso. "Democristiano", come tutta la sanità da noi, naturalmente...

MASSIMO FINI

Vince la partitocrazia e non è cambiato nulla

NON È AFFATTO VERO che, come hanno scritto quasi tutti i giornali e gli editorialisti, la maggioranza degli italiani ha dimostrato di preferire "la stabilità". È vero il contrario. Se si sommano gli astensionisti ai voti di Grillo si vede che più del 60% degli italiani non ne può più di questa partitocrazia mascherata da democrazia e vorrebbe sradicarla una volta per tutte. Ma la maggioranza di questa minoranza (il 40%) ha scelto invece la partitocrazia votando il Pd, il più partitocratico di tutti i partiti in lizza, quello che conserva ancora, quasi intatti, gli apparati che sono saldamente

incistati in ogni settore della società e che, insieme allo sfaldamento dei conservatori di Forza Italia, sono all'origine del suo successo, molto più parziale di quanto appaia dalle percentuali perché solo un italiano su cinque l'ha votato.

Matteo Renzi, che ha fatto quasi vent'anni di carriera all'interno della partitocrazia, è l'abile Gattopardo messo in quel posto (anzi che ce l'ha messo in quel posto) per fingere che tutto cambi purché nulla cambi.

NANDO DALLA CHIESA

L'Italia vuole cambiare, ma non con i vaffa

SI PUÒ DIRE CHE ha votato il 58%. Che i valori assoluti non sono da urlo. Ma le astensioni hanno sempre un significato. E qui, prima che ridimensionare il trionfo di Renzi, sono una sconfitta di Grillo. Perché proprio chi cercava di raccogliere la sfiducia, il disgusto o la rabbia verso il sistema politico non ha saputo intercettarli, anzi ne ha intercettati assai meno dello scorso anno, in percentuale e ancor più in voti assoluti.

Il rifiuto di far politica a partire dall'elezione del presidente della Repubblica o dalla

scelta tra Grasso e Schifani, e i toni grevi e minacciosi, che spingono in alto ma poi bocchiano quando ci si dichiara "oltre Hitler" e in realtà si va perfino "oltre Bossi" nella contumelia, hanno tenuto a casa tanta rabbia e tanta

sfiducia.

Il paese, già debilitato da un ventennio di B., vuole cambiare ma non vuole avventure. Renzi ora ha i numeri per fare le riforme che la gente aspetta, a partire da quella della Pubblica amministrazione. C'è solo da sperare che il trionfo non dia alla testa a nessuno. Che il cambiamento si nutra di cultura e buon senso.

Se si sia davanti a una nuova Dc lo dirà solo il tempo. Lo Stato delle clientele e delle mafie sarà il primo banco di prova.

L'ANALISI**Beda
Romano****La fragilità
di Parigi
che preoccupa
Berlino**

Sarà un François Hollande particolarmente debole quello che parteciperà alla riunione dei Ventotto questa sera a Bruxelles. La vittoria del Fronte Nazionale, definita «storica» dal politologo francese Marc Lazar, ha reso la posizione della Francia in Europa particolarmente fragile, soprattutto nei confronti del partner tedesco. Alle difficoltà economiche, si sono aggiunte difficoltà politiche, lasciando forse sullo scacchiere europeo imprevedibile spazio di manovra all'Italia.

Mai in questi anni lo squilibrio tra la Germania e la Francia è sembrato così netto come oggi. Il voto per il rinnovo del Parlamento europeo ha mostrato una tenuta della democrazia cristiana del cancelliere Angela Merkel (35,3%), mentre il partito socialista di Hollande è crollato (13,9%). La signora Merkel ha subito il buon risultato di Alternative für Deutschland, con il 7%; di Die Linke, con il 7,4%; e anche l'arrivo a Strasburgo per la prima volta di un deputato neonazista, Udo Voigt.

Nulla, tuttavia, in confronto alla vittoria del Fronte Nazionale, che ha ottenuto il 24,9%. Poco importa se la partecipazione al voto è stata bassa (43,5%). È quasi un remake del 2002 quando Jean-Marie Le Pen riuscì a partecipare al secondo turno delle elezioni presidenziali. Commentando il voto, il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier ha parlato di «segnale grave». Con questa espressione, Steinmeier si è riferito sia alla

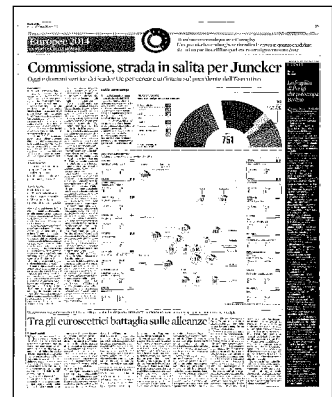
vittoria del Fronte Nazionale che alla nuova debolezza politica francese.

La Germania è la prima a temere una Francia fragile, preoccupata come è di apparire troppo potente nell'Unione, e anche di dover assumere responsabilità da cui rifugge. «Per funzionare, l'Europa ha bisogno di un equilibrio forte tra la Francia e la Germania - dice il politologo francese Dominique Moïsi -. Ma la Francia si sta avvicinando all'Italia e alla Grecia in termini economici, e alla Gran Bretagna nella sua relazione con l'Europa». La debolezza politica si aggiunge alla già evidente fragilità economica.

Si chiedeva ieri l'economista tedesco Daniel Gros di che cosa mai potrà parlare François Hollande quando in futuro incontrerà Angela Merkel. Il presidente francese ha fallito nel diventare il contraltare del cancelliere nella crisi economica. Che ci sia spazio per il premier italiano Matteo Renzi, uscito vittorioso dalle urne? Attenzione: malgrado tutto, la diplomazia tedesca non vorrà abbandonare per strada il partner francese; lo sosterrà il più possibile, fosse solo per ragioni storiche.

La stessa Parigi ha evitato in questi anni di attaccare di petto Berlino per le sue posizioni sulla crisi debitoria. Anzi, per paura di perdere terreno, ha sempre coltivato il rapporto franco-tedesco. Lo stesso farà la Germania. Nello stesso tempo, i tedeschi non vorranno rimanere isolati in Europa. In un momento di difficoltà della Francia, coltiveranno con attenzione i loro legami con i paesi che reputeranno seri. Se l'Italia vorrà giocare un ruolo in questo frangente dovrà mostrare di essere un Paese affidabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Leonardo Maisano

Così Londra si allontana dall'Europa

Solo una lettura superficiale può suggerire che gli inglesi abbiano agito come i francesi. Voto antisistema, rivolta contro i governanti, reazione alle politiche economiche post-crisi: nessuno di questi è il movente profondo della scelta per Nigel Farage. Londra più che con la pancia ha agito con la testa, mettendo in scena un plateale rigurgito di quel freddo ragionare che la spinge a considerarsi sempre più aliena al progetto europeo nella sua forma attuale. Il "sistema", inteso come l'insieme dei partiti storici Tory e Labour, è stato bacchettato, ma non distrutto avendo raccolto il 50 e più per cento del consenso popolare. La rivolta contro i governanti, inoltre, è stata debole. I conservatori che hanno il timone dell'esecutivo sono stati marginalmente penalizzati rispetto alle "punizioni" che gli elettori infliggono, tradizionalmente, a chi guida il Paese in occasione di amministrative o europee. Sulla politica economica poi, i londinesi non possono lamentarsi: sono i primi della classe con un pil che cresce del 3-3,4% e disoccupazione ai minimi. Il problema è l'Europa. È la percezione della crescente interferenza con la libera scelta di un popolo che vuole continuare a sentirsi sovrano senza dover condividere né il destino politico, né quello economico, ma solo i confini del mercato interno. È possibile partecipare a intese commerciali senza cedere pezzi di sovranità? No, ma questo continua a non essere evidente oltre il canale della Manica. E qualora lo diventasse, la cessione eventuale di poteri, non potrà mai andare oltre il minimo indispensabile. Vista

da qui, oggi, Bruxelles, chiede molto più del minimo, stringendo in un attacco frontale realtà diverse. Dall'autonomia della City, alla libera circolazione dei cittadini. Nigel Farage s'è insinuato nel pensiero debole di chi teme l'immigrazione come rischio per la propria sicurezza (middle classes di marca Tory) o per il proprio lavoro (lower classes di marca Labour), di chi crede che l'armonizzazione delle norme europee finirà per ridurre il libero arbitrio dei broker britannici e dei loro (britannici) regolatori, di chi vede logiche stataliste poter sfrangiare, in prospettiva, la bassa fiscalità che fa del Regno un competitor imbattibile nella capacità di attrarre business. È un "no" alla riemergente deriva federalista che "attenta" alla eterogeneità culturale britannica. Il senso del voto è questo, ma porta con sé una contraddizione e una conseguenza. La prima la forniscono gli opinion polls per quali il 52% degli inglesi vorrebbe restare nell'Ue, rinegoziando però i termini della membership. Il voto per l'eurofobico Nigel Farage non contempla questo scenario, pertanto la compatibilità di quel 52% con l'esito delle urne si spiega solo con la volontà popolare di lanciare un warning alle altre forze in campo affinché capiscano che la partecipazione al progetto europeo è concepibile solo su basi del tutto rinnovate. Ed è proprio questa la conseguenza del voto. Lo schieramento politico britannico, dai Tory al Labour fino a quel che resta di LibDem sa di dover adottare programmi fortemente euroscettici per contenere il fenomeno Ukip. E David Cameron comincerà già oggi alzando un muro con l'immagine di Nigel Farage sulla nomina del federalista Jean Claude Juncker al vertice della Commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LONDRA, DAL PUB UN PUGNO IN FACCIA ALL'ESTABLISHMENT

BILL EMMOTT

Qui in Gran Bretagna siamo in cerca della metafora giusta. Il successo di Nigel Farage e del suo Ukip, il partito indipendentista, alle elezioni locali e al Parlamento europeo dovrebbe essere definito un terremoto politico, la frase preferita in Francia per la vittoria del Fronte Nazionale? O non piuttosto come un temporale, anche drammatico, ma che potrebbe anche passare?

CONTINUA A PAGINA 20

LA VITTORIA DELL'UKIP? UN PUGNO IN FACCIA DI UN PARTITO DA PUB

BILL EMMOTT
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Forse piuttosto quest'ultima cosa, ma in realtà credo che la metafora giusta sia un'altra: è stato un pugno in faccia.

Questa è una metafora genuinamente inglese, dal momento che accanto alle nostre maniere (a volte) da gentiluomini coltiviamo anche un lato violento, soprattutto dopo una serata passata al pub a bere. E l'Ukip di Farage è principalmente un partito da pub, fatto di antichi istinti rabbiosi e soluzioni semplici. Calza anche perché chiunque abbia mai ricevuto un pugno in faccia sarà d'accordo sul fatto che non si scorda mai, e influenza il comportamento per molto tempo.

Il pugno è stato sferrato in faccia all'establishment politico, ai tre partiti tradizionali: l'opposizione laburista di sinistra e i partiti dell'attuale coalizione, i conservatori, di destra, e i liberal-democratici, di centro. Tutti e tre hanno sofferto in queste elezioni. Eppure, stranamente, il partito che dovrebbe essere più felice, o comunque meno danneggiato da questo pugno, è quello conservatore del nostro primo ministro, David Cameron.

Cameron dovrebbe essere quello che si è fatto meno male per due ragioni. In primo luogo perché questo pugno è stato condiviso dall'Europa, soprattutto in Francia, quindi ora gli altri governi europei non hanno alcuna scusa per respingere gli appelli alle riforme da parte della Gran Bretagna. Il cambiamento è chiaramente necessario e dev'essere senz'altro espresso in qualche forma prima del referendum sull'adesione britannica che il premier ha

promesso di tenere durante il 2017, se rimarrà al governo. In secondo luogo perché a livello nazionale il pugno è stato condiviso con i laburisti e il Partito laburista - e non l'Ukip - rappresenta la vera minaccia per i conservatori.

Sarà molto difficile per Farage e per l'Ukip trasferire il successo europeo e locale alle elezioni politiche nazionali che si terranno tra un anno, a maggio 2015. Il successo dell'Ukip alle elezioni comunali che si sono tenute giovedì scorso, contemporaneamente al voto europeo, è stato descritto in modo eclatante dai media, ma in realtà era modesto: l'Ukip ha preso solo il 4% dei seggi in palio, che è un grande risultato partendo da zero, ma rappresenta solo un piccolo inizio. Nelle elezioni europee l'Ukip ha avuto un trionfo ben maggiore, vincendo 24 dei 73 seggi britannici e conquistandosi il posto come primo partito con il 27,5 % dei voti, ma aveva già vinto 10 seggi alle elezioni europee del 2009. Dopo tutto, l'Europa è il cavallo di battaglia dell'Ukip.

È il voto politico che conta veramente, per la Gran Bretagna almeno. Nei sondaggi nazionali gestiti dalla società di ricerca Ipsos-Mori, questo mese l'Ukip era accreditato solo all'11%, meglio rispetto ai liberaldemocratici (9%), che si sono molto indeboliti, ma ben dietro ai conservatori (31%) e ai laburisti (35%). Nel sistema elettorale britannico in vigore per le elezioni politiche dove vale il criterio del «primo al traguardo» è improbabile che l'Ukip ottenga più di uno o due seggi in Parlamento, dato che il suo voto è troppo disperso sul territorio.

Inoltre, i conservatori hanno buone ragioni per essere ottimisti riguardo al-

le elezioni del prossimo maggio. L'economia britannica sta crescendo più rapidamente di qualsiasi altra grande economia europea, nell'ultimo trimestre anche più in fretta di quella statunitense: una previsione abbastanza ragionevole è che quest'anno si raggiungerà una crescita del 3% del Pil, che ridurrà ulteriormente il tasso di disoccupazione, che è al 6,8%, ben al di sotto dell'Italia (12,7%) e ciò farà salire i salari per la prima volta da molti anni a a questa parte. Se si va avanti così fino alla prossima primavera le probabilità di rielezione dei conservatori aumenteranno.

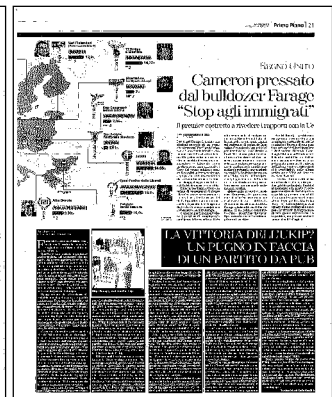
Allora quale sarà l'effetto di questo pugno dell'Ukip sulle politiche britanniche nei confronti dell'Unione europea? C'è da dire subito che, anche se l'Europa è la questione determinante per l'Ukip - dopo tutto quello che il partito vuole è l'«indipendenza» dall'Europa - l'Ue non è il motivo principale per cui la gente lo vota. Che è invece, come per il francese Front National, l'immigrazione, combinata con gli scarsi redditi; entrambi i motivi possono essere associati alla Ue nella mente di alcuni elettori, ma non sempre.

Così il risultato più evidente del pugno è che tutti i partiti ora si schiereranno con fermezza contro ulteriori arrivi di immigrati, almeno fino alle elezioni politiche. Questo motiverà anche

tutti i partiti a spingere per un accordo nella Ue che limiti l'accesso dei migranti europei alle prestazioni assistenziali.

Ma sull'Unione europea in sé il risultato sarà più sfumato. Si dovrebbe esaminare un altro recente sondaggio d'opinione della Ipsos-Mori, soprattutto se si pensa che noi inglesi siamo tutti euroscettici: il sondaggio ha evidenziato a maggio un crescente desiderio dei bri-

Traduzione di Carla Reschia



Quante Europe escono dalle urne

PAOLO BORIONI

Sono diverse e distinte le Europe che escono dalle elezioni. Molte perdono e, fra quelle che non perdono, nessuna vince davvero. C'è l'Europa liberal-conservatrice classica, quella del PPE: vuole un'unione integrata, ma ancora con l'austerità come bussola.

Essa sconta una sconfitta generalizzata: dalla Svezia al Portogallo. Tiene in alcuni Paesi come l'Austria o la Finlandia, ma è evidente che applicando le ricette sterili degli ultimi anni si arretra. Vale anche per i socialisti, che vanno molto male proprio dove governano (Paesi Bassi, Danimarca, Finlandia, Austria), perché incapaci di imprimere un mutamento degno della propria funzione storica. Paradigmatico Hollande: per ruolo politico e nazionale avrebbe dovuto fare infinitamente di più. Omettendo di farlo poi non può certo rimediare con espedienti come il nuovista Valls a primo ministro. Vane, evidentemente, sono scorciatoie di questo tipo in una crisi socio-politica ancora lacinante. Non osando assumersi il ruolo che compete come altra metà del celebrato asse Franco-Tedesco il PS crolla all'infimo 14%, e tocca guardare il Front National sveltire a primo partito. Già, perché c'è anche la forte Europa nazional-populista.

Anche in Danimarca il populismo di destra diviene stupefacentemente primo. In Austria la stessa famiglia politica giunge al 20%. Può stupire: sono i Paesi più ricchi e stabili al mondo. Anche in Norvegia, sulla soglia dell'Unione, la più ricca e stabile di tutti, un partito simile governa per la prima volta. Eppure avviene, a conferma che se il successo economico è ottenuto con surplus commerciali la cui ricchezza non viene redistribuita verso il basso, il voto popolare socialdemocratico si astiene, protesta, diserta il sindacato. E alla fine vota la nuova destra. Si osservi però che questa destra (sovente consolidata: come appunto in Danimarca, Francia e Norvegia) non arriva (non ancora?) alle quantità e alla centralità politica indispensabile per soppiantare le forze tradizionali.

Il record è quello del Partito Danese del Popolo, poco sopra il 26%. Tutti gli altri sono ben sotto queste cifre, e in molti casi, come in Olanda, in Finlandia e appunto da noi, subiscono una chiara sconfitta. Significa verosimilmente due cose: la prima è che il populismo, da sempre, si mobilita sul disprezzo per l'istituzione (Parlamento na-

zionale, Parlamento europeo) per cui si vota. E una contraddizione intrinseca: troppo disprezzo invita prima o dopo al disinteresse, e l'avanzata populista si consolida a livelli assoluti. Poi c'è da considerare che esiste ancora il Modello Sociale Europeo: il welfare, l'idea che è possibile, grazie a un sindacato forte, lottare per i propri diritti anche in un periodo in cui essi sono amputati. È un'eredità costruita negli ultimi 70 anni. Questa, e il risparmio di molte famiglie che ha prodotto, ancora permette di non condurre il disagio all'estremo, come avvenne coi fascismi negli anni 30 (appunto: prima del Modello Sociale Europeo). Ecco il punto: finché non viene distrutto questo sistema sociale, che poi è un patto di civiltà democratica, la nuova destra non travolgerà tutto. Ma il segnale più pericoloso va colto per cambiare corso rapidamente: Marine Le Pen, grazie a un sistema maggioritario che (proprio come da noi) può amplificare la protesta, potrebbe domani governare un grande paese come la Francia.

Anche in un'Europa ancora diversa, quella mediterranea straziata dalla crisi, il Modello Sociale Europeo resiste nonostante tutto come civiltà. Solo così si spiega che, date le condizioni gravissime, a Sud non strabordi una protesta distruttiva e pericolosa: in Grecia, il fondo della crisi, vince una sinistra giustamente critica, come Syriza di Tsipras, ma civilissima. Alba Dorata è minacciosa e repellente, ma non sfonda. Altrettanto responsabile è la vittoria del cambiamento politico-economico in Spagna e Portogallo. Analogo segnale da noi in Italia: la realtà si prende gioco delle imbecillità sui «PIIGS» inaffidabili e fuori controllo. La nuova destra trionfa invece a Copenaghen. Anche nel Mediterraneo c'è una maturità democratica su cui contare, a patto di non schernirla con l'austerità. Infine c'è l'Europa degli unici governi che hanno tenuto: quello di Berlino e il nostro. Si noti una cosa: sono i più «nuovi» in assoluto, insediati da pochi mesi: non li si punisce perché non hanno ancora deluso, perché su di loro si può forse contare. È un segnale, infatti, che a Berlino cali molto la Merkel, mentre la Spd (non a caso appena entrata al governo a novembre) recupera, grazie alla candidatura Schulz, e assicura la tenuta.

Segnale ancora più grande è il risultato straordinario del Pd. Ma non sono euforiche cambiali in bianco. Il gruppo Pd sarà il più forte nel PSE e dovrà farsi sentire, e così il semestre italiano alla guida della Ue. Ma bisogna agire con determinazione per cambiare. La civiltà democratica del Modello Sociale Europeo è stata gravemente erosa, e può cedere in ogni momento.

IL GOVERNO ANGELA RENZI

Nigel Farage dice: godiamoci la vittoria, alle politiche non andrà così bene. Vale anche per la Le Pen

Milano. Nel Regno Unito e in Francia l'euroscetticismo non è una bolla mediatica: gli indipendentisti dell'Ukip di Nigel Farage e il Front national di Marine Le Pen hanno ottenuto alle elezioni europee risultati mai visti. Farage ha conquistato il 27,5 per cento dei voti (alle europee del 2009 aveva preso il 16,5) superando sia i laburisti, arrivati secondi con il 25,4, sia i conservatori al terzo posto con il 24 per cento. Anche la morte annunciata dei liberaldemocratici s'è verificata: degli undici europarlamentari della compagine europeista del vicepremier Nick Clegg ne resterà uno soltanto (e la leadership di Clegg, lui sì gran bolla mediatica, vacilla sempre più). E' la prima volta nella storia moderna, scrive il Guardian, che un voto nazionale non viene vinto da uno dei due partiti più importanti del paese, e questo giustifica l'immenso sorriso di Farage - con la birra sempre a portata di mano, è un mostro godereccio lui - pubblicato ieri su tutti i quotidiani britannici. David Cameron, il premier conservatore, ha commentato la vittoria dell'Ukip dicendo che Farage non è affatto il "tipo normale che vedi al pub" come voleva farci credere, "è un politico consumato", e come critica non è che abbia avuto grande effetto. Così come non l'ha avuto l'allarme democratico e di grande discontento registrato da Ed Miliband, leader del Labour che ora deve trovarsi una strategia credibile sull'Europa, altro che allarmi. Farage, il più diretto di tutti, ha detto quel che c'era da dire: ero qui per vincere, e ho vinto, festeggiamo adesso perché alle politiche del 7 maggio del 2015 l'Ukip non farà così bene. La Bbc ha proiettato la vittoria alle europee - che lo stesso Farage definisce elezioni "free hit", diverse dalle politiche - come se si votasse per il rinnovo di Westminster e il valore è inferiore al 23 per cento che l'Ukip aveva preso alle amministrative dell'anno scorso, arrivando terzo. Farage coglie l'attimo ora, cercherà di imporsi alle suppletive a Newark del 5 giugno solo per dimostrare ai conservatori che l'Ukip non molla (Cameron ci tiene tantissimo alla vittoria a Newark) e prova a essere il primo indipendentista a entrare in Parlamento. Semmai il divertimento è un altro: scardinare le certezze dei conservatori e ancor più quelle dei laburisti, proponendo candidati bipartitici (Tory e Labour hanno già detto che è un'ipotesi che non esiste) e accelerando la soluzione della questione europea con un referendum in/out.

In Francia, Marine Le Pen è ben più seria e seria di Farage, quando vince alza le mani al cielo e non beve pinte di birra, ma anche il suo trionfo è a rischio ridimen-

sionamento.

(Peduzzi segue nell'inserto II)

La novità del Fn? Forse solo Marine, del resto abbiamo già visto tutto

(segue dalla prima pagina)

Al momento, con il 24,95 per cento dei voti, la Le Pen ha confermato due fenomeni già noti: l'Ump (arrivato secondo con il 20,79 per cento) ricomincerà a litigare su leadership e posizionamento del partito, con Nicolas Sarkozy pronto a fare il gran ritorno del salvatore; il Partito socialista non è mai andato tanto male (13,9 per cento) e neppure l'attivismo del premier Manuel Valls è riuscito a invertire un declino mai prima d'ora tanto inesorabile. Il problema è: quanto può fare il Front national per inserirsi in questa doppia crisi? Niente che non abbia già fatto, quando nel 2002 il papà di Marine, Jean-Marie, arrivò al ballottaggio alle presidenziali buttando fuori i socialisti e venendo poi schiacciato da Jacques Chirac. Il Monde preoccupa-

tissimo dall'ascesa della Le Pen ieri ha pubblicato un articolo allarmato dal titolo "Perché il 25 maggio è molto più grave del 21 aprile", cioè perché il voto alle europee di domenica ha conseguenze più disastrose della vittoria al primo turno di papà Le Pen alle presidenziali del 2002. Ci sono almeno tre motivi: il primo è che ora il Front national vince ma nessuno va in piazza, nessuno protesta, "l'encefalogramma democratico resta disperatamente piatto" e la "generazione del 21 aprile" (sì, esiste anche questa) che oggi ha trent'anni non vota o se ne frega, e vanno invece fortissimo i giovani che votano la Le Pen. Secondo motivo: c'è stata una nuova sconfitta dei partiti cosiddetti di governo, che non hanno né idee né voti, il "fronte repubblicano non è che un antico ricordo".

Terzo motivo ("il più grave"): la vittoria del Fn rende ancora più "illusoria" la riforma della società francese, "che cosa può fare ora François Hollande dopo un tale rifiuto da parte dei francesi?".

Ecco, di tutte le paure del Monde questa è la più vera: il margine di manovra del presidente francese è estremamente ridotto, e l'indebolimento del ruolo della Francia a livello europeo non farà certo bene a un paese che deve sperare che l'Unione europea non si metta a fare troppo la fiscale. Quanto all'encefalogramma piatto, per ora il 21 aprile 2002 resta un precedente che non può che assicurare i partiti d'establishment. O almeno, uno solo di essi. Ma questo varrebbe anche se non ci fosse la Le Pen.

Paola Peduzzi

... UE ...

Il primo partito socialista in Europa

■ ■ ■ **ARNALDO
SCIARELLI**

Piacchia o non "Viva Renzi". Se un partito italiano aderente al Pse, per volontà di un giovane di origine popolare, ha il 41% dei voti ed è il primo partito socialista in Europa è cosa straordinaria affettivamente per me ed antichi compagni. Perché chi ha votato Pd sapeva di votare Pse per un'Europa progressista, incline alla crescita ed allo sviluppo, i soli veri elementi unificanti.

Che Renzi abbia arato nel serbatoio di voti di Scelta civica - responsabile in passato di scelte elettorali nazionali e regionali senza senso - e recuperato voti grillini è fuori discussione. Voti ex berlusconiani sono possibili,

non credo molti, ma parlare di una nuova Dc è demenziale: siamo la sinistra riformista, l'unica possibile per governare. Del resto il centrodestra di storica fattura berlusconiana è, oggi, compresa la Lega ormai filo fascista, al 31% superando i risultati politici del 2013. È quindi difficile pensare a un consistente smottamento filo renziano citato da chi non digerisce che la sini-

stra riformista, quando è concreta, è sempre maggioranza relativa nel paese e può diventare assoluta se adempie agli impegni assunti. Oggi più che mai perché al suo interno la componente centrista di origine democristiana è deli-

mitata alla Dc di provenienza margheritina e quindi in prevalenza anch'essa di contenuto chiaramente progressista. Discu-

tendo con Pittella a Napoli, venerdì scorso, gli confermavo di credere nel superamento del 35% perché ritenevo, come ho scritto su *Europa*, «vuoti a perdere» le imbonizioni grilline alle quali aggiungere le speranze renziane.

L'obiettivo del

35%, a dire il vero, era

già emerso in una cena con Cozzolino a casa mia e condiviso dai "convitati". Personalmente ne ero convinto dall'inizio della campagna elettorale di Bettini:

c'era la militanza vera, quella delle province. Pensai che, duplicando quel modulo, non avremmo avuto astensione nel nostro universo militante da aggregare alla capacità di coinvolgimento

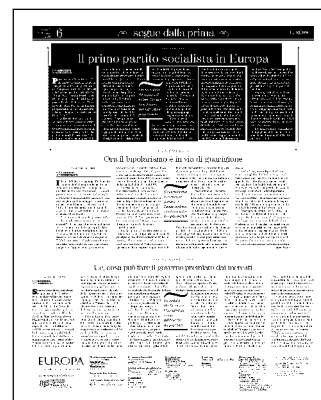
di Renzi nei confronti, diciamo, dei non militanti, del voto d'opinione. E così è stato. Simpatia, sorrisi e giovinezza matura, compreso un aplomb pacificatore, hanno fatto il resto. A prescindere dai voti delle capilista che, obiettivamente, sono il risultato di indicazioni renziane ascoltate liturgicamente dai votanti, militanti e non, il successo del Pd è per l'Italia straordinario nell'ottica europea. Quello che sull'Europa abbiamo scritto in molti su questo giornale, quello che D'Alema ha dichiarato nel

suo libro *Non solo l'euro*, quello che il presidente ha sempre affermato sull'includibilità dell'Ue e sulla necessità di crescita e sviluppo Renzi lo ha interpretato perfettamente perché parte del suo dna.

Aggiungendovi una chiosa elettorale convincente: «Prima di essere del Pd sono italiano» e con una conclusione, lapalissiana e chiarificatrice per i soloni del pangermanesimo, della conferenza stampa di ieri, da noi apertamente sostenuta: «Non si illudano i singoli paesi europei di poter competere da soli sul mercato planetario».

È l'inizio chiaro, puntiglioso ed orgoglioso della semestrale presidenza italiana dell'Ue. Auguri a tutti noi.

*Chi ha votato
Pd sapeva di
votare Pse per
lo sviluppo,
per un'Unione
progressista*



LA UE E LA SINDROME DEL RE DI FRANCIA

TIMOTHY GARTON ASH

IL GIORNO della presa della Bastiglia nel 1789, re Luigi XVI scrisse sul suo diario *rien*. Pochi leader europei avranno digitato la parola "niente" sui loro iPad ieri.

MA ESISTE il pericolo che in risposta al grido rivoluzionario risuonato nel continente effettivamente non facciano nulla. Il *rien* di oggi ha un volto e un nome. Si chiama Juncker. Jean-Claude Juncker.

Sarebbe un disastro se i leader europei rispondessero scegliendo come presidente della Commissione Europea Juncker, lo *Spitzenkandidat* del maggior gruppo politico del nuovo parlamento europeo, il Partito Popolare Europeo, di centrodestra. L'astuto lussemburghese è stato a capo di un governo nazionale Ue più a lungo di qualsiasi altro nonché presidente dell'Eurogruppo nel periodo peggiore dell'eurocrisi. Benché possieda notevoli doti di politico e sia abile nel concludere accordi incarna però tutto ciò che di infido il voto di protesta, da destra a sinistra, associa alle remote élite europee. Possiamo dire che Juncker è il Luigi XVI dell'Ue.

Il pericolo sta anche nei verosimili sviluppi nel Parlamento europeo. L'evoluzione più probabile è una sorta di grande coalizione implicita dei maggiori gruppi politici, centrodestra, centrosinistra, liberali e (almeno su alcune tematiche) i Verdi, allo scopo di tenere a bada tutti gli anti-partiti. Se altri sei dei partiti più xenofobi e nazionalisti accetteranno la guida della trionfatrice Marine Le Pen del Fronte Nazionale francese occultando le differenze per dar vita ad un gruppo riconosciuto in seno al parlamento, otterranno finanziamenti (dalle tasche dei contribuenti europei) e una posizione più forte nel processo parlamentare, ma non ancora voti sufficienti a sopraffare una grande coalizione centrista.

Siamo sicuri che sia un bene? Nel breve periodo sì. Ma solo se la grande coalizione poi sosterrà una decisa riforma dell'Unione Europea. Si dovrebbe partire, simbolicamente, da uno stop al consueto pendolarismo tra la spaziosa sede di Bruxelles e quella lussuosa di Strasburgo —

la Versailles dell'Ue — al costo stimato di 180 milioni di euro l'anno. Se però la grande coalizione implicita non produrrà risultati più fedeli ai desideri di tanti europei nell'arco dei prossimi cinque anni, non farà che rafforzare il voto anti Ue alla prossima tornata elettorale. Perché dell'insuccesso saranno ritenuti responsabili tutti i partiti tradizionali.

L'unicato positivo di questo guaio di dimensioni continentali è che per la prima volta dalla elezione diretta del parlamento, nel 1979, nel complesso l'affluenza alle urne non è apparentemente diminuita. Il dato varia in misura notevole da paese a paese — in Slovacchia è stato stimato al 13 per cento ma in Francia, ad esempio, sono andati a votare molti più elettori rispetto all'ultimo scrutinio. Si è finalmente visto quello che i filo europei predicano da tanto tempo: i cittadini europei attivamente impegnati nel processo democratico europeo. Ma, per somma ironia, lo fanno per votare contro l'Unione.

Qual è il messaggio lanciato dagli europei ai loro leader quindi? Lo ha riassunto in maniera perfetta il disegnatore satirico Chappatte, in una vignetta che rappresenta un gruppo di dimostranti che reggono un cartello con su scritto "Scontenti" — e uno di loro urla col megafono nell'urna elettorale. Gli Stati membri sono 28 ed esistono 28 varianti di scontento. Alcuni dei partiti di protesta vittoriosi sono realmente di estrema destra: in Ungheria, ad esempio, Jobbik ha ottenuto tre seggi e più del 14% dei voti. La maggior parte, come l'Ukip vincente in Gran Bretagna, attingono elettori a destra e a sinistra, puntando su sentimenti nazionalisti e xenofobi, tipo "riprendiamoci il nostro paese" e "troppi stranieri, pochi posti di lavoro". Ma in Grecia il grosso del voto di protesta è andato a Syriza, partito di sinistra e anti-austerità.

Simon Hicks, dall'alto della sua competenza, riguardo al Parlamento europeo ha individuato tre principali scuole di scontento: i nordeuropei estranei all'Eurozona (britannici, danesi); i nordeuropei interni all'Eurozona (quei tedeschi che hanno procurato parecchi seggi al partito anti euro Alternative für Deutschland); gli europei del Sud interni all'Eurozona (greci, portoghesi). Restano fuori gli europei dell'Est, molti

dei quali sono scontenti a modo loro. Il fatto che lo scontento giunga al problema da angolazioni diverse rende più arduo affrontarlo. La politica dell'eurozona che sognano gli elettori di Syriza è l'incubo di chi ha votato Alternative für Deutschland.

Ma c'è una cosa che accomuna tutti: la paura per le opportunità dei loro figli. Fino a circa dieci anni fa generalmente si presumeva che per la generazione successiva le cose sarebbero andate meglio. L'"Europa" rientrava in una storia più ampia di progresso. Ma un sondaggio Eurobarometro degli inizi dell'anno ha rivelato che più della metà degli intervistati è convinto che i bambini di oggi avranno maggiori difficoltà nell'Europa di domani rispetto al presente. C'è già una generazione di laureati europei che si sente derubata del futuro che secondo le previsioni li attendeva. Sono gli appartenenti alla nuova classe sociale dei precari.

In un momento così drammatico per l'intero progetto europeo vale la pena di ritornare agli esordi al Congresso d'Europa del 1948, in cui il veterano paladino della Pan-Europa, Richard Coudenhove-Kalergi, così ammonì i cofondatori: «Non dimentichiamoci mai, cari amici, che l'Unione Europea è un mezzo, non un fine». Vale oggi come ieri. L'Unione Europea non è fine a se stessa. È un mezzo al fine di garantire al suo popolo una vita migliore — più prospera, più libera, più sicura.

Ora bisogna quindi concentrarsi fortemente sui risultati. Basta con gli interminabili dibattiti istituzionali. L'interrogativo non è "più o meno Europa?" ma "più o meno cosa?". Ad esempio, serve più mercato unico nel settore dell'energia, delle telecomunicazioni, di Internet e dei servizi, ma forse meno politica determinata da Bruxelles per la pesca e la cultura. Bisogna assumere qualunque iniziativa produca anche solo un posto di lavoro per un disoccupato europeo. La burocrazia che fa perdere il lavoro va elimina-

ta. Non è il momento di gente come Juncker. È il momento di chiamare in Commissione europea tutti i talenti, sotto la guida di un presidente di provata capacità, come Pascal Lamy o Christine Lagarde, totalmente dedito al compito di convincere le legioni degli scontenti che esiste un futuro migliore per i loro figli e che quel futuro è in Europa.

Ecco cosa dovrebbe accadere. Ma accadrà? Ho la terribile sensazione che in futuro gli storici possano dire delle elezioni del maggio 2014 "furono il campanello d'allarme cui l'Europa non seppe reagire".

(Traduzione di Emilia Benghi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Francia tripartita

JEAN-MARIE
COLOMBANI

A juzgar por el eco mediático y político se diría que estamos al día siguiente de unas elecciones presidenciales y no europeas: la prueba es el tono grandilocuente de Marine Le Pen —“dispuesta a asumir sus responsabilidades”— y su demanda de disolver la Asamblea Nacional, a condición de que se introduzca la proporcionalidad. Resulta difícil por tanto abstraerse de la máquina de producir emociones. Eso no impide contemplar las elecciones de otro modo.

Hay que recordar que, en Francia, solo cuatro franceses de cada diez han participado en las elecciones. De modo que, cuando se anuncia que el 30 % de los jóvenes ha votado al FN, se trata del 30% del 40%. No es lo mismo. Y, entre todos ellos, el 40% ha declarado haberse decidido por motivos nacionales. Lo cual debería enfriar el entusiasmo de quienes reclaman una crisis política inmediata. Si el electorado del FN cierra filas y permanece movilizado comicio tras comicio, el de los partidos proeuro-

peos se ha dispersado en una multitud de listas. La abstención y la dispersión deberían ponderar los resultados de estas elecciones. Pero lo cierto es que existe una realidad política que hay que afrontar.

Se trata de saber si Francia está o no pasando del bipartidismo al tripartidismo con una opinión repartida en tres tercios: izquierda, derecha y extrema derecha. Esta es la principal enseñanza de estas elecciones. Resulta impactante constatar que hacía meses que las encuestas habían anunciado la victoria del FN. De modo que si unos se han abstenido y otros han votado al FN, ha sido con total conocimiento de causa. Con respecto a los retos del país —saneamiento de las cuentas públicas y reforma estructural para recuperar la competitividad—, esto debería conducir a derecha e izquierda a respetarse más. Sin embargo, ambas pasan la mayor parte del tiempo, cuando están en la oposición, deslegitimando al adversario. Fue el caso frente a Nicolas Sarkozy. Y lo es todavía más frente a François Hollande. Ahora bien, este juego permanente conduce indefectiblemente a legitimar al FN.

El electorado del país sale dividido en tres bandos: extrema derecha, derecha e izquierda

En Francia, la popularidad del primer ministro, Manuel Valls, no ha bastado para crear un movimiento de confianza, por pequeño que fuera. Tanto es así que, en efecto, la disolución de la Asamblea Nacional podría estar al final del camino. Y no porque Hollande vaya a decidir obedecer a Le Pen, sino porque un número suficiente de diputados socialistas, que va se han manifestado contra Valls, se encuentran más cerca de la extrema izquierda que de su Gobierno y reclaman un cambio de política cuando lo único que puede hacer el Ejecutivo es aguantar. El Gobierno está inmerso en una política de reducción del gasto público que requiere tiempo. Sin embargo, ante la impaciencia de los electores, cierto número de diputados quiere pasar a una fase redistributiva hoy por hoy imposible. Por lo tanto, es posible que se nieguen a votar por los textos propuestos por Valls, lo que obligaría al presidente de la República, carente de una mayoría parlamentaria, a pronunciar la disolución de la Asamblea.

Finalmente, la desaprobación de la oposición es manifiesta. Aunque no hay que olvidar la lección de las municipales (que la UMP y sus aliados centristas son la única alternativa de gobierno), la UMP se tambalea. Los efectos de las elecciones han hecho mella en la formación. La presidencia de Jean-François Copé está siendo cuestionada. Y, en este frente, la batalla no ha hecho más que empezar.

Traducción: José Luis Sánchez-Silva.



Graziano Delrio, le « métronome » de Renzi

SUCCÈS Il est la cheville ouvrière du gouvernement italien formé, il y a 85 jours, par Matteo Renzi, l'un des seuls chefs de gouvernement à être sortis victorieux du scrutin des européennes.

Richard Heuzé
rheuze@lefigaro.fr

ROME

Difficile de trouver deux personnes plus différentes, et pourtant si étroitement unies. Autant Matteo Renzi, de seize ans son cadet, est constamment en mouvement, autant Graziano Delrio est placide. Quand Renzi l'appelle, son portable affiche « Moïse ». Il lui répond par « Ietro », le beau-père du prophète.

« On ne peut imaginer personne plus discrète et se contrôlant davantage. Sa famille est tout son univers », commente l'ancien président du Conseil, Romano Prodi, originaire comme lui de Reggio Emilia, ville cossue de 200 000 habitants, située au cœur de l'Émilie-Romagne « rouge ». À 54 ans, Graziano Delrio est secrétaire d'État à la Présidence du Conseil, autrement dit la cheville ouvrière du gouvernement formé, il y a 85 jours, par Matteo Renzi. « Un rôle quasiment impossible, pour damnés de la terre », déclare, en riant, Romano Prodi. « Avec Matteo, raconte Delrio, nous sommes en contact constant. Même quand il est en déplacement. » Ajoutant, avec humilité : « Il a beaucoup plus d'obligations que moi. »

Graziano Delrio est une singularité en Italie. Né dans une famille d'origine modeste, athée et communiste, un grand-père drapé de rouge dans son cercueil, un père maçon. À seize ans, il se convertit au catholicisme, suivant un parcours de « christianisme anarchique à la Tolstoï », racontent ses proches. Père de neuf enfants – cinq filles et quatre garçons – dans un pays qui n'en fait plus, Delrio ne se sent en aucun cas « traditionnelle ». « Simplement, précise-t-il, j'ai eu le bonheur d'avoir épousé, à 22 ans, une femme qui m'a toujours été proche, Annamaria, et d'aimer les familles nombreuses. Avoir autant d'enfants a été un acte d'amour, nullement planifié ». Emma-nuele, son aîné, a 33 ans, Giovanni, le dernier, 15. Spacieux et lumineux, loin du fracas du Corso, le bureau de Delrio est encombré de dossiers rangés avec or-

dre. Sur son ordinateur figurent les photos de ses enfants dans leur jeune âge. Le visage de Nelson Mandela peint sur un œuf d'autruche contemple le visiteur. « On me l'a donné à ses funérailles, quand je m'y suis rendu en décembre dernier », confie-t-il. Il accompagnait alors le président du Conseil, Enrico Letta, comme ministre des Affaires régionales et des Autonomies locales.

Affable et courtois, un sourire malicieux aux lèvres, il répond sans détour aux questions. Il a fait des études de médecine. En Italie d'abord. Puis à Jérusalem et à Nottingham, où il a entrepris une spécialisation en endocrinologie, sanctionnée par un PhD sur le système nerveux.

Son entrée en politique est tardive. Quand Silvio Berlusconi arrive au pouvoir en 1994, il adhère aux comités de défense de la Constitution. En l'an 2000, il rejoint la « Marguerite », formation catholique de centre gauche. Puis adhère en 2007 au Parti démocrate qui vient de naître. En juin 2004, il est élu maire de Reggio Emilia, avec 63 % des suffrages, premier magistrat de la ville depuis la Libération à ne pas appartenir au PCI. Son expérience lui permettra de cultiver une valeur qu'il affectionne, « le sens civique et la passion pour les communautés locales », relève Romano Prodi.

Huit grandes réformes adoptées en trois mois

« La beauté de l'Italie naît dans ses villes, dans ses communautés locales. C'est à Florence que s'exprime le génie de Brunelleschi, de Raphaël. On respire dans les villes italiennes un air de liberté. Cet amour pour les communautés locales, leurs gens, leurs entreprises est un immense patrimoine », dit-il. Il le cultivera en devenant vice-président, puis président de l'ANCI, l'association des 8 057 communes d'Italie. C'est là qu'il rencontre, en 2010, Matteo Renzi, maire de Florence depuis un an. « L'accord a été immédiat », reconnaît-il.

Au sein du gouvernement, Graziano Delrio est l'instigateur des huit grandes réformes adoptées en trois mois. Celles qui comptent le plus, à ses yeux, sont celles qui transformeront l'organisation de l'État : « Faire approuver, après trente ans de débats, une loi instaurant des cités métropolitaines et abolissant à jamais les 110 régions, tout comme transformer le Sénat en Chambre des régions et des autonomies sont des actes de grande importance. Cela donnera jour à une nouvelle conception de l'État, une nouvelle forme de solidarité et de coopération. »

L'entrain, la confiance dans l'avenir, l'optimisme sont des traits dominants de son caractère. Pour convaincre son interlocuteur, il le regarde dans les yeux, par-dessus ses lunettes, ponctuant ses propos de gestes de la main. Il parle doucement, sans élever la voix, avec conviction. Il se réfère volontiers aux auteurs qu'il aime,

Italo Calvino notamment et son *Baron perché*, et aux philosophes qui nourrissent ses réflexions, Søren Kierkegaard, et surtout Hannah Arendt, la philosophe allemande naturalisée américaine, auteur de réflexions sur le totalitarisme et la « banalité du mal ».

En Michel Foucault, il voit un auteur « extrêmement actuel », en raison de ses idées « à contre-courant du populisme » sur le courage de gouverner. Tous les samedis matin, il prend le TGV pour regagner Reggio Emilia, un trajet de 2 heures 17. À son arrivée, il descend dans la gare achevée en 2013 par l'architecte espagnol Santiago Calatrava, splendide édifice qu'il lui avait commandé comme maire et qui a été réalisé en cinq ans, « dans les délais », sans dépassements de coûts ni accident de travail. « J'en suis particulièrement orgueilleux. C'est la preuve que l'Italie peut mener à terme de grands chantiers », dit-il. ■



Le chaos du président Hollande

Inutile de chipoter, d'invoquer le taux d'abstention très élevé ou de minimiser l'importance de ce scrutin défouloir : le Front national est le grand vainqueur, en France, des élections européennes.

Après son score sans précédent à la présidentielle de 2012 et la percée du FN aux municipales de mars, Marine Le Pen a atteint son troisième objectif. Avec plus du quart des suffrages exprimés le 25 mai, elle est à la tête du premier parti de France et devance nettement l'UMP comme premier parti de l'opposition. Plus que jamais, le parti d'extrême droite a donc su exploiter à son profit la triple crise qui mine le pays depuis des années.

Crise économique et sociale, marquée par six années de croissance quasi nulle et d'envolée inexorable

du chômage. Crise d'une Europe qui

ÉDITORIAL

a cessé d'offrir un giron protecteur et un horizon prometteur pour devenir le repoussoir de bien des inquiétudes nationales. C'est ce sentiment, certes minoritaire mais très vif, que le Front national exprime.

Crise politique, enfin. A force de macérer, le malaise démocratique, le discrédit des partis politiques traditionnels et l'impuissance des gouvernants à répondre aux craintes des Français ont fini par provoquer un séisme plus profond et plus grave que celui du 21 avril 2002.

Alors, la qualification de Jean-Marie Le Pen au second tour de la présidentielle avait été un coup de semonce. Aujourd'hui, le succès de sa fille est un coup de massue qui bouleverse tout le paysage politique. Avec moins de 14 % des suffrages, la déroute du Parti socialiste est sans précédent depuis près d'un demi-siècle dans une élection nationale. Elle n'est pas compensée par les autres listes de gauche : toutes les gauches réunies ont attiré les voix

d'à peine plus d'un électeur sur trois.

La claque est presque aussi cinglante pour la droite. Fragilisée par ses divisions autant que par les récentes affaires financières mettant en cause son président, l'UMP apparaît affaiblie, écartelée et incapable d'incarner une opposition convaincante. Quant aux centristes, ils tirent leur épingle du jeu, mais restent une force d'appoint aléatoire.

Pour le pouvoir exécutif, l'heure est donc « grave, très grave », comme l'a martelé le premier ministre, Manuel Valls. En dépit de la protection des institutions, la sanction des européennes, deux mois après celle des municipales, oblige à poser la question : comment agir, gouverner – et plus encore réformer – quand le chef de l'Etat est aussi affaibli et sa base politique aussi étriquée ? C'est pourtant vital pour empêcher M^{me} Le Pen de poursuivre sa marche en avant.

En Europe, où elle faisait déjà figure de maillon faible, la France va inévitablement apparaître comme le « mouton noir », en proie aux déléterres – et détestables – pulsions du national-populisme. Cela réduira d'autant la capacité d'influence de François Hollande et ses marges de manœuvre. Calamiteux. ■



En Italie, la surprise Matteo Renzi

Le Parti démocrate du président du conseil distance le Mouvement 5 étoiles de Beppe Grillo

Rome
 Correspondant

Les Italiens ont une expression très imagée pour traduire les efforts de ceux qui, après avoir prédit les catastrophes, tentent de rétablir la situation quand les événements leur donnent tort : « *S'accrocher aux miroirs* ». Et ils étaient nombreux ceux qui, dimanche 25 mai, après la fermeture des bureaux de vote à 23 heures, ont voulu « *s'accrocher aux miroirs* ». Tous ceux qui, à la lecture des derniers sondages, avant qu'ils ne soient interdits de publication le 9 mai, avaient pronostiqué la défaite du président du conseil et secrétaire du Parti démocrate (PD, centre gauche), Matteo Renzi, devant le héraut de la lutte contre l'euro, Beppe Grillo.

La victoire du centre gauche (41 %) est d'abord celle du nouveau premier ministre. Désigné le 22 février après avoir « *mis à la casse* » les vieilles gloires du parti et « *poignardé* » son prédécesseur, Enrico Letta, le jeune (39 ans) Matteo Renzi n'avait à son crédit que sa victoire à la mairie de Florence en 2009 et celle aux primaires du PD en décembre 2013. Mais il lui

manquait l'onction d'un vrai scrutin national. C'est aujourd'hui chose faite, alors que l'Italie prendra, le 1^{er} juillet, la présidence tournante de l'Union européenne pour six mois.

A peine nommé, il a multiplié les annonces de réformes dans le but avoué « *d'assécher* » le vivier électoral du Mouvement 5 étoiles de Beppe Grillo. En multipliant les

Ce scrutin signe la disparition de la droite berlusconienne et postberlusconienne

meetings et les apparitions télévisées, il a convaincu qu'il avait envie, plus que les autres, de « *faire le job* ». Paradoxe : il est l'un des rares chefs de gouvernement à avoir ouvertement fait campagne pour l'Europe et à être sorti vainqueur de ce scrutin.

En théorie, M. Renzi devrait avoir un boulevard devant lui pour mener à bien les réformes encore en chantier. Plusieurs d'entre elles (la modification du mode

de scrutin, la fin du bicamérisme) ont été mises entre parenthèses le temps de la campagne. Mais les faiblesses de ses alliés, Forza Italia et le Nouveau Centre droit d'Angelino Alfano, peuvent faire craindre que ceux-ci ne révisent leur stratégie d'alliance. L'effet Renzi ne profite qu'à Matteo Renzi lui-même.

Mais que pèsent-ils ? Le scrutin du 25 mai, même s'il doit être tempéré d'une forte abstention, signe la disparition de la droite berlusconienne et postberlusconienne. Il faut remonter au temps de la Démocratie chrétienne dans les années 1970-1980 pour trouver une victoire comparable à celle de M. Renzi aujourd'hui.

Cet avantage numérique, sur ses alliés comme sur ses adversaires, lui offre un atout majeur. En cas de mauvaise volonté d'un de ses partenaires, il pourrait les menacer de retourner aux urnes avec l'assurance, du moins en tenant compte du scrutin européen, d'en sortir vainqueur.

Pour le Mouvement 5 étoiles, « *presque vainqueur* » des élections de février 2013, la défaite est amère (21 %). M. Grillo, pendant toute la campagne, a répété que sa formation était largement en tête.

En semblant lui donner raison, les sondages ont accrédité l'idée que sa stratégie d'opposition à outrance était payante.

Cette formation, qui s'apprêtait à demander la démission du président de la République, Giorgio Napolitano, et des élections anticipées, va devoir revoir sa stratégie. Son refus de tout « *compromis* » avec les partis au pouvoir l'a déjà poussée à exclure une vingtaine de parlementaires qui y étaient favorables. Ce résultat devrait encourager les rapprochements de certains d'entre eux avec le Parti démocrate.

Enfin, ce 25 mai marque peut-être la fin – souvent annoncée, jamais vérifiée – du berlusconisme. Condamné à quatre ans de prison (réduit à une année en raison de diverses amnisties) pour fraude fiscale, privé de ses droits civiques, humilié par sa participation quatre heures par semaines à des travaux d'intérêt général dans un hospice de la banlieue de Milan, l'ex-Cavaliere a fait campagne, comme Beppe Grillo, contre l'Allemagne et contre l'euro. Les Italiens semblent avoir jugé qu'il n'avait plus l'énergie ni l'âge du rôle. ■

PHILIPPE RIDET



Renzi veut s'appuyer sur son triomphe électoral pour « changer » l'Europe

Avec 31 sièges au futur Parlement européen, le Parti démocrate italien devient la première force au sein du PSE.

Pierre de Gasquet
pdegasquet@lesechos.fr
—Correspondant à Rome

Pas de triomphalisme déplacé, mais une immense satisfaction. Au lendemain de son succès électoral « historique » – aucun parti italien n'avait franchi le seuil psychologique des 40 % depuis 1958 –, Matteo Renzi a tiré les principales leçons du scrutin au Palazzo Chigi. Détendu et soulagé, mais portant cravate pour l'occasion. Tout en se défendant d'y voir un succès personnel, il s'est déclaré prêt à mettre ce résultat inespéré au service de l'accélération des réformes et de la transformation de l'Europe.

Avec 40,8 % des suffrages aux européennes (contre 21 % pour le M5S de Beppe Grillo et 16,8 % pour Forza Italia), le Parti démocrate (PD) devient la première force du Parti socialiste européen (PSE), avec 31 sièges (sur un total de 72 sièges italiens) au futur Parlement européen, trois mois après son adhésion effective au groupement européen sous l'impulsion de Matteo Renzi.

« Le fait que le premier parti au sein du rassemblement des gauches européennes soit italien n'est pas un élément banal », a souligné

Matteo Renzi, à la veille du semestre italien de présidence de l'Union européenne (UE), qui démarre le 1^{er} juillet. « Je suis heureux de représenter un pays qui a donné un signal de confiance à l'Europe. » Tout en se refusant à porter un jugement sur le résultat français – à l'opposé du vote italien –, il a souligné « ne pas imaginer un axe avec l'Allemagne contre la France (ou vice versa) ».

Pas de demande de révision des traités

« Cela montre que l'Italie est en mesure de surmonter les peurs et de peser au sein de l'Union européenne », a ajouté Matteo Renzi en se félicitant que le taux de participation ait été le plus élevé en Europe (57 %). Tout en rappelant que la priorité de Rome n'est pas la « flexibilité des comptes publics » ou la nomination de tel ou tel commissaire, il n'a pas caché que la priorité du semestre italien sera de « changer l'approche de l'Europe ». En revanche, il a ajouté que cela ne passe pas nécessairement par une demande formelle de révision des traités, comme l'a précisé il y a quelques jours le sous-secrétaire d'Etat aux Affaires européennes, Sandro Gozi, à la suite de rumeurs contradictoires.

Fort de cette première légitimation électorale, qui lui faisait cruellement défaut jusqu'ici, Matteo Renzi exclut désormais des élections anticipées avant 2018. ■

Merkel au secours d'un Hollande affaibli

Renzi élu européen sur son succès. Sceptique pour "changer" l'Europe

Alstom/General Electric
L'APPEL DES 100 PME POUR L'EMPLOI

Les 100 et plus de PME de l'industrie française
Leur expertise et leur savoir-faire sont la source de nos progrès.
données d'ordre de l'emploi qui sont la source de nos progrès.
Pour l'emploi, pour la croissance, le soutien
le projet de reprise d'ALSTOM au GE.

LES ÉDITORIAUX DES « ÉCHOS »

L'urgence d'un agenda économique européen

Jean-François Péresse

Cet agenda, c'est Angela Merkel qui l'écrira sans François Hollande.

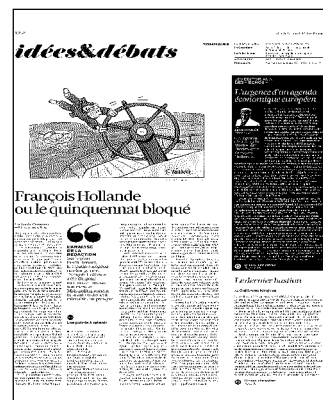
Réorienter l'Europe : c'est par un « hold-up » intellectuel que le président français a répondu hier soir au choc des élections européennes, qui ont vu le Front national arriver loin en tête au pays de Jean Monnet et de Robert Schuman. Réorienter l'Europe, mais dans quelle direction ? Avant de se défaire sur ses partenaires, la moindre des choses serait que la France soit capable de dire ce qu'elle veut. Veut-elle de la relance par la dépense, et au passage un nouveau délai pour assainir ses comptes ? Elle risque alors de se retrouver bien isolée car ni l'Allemagne, comme vient de le rappeler sa chancelière, ni même l'Espagne ne veulent en entendre parler. Les pays du Sud savent trop maintenant quel prix les marchés financiers leur feraient payer cette réorientation-là. La France ne sait pas bien quelle politique économique elle veut

pour l'Europe. En témoigne ce double discours persistant d'un couple exécutif qui à la fois défend « *plus de soutien [structurel] à la croissance et à l'emploi* » et laisse libre cours aux pressions exercées sur la Banque centrale européenne pour céder à la facilité d'une dépréciation de l'euro. Hier soir, François Hollande a assuré que « *la ligne de conduite* » du gouvernement ne changerait pas. Mais, vis-à-vis de l'Europe, la première des clarifications serait d'imposer le silence à Arnaud Montebourg et à Manuel Valls lorsqu'ils entament le capital d'indépendance de la BCE. C'est sans doute beaucoup demander à un chef de l'Etat dont le dernier opus sur l'Europe s'illustre par son flou conceptuel. « *L'Europe est devenue illisible* », a dit hier soir François Hollande. Mais que dire de la France ?

La question posée par Paris n'en reste pas moins pertinente sur le fond, car elle invite les Européens à réfléchir à la nécessité d'écrire un agenda économique, sur le modèle de l'Agenda 2010 proposé en 2003 à l'Allemagne par le chancelier Schröder. Un agenda économique et non plus seulement budgétaire. Un agenda qui dessine une libéralisation du marché du travail là où elle reste à faire – en France en particulier –, un resserrement des modèles sociaux pour n'aider que ceux qui en ont vraiment besoin et des investissements ciblés sur de grands projets. Une nouvelle stratégie de Lisbonne pour l'Europe, en quelque sorte. Seulement, François Hollande devra se résoudre à regarder Angela Merkel l'écrire à sa place, avec un leader de coalition à la tête de la Commission qu'elle, victorieuse en son pays, s'est mise en situation de choisir. Car ce que nos partenaires européens ont en commun avec les électeurs du FN, c'est d'attendre de l'exécutif français qu'il délivre des résultats pour retrouver un semblant de légitimité. Entre le poison populisme et l'inévitable austérité, une course de vitesse est engagée. Or les cinq mois écoulés depuis l'annonce du pacte de responsabilité, la longue attente de vraies économies structurelles donnent plutôt l'impression d'une course de lenteur. Avant de songer à changer la direction de la politique européenne, l'exécutif français devrait déjà passer la vitesse supérieure. Pas sûr que la réforme territoriale, aux effets lointains, soit le meilleur terrain pour accélérer.



Lire nos informations
Pages 2 à 6



I risultati



Dato clamoroso dalle proiezioni: Partito democratico mai così in alto. Euforia a Via del Nazareno dopo l'apprensione per i risultati in Francia. Sotto il quorum Fratelli d'Italia

Boom di Renzi e del Pd i democratici volano al 41% Flop M5S, Grillo giù al 21 Astensione record al 42%

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Renzi e il Pd stravincono. La vittoria non è solo nel distacco da Grillo, che è di quasi venti punti, secondo le prime proiezioni. I Dem hanno corteggiato il traguardo del 30-33%, che sarebbe stato un ottimo risultato in sé. Vanno oltre: sono al 41,8%. Significa avere un partito che ha lasciato alle spalle lo striminzito 25% bersaniano delle politiche di un anno fa. Che supera il record veltroniano del 2008, che fu del 34%. Un risultato storico: ripetono al Nazareno, la sede dem. Però nella partita per le europee, che è stata giocata in chiave di politica domestica, la scommessa era appunto dimostrare che il Pd sarebbe stato in grado di arginare i 5Stelle. Grillo non basta il successo delle politiche. Non tallona i democratici e manca l'obiettivo del sorpasso. Arretra: i grillini sarebbero poco oltre il 21%. Un flop. Così finisce quella sorta di nuovo bipolarismo tra il Pd e i 5Stelle. Berlusconi resta definitivamente indietro. Si complimenta anche la Casa Bianca: il voto rafforza la stabilità dell'Italia.

Per alcune ore i Dem sono stati preoccupatissimi: cominciano ad arrivare le proiezioni francesi che danno i socialisti al minimo storico. Un terremoto. L'apprensione si esprime nella domanda: Renzi riuscirà nel miracolo di tenere? Il premier si è giocato il tutto per tutto. Per lui contava avere la legittimazione elettorale, perché scontava il peccato di origine di essere arrivato a Palazzo Chigi attraverso la defenestrazione del compagno di partito, Enrico

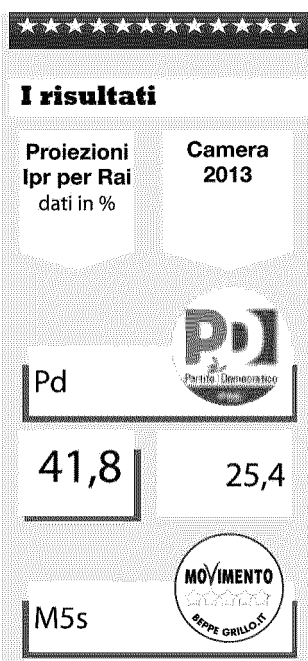
I Dem secondo i primi dati avrebbero aumentato i consensi del partito guidato da Bersani un anno fa di oltre il 16 per cento

Letta.

L'astensione è alta, del 42%. Grillo ha cavalcato l'onda e ha avuto nei sondaggi il vento in poppa. Ha evitato di farsi incastrare nel gioco destra/sinistra, ha puntato sui voti sia dell'uno che dell'altro fronte. Ha approfittato del declino di Forza Italia e della stanchezza con cui Berlusconi, leader e condannato, ha con-

dotto questa campagna elettorale. Per l'ex Cavaliere è stato un crollo. Con una consolazione, e cioè che Fi con Fratelli d'Italia, la Lega e il ritorno del Nuovo centrodestra resterebbe alle politiche comunque la seconda coalizione. Berlusconi ha raggiunto una quota stimata, a urne appena chiuse, intorno al 16%. E poi c'è il partito di Angelino Alfano, un tempo del fino ora avversario e leader di Ncd. Per gli alfaniani il risultato era esiziale: raggiungere la soglia del 4% significava la conferma della bontà del progetto politico. Le prime proiezioni danno Ncd in bilico, sotto la soglia, ma gli alfaniani dicono di essere soddisfatti della loro battaglia. Scompare Scelta civica. La Lega di Salvini ha un inatteso boom con il 6%. Syriza, il partito di Tsipras ha un risultato storico in Grecia e la lista italiana pro leader greco, appoggiata da Nichi Vendola, sembra avercela fatta, sia pure di poco. Preoccupazione per il Pd in Sicilia. Molte le sfide del giorno dopo. Sulle riforme. Ma anche nel duello con una forza anti sistema come il M5Stelle. Per il vice segretario dem Lorenzo Guerini è la spinta a continuare e a cambiare l'Europa e l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il voto nel territorio Il Pd dilaga al Centro sfondata quota 48% Sud 36%, Nord oltre 40%

Per i democratici dato record in Toscana: 56%
 in Emilia Romagna toccata quota 52%
 E l'astensionismo spacca il Paese in due

Affluenza nazionale in calo al 58,5%, ma non c'è stato tracollo
 Il Mezzogiorno diserta il voto, con Sicilia e Calabria a quota 40%

SILVIO BUZZANCA

ROMA. È andato a votare il 58,5 per cento degli elettori italiani. La partecipazione al voto dunque sarebbe scesa, rispetto al voto del 2009 del 7,9 per cento. Allora infatti l'affluenza fu del 66,47 per cento. Il calo è invece molto più marcato rispetto alle politiche del febbraio 2013, quando si registrò una percentuale del 75 per cento. Un dato complessivo che è frutto di un'Italia elettorale spaccata in due. Nel centro nord il calo dell'af-

fluenza è stato contenuto. Hanno votato il 70, 44 degli elettori umbri con un meno 7,5 per cento. Subito dopo c'è l'Emilia Romagna con il 69,9 e un meno 6,8 per cento. Ma in tutte le regioni rosse, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto si è andati a votare fra il 60 e il 65 per cento. Poi c'è il Lazio con il 56, prima di precipitare ai meno 18 per cento della Basilicata, il meno 17 della Puglia, il meno 12 della Campania e i meno 10 della Calabria. La Sicilia invece si colloca nella media con un meno 7 per cento,

mentre la Sardegna fa lo stesso risultato del 2009.

Questi numeri hanno un sicuro riflesso sull'andamento del voto. Basta guardare che, secondo le proiezioni Ipr Marketing per la Rai, nella circoscrizione centro il Pd arriva al 48,2 per cento dei voti. In Toscana il partito di Renzi otterrebbe, per esempio, il 56 per cento lasciando il 16 per cento ai grillini il 22,1 per cento e a Forza Italia. Idem nel Nord-est dove il Pd fa il pieno con il 45,1 per cento dei voti. I grillini si fermano al 19 per cento e Forza Italia al 12,5 per cento. E non solo perché in Emilia

Romagna il Pd torna ai fasti del Pci e conquista il 52 per cento dei voti. Ottiene infatti il 39,9 per cento in una terra ostile come il Veneto e il 43 per cento in

Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige.

Il quadro è simile nel Nord-ovest dove il Pd arriva al 40,8 per cento. I grillini arretrano al 19,3 per cento, mentre Forza Italia si ferma al 15,6 per cento. I democratici avrebbero ottenuto il 42 per cento in una regione di centrodestra come la Lombardia e lo stesso in Piemonte e Liguria. Nel Sud e nelle Isole, in entrambe le circoscrizioni, i democratici si "fermano" al 36,1 per cento. Nel Mezzogiorno i grillini ottengono il 24,9 per cento. Forza Italia tiene con il 21,8 per cento. Nelle isole Grillo ha il 27,8 Berlusconi il 19,8.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nord-Ovest

Proiezioni Ipr per Rai

Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria
 Lombardia

Eur. 2014		Eur. 2009	
PD	40.8		23,0
M5S	19.3		-
FI	15.6	PDL	33,4
NCD-UDC	3.6	UDC	5,3
SCELTA EUROPEA	0.7		-
LEGA NORD	11.5		19,4
FDI-AN	3.1		-
L'ALTRA EUROPA	3.7	PRC-PDCI	3,0
		SEL-VERDI	2,1
VERDI	1.0		-
IDV	0.6		7,3
ALTRI	0.1	RADICALI	2,9
		DESTRA-PENSIONATI	0,8
		ALTRI	0,7

Nord-Est

Proiezioni Ipr per Rai

Veneto, Trentino Alto Adige,
 Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna

Eur. 2014		Eur. 2009	
PD	45.1		28,0
M5S	19.0		-
FI	12.5	PDL	28,1
NCD-UDC	2.9	UDC	5,6
SCELTA EUROPEA	0.7		-
LEGA NORD	8.7		19,0
FDI-AN	2.9		-
L'ALTRA EUROPA	3.8	PRC-PDCI	2,4
		SEL-VERDI	2,1
VERDI	1.1		-
IDV	0.4		7,2
ALTRI	0.2	RADICALI	2,6
		SVP	2,3
		PCDL	0,7

Centro

Proiezioni Ipr per Rai

Toscana, Umbria, Marche
 Lazio

Eur. 2014		Eur. 2009	
PD	48.2		32,3
M5S	21.6		-
FI	14.2	PDL	37,3
NCD-UDC	3.5	UDC	5,5
SCELTA EUROPEA	0.5		-
LEGA NORD	2.1		3,0
FDI-AN	4.0		-
L'ALTRA EUROPA	4.6	PRC-PDCI	4,5
		SEL-VERDI	3,6
VERDI	0.8		-
IDV	0.4		7,7
ALTRI	0.1	RADICALI	2,7
		FIAMMA TR.	1,0
		PCDL	0,9

Sud

Proiezioni Ipr per Rai

Abruzzo, Molise, Campania, Calabria,
 Puglia, Basilicata

Eur. 2014		Eur. 2009	
PD	36.1		23,0
M5S	24.9		-
FI	21.8		41,9
NCD-UDC	5.8	UDC	8,5
SCELTA EUROPEA	1.0		-
LEGA NORD	0.6		0,6
FDI-AN	3.6		-
L'ALTRA EUROPA	4.6	PRC-PDCI	4,1
		SEL-VERDI	5,2
VERDI	0.6		-
IDV	0.8		10,1
ALTRI	0.2	DESTRA-MPA	3,2
		RADICALI	1,6
		FIAMMA TR.	1,0

Isole

Proiezioni Ipr per Rai

Sicilia, Sardegna

Eur. 2014		Eur. 2009	
PD	36.1		24,9
M5S	27.8		-
FI	19.8	PDL	36,5
NCD-UDC	6.8	UDC	10,4
SCELTA EUROPEA	0.5		-
LEGA NORD	0.6		0,4
FDI-AN	3.2		-
L'ALTRA EUROPA	3.6	PRC-PDCI	2,9
		SEL-VERDI	2,3
VERDI	0.7		-
IDV	0.8		7,5
ALTRI	0.1	DESTRA-MPA-PENSIONATI	12,4
		RADICALI	1,8

Matteo frantuma tutti i record: soltanto la Dc nel 1958

LA STORIA

ROMA Oltre la soglia psicologica del 35 per cento. Molto oltre. La sinistra modello Renzi, la sua post-sinistra trasversale e oltrista (oltre ogni steccato, oltre ogni riflesso condizionato come quello della subalternità al pansindacalismo e del complesso dei migliori, anche se pochi) sfonda la barriera più alta che era quella raggiunta da Enrico Berlinguer. Il quale non a caso è stato una figura centrale di questa campagna elettorale, nei richiami di Renzi ma soprattutto di Grillo che ha cercato di utilizzare il santino Enrico contro il «traditore» Matteo. E la soglia del 35 ora frantumata, e portata oltre il 40 con un successo storico, spinge il nuovo Pd a superare quello originario di Walter Veltroni, che nel 2008 arrivò al 33,4. Soltanto negli anni dell'apogeo del centrismo, alle elezioni del '58, un partito ebbe un risultato così forte: il 42,3 per cento. E quel partito era la Dc di Amintore Fanfani. Per cui subito, in queste ore, stanno cominciando a fioccare i paragoni tra i democrat e la Balena Bianca ma anche questi sono, più che altro, riflessi condizionati del passato.

Che cosa è accaduto in realtà? E' successo che la sinistra post-sinistra ha liberato se stessa, riuscendo ad andare oltre se stessa fino a prendersi perfino - e pareva incredibile fino a poche ore fa - i voti dell'elettorato berlusconiano e di quello generalmente moderato. Elettorati rivelatisi sensibili per esempio - e qui c'è la post-sinistra a vocazione maggioritaria - alla politica di Renzi non più succube della Cgil («E' contro di noi? Ce ne faremo una ragione») e non più impaurita nello sfidare conservatorismi interni e tran tran italici.

LA PALUDE

Come quello - denominato «la palude romana» - rappresentato dalla pubblica amministrazione restia a riformare se stessa e frenatrice rispetto alle riforme generali in nome di privilegi che parevano intoccabili e invece non lo sono diventati più. Un elettorato sparso, sensibile a sfide di questo tipo e non più alle prese per esempio con il classico schema del lea-

der di sinistra che mostrifica il Cavaliere Nero (anzi, fa con lui un patto sulle riforme), si è concentrato sul Pd dandogli quella vocazione maggioritaria sfiorata da Veltroni e facendo segnare una novità storica nella vicenda politica italiana.

Una costante nazionale è stata quella della non mobilità da destra a sinistra, o viceversa, dei voti e quella della separatezza assoluta tra i due bacini elettorali. Stavolta, per la prima volta, Renzi si va a prendere i voti degli altri. E questa non dovrebbe essere una sorpresa, anche se l'esito non era scontato, perché dalla sfida nelle primarie con Pierluigi Bersani fino a quella successiva con Cuperlo e con gli altri, Renzi ha sempre ripetuto: «Non demonizzo chi vota per Berlusconi e per la Lega, non ho alcuna atteggiamento snobistico verso chi vota per il centrodestra. Anzi, io voglio parlare anche a loro». La vittoria di Renzi è dunque la vittoria della strategia random della ricerca dei voti, della rottura delle appartenenze elettorali. Bastava del resto, per accorgersi di questa possibile novità, la piazza di Firenze per la chiusura della campagna elettorale con comizio del segretario.

Nessuna truppa cammellata. Totale assenza dell'apparato che porta gente e la controlla. Cgil? Zero. Pantere grigie? Stavolta prevale la mezza età e i giovani. Una piazza che è il volto di un partito che - ma la strada perché arrivi a compimento questa spinta è lunga ancora - cerca nuove rappresentazioni e nuove rappresentanze.

VOTO UTILE

Questo Pd ha catalizzato tutto il voto utile anti-Grillo, ma anche molti di coloro che sono disinteressati o stanchi dei vecchi riti e delle vecchie chiusure di una cultura politica, la sinistra come è sempre stata, che non ha saputo parlare a chi sta fuori di propri recinti. Renzi ha parlato dalla vittoria delle primarie in poi, e anche prima, come Blair quando diceva: «Adoro tutte le tradizioni del mio partito, eccetto una: quella di perdere le elezioni». Niente nannismo, niente sconfittismo, niente pessimismo. «C'è una parte della sinistra - ecco la chiave

culturale che ha aperto le porte a un'altra sinistra, se ancora vogliamo definirla così ma ancora Renzi lo fa forse per un minimo di ossequio alle vecchie parole sempre meno significanti - che vuole la sinistra vecchia maniera, la sinistra tutta legata al passato. Quella sinistra lì noi vogliamo distruggerla».

Ma soprattutto, la svolta culturale che c'è dietro questo successo politico (più di undici milioni di voti) sta nell'aggressione, gradita anche a chi ha sempre votato per il centrodestra, contro tutti i problemi che stanno sul tappeto da vent'anni. Non ancora quello della giustizia (ma sono segnali importanti la candidatura del giurista Fiandaca in Sicilia, e si tratta di un avversario della tesi della trattativa Stato-mafia, così come la scelta di Andrea Orlando come Guardasigilli) ma senz'altro quello del fisco («Gli 80 euro sono solo l'inizio»), quello dell'organizza-

zione dello Stato, quello della burocrazia, quello dell'incapacità di attrarre investimenti anche stranieri, quello dell'ingessatura delle regole sul mercato del lavoro (fino a mettere in discussione lo Statuto dei lavoratori), quello dei costi della politica. E quando Grillo nel famoso duello streaming con Renzi si è lamentato dicendo «ci stai rubando la metà del programma», stava anticipando un po' ciò che è accaduto in queste ore: il post-Pd che ruba i temi degli altri per rubargli gli elettori. Con una strategia che punta alla concretezza, e si riassume tra l'altro in un messaggio che in tanti volevano ascoltare: «In questo Paese - ha detto Renzi - la classe diri-

gente è stata molto classe e poco dirigente». Il 41,8 per cento riuscirà, oltre a tutto il resto, anche a cambiare il verso di queste parole e a rendere questa clamorosa svolta storica avvenuta nelle cabine elettorali davvero l'inizio di una fase nuova per un Paese che ne ha fortemente bisogno?

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/SERRACCHIANI: IL PD AVANZA DI PARECCHIO, UN VOTO CHE RAFFORZA IL GOVERNO

“Sconfitto il populismo, la rabbia non paga”

MAURO FAVALE

ROMA. «Un voto che rafforza il governo e che concede al Pd una possibilità in più per proseguire sulla strada delle riforme». Debora Serracchiani è soddisfatta: la governatrice del Friuli Venezia Giulia è al Nazareno, in qualità di vicesegretaria del Pd e ripassa i primi dati che arrivano nella sede dei Democratici.

Alla prima sfida elettorale, il Pd di Matteo Renzi tiene a distanza il Movimento di Beppe Grillo.

«Se guardiamo al campo europeo, non solo teniamo a distanza i 5 Stelle ma facciamo un bel balzo. In quasi tutte le altre nazioni, tranne forse in Germania e Polonia, i governi in carica crollano di fronte all'euroscetticismo. Noi, invece, teniamo botta rispetto al populismo che avanza».

Guardando alla specificità italiana, invece?

«Bè, a livello domestico il nostro è un risultato

storico soprattutto se confrontato con le politiche di un anno fa. Il Pd avanza di parecchio».

Era il risultato che Renzi attendeva per ricevere dalle urne quella legittimazione che gli è mancata a febbraio, salendo a Palazzo Chigi?

«Renzi voleva un risultato che servisse per portare a compimento le riforme, un risultato che rafforzasse il governo. Se i dati che stiamo leggendo in queste ore dovessero essere confermati, allora, vorrebbe dire che Pd e governo hanno una possibilità in più di proseguire, tanto più se anche l'Ncd, il partito di Angelino Alfano, riuscisse a superare la soglia. In questo modo, contando anche Scelta civica, la nostra sarebbe una larga maggioranza che sfiora il 40%».

Il fronte grillino, comunque sia, vi sta col fiato sul collo.

«Rispetto al voto europeo che è tipicamente un voto di opinione, mi pare che la costante ricerca del nemico portata avanti dai 5 Stelle - un giorno l'Europa un altro il governo Renzi - non

abbia fatto presa».

Perde la rabbia?

«Diciamo che è un atteggiamento che non paga. Alla fine gli italiani hanno fatto una scelta di responsabilità, votando per chi rappresenta un'alternativa».

Forza Italia al terzo posto, invece, costituisce un problema sul cammino delle riforme?

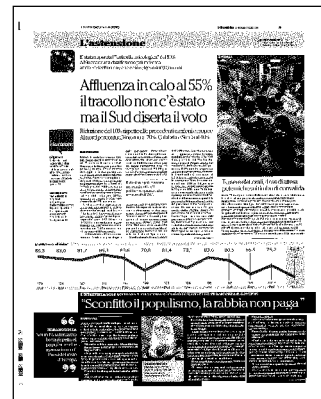
«Credo che date anche le difficoltà per la scomposizione che ha subito, Forza Italia ha raccolto il suo massimo. E non penso che questo sia un risultato di lunga tenuta. Anzi: probabilmente darà il via all'interno del partito a una serie di conseguenze sia sulla leadership di Silvio Berlusconi, arrivato ormai al suo ultimo giro, sia rispetto alla scelta del suo successore».

Si va avanti con questo governo fino al 2018, allora?

«L'orizzonte è quello: le riforme proseguono a partire dalla prossima settimana. Si torna a parlare di Senato e Pubblica amministrazione».

TENIAMO BOTTA

Noi in Italia teniamo
botta rispetto al
populismo che
avanza in molti
Paesi del resto
d'Europa



Goffredo Bettini

“Grande risultato conquistati anche i voti dei moderati”

CARLO BERTINI

Goffredo Bettini, uno dei candidati a queste europee, già braccio destro di Veltroni quando il Pd nel 2008 superò quota 33%. Dopo il cardiopalma di un temuto testa a testa con Grillo, se lo aspettava questo exploit di Renzi?

«Io sì, ero abbastanza certo del nostro risultato, mentre consideravo una sorta di buco nero quello che poteva accadere attorno a noi. Da quello che vedo, mi pare il nostro un voto straordinario: secondo gli exit poll, avanziamo di oltre dieci punti e stacciamo Grillo nettamente. E questo è il dato politico fondamentale».

Un dato che segnala anche uno sfondamento nelle linee avversarie, o no?

«Noi nel 2008 ottenemmo un risultato molto buono, purtroppo non compreso. Il Pd recuperò moltissimo a sinistra, oltre ad aprire spazi verso

il centro. Oggi, essendo confermata una presenza dignitosa della lista Tzipras, mi pare che l'espansione verso i moderati sia ancora più significativa».

Che riflessi avrà sul governo questo voto?

«Il governo mi pare rafforzato, innanzitutto perché viene premiata l'azione coraggiosa messa in campo dal premier, con decisioni nette e attese da anni. Lo stesso Ncd mi pare non abbia altra scelta che continuare a collaborare».

È scongiurato il rischio di voto anticipato? Renzi potrebbe esser tentato di cavalcare l'onda?

«Per quanto riguarda noi, il voto anticipato non l'abbiamo mai condizionato a calcoli politici o a interessi di partito. Il governo durerà finché riuscirà a rinnovare la società italiana. Renzi non accetterà mai compromessi al ribasso».

La battaglia in Parlamento per portare a casa le riforme sarà più o meno dura per il premier con Berlusconi in questo stato?

«La strada delle riforme era e sarà irta di difficoltà. Sono decenni che siamo in una condizione di stallo. Tuttavia il fatto che Grillo non abbia sfondato e che la destra tutta assieme resti competitiva rispetto al suo risultato, mi fa pensare che anche l'Italicum non sia morto».



L'INTERVISTA/IL DEPUTATO DEL GROSSO

“Ma aspettiamo a darci per vinti le nostre piazze pesano ancora”

ROMA. «Preferisco attendere i risultati definitivi o per lo meno qualcosa di più concreto. Dopo quello che è accaduto l'anno scorso con gli exit poll, predichiamo sempre prudenza». Il deputato del Movimento 5 Stelle Daniele Del Grosso non si sbilancia. E ci tiene a premettere soprattutto una cosa: «Con Beppe Grillo, a Pescara, c'era una piazza stracolma. Lo stesso a San Giovanni. Insomma, comunque vada a finire stiamo interpretando una voglia di cambiamento».

E ora cosa accadrà, onorevole?

«Aspettiamo. Ma trattandosi di un voto quasi più nazionale che europeo, sarà inevitabile fare i conti solo con i numeri finali».

E voi come intendete muovervi?

«Ripeto, bisogna attendere le percentuali definitive. Noi, comunque, da oggi torneremo in Aula per rispettare il nostro mandato. Quanto all'attuale esecutivo di Renzi, è già politicamente instabile. Noi, da mesi, reclamiamo lo scioglimento delle Camere. È un Parlamento illegittimo, eletto con una legge elettorale bocciata dalla Consulta».

E intanto aumentate la pressione su Napolitano.

«Come hanno detto Beppe e Casaleggio, anche il Capo dello Stato dovrà fare i conti con il dato politico che uscirà dalle urne. È lui che a

questo punto ha in mano il pallino».

Avete in cantiere azioni eclatanti?

«Non abbiamo ancora deciso, ma qualche azione più forte ci sarà. Tutto sarà comunque deciso in assemblea».

Un ultimo dato, ma decisivo: l'affluenza è calata ancora.

«Significa che l'Europa viene percepita come un'entità astratta. Già questo è un primo, forte segnale. Dimostra che l'Europa — così come è costruita oggi — non va bene. La gente vuole ricontrattare tutto, perché non è stata coinvolta a dovere nella scelta sulla moneta unica».

Quell'euro che voi volete abbandonare.

«Fra noi esistono opinioni diverse. Ci sarà un referendum consultivo, importante per conoscere la posizione dei cittadini italiani».

(t.ci.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EX MINISTRO E LEADER DEL NUOVO CENTRODESTRA

«Non c'è un caso Italia, questo risultato è in linea con l'Europa»

Quagliariello: «È nato un nuovo bipolarismo»

L'INTERVISTA

SONIA ORANGES

ROMA. «Se il risultato è questo, non sorprende: è in linea con quanto avviene nel resto d'Europa»: Gaetano Quagliariello, senatore alfaniano e coordinatore di Nuovo centrodestra, mantiene i nervi saldi, anche se quel risultato tra il 4% e il 5%, abbinato al suo partito nei primi "exit-poll" mandati in onda da La7, non deve fare un bell'effetto. Ed è la conferma che il vecchio sistema è saltato.

Che cosa ci raccontano questi numeri?

«Se fossero confermati, suggerirebbero la nascita di un nuovo bipolarismo che vedrebbe contrapposte le forze prosistema a quelle antisistema. Un quadro in cui il Pd, primo partito italiano, si ritroverebbe a svolgere lo stesso ruolo che aveva la Democrazia cristiana. Mentre appare abbastanza chiaramente che le formazioni europeiste e di governo, per restare sopra la soglia del 4%, hanno dovuto fare miracoli. Un fenomeno che non è soltanto italiano, ma perfettamente omogeneo alle tendenze verificatesi nel resto dell'Europa. Anzi, almeno in Italia le forze antisistema sono arrivate seconde, a differenza di quanto accaduto in Francia e Grecia. D'altra parte, in Italia lo schema che ha caratterizzato la Seconda Repubblica, è evidentemente saltato. Negli ultimi vent'anni lo scontro è stato tra centrodestra e centrosinistra, e i tentativi di fondare un'area di centro sono

andati falliti. Era uno scontro tra nemici, non tra avversari politici. Un bipolarismo rusticano: esasperato e non fisiologico. Al quale ora si è sostituito lo scontro tra centrosinistra e forze antisistema. Un quadro su cui i moderati e la grande famiglia popolare devono interrogarsi. Ncd rappresenta proprio questo sforzo di ripartenza».

Questo voto è europeo, ma rischia di avere una ricaduta sulla politica interna.

«Certo, si svolge in una fase particolare. Già in Italia abitualmente qualsiasi tipo di elezione diventa un test politico, ma stavolta le urne daranno l'indicazione di uno scenario possibile che inevitabilmente inciderà sul percorso delle riforme. Spero che ciò non avvenga in maniera esasperata, anche se in ogni caso il segnale è quello del consolidamento delle forze antisistema».

Le riforme sono a rischio?

«Le riforme devono andare avanti. Noi abbiamo impedito la fine della legislatura proprio perché convinti che il Paese non potesse sopportare una crisi al buio, e proprio su questo punto si sono consumati lo scontro e la rottura con Silvio Berlusconi. Al pari, reagiremo al prevedibile tentativo di Beppe Grillo e dei 5 Stelle di evitare le riforme in campo. La crisi sta durando per un periodo maggiore a quello di qualsiasi guerra mondiale. Ha cambiato i rapporti sociali. L'Italia è ancor più in difficoltà a causa dell'enorme debito pubblico, da un lato, e del suo corredo istituzionale dall'altro: non possiamo più permetterci mille parlamentari con le stesse funzioni, né tempi triplicati per approvare le leggi rispetto alla media europea, né possiamo conservare un titolo V della Costituzione che produce solamente conflitti tra Stato e Re-

gioni. Nuovo centrodestra resta convinto che si debbano portare a compimento le riforme costituzionali. Semmai, visto il risultato che si è andato delineando in questo voto, bisognerebbe riflettere sulla legge elettorale in itinere, pensata sulla base di uno schema di bipolarismo che non c'è più. Il nuovo tema da introdurre è: come salvare il bipolarismo? E, sommessamente, aggiungo: ma siamo proprio sicuri che le alleanze si debbano stringere subito? O forse non converrebbe a tutti definirle fra il primo e il secondo turno?».

Intanto, pare confermato che le politiche europee abbiano influito sull'esito del voto antieuropeista. Cambieranno?

«Che le politiche europee abbiano rafforzato le forze antisistema, è innegabile. E per noi non è stato certo agevole, in campagna elettorale, sostenere la necessità di gettare l'acqua sporca, salvando però il bambino. In prospettiva, potremmo sperimentare una di quelle conseguenze involontarie che finiscono con il governare l'attività politica. Finora, infatti, lo scontro si è giocato entro i confini dei singoli Paesi, proponendo una frattura tipica della competizione politica su scala nazionale, in cui la novità delle forze antisistema hanno provato a ricavare un risultato. Ora, però, il luogo d'evidenza di tale frattura, si sposterà, riproponendosi nelle sedi europee. Non considero questo scenario negativo: in questo modo, si ridurrà la rendita di posizione delle forze antisistema sui territori nazionali, e le politiche europee saranno costrette a tenere conto delle istanze di questa nuova opposizione. Paradossalmente, proprio queste forze potrebbero favorire una politica europea più matura ed equilibrata, meno burocratizzata e rigida».

L'esperto Giovanni Orsina, docente di storia contemporanea e studioso del fenomeno politico dell'ex Cavaliere

«È stata la sua peggiore campagna elettorale»

**L'effetto del logoramento:
«Non è stato in grado
di offrire messaggi chiari»**

ROMA — «Silvio Berlusconi? Ha fatto una campagna elettorale patetica».

Giovanni Orsina, professore di Storia contemporanea alla università Luiss, studioso del berlusconismo. Perché «patetica»?

«Per la prima volta non era lui a stabilire l'agenda e a costringere gli altri a inseguire i suoi temi. Per la prima volta aveva contro due ottimi comunicatori come Matteo Renzi e Beppe Grillo. E lui si è mostrato molto logorato».

Forza Italia è al punto più basso della sua storia.

«C'è una parte di elettori di Berlusconi che lo se-

guono ad ogni costo, ma sono meno del 7%. Gli altri hanno bisogno comunque di un messaggio chiaro: Forza Italia si è presentato come partito di governo o di opposizione? Europeista o antieuropeista?».

Dove sono finiti i voti perduti di Forza Italia?

«Potrebbe esserci stato un "astensionismo asimmetrico", quello che colpisce soltanto un partito. Gli elettori sufficientemente di destra per non votare Grillo né tantomeno Renzi possono essere rimasti a casa».

Berlusconi uscirà di scena?

«Non direi. Per fare le riforme Renzi dovrebbe sempre passare dall'accordo con Berlusconi. Se in-

vece le riforme saltassero e si andasse a votare con il proporzionale uscito dalla sentenza della Consulta, Berlusconi avrebbe il suo peso».

Manterrà il pieno controllo del partito?

«Sotto Berlusconi non c'è un gruppo dirigente coeso, sono tutti contro tutti. Se pure tutto esplodesse verrebbero fuori alcuni frammenti che non darebbero noia a Berlusconi».

L'unica alternativa è la figlia Marina?

«Marina è l'unica alla quale nessuno potrebbe dire nulla: è dotata di una "legittimazione superiore". Dovrebbe però conquistare poi il consenso interno e quello degli elettori che non votano un nome ma un progetto politico, una figura carismatica. Come Berlusconi».

Gli altri partiti del centrodestra non hanno avuto un buon esito elettorale.

«Questo per Berlusconi è negativo in quanto il polo di centrodestra arretra nel suo insieme. Ma per lui è positivo perché l'egemonia in quel settore è nelle sue mani. Sia Berlusconi che Alfano possono però riflettere su come siano stati danneggiati dalla vicinanza con Renzi, che ha tolto loro spazi e visibilità».

Andrea Garibaldi

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Tra Fn e Syriza al timone resta Berlino»

L'INTERVISTA

Massimo L. Salvadori

«Le Pen e Tsipras rappresentano due facce della stessa medaglia: quella di una rivolta diffusa contro la Ue per ciò che rappresenta e per le sue politiche economiche e sociali»

«Tra il trionfo di Marine Le Pen in Francia, con i socialisti di Hollande ridotti ai minimi termini, e la vittoria di Tsipras in Grecia, la "nuova Europa" sembra avere sempre più il timbro tedesco». L'Europa del dopo voto vista da uno dei più autorevoli storici e scienziati della politica italiani: il professor Massimo L. Salvadori. «Il trionfo del Fronte Nazionale in Francia e di Syriza in Grecia - riflette Salvadori - rappresenta, per certi versi, le due facce di una stessa medaglia: quella di una rivolta diffusa contro l'Unione Europea per ciò che rappresenta e per le politiche economiche e sociali che l'hanno caratterizzata in questi anni. Le Pen dà una impronta di estrema destra a questa rivolta, Tsipras di estrema sinistra, ma il loro successo dice che per l'Europa che abbiamo conosciuto è suonata davvero la campana».

Il nostro colloquio avviene subito dopo i primi exit-poll del voto europeo fuori dall'Italia. Quali sono i dati che più l'hanno colpita?

«Sono almeno tre. Il primo è il successo del Fronte Nazionale in Francia, un dato assolutamente clamoroso che si aggiunge all'altro elemento, altrettanto clamoroso, che è la retrocessione del Partito socialista di Francois Hollande al terzo posto, scavalcato anche dall'Ump, con un risultato quasi umiliante. Non c'è dubbio che Hollande è il

grande sconfitto di questa tornata elettorale. E questo non potrà non avere ricadute nella governance europea post elettorale, nella definizione dei nuovi assi portanti. Questa considerazione ci porta all'altro dato politicamente più significativo del voto...».

A cosa si riferisce?

«L'altro dato è che la Germania, volenti o nolenti, resta, ed anzi è destinata a divenire ancor di più, il cuore dell'Unione Europea. La tenuta della Cdu della cancelliera Merkel e l'avanzata, molto importante, della Spd di Gabriel e Schulz, danno conto di un risultato che conferma l'idea dei tedeschi che l'Europa, sulla quale la Germania esercita una influenza determinata e crescente, rappresenta una prospettiva che viene giudicata importante per sé e per gli altri membri dell'Unione. Il terzo dato è la Grecia...».

Tsipras vola...

«È un dato niente affatto sorprendente, ma su cui vale la pena di soffermarsi con particolare attenzione. Per il carico di ambiguità che connota il successo di Syriza. I greci hanno profondamente sofferto della politica economica imposta da Bruxelles e hanno reagito in modo conseguente puntando su Tsipras. Questo voto va decodificato, perché, insisto su questo punto, contiene in sé un elemento di ambiguità: sulla sofferenza imposta da un iper rigorismo imposto dall'Ue non c'è da discutere, ma i greci non tengono conto che la crisi che ha investito il Paese non è soltanto la conseguenza della politica dell'austerità voluta da Bruxelles, ma è anche la conseguenza di una politica profondamente deficitaria che i governi greci, i sindacati e le forze politiche, comprese la sinistra, hanno portato avanti. Da qui una considerazione che unisce il voto francese e quello greco».

Qual è questa considerazione unificante, professor Salvadori?

«Sia la Grecia che la Francia, pur in maniera diversa e con peculiarità specifiche, indicano una reazione popolare

molto vasta di segno, insieme, antieuropeista e nazionalista. Questo dato dovrebbe porre molti interrogativi. Perché la protesta è sempre molto più facile, nei suoi aspetti immediati ed elemen-

tari di quanti non sia la proposta in termini di strategia. Detto questo, va messo in evidenza che l'Unione Europea ha dentro di sé difetti estremamente pesanti, tali da non creare un sufficiente consenso verso il "sistema-Ue". D'altro canto, questa Ue non è propriamente una unione...».

In che senso?

«Nel senso che ha una moneta unica che comprende alcuni Paesi ma non altri. L'euro non è sostenuto da una Banca centrale, come avviene negli Usa o in Gran Bretagna. Inoltre, è una Unione che non riesce ad avere una politica estera comune e, infine, è un'area economica che non è adeguatamente governata per mancanza di istituzioni politiche unitarie autorevoli ed efficienti. In queste condizioni, non ci si può stupire che tutti questi difetti, calati in una grave depressione economica, danno vento all'antieuropeismo. Non basta ripetere che l'antieuropeismo non ci porterà da nessuna parte. Dovremmo invece chiederci per chi suona la campana?».

Qual è la sua risposta, professor Salvadori?

«Per una Unione Europea che dovrebbe riuscire a intenderne il significato». **Per ultimo vorrei tornare su vincitori e vinti di queste elezioni. Tra i vinti al primo posto c'è indubbiamente Francois Hollande. Come si spiega questa débacle?**

«Hollande era da tempo in difficoltà, anche per le note vicende personali. Ma se questo tonfo va letto in una chiave europea, si può dire che andare al potere comporta responsabilità e se i risultati ottenuti non sono all'altezza delle aspettative evocate, allora chi è al potere, soprattutto in una fase di depressione economica che non cessa, diviene gioco forza il bersaglio principale del voto di protesta».

“Hollande dovrà dare un segnale Meno austerità e più nazione”

Lo storico Max Gallo: i ceti umili non vogliono élite finanziare

Intervista

ALBERTO MATTIOLI
 INVIATO A NANTERRE

Anche al telefono, si capisce che il grande storico Max Gallo, oltretutto ex deputato socialista, è sorpreso come tutti dal fatto che madame Le Pen abbia preso quasi il doppio dei voti di François Hollande. Ma nonostante lo choc l'analisi resta lucidissima. Non si è accademici di Francia per niente. «È un colpo di cannone. Non ricordo nulla di simile per il Partito socialista, tranne forse la disfatta di Rocard alle europee del '94: prese meno del 15%, anche come percentuale siamo lì. All'epoca Rocard dovette rinunciare alle sue ambizioni presidenziali. Hollande non può perché all'Eliseo c'è già».

Appunto: ha vinto il Front national o ha perso il Ps?

«Hanno perso tutti. Questo voto dimostra che per i francesi fra i socialisti al potere e la destra repubblicana dell'Ump all'opposizione non c'è differenza. Forse non è vero, ma la percezione è questa. Si pone, con forza, il problema della Nazione».

Cioè?

«Il vero problema è che le élite politiche ed economiche non vogliono capire che i francesi sono profondamente legati all'idea di Nazione. E quelli che lo sono di più appartengono alle classi sociali meno privilegiate. Il solo patrimonio dei poveri è la loro appartenenza alla comunità nazionale. Per questo madame Le Pen ha tanto successo quando veste i panni di Giovanna d'Arco».

Ma il messaggio è talmente chiaro che sarà recepito...

«Non credo. Se non ce la dovessero fare né Scultz né Juncker, per la presidenza della Commissione europea circolano già i nomi di Pascal Lamy o di Christine Lagarde, cioè l'ex direttore

generale del Wto e

l'attuale direttrice operativa del Fmi. Esattamente gli esponenti di quella politica contro la quale hanno votato i francesi».

Hollande cosa deve fare? E soprattutto cosa farà?

«Marine Le Pen non ha tutti i torti quando reclama lo scioglimento dell'Assemblée nationale, che in effetti oggi non rispecchia più i veri rapporti di forza. Hollande di certo dovrà fare qualcosa, dare un segnale. Ricordo che 41 deputati socialisti si sono già apertamente pronunciati per un cambio di politica e per la fine di quella di rigore. Però Hollande non scioglierà la Camera, perché in questa situazione sarebbe un suicidio per il Ps, per la gauche e forse anche per la democrazia».

Appunto: da stasera la democrazia in Francia è in pericolo?

«Tutto sommato, non credo. La Francia è un Paese democratico e lo resta. Ma questo 25% a madame Le Pen è un segnale troppo importante per poter far finta di niente. Per questo dico ai politici: non prendetelo alla leggera».

[ALB. MAT.]

«COLPO DI CANNONE»

«Non si può far finta di niente: hanno perso sia sinistra che centrodestra»



L'INTERVISTA IL POLITOLOGO PIERO IGNAZI

«Azzurri residuali Ma necessari a Renzi»

■ ROMA

«**LA PARTITA** è sempre più a due. Abbiamo un Pd fortissimo e il movimento di Beppe Grillo che sostanzialmente si consolida e resta oltre il 20%. E poi c'è Forza Italia, che è ormai un partito residuale». Il professor Piero Ignazi (foto Schicchi) dell'università di Bologna è netto.

Berlusconi è fuori dai giochi?

«Continua a raccogliere un elettorato moderato, ma sempre più frazionale. Ha i voti di quella parte del suo popolo che continua a dargli fiducia soprattutto perché non trova a destra can-

didati appetibili, a partire da Alfano».

Non è però crollato e potrà spendere i suoi voti per trattare con Renzi e tenere in vita il tavolo delle riforme.

«Lo farà. Anche con il 5% si può essere strategici, figurarsi con il suo risultato. Ma resta il fatto che Forza Italia è in curva discendente. Non è più appetibile,

almeno fino a che non ci sarà una nuova leadership».

Quale è la salute dell'ex Pdl?

«Mi pare che Fratelli d'Italia non abbia avuto un risultato cattivo, grazie anche alla buona leadership della Meloni: ha potenzialità per crescere se seguirà il modello della Le Pen.

Ncd è appeso al quorum, ma non sfonda come alternativa a

Forza Italia. Quanto alla Lega, ha investito tutto nel 'no euro', e un risultato positivo era atteso».

E in Europa?

«Gli euroscettici hanno raccolto molti voti ma non hanno molto in comune. Non faranno mai un gruppo unico. E quindi conteranno poco».

Continueranno a contare soprattutto Ppe e socialisti?

«Il Parlamento europeo è sempre stato cogestito dai due grandi partiti, anche se progressivamente la co gestione è diventata più faticosa. Vedo difficile una grande coalizione su modello tedesco. Credo che il Ppe cercherà di allearsi con i liberali, se i numeri glielo permetteranno».

A. Farr.



«L'euro non è in discussione, ma ora il coraggio di investire»

Saccomanni: in Europa un deficit di infrastrutture per mille miliardi

Fabrizio Saccomanni ci crede al punto da dichiararsi convinto che nemmeno una «solenne affermazione» delle forze contrarie a questa Europa può riuscire a mettere in crisi la tenuta dell'Unione e della moneta unica. Dice l'ex ministro dell'Economia: «I partiti tradizionali, tanto i popolari quanto i socialisti, saranno spinti a impegnarsi a fondo per evitare la deriva populista».

Inguaribile ottimismo.

«Il fronte antieuropeo è vasto ma tutt'altro che compatto. Questo gioca a favore».

Ma non la crisi economica, la disoccupazione record, l'aumento delle distanze sociali. Le argomentazioni euroscettiche fanno sempre più proseliti.

«Lo so bene, e c'è una ragione precisa che non ha a che fare solo con la moneta unica. Il fatto è che il disegno europeista si è fermato dopo il crollo del Muro di Berlino. La Germania si è riunificata e a quel punto è venuto meno lo stimolo a far progredire seriamente il processo di unificazione. Andrebbe ricordato che quando si fece il trattato di Maastricht Helmut Kohl e François Mitterrand proposero un trattato politico parallelo».

Avrebbe evitato tutto ciò?

«Avrebbe evitato almeno questa "zoppia", come la chiama Carlo Azeglio Ciampi. Un progetto senza una gamba fondamentale».

Forse i cittadini europei non erano del tutto convinti, visto che molti di loro hanno bocciato la Costituzione europea.

«Quando si decise l'allargamento l'Europa era spaventata dall'immigrazione. Ricorda la sindrome dell'idraulico polacco?»

Quella che terrorizzò i francesi, convinti

che con la direttiva Bolkenstein sarebbero arrivati da Varsavia con le chiavi inglesi a portare via il lavoro agli idraulici parigini?

«Proprio quella. L'allargamento doveva essere accompagnato da un rafforzamento politico che purtroppo è mancato».

Non lo vollero gli stessi governi che ora temono l'ondata populista. Si trattava di cedere una fetta importante di sovranità. Se la immagina la Germania di Angela Merkel di fronte a una cosa del genere?

«In Germania non c'è un atteggiamento antieuropeo. Loro sono spaventati dai debiti dei Paesi del Sud. Anche se va chiarito che se ci dev'essere una cessione di sovranità, questo deve riguardare anche loro. Lei mi cita la Germania, ma i sondaggi stanno a dimostrare ormai da tempo che il Paese nel quale l'arretramento dei sentimenti filo-europei è più accentuato è l'Italia».

Dare all'austerità europea tutta la colpa della crisi è anche molto comodo. Ma c'è da stupirsi se stavolta sono andati a votare così pochi italiani?

«A luglio 2013 il governo Letta di cui faceva parte aveva proposto al Consiglio europeo di farci collettivamente carico della ripresa economica e di gestire il problema della disoccupazione. Però a settembre c'erano le elezioni tedesche, poi ci sono voluti mesi perché la Germania avesse un governo, e questo ha dato l'idea che l'Europa non sia in grado di reagire. Va detto che tutti i centri di opinione oggi propongono come soluzione il rafforzamento dell'Unione».

E torniamo alla «zoppia» di Ciampi.

«Certo il Parlamento europeo, eletto dai cittadini, dovrebbe avere i poteri classici di

un parlamento».

Dopo il risultato di queste elezioni cede possibile l'allentamento dei vincoli di bilancio che invoca anche l'ex presidente della Commissione Romano Prodi?

«Più che un allentamento vedo possibile un maggiore sforzo per aprire spazio agli investimenti. In Europa abbiamo un grande bisogno di infrastrutture. La stessa industria tedesca risente dell'aumento dei costi energetici legati alle scelte fatte dal governo Merkel di puntare solo sulle fonti rinnovabili. Roland Berger ha stimato che nei settori infrastrutturali, dalle reti per l'energia ai trasporti, siano necessari investimenti per mille miliardi di euro, ed è per questa via che si può rilanciare il tema degli eurobond».

Non le chiedo di mettersi nei panni del suo successore Pier Carlo Padoan.

«Lui sa bene quali sono i margini di manovra e le priorità. È normale che in pochi mesi l'enfasi sia stata posta sui problemi interni, anche in chiave preelettorale...»

Ma adesso le elezioni sono passate.

«Ora l'Italia ha l'opportunità di gestire il semestre europeo e inevitabilmente quei temi della crescita e degli investimenti dovranno essere affrontati. Le persone che si occupano di questa agenda sono perfettamente consapevoli. C'è da dire che purtroppo l'Europa ha tempi lunghi».

Più dei nostri?

«La nuova Commissione assumerà i poteri a novembre. C'è da aspettarsi un braccio di ferro sul presidente perché Germania e Francia vorranno certo dire la loro. Ma i risultati di queste elezioni europee peseranno, eccome».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Va rafforzata l'Unione politica, non c'è altra strada per andare avanti. Ci sarà un braccio di ferro sul presidente tra Parigi e Berlino



«Il Paese ci ha dato credito Ora giù le tasse sul lavoro»

L'economista Taddei: Grillo sia responsabile

Angela Merkel in Germania vince, ma perde terreno. Marine Le Pen sbanca la Francia. All'opposto, in Grecia, vince l'altra della sinistra radicale di Tsipras. In Italia il Pd sembra incassare un risultato senza precedenti, Grillo non sfonda ma diventa la seconda forza del paese.... Come legge i risultati del voto europeo, se saranno confermati gli esiti delle proiezioni?

«Il dato politico del voto in Europa — risponde Filippo Taddei, responsabile economia del Pd di Matteo Renzi — è che vengono puniti praticamente tutti i partiti dei governi in carica: perde Hollande, ma non va bene neppure la Merkel che guida il paese che meglio ha gestito questi anni di crisi, la Germania. L'Italia è l'unica eccezione, non sarà solo un caso».

Promosso Renzi a pieni voti o bocciato Grillo?

«Il voto ha detto che il governo guidato dal segretario del Pd ha un'apertura di credito tra gli elettori ancora forte: Questo non era scontato visto che l'Italia è il paese che, dopo la Grecia, ha subito le conseguenze più gravi della crisi internazionale: un calo del reddito prodotto del 10%, più di un milione di posti di lavoro in meno rispetto al 2008».

Cambierà la politica del governo e, se sì, in quale direzione?

«Non cambierà. Proseguiremo con il programma per ridare centralità al lavoro

attraverso un taglio selettivo della spesa pubblica che possa ridurre le tasse sul lavoro e le imprese: ci siamo impegnati a rendere permanente la detrazione di 1000 euro all'anno per 10 milioni di italiani. Continueremo a ridurre il cuneo fiscale che è uno dei veri spread che ci separano dall'Europa: lavoratori e imprese oggi pagano il 2% di Pil in più rispetto ai lavoratori e aziende francesi o tedesche: sono 30 miliardi di euro di tasse in più».

Il movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, se i dati saranno confermati, diventa il secondo partito italiano. Ncd arranca. Cosa cambia per il gover-



PUNITI GLI ALTRI GOVERNI

Se Schulz guiderà la commissione europea lotta alla disoccupazione e politica industriale diventano le priorità

no?

«Il Pd ha sempre cercato intese con tutti i partiti sulle riforme cruciali per il paese, compreso il Movimento 5 Stelle. Continueremo a farlo, sperando che la seconda forza politica del paese, se i risultati saranno confermati, decida finalmente di assumersi gli oneri della responsabilità oltre agli onori delle urne».

Come dovrà cambiare la politica dell'Unione con il nuovo presidente della commissione europea?

«Nel rispetto dei vincoli di bilancio e del rigore nei conti, gli equilibri nel nuovo parlamento Europeo porteranno ad una Commissione Europea in cui si parli con la stessa enfasi di Fiscal Compact, Industrial Compact o Employment Compact: intese cioè per la politica industriale e per il lavoro. Sono scelte necessarie perché è tutto il sistema produttivo europeo oggi a essere sotto lo scacco della competizione globale».

Gli eurobond, alla luce di questi risultati elettorali, sono un obiettivo raggiungibile o la Merkel e i falchi del Nord diranno ancora no?

«Capisco la proposta, pensiamo però alla risposta: eurobond per fare cosa? Per condividere una parte del debito pubblico già emesso dai singoli paesi o per costruire infrastrutture europee, materiali e immateriali, che sappiano ridefinire l'identità produttiva del continente? La seconda è un'ottima idea: dobbiamo rinnovare un ruolo al modello produttivo europeo che sarà, comunque sempre più basato sulla manifattura. Ed è una buona notizia per noi italiani».

Come si tengono insieme queste aspettative con un risultato così forte come quello di Marine Le Pen e in Francia?

«Il successo di Marine Le Pen è del tutto in linea con le attese. Mi preoccupava già prima delle elezioni ed è comprensibile alla luce della forte crisi che sta attraversando la Francia. Credo che un'Italia che ha dato forza alla sua forza più europeista possa aiutare anche Parigi a venirne fuori».

Paolo Giacomini

Il lato e blog.quotidiano.net/giacomini

AUSTRIA/ PARLA IL LEADER DELLA FPÖ: "VOGLIO UN REFERENDUM SULLA MONETA UNICA"

Strache: "E ora basta con l'euro"

L'INTERVISTA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO. «Il successo dei partiti patriottici mostra che l'Europa degli eurocrati è fallita, e la moneta unica non funziona. Vogliamo l'Europa delle patrie: no a Schengen, referendum europei sull'euro, sul rigore che costa al nord e impoverisce il sud, su tutti i grandi temi». Così Heinz-Christian Strache, leader della Fpö in forte avanzata in Austria, commenta a caldo.

Cosa significa secondo lei il segnale a vostro favore di molti elettori europei?

«Gli elettori rifiutano la costruzione ipercentralistica, burocratica degli eurocrati. I cittadini vogliono un'altra Europa: federale, delle nazioni. Autodeterminazione, non scelta dall'esterno; libertà, più voce ai cittadini. E' un segnale forte, dal Regno Unito all'Austria all'Italia».

Secondo lei qual è l'errore più grave dei partiti storici?

«Il salto da una costruzione europea ragionevole alla moneta unica e al trattato di Maastricht con un'unione dei debiti. Mantenere le monete nazionali ci avrebbe risparmiato la crisi. E ci rispondono solo calunniandoci come razzisti o antisemiti: è vergognoso, io condanno Bruxelles e ogni parola o violenza razzista o antisemita».

L'euro ha un futuro o no?

«Temo che l'euro imposto senza consultare i popoli, espropriandoli, sia una costruzione errata e che può fallire. I danni sono fatti. Adesso bisogna pensare a un'alternativa: l'euro non è senza alternative. Il Sud dell'Europa soffre ed è sempre più povero con una valuta forte, i prezzi sono alle stelle e gli stipendi non si adeguano. E al Nord devono accollarsi sempre più debiti del sud, per salvare però non la gente del sud ma solo le banche. I paesi Ue esterni all'eurozona stanno meglio. Il fiscal compact rende tutti perdenti, a nord e a sud, tranne le banche. Bisogna rinegoziare un'Ue fe-

derale che restituisca competenze agli Stati nazionali».

Quanto vi ha aiutato il tema immigrazione?

«Bisogna creare centri di controllo nelle regioni di crisi, tipo Nordafrica, per verificare chi è davvero rifugiato politico e chi no. Le grandi masse non hanno i requisiti di rifugiati politici della convenzione di Ginevra. Bisogna sospendere Schengen, al minimo temporaneamente. Eurocrisi, rigore, disuguaglianze sociali, criminalità portano a una crisi d'identità. Molti europei sentono la perdita d'identità della nostra cultura cristiana e occidentale. Ecco un altro segnale del voto».

Come volete ripensare la democrazia europea?

«Più democrazia diretta: referendum, anche sull'euro».

Formerete un gruppo all'Europarlamento, e con chi?

«Processo già iniziato da anni. Col Fronte nazionale, col Vlaams Belang, con Wilders, con gli Sveriges demokraterna, con altri. Costruiremo un forte gruppo. In Italia la Lega è il nostro partner, Matteo Salvini è un leader bravo carismatico e coraggioso. Con Orbán vorremmo costruire qualcosa: la sua Fidesz ha molte posizioni vicine a noi. Con Grillo, parla dei problemi come noi, ma bisogna vedere se maturerà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRISI D'IDENTITÀ

Il rigore acuisce le disuguaglianze sociali. E molti europei sentono la perdita d'identità della nostra cultura cristiana ed occidentale: ecco un altro segnale del voto

LA SCONFITTA DI UN SISTEMA

di ALDO CAZZULLO

Non è il «voto di protesta» annunciato dai sondaggisti, e forse neppure lo «choc salutare» evocato da Prodi. È qualcosa di più. Le elezioni del 2014 saranno ricordate come la sconfitta storica di un sistema politico.

L'eclissi dei partiti tradizionali. Il rigetto dell'establishment europeo. Proprio quando i cittadini sono chiamati per la prima volta a indicare il presidente della Commissione di Bruxelles, scelgono invece in percentuale mai viste movimenti che negano l'Europa e sostengono il ritorno al passato delle monete e delle sovranità nazionali.

Nel Regno Unito l'Ukip quasi triplica il 3% delle Politiche del 2010, umiliando conservatori e laburisti. Il Front National passa dal 6% delle scorse Europee al 25, diventando il primo partito di Francia. E la bassa affluenza (a Londra ha votato solo un terzo dell'elettorato, a Parigi meno della metà, sia pure in leggera crescita rispetto al 2009) non può essere certo un alibi; semmai è un aggravante. Tanto più che le forze ostili all'Europa crescono dappertutto, dalla Danimarca all'Austria, e ovviamente anche in Italia.

Il risultato di ieri indica due cose. L'Europa ha sbagliato la risposta alla crisi. Tutto il mondo ha reagito al crollo finanziario e industriale con una politica di espansione e di investimenti; solo l'Europa a guida tedesca ha seguito la linea dei tagli e del rigore, impoverendo tutti i Paesi tranne la Germania. Non deve stupire che il

voto in Germania sia stato l'unico a riprodurre schemi tradizionali, isola rocciosa e refrattaria nel cuore della tempesta. Ma non è solo questione di politica economica. Il voto europeo conferma una tendenza diffusa ben oltre il continente: il segno del nostro tempo è la rivolta contro le élites, contro le istituzioni, contro le forme tradizionali di rappresentanza. E l'Europa è sentita come fondamento e garante di quelle élites contro cui ci si ribella: perché, come ha detto Marine Le Pen, «il popolo è stanco di obbedire a leggi che non ha votato e di sottomettersi a commissari che non hanno ricevuto la legittimità del suffragio universale».

Ovviamente, il successo di forze xenofobe e scioviniste deve preoccupare. Ma la risposta non è gridare allo scandalo. È un cambiamento profondo: apparati meno costosi, burocrazia più snella, un ceto politico capace di riformare se stesso, di rinunciare ai privilegi, di combattere la corruzione. In quasi tutta Europa, la sinistra non approfitta del fallimento di una commissione di Bruxelles egemonizzata dal centrodestra, anzi arretra: perché la sinistra stessa è vista come parte di quelle élites, di quell'establishment, di quel sistema che viene rifiutato. Ma leggere un risultato epocale con le lenti tradizionali della dicotomia de-

stra-sinistra non aiuta a capire. Il vero confronto di queste elezioni è stato tra l'alto e il basso della società: un confronto senza vincitori tra classi dirigenti anchilosate e populismo, tra il pensiero unico monetarista e la velleità di un impossibile balzo all'indietro.

L'Italia non fa affatto eccezione. Mai si era visto in una democrazia occidentale il movimento fondato da un ex comico arrivare alle cifre raggiunte ieri da Grillo. E il Pd si salva perché si affida a un giovane considerato fino a ieri un usurpatore, un alieno, un corpo estraneo al partito, emerso grazie alla rude richiesta di rottamare la nomenklatura della sinistra, e che pure a Palazzo Chigi ha continuato a costruire la propria politica «contro»: scegliendo come obiettivo polemico i sindacati, Confindustria, la burocrazia, le prefetture, la Rai, insomma il sistema. Un'Europa che funzioni meglio e una politica economica che mobiliti risorse ed energie contro la crisi saranno domani i rimedi migliori. Ma l'onda populista non refluirà tanto facilmente. E ogni Paese cercherà la propria soluzione. In Francia, ad esempio, il trionfo del Front National finirà per rimettere in campo l'unico che, piaccia o no, ha il carisma per contrastare Marine Le Pen: il vituperato Nicolas Sarkozy.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli altri e l'Italia

La preferenza per i movimenti che negano l'Europa. Tra questi anche quello di Grillo

UN CREDITO PERSONALE

di MASSIMO FRANCO

Sono state vissute come le elezioni di Beppe Grillo. Ma in realtà il Movimento 5 Stelle è stato superato, forse persino surclassato, dal Pd di Matteo Renzi: a conferma che il grillismo è una gigantografia della crisi del sistema, non la sua soluzione. La realtà, secondo le prime proiezioni, è che l'Italia preferisce la promessa di stabilità e di cambiamento di Renzi. E le dà fiducia. E una porzione di opinione pubblica ormai intorno al 40 per cento è in attesa di un'offerta politica nuova.

I tre partiti principali riflettono una semplificazione apparente degli schieramenti. In realtà, nascondono un disorientamento che prelude a un'ulteriore evoluzione dei rapporti di forza. Grillo pensava di vincere trasformando le elezioni in un referendum su se stesso. Ha imposto la sua agenda, ma alla fine ha estremizzato soprattutto le ostilità. Ed ha perso perché ha finito per rafforzare un Pd per il quale le Europee erano un'autentica incognita. E Silvio Berlusconi, per quanto incandidabile e condannato, si sarebbe tenuto circa il 15 per cento dell'elettorato.

Insomma, se il compito del presidente del Consiglio era di respingere l'onda antisistema di Grillo, in buona parte ci è riuscito. Anche se quella marea esiste, e le percentuali oscillanti sullo scarto di voti tra i «due vincitori» l'hanno fatta apparire minacciosa per giorni. Il terrore di una spallata grillina, di quella che qualcuno ha definito

la «strategia del vetriolo», dice molto. Sottolinea non la potenza della sua narrativa distruttiva ma la debolezza delle certezze avversarie. Il disastro dei partiti al governo in Europa, Germania esclusa, esalta però quella che nella notte si profila come un'affermazione quasi trionfale del Pd.

Renzi affidava al voto europeo la legittimazione popolare che ancora gli manca per stare a Palazzo Chigi. Ebbene, seppure indirettamente, l'avrebbe ricevuta. Col tempo si capirà se il Pd sia stato premiato dalla paura del grillismo di ceti moderati pronti a «turarsi il naso» e votare a sinistra. Comunque sia, se le proiezioni saranno confermate, il risultato garantisce la sopravvivenza al governo: un epilogo non scontato, perché il premier sa che il suo partito è disposto ad assecondarlo solo se si mostra vincente.

E Angelino Alfano è pronto a sostenere Renzi se gli garantisce uno spazio vitale che emancipi il Nuovo centrodestra dal berlusconismo: un'indicazione ancora incerta a notte fonda. Ma l'asse istituzionale tra Pd e FI dovrebbe reggere: se non altro perché il centrodestra teme le elezioni anticipate. D'altronde, l'anomalia italiana consegna all'Europa uno strano bipolarismo Renzi-Grillo. Ma rispetto alle altre nazioni, pare premiare chi è teso a scongiurare l'instabilità. Sciupare questa occasione significherebbe non voler capire il messaggio dell'elettorato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

MA NEL PAESE GLI ASTENUTI RESTANO IL PRIMO PARTITO

di NANDO PAGNONCELLI

Nonostante la concomitanza delle elezioni comunali che hanno riguardato quasi un Comune italiano su due e delle Regionali in Piemonte e Abruzzo l'affluenza alle urne è risultata in flessione non solo rispetto alle elezioni politiche dello scorso anno, quando votarono tre elettori su quattro, ma persino rispetto alle precedenti Europee che toccarono il punto più basso di partecipazione: 66,5%, cioè due elettori su tre. Il dato delle elezioni di ieri rappresenta il nuovo primato negativo: i votanti per la prima volta sono scesi al di sotto del 60% (57,2%). Era un dato largamente previsto, dovuto ad una concomitanza di elementi: da sempre le elezioni europee hanno meno appeal di altre consultazioni elettorali, e ciò non riguarda solo l'Italia, basti pensare che alle precedenti Europee il dato medio di affluenza alle urne nei 28 Stati membri è risultato pari al 43%. L'immagine dell'Europa si è fortemente deteriorata negli ultimi anni, soprattutto a partire dal 2008, con l'inizio della crisi. Per intercettare questo malumore diffuso nel corso della campagna elettorale si sono fatti più sentire i partiti ostili nei confronti dell'Europa rispetto agli europeisti, troppo spesso silenti sulle questioni europee. E, d'altra parte, in Italia si ignorano quasi completamente non solo le funzioni ma anche i nomi delle istituzioni comunitarie, confondendo il Parlamento, la Commissione, il Consiglio europeo o la Banca centrale. Si ignora la relazione tra le normative comunitarie e quelle nazionali. E si ignora anche il significato del semestre italiano di presidenza europea che inizierà il primo luglio. Si conoscono a malapena le famiglie politiche europee e i loro candidati alla presidenza. È difficile, quindi, immaginare una mobilitazione favorita dal senso di appartenenza all'Europa. Inoltre, la campagna elettorale a cui abbiamo assistito era in larga misura rivolta alla politica nazionale ed è stata caratterizzata da una estrema personalizzazione, da toni aggressivi e insulti. E i toni esasperati mobilitano i tifosi ma allontanano molti degli altri elettori, irritati o spaventati da una politica che giudicano auto-referenziale, intenta a litigare e incurante dei bisogni dei cittadini che sono determinati soprattutto dalla crisi economica, dai problemi

occupazionali e dal deterioramento del tenore di vita. Infine, i cambiamenti delle leadership e delle strategie di molti partiti hanno determinato maggiore fluidità e permeabilità tra gli elettorati ma anche un senso di disorientamento che spesso si traduce in astensione da parte degli elettori più tradizionali che faticano a riconoscersi nelle nuove proposte. Pertanto è interessante osservare il profondo cambiamento del profilo degli astensionisti rispetto al passato. Se fino a qualche anno fa chi disertava le urne era prevalentemente distante dalla politica, oggi c'è una forte componente di elettori che non disdegnano affatto la politica ma esprimono delusione per l'attuale offerta, in termini di partiti, leader e programmi. Se un tempo prevalevano le persone anziane, poco istruite, residenti nei piccoli comuni oggi si è aggiunta una forte componente di ceti più dinamici e istruiti, tra i quali spicca la componente impiegatizia. Al di là del risultato molto netto emerso dalle urne nelle elezioni di ieri con la vittoria del Pd di Matteo Renzi, non va sottovalutata la conseguenza principale dell'elevato astensionismo, cioè la minore rappresentatività dei partiti rispetto al passato. L'astensionismo, sebbene abbia motivazioni diverse e rappresenti segmenti sociali molto compositi, oggi risulta largamente il primo «partito» del Paese.



Tsipras trionfa nella sua Atene Ma resiste l'alleanza pro Ue

di ANTONIO FERRARI

Il partito di sinistra greco Syriza, che rifiuta il memorandum patteggiato con la troika ma che non vuol rompere con la Ue, ha vinto. Per Alexis Tsipras è un indubbio successo personale. Ma, a conti fatti, non è stata una cascata di voti inarrestabile né un trionfo assoluto (per gli exit poll, tra il 28-26%). Infatti il centro-destra di Nuova democrazia, guidato da Antonis Samaras, gli tiene testa, assestandosi al secondo posto (25-23%), e può contare sulla tenuta dell'alleato, il Pasok, che con il paracadute di una nuova coalizione, Elià, che vuol dire Ulivo e ricorda esperienze italiane, non ha subito il temuto crollo. Così temuto che il vice premier e ministro degli Esteri Evenghelos Venizelos aveva avvisato gli elettori: «Se non otteniamo il quorum per entrare nel Parlamento europeo, mi dimetto dall'esecutivo». Avrebbe significato provocare una crisi di governo greca praticamente immediata.

Stiamo tentando di ragionare, utilizzando il discutibile teorema dell'analisi sull'immediato, in base a exit poll che troppo spesso, nel recente passato, si sono rivelati assai imprecisi, e in qualche caso fallaci. Tuttavia, a meno di una *débâcle* degli

istituti di sondaggio, che potremo verificare soltanto a spoglio concluso, si può dire che la prima immagine è quella di un Paese che resiste, nonostante la spaventosa crisi, e che non nega il sostegno all'esecutivo. Syriza aveva chiesto un voto massiccio di «capovolgimento». Non è stato così, e ora sarà necessario soppesare attentamente i nuovi equilibri che, pur essendo legati al voto per il parlamento europeo, avranno immediati riflessi sulla politica greca. Elià, scudo europeo del Pasok, sta lottando per il terzo posto, anche se è assai probabile che venga superato dai neonazisti di Alba dorata, che

hanno tenuto le posizioni, aggrappandosi al più radicale malcontento, ma non hanno sfondato come i pessimisti prevedevano, pur dimostrando di poter contare su un roccioso e durissimo zoccolo. La forbice nella quale, secondo gli exit poll, si trovano i neonazisti, oscilla tra il 9 e il 10 per cento. Subito sotto vi è la sorpresa, in realtà largamente annunciata, del nuovo partito del centro-moderato To potami (che vuol dire «il fiume») che le rilevazioni danno di poco sopra i comunisti massimalisti del Kke, che dicono no a tutto, che sembrano il folcloristico

retaggio di un lontano passato ma che possono sempre contare su fedelissimi irremovibili, seppur anziani: gli exit poll li collocano tra il 5 e il 7 per cento.

In coda, a lottare per il superamento dell'asticella europea, i Greci indipendenti di Kammenos e la Sinistra democratica di Dim-ar.

I primi potrebbero farcela, al contrario dei secondi, che raccolgono un voto intellettuale assai meno confuso e coriandolizzato di quello di Syriza (di cui sono una costola).

In attesa dei risultati definitivi, e ricordando che qualche sorpresa può essere sempre possibile, si può dire che la Grecia ha dimostrato, in sostanza, un'apprezzabile maturità. Il voto riflette con molta aderenza la realtà sociale di un Paese che ha attraversato una crisi mostruosa ma che, pur tra mille incertezze, è convinto di poter ripartire. Il governo non è stato clamorosamente bocciato, e il voto a Syriza, che riesce a piazzarsi in prima posizione, può essere un pungolo decisivo per spingere Samaras a posizioni più determinate in sede europea. Per ora l'ipotesi di elezioni anticipate è decisamente più lontana.

aferrari@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

per cento: il risultato che potrebbe raggiungere Alba Dorata secondo gli exit poll in Grecia. Il partito neonazista ha conteso fino all'ultimo la terza posizione all'alleanza di centro-sinistra, nella quale sono confluiti i socialisti del Pasok



STAVOLTA LO TSUNAMI SI CHIAMA PD

MASSIMO GIANNINI

DUNQUE non tutto è perduto, in questa Italia stretta e fino a ieri sospesa tra il sogno autarchico della "decrecita felice" di Grillo e l'incubo tecnocratico dei commissari della Troika europea. C'è ancora una speranza, per smitizzare il primo e scongiurare il secondo. E quella speranza si chiama Pd. Il Pd di Matteo Renzi che, se i risultati della notte saranno confermati, sembra aver superato il test delle europee con un plebiscito senza precedenti nella storia repubblicana (se non quelli della Dc degli Anni '50). Lui stesso le aveva caricate di significati politici, trasformando il voto per il Parlamento di Strasburgo in un referendum sulla

INSIEME alle europee, ha vinto il referendum su se stesso, consolidando il suo governo e riportando il suo Partito democratico non solo oltre la soglia a cui l'aveva lasciato Walter Veltroni nel 2008, ma addirittura oltre quella in cui Enrico Berlinguer aveva portato il Pci nel 1976, cioè ben oltre il 34,4%. Un successo clamoroso, se solo si considera che il Pd alle politiche del 2013 era crollato al 25,4%, perdendo per strada ben 3,4 milioni di elettori rispetto al 2008. Ora, in queste europee che sanciscono la fine di Berlusconi, frantumato intorno a un misero 16%, non solo li ha recuperati tutti, ma ne aggiunti altrettanti, tutti nuovi di zecca.

Renzi può ora festeggiare quello che nessun leader della sinistra italiana ha mai ottenuto, e cioè una "vocazione maggioritaria" forse finalmente compiuta. L'acrobata sul filo ha rischiato la sua premiership nel governo e sulla sua leadership nel partito, e inseguendo Grillo sul terreno scivoloso di una sfida a due, micidiale e potenzialmente esiziale. Ebbene, ora forse si può dire: se le prime proiezioni saranno confermate, in un'Europa dove sfondano tutte le estreme eurofobiche, e dove i popoli puniscono tutti i governi in carica (ad eccezione della solita Merkel), Renzi questa sfida l'ha stravinta e Grillo l'ha strapersa.

tutto, com'è nella natura della sua vocazione al comando, ispirata alternativamente al "tutto e subito" e al "tutto o niente". Ha vacillato più volte, nel vuoto delle slide proiettate a Palazzo Chigi e nell'abisso di scandali bipartisan come l'Expo. Tuttavia, ancora una volta, non solo non è caduto, ma alla fine è arrivato indenne dall'altra parte. Ha venduto "tanta roba", in queste settimane, talvolta eccedendo in qualche televendita. Ma la scommessa "obamiana" sul "Paese migliore", sull'Italia che ce la può fare perché crede nel cambiamento e non si rassegna alla paura e al declino, è risultata vincente. Anche a costo di qual-

cune torzatura tribunizia nei comizi elettorali, o di qualche copertura precaria nei conti pubblici.

La "mancia" degli 80 euro di bonus Irpef ha sicuramente pagato, non solo nella busta dei lavoratori ma anche nell'urna della classe media, sulla quale il premier ha puntato tutte le sue carte nella "fase uno" dell'azione di governo, nonostante i velenosi e pericolosi conflitti con la Cgil. Ma ha pagato anche la percezione di una "rottura culturale", che va oltre gli apparati da rottamare e gli impegni in evasi del cronoprogramma. L'affermazione del Pd al Nord dimostra che il partito della sinistra riformista è finalmente in grado di rompere i confini geografici della dorsale rossa ex-comunista (che minacciavano di ridurlo a una sorta di Lega degli Appennini), e di tornare a parlare anche al resto della società italiana. Dimostra che vasti settori della borghesia produttiva, del ceto imprenditoriale e del lavoro autonomo si stanno riconciliando con una sinistra ancora informe e in cammino, ma comunque moderna perché già post-ideologica e post-fordista. Capace, su temi come il Welfare e il lavoro, di uscire dalla ridotta di quella che Policy Network definisce "la socialdemocrazia difensiva". E capace, su questioni come la crescita e il Fiscal compact, di condizionare l'agenda europea in vista del semestre di presidenza italiana e della formazione della nuova Commissione Ue.

Grillo, per contro, sembra aver totalmente sbagliato i suoi

pronostici. "Noi non vinciamo, stravinciamo", aveva detto a Piazza San Giovanni venerdì scorso. Non solo non c'è stato il "sorpasso". Ma Grillo sembrava scivolare al di sotto della soglia del 26% raggiunta nel 2013, perdendo per strada quasi 2 milioni di elettori. Se è così, questa è una disfatta per il capocomico, che aveva smerciato queste elezioni come l'assalto al cielo, preannunciando la cacciata di Napolitano e la caduta di Renzi. Alle politiche del 2013, quando M5S fece il botto, conquistando 8,5 milioni di voti pari al 25,6% e diventando il primo partito alla Camera e l'unico di respiro nazionale (in testa in 50 su 109 province), parlammo di "tsunami". Ebbene, oggi il vero tsunami è quello del Pd. L'onda grillina rifluisce, e resta "anomala". Non sfonda gli argini della "democrazia dei partiti". Grillo e Casaleggio restano i catalizzatori di un voto di contestazione, cioè protestatario, che non diventa un voto d'opinione, e dunque identitario. Il grande imbonitore ha tentato un "salto" strategico, moltiplicando i comizi in tutte le piazze della Penisola, e invadendo tutti i talk-show televisivi compreso il salotto democristiano di Vespa.

"L'insurrezione" è fallita. Se questi risultati saranno confermati, M5S resta la seconda forza politica del Paese. Si riafferma come il "bidone aspira-tutto" che vogliono i suoi padri fondatori. Ma il "tutti a casa" permanente, il "Parlamento di zombie" e la suggestione dei "processi del popolo" restano un virus che attecchisce solo sulla parte più arrabbiata del corpo sociale. Lo "sfondamento al centro" non ha funzionato, ed è un bene per l'Italia che sia così. Ma ora resta, e semmai diventa ancora più inquietante, l'anomalia di un blocco grillino che esprime un'alterità ancora più irriducibile rispetto al "sistema", e che appare sempre meno spendibile per qualunque sbocco alla governabilità, se non quello di un assurdo ed utopico "100% dei consensi". E questo non è certo un bene per l'Italia.

Ora che ha ottenuto quello che voleva, Renzi non ha davvero più alibi. Il successo alle europee, se sarà confermato, è per lui un bat-

tesimo politico, che finalmente lo purifica dal peccato originale di non aver conquistato il governo attraverso la via maestra del suffragio popolare, ma grazie alla porta di servizio della "manovra di palazzo". Il premier ha ora la legittimazione che cercava. Gli italiani gli hanno concesso la fiducia che chiedeva. Le elezioni anticipate, e ventilate ad ottobre, si allontanano e si perdono in un orizzonte più sfocato. La legislatura riprende fiato. Se questo è il senso del voto del 25 maggio, Renzi ha una chance formidabile. In Europa, per "cambiare verso" alle politiche del rigore con un Pd che diventa il primo partito nella famiglia del Pse. In Italia, per fare davvero le "riforme strutturali" di cui parla continuamente da 80 giorni, ma che gli italiani, a questo punto, vogliono finalmente toccare con mano.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

L'Europa ferita
dai nazionalismi

BERNARDO VALLI

PARIGI

L'EUROPA esce ferita dalle urne. Vacilla dopo il risultato elettorale francese. È come se una consistente parte dell'Europa, e tra le più storicamente nobili, ripudiasse se stessa. La ferita è profonda. È la prima volta che in uno dei grandi paesi fondatori un movimento eurofobo, il Front National di Marine Le Pen, arriva in testa in una consultazione nazionale.

E' UN forte, sia pure non decisivo, rifiuto dell'integrazione da parte di un quarto (il 25%) dei cittadini francesi che ieri hanno votato. La debole partecipazione, poco più del 40%, ridimensiona il valore dell'elezione ma lascia intatta la sua legittimità, e quindi l'Unione esce azzoppata dalla prova. Il Movimento 5 Stelle, con il suo mediocre risultato, contribuisce solo in parte al trauma. Trovando il linguaggio di Beppe Grillo identico al suo, la Le Pen desiderava raggiungere un'intesa con lui. Ma i tentativi sono stati senza successo. Tuttavia lei ci pensa ancora e ieri l'ha ripetuto.

Nel nuovo Parlamento appena eletto, e dotato di più poteri dei precedenti, si sta per insediare una forza la cui missione è quello di distruggerlo. Nel breve discorso della vittoria Marine Le Pen ha chiesto che la Francia riprenda «in mano le redini del proprio destino». Destinò a togliere dalle mani di una commissione di tecnocrati. Nei giorni scorsi aveva dato come inevitabili le dimissioni del capo dello Stato e lo scioglimento dell'Assemblea nazionale nel caso il Front National si fosse imposto come primo partito. Sull'onda del successo è stata più sobria, non ha chiesto a François Hollande di andarsene ma l'ha invitato a indire nuove elezioni per consentire al popolo di affidare al Parlamento di Parigi tutti i compiti nazionali che gli competono. Non sarà esaudita perché la richiesta è infondata, trattandosi di una consultazione europea e non nazionale. Ma il nuovo rapporto di forza peserà nella società politica.

Il primo ministro socialista, Manuel Valls, ha parlato di uno shock, di un trauma, di un terremoto. In cinque anni, due dei quali con la sinistra al governo, il Front National ha guadagnato il venti per cento. Nel 2009 aveva ottenuto il 6,34%. Il partito socialista, che è anche quello di François Hollande, ha subito un crollo: è sceso al 14%. Il peggior risultato della sinistra negli ultimi vent'anni. La destra democratica, che elesse presidente Nicolas Sarkozy in parte con voti del Front National, ha raggiunto a fatica il 20%, anche perché privato da una scissione della corrente di centro. Il terremoto politico è senza precedenti nella Quinta repubblica. Esso apre una breccia inquietante nel sistema. Non è più tanto assurdo vedere Marine Le Pen come candidata, sulla soglia dell'Eliseo, quando si esaurirà il mandato di Hollande.

L'estrema destra, con la quale i partiti tradizionali, democratici, rifiutavano alleanze formali, è da ieri sera rappresentata dal principale partito della République. Le Pen ha annacquato programmi e linguaggio. Ha purgato il suo discorso.

Niente più aperta xenofobia, razzismo, antisemitismo, violento antiarabismo, o nostalgia per le vecchie ideologie degli anni 40. La revisione è servita. Il successo è soltanto in parte ridimensionato dalla debole affluenza. Né le crisi affrontate dall'Europa, quella finanziaria dell'euro e quella geopolitica dell'Ucraina, sono spiegazioni sufficienti. L'Fn è eurofobo da sempre. Adesso è esplosivo. Si pensava che la nomina a primo ministro di Manuel Valls, personaggio popolare anche a de-

stra, compensasse l'impopolarità di François Hollande. Almeno per ora non è bastata.

Il Front National porterà nel Parlamento europeo 23-25 deputati. In quello scaduto ne aveva tre. Adesso gliene mancano soltanto un paio. Cene vogliono infatti 25 per formare un gruppo e quindi poter presentare progetti di legge. Né dovrebbe essere difficile includere nel gruppo 7 rappresentanti di paesi membri altrettanto indispensabili per il regolamento. Gli euroscettici, stando ai primi calcoli, dovrebbero essere centotrenta. Nonostante le divergenze tra di loro, Marine Le Pen saprà trovare gli alleati necessari, con i quali condurre una campagna contro l'Unione, e in particolare contro l'euro.

Al contrario della Francia, la Germania ha dimostrato equilibrio. Non poteva deludere l'Europa "tedesca". I cristiano-democratici (con i cristiano-sociali bavaresi) hanno perso

qualche punto rispetto alle elezioni del 2009: sono scesi dal 37,9 al 36%. Mentre i socialdemocratici, loro alleati nel governo federale ma concorrenti nelle elezioni europee, hanno fatto un balzo in avanti dal 20,8 del 2009 sono passati al 27,5. Il progresso è stato vistoso ma non tale da rovesciare i rapporti nel Parlamento europeo, dove i popolari (211) resteranno la maggioranza senza tuttavia distaccare troppo i socialdemocratici (193). Il candidato dei popolari (democristiani), il lussemburghese Juncker, si è proclamato il vincitore, ma non avendo una maggioranza assoluta dovrà ricorrere ai socialdemocratici, e formare probabilmente una coalizione "alla tedesca" con loro. E poiché Juncker non sembra troppo interessato alla carica di commissario, il tedesco Schulz, candidato della sinistra riformista, potrebbe succedere al

conservatore portoghese Barroso.

Se questi dati, non ancora ufficiali, sono esatti, nonostante il successo di Le Pen, non hanno consentito alla estrema destra eurofoba di raggiungere il trenta o più per cento pronosticato dai sondaggi: i suoi deputati do-

vrebbero essere 130 su 751. Essendo la rappresentante di un partito francese, di un grande paese fondatore, partner privilegiato della Germania semiopponente, Marine Le Pen avrà un ruolo guida nel fronte eurofobo,

anche se diviso e litigioso. Potrà condurre battaglie contro l'integrazione e l'euro. Ma la sua forza si esprimerà soprattutto in Francia, che cercherà di trasformare in un paese ancor più xenofobo di quel che è. Ed è allora che l'Unione europea sarà seriamente minacciata. I suoi stretti alleati in Europa saranno gli austriaci del Fpö, diventati il terzo partito nazionale col 19,9%. Gli olandesi del Pvv, che però hanno perduto sei dei diciotto deputati che avevano. In Germania il partito dell'Alternativa ha avuto un 6,5% e andrà in parlamento. Gli eurofobi britannici hanno avuto successo ma sono piuttosto solitari. Vogliono che il Regno Unito si stacchi dall'Europa, dove non vogliono però conservare alleati ideologici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTOdi **Stefano Folli**

Ora Renzi ha un'opportunità davvero storica

Come capita talvolta nei tornanti della storia, il destino ha messo nelle mani di Matteo Renzi una grande vittoria politico-elettorale e una responsabilità altrettanto rilevante. Per la prima volta un leader del centrosinistra ha la forza e i mezzi per riformare il Paese.

In passato era capitato al Berlusconi degli inizi, quando la gente lo votava nella prospettiva che fosse in grado di modernizzare l'Italia (a patto, beninteso, che i sacrifici fossero a carico solo del vicino di casa). Sappiamo quanto quelle attese siano state frustrate. Oggi, dopo tanti anni e tante risorse sprecate, ecco che si torna a riporre fiducia in un uomo che privilegia "la speranza" rispetto alla "rabbia". Slogan molto azzeccato, va detto, che ha contribuito di sicuro al crollo di un Grillo troppo e inutilmente aggressivo (salvo la serata passata nel salotto di Bruno Vespa, in cui peraltro il leader dei Cinque Stelle è apparso a disagio e privo di idee).

Renzi è riuscito in un'impresa che finora era stata vagheggiata solo da Veltroni e pochi altri: costruire un vero partito "a vocazione maggioritaria", capace di presentarsi da solo sulla scena e sedurre un elettorato trasversale, in prevalenza moderato ma stufo di votare gli stessi partiti poco efficaci. A questo mondo variegato e diffidente il premier ha offerto la propria caparbia tenacia, non meno di una notevole spregiudicatezza. In ogni caso, come si sa, la vittoria spazza via tutto. Gli stessi che nel Pd erano pronti a sbranarlo in caso di mancata affermazione elettorale, oggi sono i primi ad applaudire. È una legge umana, prima ancora che politica.

La vera questione ora è: cosa intende fare Renzi della forza che gli è piovuta in mano? È facile capire che il successo costituisce un mandato a procedere con le riforme. Gli elettori per ora hanno visto solo i famosi 80 euro, che non è poco, e hanno udito tante promesse. Al dunque, la vita di ognuno è cambiata poco, mentre è evidente che Renzi è stato assimilato come un autentico elemento di rottura: e non solo nello stile di governo. La gente lo ha visto all'opera e lo considera come colui che ha rotto l'immobilismo del Pd, più che come il pugnalone di Enrico Letta. In più, fino a oggi, il premier non ha fatto in tempo a logorarsi, né ad apparire come un personaggio della tipica "nomenclatura" partitica.

In altri termini, è un uomo fortunato che sa costruirsi con tempismo la sua fortuna. E come diceva Napoleone, i generali oltre ad essere bravi, devono essere soprattutto fortunati. Da oggi Renzi dovrà dar prova della sua abilità politica. Il risultato è eccezionale e si accompagna alla *débat* di Grillo e Berlusconi. Circa il primo, è chiaro che l'opinione pubblica non gli ha perdonato l'eccesso di contumelie unite alla scarsità di proposte concrete. Fare l'anti-sistema non può essere un mestiere. Grillo era una novità sorprendente l'anno scorso; quest'anno è apparso come un "finto nuovo" che ripete sempre le stesse cose. Si poteva pen-

sare che il malessere economico del paese gli avrebbe dato comunque una grande spinta. Viceversa è evidente che gli elettori non si sono più fidati e hanno scelto senz'altro Renzi.

Si dirà che il 22 per cento è comunque un dato ragguardevole e Grillo dovrebbe rifletterci prima di annunciare propositi di ritiro. Tuttavia, il movimento Cinque Stelle non è nato come un partito (dove si parla di "sostanziale tenuta", o di "consolidamento del secondo posto"). Grillo ne ha fatto un ariete a percussione ed egli stesso aveva annunciato il ritiro se il movimento non fosse andato avanti rispetto al 2013. In effetti, per i partiti carismatici non c'è che la vittoria sempre: non sono attrezzati per gestire le sconfitte. Quanto a Berlusconi, la sua personale stella si è spenta. Ma c'è un servizio che egli può ancora rendere: usare il suo 16 per cento per fare e non per ostacolare le riforme. Sarebbe un modo per trattenere Renzi dall'idea di correre al più presto al voto anticipato. Quando invece questo è il momento di rimboccarsi le maniche. Ecco l'opportunità che il destino ha dato al giovane premier. Sprecarla sarebbe peggio di un delitto, sarebbe un errore.

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Dalle urne una spinta alle riforme

di **Guido Gentili**

Un'altra campagna è da questa mattina sui tavoli del (vincente) Presidente del Consiglio Matteo Renzi, della politica italiana e dei mercati. Passata quella elettorale, tra urla, promesse e manovre di stampo novecentesco, se ne apre una nuova, che ci auguriamo molto diversa. Quella per riportare l'Italia, in un'Europa

che comincia a rifare i conti con se stessa, su un sentiero stabile di crescita e di cambiamento, le due parole più invocate da anni ma intorno alle quali la classe dirigente, e non solo politica, ha girato a vuoto per troppo tempo.

Stando alle prime indicazioni del voto europeo, tutto fa pensare che siamo di fronte a un tornante decisivo della storia continentale che a sua volta ne contiene, a livello nazionale, molte altre. L'avanzata euroscettica è un dato di fatto, anche se non costituisce un fronte politico unico. L'Italia, che è un grande Paese e non certo solo per l'ingombrante entità del suo debito pubblico, è una delle nazioni fondatrici dell'Europa. Tra un mese guiderà anche il semestre europeo: senza coltivare speranze o miracolismi illusori, un'occasione e una responsabilità in più.

Va detto con chiarezza che la sfida per la crescita e il cambiamento in Italia e per un'Europa che sia vissuta dai cittadini non come un impaccio che sottrae sovranità e risorse ma come leva per accrescere prosperità e sviluppo, non ha alternative. Ma va anche rilevato che i risultati del voto, che pure promuovono la spinta riformista di Renzi, indicano una strada difficile.

Il risultato di Beppe Grillo e del Movimento 5 Stelle è ben sotto le aspettative ma non va liquidato e in generale quello delle formazioni eurocritiche in Europa non può essere derubricato come un incidente di percorso. No.

Se davvero si punta alla crescita e al cambiamento, un'analisi realistica dei limiti istituzionali di questa co-

struzione europea (e monetaria: non è forse maturo, a tutela del sistema euro, che la Bce possa funzionare da prestatore di ultima istanza per gli stati membri a fronte di eventi eccezionali?) è una pre-condizione irrinunciabile. Cui deve far seguito, a Bruxelles e nelle altre capitali europee, una capacità propositiva politica per tessere le alleanze necessarie per cambiare rotta. Francia e Spagna sarebbero sulla carta gli alleati naturali per sollecitare la Germania ad affrontare il tema del riequilibrio competitivo all'interno dell'Europa. Ma è evidente che il voto di ieri rimescola le carte, e rende ogni mossa più complicata. In ogni caso, ad esempio, l'Italia non

può permettersi, anche nell'interesse dell'Europa, che non venga affrontato e risolto il nodo della politica comune sull'immigrazione. Così come il Paese che si presenta sui mercati del mondo con tanti marchi di altissima qualità, ha il dovere di essere protagonista al tavolo del Trattato sul libero scambio che l'Ue sta negoziando (su regole e standard) con gli Stati Uniti.

Per il premier Renzi - che col Pd registra uno storico successo, sia in Italia che in Europa - e il suo governo la partita, per molti aspetti, comincia solo ora. Da questa mattina la battaglia per gli 80 euro in busta paga è alle spalle. Ricomincia invece il confronto con i mercati

e sui mercati e s'avvicina (2 giugno) il nuovo appuntamento con la Commissione europea. La ripresa s'intravede, ma rimane una prospettiva fragile e a bassa intensità. C'è da riaccendere il motore delle riforme istituzionali, sbloccare fino in fondo i pagamenti della Pa, dare una scossa vera (non tipo quella che annuncia che pagheremo le tasse con un sms) nei campi del fisco e delle infrastrutture senza al contempo scardinare i conti pubblici.

Dopo un grande successo personale, una grande prova di credibilità: di questo c'è bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

guido.gentili@ilsole24ore.com

[@guidogentili1](https://twitter.com/guidogentili1)



L'ANALISI

Lina Palmerini

«Premiata» la linea del Colle ma ora farò sulle riforme

Non c'è mai stato uno scenario a sorpresa del dopo voto, Giorgio Napolitano non ha mai considerato ci potesse essere. Anche quando la campagna elettorale ha virato nettamente verso la politica interna e sul destino del Governo e della legislatura, nei suoi ragionamenti non c'è mai stata alcuna confusione sul fatto che questo fosse un test europeo senza conseguenze interne di rottura. È vero però che - ora - le urne premiano anche la "rotta" del capo dello Stato: premiano la scelta europeista italiana sostenuta soprattutto dal Quirinale, a differenza di ciò che è accaduto in Francia o in Gran Bretagna. Restano in minoranza le forze anti-euro e questo è un successo importantissimo per un europeista convinto come il capo dello Stato. Ma gli italiani premiano pure, e in larga maggioranza, la linea di Napolitano a favore della stabilità politica, della prosecuzione del Governo e della legislatura. La controprova è lo scioglimento di Grillo che proprio nel Colle aveva trovato uno dei bersagli privilegiati della campagna elettorale, usato proprio per chiedere di far saltare la legislatura oltre che mandare via lo stesso Napolitano. Ipotesi che non sono mai state valutate dal Quirinale e, come si vede dal voto, sono scelte che trovano una "condivisione" popolare.

Quello che però ora mette in conto il Colle è che si acceleri sulle riforme costituzionali che sono state il "difetto"

di questa maggioranza. Molti cantieri aperti, dall'Italicum all'abolizione del Senato e nessuno chiuso o vicino alla chiusura: questa è la svolta su cui il Colle suggerirà uno sprint a Renzi sull'onda di un'affermazione politica incontestabile. È vero che la vittoria del premier mette nell'angolo i suoi nemici e facilita il cammino verso le riforme ma il capo dello Stato chiederà di accelerare soprattutto per una circostanza esterna che lui considera fondamentale: la presidenza italiana del semestre europeo. Il Paese sarà in primo piano sulla scena europea e se davvero da Renzi vorrà gestire un negoziato per cambiare l'agenda di Bruxelles, innanzitutto servirà che dimostri di saper cambiare "in casa". Questo sarà il pungolo del Quirinale: una trattativa con Bruxelles ma con le carte in regola.

Alla fine, sia sul fronte europeo che su quello interno, il ruolo di Napolitano ne esce rafforzato. Perché l'Italia sceglie la stabilità politica e mantiene la strada europeista. E soprattutto perché gli italiani non sono stati convinti da Grillo, dalla sua offensiva anti-euro ma anche dalla sua minaccia di marcia su Roma fino al Quirinale per costringere Napolitano a dimettersi. Dunque, una soddisfazione tonda per il Colle anche se i risultati degli altri Paesi europei e la carica di populismi, è vissuta con allarme. A questo punto Napolitano, come Mario Draghi, sarà tra gli italiani arruolati da Bruxelles alla causa europeista per fronteggiare l'anti-europeismo approdato a Strasburgo. «Irreversibile» disse Mario Draghi parlando dell'euro e così la pensa il capo dello Stato che nel nuovo scenario bipolarista europeo, tra gli anti e i pro-Ue, giocherà a pieno titolo nel campo di chi resta fedele all'ideale europeista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I VOTANTI

L'affluenza cala ma non tracolla

di **Roberto D'Alimonte**

In base alle stime provvisorie si conferma che in Italia, anche questa volta, si è votato più che altrove.

Mancano i dati definitivi degli altri paesi della Unione e a dire il vero nemmeno il dato italiano sulla affluenza alle urne è sicuro, ma è probabile che la cifra definitiva non si discosterà significativamente da quella stimata poco dopo la chiusura delle urne. Da sempre l'Italia si distingue per la propensione dei suoi cittadini a votare. È vero per tutti i tipi di elezione. Certo, per le europee si vota meno che per le politiche o per le amministrative, ma l'affluenza è comunque elevata se vista in chiave comparata con gli altri paesi europei. Molti si lamentano della crescita dell'astensionismo nel nostro paese, ma in realtà il quesito interessante è perché in Italia si continua a votare più che altrove.

Nel 1979 quando si è votato per la prima volta per il Parlamento europeo si sono recati alle urne l'86,1 % degli elettori. Da allora l'affluenza è scesa fino a toccare il minimo del 66,5% alle ultime elezioni del 2009. Adesso pare che si atte-

sterà tra il 55 e il 60%. In un solo caso - tra il 2004 e il 1999 - si è assistito ad un incremento, pari a 2,3 punti. Complessivamente nell'arco di 35 anni la diminuzione della affluenza, e quindi la crescita dell'astensionismo, è stata di quasi 30 punti percentuali, se le stime attuali saranno confermate.

Nello stesso periodo (1979-2013) a livello di elezioni politiche la crescita dell'astensionismo, è stata di circa 15 punti. Da poco meno del 10% del 1979 è passato a quasi il 25% del 2013. Col tempo il divario tra l'affluenza alle politiche e quella alle europee è andato progressivamente aumentando. All'interno di una tendenza generale di declino della partecipazione elettorale si è votato sempre meno alle europee rispetto alle politiche. Nel 1979 si è votato sia per il Parlamento di Roma che per quello di Strasburgo e la differenza nel tasso di partecipazione elettorale fu inferiore ai 5 punti percentuali. Nel 1994 c'è stata la stessa coincidenza e il differenziale è stato di 11,5 punti. È salito a 14 punti alle euro-

pee del 2009 rispetto alle politiche dell'anno prima. Se si fosse riprodotto lo stesso divario tra queste elezioni europee e le politiche dell'anno scorso quando ha votato il 75,2 % degli aventi diritto la percentuale dei votanti avrebbe dovuto essere all'incirca il 60 %. Se si attestasse tra il 55 e il 60% come pare in base alle stime provvisorie non sarebbe, tutto sommato, un cattivo risultato.

I timori della vigilia relativi a un possibile drammatico crollo della affluenza si sono rivelati forse infondati. Si temeva l'impatto negativo del voto in una sola giornata, ma pare che non ci sia stato. In parte questo è dovuto al fatto che si è votato in oltre 4.000 comuni e in due regioni.

Questa consultazione ha coinvolto circa 17 milioni di elettori e, come si vede dai dati preliminari, ha visto una partecipazione al voto più elevata. In altre parole si è votato di più in quei comuni in cui europee, comunali e regionali erano abbinati. Ma questa non è la sola ragione della mancata drammatica crescita dell'astensionismo. C'è sicuramente dell'al-

tro. Solo quando avremo i dati dei sondaggi post-elettorali si potranno fare delle analisi accurate. Oggi si possono fare solo ipotesi.

Si può dire che abbia giocato un ruolo il fattore europeo. Non nel senso che gli italiani siano stati attirati dall'idea di votare i vari candidati alla presidenza della commissione europea, ma perché la crisi economica in cui ci dibattiamo da anni ha portato in primo piano l'Europa e ne ha fatto uno dei temi della campagna elettorale. Ma forse il vero motivo per cui l'astensionismo non è cresciuto drammaticamente è che la rabbia da una parte e la paura dall'altra hanno convinto molti elettori a recarsi alle urne. In questo il ruolo di Grillo e del suo movimento è stato determinante. In questo senso queste elezioni sono state sentite non tanto come elezioni europee ma come elezioni nazionali. Come una specie di secondo turno rispetto alle politiche del Febbraio dello scorso anno. Con attori in parte diversi e con regole certamente diverse. Non sappiamo ancora quanto diversi saranno i risultati.

EFFETTO COMUNALI

Si temeva il voto in una sola giornata, ma l'effetto negativo è stato limitato dalle comunali in 4 mila città

Euroscettici, un messaggio alla Merkel

di **Adriana Cerretelli**

Schiaffo all'Europa. Sonoro, violento. Nelle sue multiforme espressioni, l'euroscetticismo di destra e di sinistra, nazionalista o populista, ha colpito forte in molti paesi. In Francia ma anche in Gran Bretagna, Italia e Polonia, per citare i grandi paesi. A Parigi Marine Le Pen ha fatto del Front National il primo partito, sorpassando l'Ump e umiliando i socialisti del presidente Hollande.

C'è chi minimizza, convinto che nel nuovo Europarlamento gli anti-europei conterranno comunque poco perché troppo divisi per influenzarne politiche e orientamenti.

Il problema però è un altro: il loro peso nei rispettivi paesi, dove la loro voce rischia di diventare ineludibile nella definizione delle posizioni nazionali sull'Europa. Ed è qui che il voto francese diventa una vera "questione europea". Quali margini di manovra potrà avere domani la Francia di Hollande nel decidere le riforme interne e, soprattutto, nel condurre il già difficile dialogo con la Germania della Merkel per costruire un'Europa più giusta, solidale ed equilibrata nei suoi rapporti di forza?

Non c'è dubbio che il voto euroscettico è reazione alla crisi economica ma è forse ancora di più rivolta contro i partiti tradizionali e una classe dirigente che non ha saputo rispondere a istanze e incertezze di società disorientate e impaurite: anche dell'Europa.

Come se ne esce? Con più Europa ma con un'Europa meno tedesca e più attenta alle esigenze di tutti i Paesi. Sarà la Merkel abbastanza forte e lungimirante da cogliere il segnale delle urne europee, sapendo che senza una costruttiva interlocuzione con la Francia e con l'Italia il progetto non potrà tenere a lungo? Se lo sarà, lo schiaffo di ieri sarà stato positivo, la prima pietra di un'Europa migliore.



L'EUROPA

L'Unione perde l'asse portante

L'ANALISI

Carlo Bastasin

Lo shock francese lascerà certamente l'impatto più forte tra quelli emersi dal voto europeo.

Senza un governo a Parigi che disponga di un mandato popolare europeista non è realizzabile alcuna iniziativa che modifichi l'assetto attuale delle istituzioni europee. Non solo sono impossibili modifiche dei Trattati che richiedano una ratifica parlamentare, ma anche i tentativi, già in corso, di rendere più ambizioso il coordinamento tra i Paesi subiscono un contraccolpo. La stessa centralità di Berlino, in teoria riconfermata dalla stabilità del voto tedesco, è indebolita dalla fragilità dell'indispensabile sponda di oltre-Reno. L'assenza del baricentro franco-tedesco rende ora meno gestibili tutte le divaricazioni delle preferenze politiche in altri Paesi a cominciare da quella, fondamentale, che si è

registrata in Grecia con la vittoria di Syriza. In un certo senso perfino l'ovvia rivendicazione di maggiore giustizia da parte dei greci non trova più interlocutori adeguati.

L'intero quadro dei rapporti intergovernativi - su cui si è retta in gran parte la gestione della crisi europea - può uscire stravolto dal voto di domenica. Infatti non sono stati solamente i movimenti populistici a guadagnare consensi dando la colpa all'Europa di ogni infamia. Anche i partiti tradizionali che hanno affondato le mani nella stessa retorica, con la scusa di arginare la protesta, ne hanno ricavato un successo elettorale. È questo forse, sul medio termine, il rischio maggiore emerso dalle urne. L'ondata populista è prevalsa solo in alcuni Paesi. Ma l'anti-europeismo "da salotto" ha prevalso in buona parte delle circoscrizioni del continente.

Una corretta analisi dei dati della consultazione europea probabilmente richiederà molto tempo, ma già da subito i primi risultati diffusi chiedono di essere osservati senza preconcetti. Scorrendo i dati, è possibile individuare almeno quattro elementi comuni alla maggior parte dei risultati nazionali e in grado, se combinati, di spiegare l'esito del voto: hanno sofferto i governi dei Paesi i cui ultimi risultati economici sono stati peggiori

delle previsioni; sono stati penalizzati quegli esecutivi più vicini alla scadenza della legislatura e soprattutto quelli da più tempo in carica; sono emersi sentimenti nazionalisti in Paesi in cui il ritorno al senso di nazione non significava riaprire le ferite delle colpe della seconda guerra. Infine sono invece premiati quei partiti di governo che nel corso della campagna elettorale hanno internalizzato la protesta, cavalcando i temi anti-europei che normalmente erano caratteristici dei partiti radicali.

A lungo andare, quest'ultimo è l'aspetto più pericoloso. Quando i partiti tradizionali accettano il linguaggio anti-europeo, finiscono per radicare all'interno del normale discorso pubblico gli argomenti che sono propri di movimenti estremisti. Una volta che i partiti tradizionali, non solo quello della cancelliera Merkel, ma anche quelli italiani, austriaci, olandesi, i conservatori francesi e quelli spagnoli, assorbono una retorica anti-europea e ne estraggono consenso elettorale, è poi difficile farli ritornare indietro verso parole d'ordine più solidali. A quel punto nemmeno la eventuale ripresa dell'economia europea, ammesso che sia possibile senza politiche comuni, sarebbe in grado di ricostruire il tessuto della fiducia strappato da anni di crisi.

Gli effetti sul Parlamento

europeo potrebbero essere meno profondi di quelli su altre istituzioni comuni. Non è certo irrilevante la quantità di seggi dei movimenti di protesta al Parlamento di Strasburgo, ma è sopravvalutata la compattezza del fronte euro-scettico. Al suo interno ci sono infatti due anime opposte: la prima, tipica dei Paesi del Nord, è esplicitamente anti-europea e rifiuta ogni politica di integrazione e di solidarietà, ma la seconda anima, più diffusa nel Sud dell'Europa, protesta soprattutto contro le politiche di austerità e quindi è interessata a una strategia di integrazione solidale. Sta alla capacità politica delle istituzioni comuni, i cui vertici saranno rinnovati nei prossimi mesi, fare leva sulla parte più costruttiva dei movimenti euro-scettici per ridimensionare la parte nazionalista.

Tuttavia proprio la divisione interna al movimento euro-scettico rende più gravi i suoi effetti sui governi nazionali, spingendoli verso posizioni antitetiche: a Nord i governi saranno spinti a irrigidire le proprie politiche di solidarietà, mentre a Sud saranno sollecitati a richiedere maggiore giustizia. Il successo elettorale dei governi che assorbono le istanze più radicali, fa temere che i negoziati al tavolo delle istituzioni - a cominciare dagli Eurosummit e dall'Eurogruppo - saranno più duri e meno produttivi.

IL NUOVO FRONTE

Ora sotto osservazione lo spread di Parigi

di **Isabella Bufacchi**

In chiusura della crisi della moneta unica e del debito sovrano europeo e mentre si avvia a soluzione il problema delle banche europee, si apre d'improvviso per i mercati stamattina una nuova crisi, ancora una volta denominata in euro ma tutta politica, gonfiata dai venti forti dell'anti-europeismo e del populismo francese. Non sarà l'Italia oggi a mettere alle corde i mercati, con i dati finali che dovrebbero confermare la prima proiezione, la vittoria di Matteo Renzi che rafforza il Pd e la spinta riformatrice del Governo. I mercati si concentreranno piuttosto sulla schiacciante vittoria del Fronte nazionale di Marine Le Pen, andando a rivedere se quello spread tra OaT decennali e Bund che nelle ultime due settimane è oscillato tra i 44 e i 49 punti riflette fedelmente il rischio-Francia. L'ascesa del Syriza in Grecia e la tenuta del M5S di Grillo in Italia non faranno stare tranquilli i traders.

I mercati da oggi si sentiranno minacciati dall'accensione di due focolai di instabilità politica, quello arcinoto greco e quello a sorpresa francese, in un'Eurozona con la disoccupazione all'11,8% (marzo 2014) che stenta a trovare la via dello sviluppo sostenibile, dopo essere cresciuta nel primo trimestre dell'anno meno del previsto (0,2%) a causa anche dello 0% della Francia e del -0,1% dell'Italia.

I mercati fino a venerdì sera non avevano messo in conto l'allungamento di un'ombra sulla tenuta dalla linea politica europea, fiduciosi del fatto che il peso dei deputati anti-euro nel Parlamento europeo non sarebbe stato determinante. Da

oggi, tuttavia Borse e titoli di Stato nell'Eurozona dovranno fare i conti con le ripercussioni a livello nazionale del voto europeo soprattutto in Francia e in Grecia: l'indebolimento dei Governi in carica equivale per i mercati al rallentamento del cammino delle riforme strutturali e dell'azione di governo nel complesso. In caso estremo, il peggiore degli scenari per i mercati è la chiamata alle urne e le elezioni anticipate che hanno un impatto immediato molto negativo sul Pil e le prospettive di crescita.

La Grecia ha già ristrutturato il suo debito pubblico e ha già richiesto e ottenuto in più tranche l'aiuto esterno del fondo salva stati Efsf e dell'Imf: l'uscita della Grecia dall'euro non è più un'ipotesi concreta scontata nei prezzi dai mercati, il Pil e il debito pubblico della Grecia non hanno un peso decisivo per le sorti dell'Eurozona. Diverso il caso della Francia, che ha il secondo Pil tra i 18 nell'area dell'euro con un debito/Pil che viaggia attorno al 90% (dopo la revisione recente del modo di calcolare del Pil, altrimenti sarebbe stato al 93% ma comunque lontano dalla soglia del 100%), un'economia stagnante e alcune riforme strutturali chiave da considerarsi al palo tanto quanto quelle italiane, se non in alcuni casi di più.


Lo spread tra gli OaT francesi decennali e i Bund tedeschi però in queste ultime due settimane ha oscillato tra i 44 e i 49 punti, mantenendo lo status della Francia tra i Paese "core" con un piccolo premio sui rendimenti che l'ha sempre resa più appetibile della Germania. Stando a fonti bene informate, gli investitori istituzionali giapponesi e cinesi avrebbero appesanti-

to in maniera massiccia dall'inizio dell'anno la loro esposizione sugli OaT in una caccia al rendimento più alto in euro e prendendo le distanze dai titoli tedeschi troppo cari, senza aumentare il rischio di credito. Per loro, per questi investitori, l'esito delle elezioni europee in Francia sarà una vera doccia fredda.

In quanto all'Italia, l'effetto sui BTp e sullo spread contro i Bund dovuto all'esito del voto europeo, per la sua portata sullo scenario politico nazionale, sarà positivo (al netto del contagio francese): Renzi per i mercati è ora legittimato dagli elettori per accelerare le riforme, anche quelle più ostiche che prevedono lo scontro con i sindacati e con i dipendenti della pubblica amministrazione. L'impatto sullo spread potrebbe essere oggi leggero perché la piazza finanziaria londinese è chiusa per il Bank holiday e gli Usa sono in festività e anche per il fatto che i principali detentori del debito pubblico sono italiani. La quota dei titoli di Stato in mano agli investitori non residenti è aumentata da inizio anno (a gennaio è salita di 30 miliardi in base alle ultime statistiche ufficiali disponibili) e anche nel corso del 2013: al dicembre dell'anno scorso era salita, stando alla Banca d'Italia, al 27%, equivalente al 0,9% in più rispetto a giugno dello stesso anno. Ma resta ancora molto bassa rispetto al picco sopra il 50% raggiunto prima la crisi dei subprime e dell'euro.

Lo spread tra i BTp e i Bund si è allargato fino a sfiorare quota 200 nei giorni scorsi per poi chiudere venerdì attorno a 180: per colpa del Pil debole nel primo trimestre, per alcuni sondaggi con Grillo che accorciava le distanze su Renzi, per i timori che Mario Draghi non utilizzerà in giugno il bazooka di misure simili al quantitative easing per contrastare il rischio della deflazione. I mercati si aspettano ora che Governo Renzi acceleri la tabella di mar-

cia delle riforme strutturali e delle modifiche alla legge elettorale: i traders non escludono che lo spread possa calare fino a 100-125 punti. Ma l'Italia rischia la scossa dal terremoto politico della Francia: un contagio questa volta non più greco ma francese.

 @isa_bufacchi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Michele Pignatelli

La difficile governabilità del nuovo emiciclo

La valanga euroscettica in Europa ha un nome, quello più atteso e temuto: Marine Le Pen che, con il suo Front National, si aggiudica un terzo dei seggi francesi e si candida con rinnovata forza a guidare un nuovo gruppo di partiti di destra anti-Ue a Strasburgo. Alle sue spalle - fatta eccezione per l'Ukip britannico di Farage, altro vincitore annunciato - i risultati sono alterni, anche se il numero complessivo di euroscettici aumenta, raddoppiando addirittura secondo le prime stime. Fa bene l'Fpö, il Partito della libertà austriaco erede di Haider, che sfiora il 20%, peggio del previsto altri potenziali alleati dell'ipotetico gruppo Alleanza europea per la libertà: il Pvv di Geert Wilders, in Olanda, o il Partito nazionale slovacco, mentre i Democratici svedesi non sfondano.

Alternano anche l'esito per gli euroscettici scandinavi, con il Partito popolare danese primo, mentre i Finlandesi di Timo Soini si devono accontentare del terzo posto. Si tratta, in ogni caso, di partiti che hanno escluso alleanze con il Front National, dichiarandosi piuttosto vicini all'Ukip.

Per costituire un gruppo all'Europarlamento - dotato di visibilità e finanziamenti - servono 25 deputati provenienti da sette diversi Paesi. Il numero, grazie alla performance del Front National, non sarà un problema, le ultime alleanze invece sono ancora da definire, tra domani e mercoledì è in programma una riunione tra i

leader. Da questo si misurerà la vera incidenza del voto francese sull'Europarlamento, anche se la portata simbolica del risultato in uno dei due Paesi guida dell'Unione è già fuori discussione.

È un Parlamento europeo dove cresce anche l'altra ala estrema dell'emiciclo, la sinistra radicale anti-austerità, trainata dal successo di Alexis Tsipras e di Syriza in Grecia, ma dove tiene - pur perdendo seggi - il blocco tradizionale Ppe-Pse, che dovrebbe essere in grado di garantire ancora una solida maggioranza all'agenda europea.

Il primo punto all'ordine del giorno sarà, da domani, la scelta del presidente della Commissione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



L'ANALISI

**Attilio
Geroni**

Un voto ingombrante per le scelte europee

Benché annunciata, la vittoria del Fronte nazionale di Marine Le Pen è un evento politico scioccante: per la Francia e per l'Europa. È un'estrema destra che ha alleggerito volutamente i connotati tradizionali di una forza anti-immigrazione e filofascista per accentuare caratteristiche più "moderne" e figlie dei tempi della crisi economica. Colpa dell'euro e della globalizzazione - processi in effetti vissuti malamente dal sistema francese - ha quindi predicato con straordinario successo la figlia del vecchio Jean-Marie. La nemesi dell'Europa in queste elezioni è una bionda con voce da fumatrice e un'intelligenza pericolosa. È stata all'ascolto dei disoccupati, degli ultimi operai di Francia, degli artigiani, dei piccoli commercianti schiacciati dalla grande distribuzione. Si è inventata un microcosmo, Henin-Beaumont, nel Nord-Pas de Calais, che riassume il mondo messo in ginocchio dalla crisi. E ha trovato il capro espiatorio perfetto nell'Unione europea e nell'euro reclamando per il proprio Paese ritorni importanti di sovranità.

Più che a Strasburgo l'"effetto Le Pen" si farà sentire in Francia, nel vuoto politico che ha contraddistinto i primi due anni di mandato presidenziale del socialista Hollande. E trattandosi della

Francia, la destabilizzazione non potrà non uscire dai confini. Per l'Europa sarà tutto più difficile: andare avanti con l'integrazione, convincere Parigi a riformare l'economia in profondità, fare in modo che l'asse franco-tedesco trovi un nuovo punto d'equilibrio, evitare paurosi arretramenti nella libera circolazione delle persone e dei lavoratori.

Un assaggio di come potrebbe essere la politica francese e di quanto potrebbe ulteriormente complicarsi quella europea l'ha dato nei giorni scorsi l'ex presidente Nicolas Sarkozy. In un articolo apparso sul settimanale *Le Point* ha spiegato che gli accordi di Schengen vanno aboliti mentre la cooperazione con la Germania deve essere rafforzata al punto tale da creare una zona economica "core" tra i due Paesi. Infine suggerisce di rimpatriare una lunga serie di competenze ora «disperse» tra le varie istituzioni Ue. Oltre a nutrire rinnovate ambizioni presidenziali non bisogna dimenticare che nel 2007 Sarkozy conquistò l'Eliseo facendo propri gli argomenti allora classici del Fronte nazionale: immigrazione e identità nazionale.

L'importante in questa fase non è quello che Marine Le Pen può fare, ma ciò che potrà far fare alle forze politiche attualmente al Governo rendendo la loro azione ancora più confusa, ondivaga e inconsistente di quanto non sia stata finora. Il povero Hollande si troverà costretto a un secondo "resettaggio" con il rischio di diventare la barzelletta della Quinta Repubblica, oltre che il presidente più impopolare.

«Il momento è grave», ha detto il premier francese Manuel Valls, forse pensando solo alla sua Francia. In realtà il momento è grave per l'Europa intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DALLE URNE UNA SPINTA AL GOVERNO

FEDERICO GEREMICCA

Un po' sotto il 40%, forse un po' sopra. Non è la Democrazia Cristiana di De Gasperi e Fanfani: più modernamente, è il Partito democratico di Matteo Renzi.

È questo l'esito - clamoroso e inatteso alla vigilia - delle elezioni europee svoltesi nella giornata di ieri. Beppe Grillo ne esce sempre forte, ma un po' ridimensionato. Silvio Berlusconi ne vien fuori ancora vivo: e già questa può considerarla una soddisfazione.

Il trionfo di Renzi, dunque.

E perché no, la buona figura fatta dall'Italia. A fronte di quanto accaduto in altri Paesi europei - Francia e Gran Bretagna in testa a tutti, naturalmente - non c'è stato il temutissimo crollo dei votanti (certo calati ulteriormente) e nemmeno il sorpasso da parte di un movimento come quello di Grillo del principale partito di governo. Non è poco, e non era scontato. Ed è un biglietto da visita niente male per un Paese che si accinge al suo semestre di guida europea.

Dai primi dati reali, l'avanzata del Pd a «trazione Renzi» appare sostanzialmente omogenea da Nord a Sud. L'appello alla speranza e all'ottimismo, più una certa frenesia e velocità - che in certi momenti hanno ricordato il Berlusconi delle origi-

ni - hanno fatto presa nelle pieghe di un Paese provato ma evidentemente ancora fiducioso nella possibilità di un riscatto. Ed è stata forse questa - più ancora che gli 80 euro e le misure-simbolo sul tetto agli stipendi di manager e magistrati, o la vendita delle auto blu - la chiave della silenziosa ma trionfale marcia del più giovane premier della storia italiana.

Beppe Grillo, se i risultati indicati dalle proiezioni saranno confermati nella notte, non ha vinto la sua battaglia contro l'«ebetino», ma non l'ha certo nemmeno persa. Si attesta su livelli inferiori al risultato-boom del febbraio 2013, ma stacca Forza Italia e - da solo - vale più di tutti gli altri partiti (dalla Lega al Nuovo centrodestra) messi assieme. Non è poco, anche se l'annunciata avanzata non c'è stata: e questo, in una forza politica «normale», determinerebbe certo l'avvio di una discussione.

I risultati fatti registrare dagli altri partiti e movimenti in campo non sono poi andati molto lontani dalle previsioni della vigilia. La Lega un po' meglio del previsto, il Nuovo centrodestra un po' peggio, la lista Tsipras lì dove i sondaggi la collocavano (cioè

in lotta fino all'ultima scheda per il superamento della soglia che può portarla a Strasburgo). Male la neonata lista di Fratelli d'Italia: il che completa, se vogliamo dir così, l'insuccesso delle forze antieuropeiste del nostro Paese. E male - ma poteva andare peggio - Forza Italia, tenuta in vita solo dalla solita straripante campagna di Silvio Berlusconi.

Alcune considerazioni - in attesa dei risultati ufficiali - possono forse esser sviluppate fin da ora. La prima: si è molto detto di un governo (e di un premier) che si trovano lì dove sono senza alcuna investitura popolare. Ora, è vero che quelle appena concluse erano elezioni europee: ma considerato il tipo di campagna svolta - (tutta incentrata su temi interni e sul futuro del Paese) è difficile non considerare il voto espresso una legittimazione ed un via libera ad andare avanti al governo in carica.

La seconda riflessione possibile riguarda il M5S di Beppe Grillo. La sensazione è che il risultato ottenuto nel febbraio 2013 (25%, cioè il consenso di un italiano su quattro) sia il tetto massimo possibile per un movimento che ha come sua unica cifra quella della protesta e del soffiare sul fuoco della comprensibile rabbia dei

cittadini. Un anno e più in Parlamento restando fuori da tutti i giochi e senza strappare risultati legislativi (concreti) ha lasciato un segno profondo. Il tandem Grillo-Casaleggio dovrebbe riflettere, e provare - nel prosieguo della legislatura - a trasformare in forza propulsiva un movimento che è parso più impegnato a bloccare iniziative piuttosto che a suscitare di giuste e nuove.

La terza riflessione non può che essere sul futuro. Qualcuno (Grillo) aveva chiesto le dimissioni del governo in caso di sconfitta e nuove elezioni anticipate. Non accadrà. E se dovesse accadere, non sarà certo per la spinta «grillina». I retroscena delle primissime ore dopo il voto dicevano - al contrario - che sarebbe Matteo Renzi, ora, ad esser tentato dal voto anticipato. Poco credibile, col semestre europeo alle porte e con tanto lavoro ancora da fare. Un occhio d'attenzione, invece, lo merita il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano. È fermo al palo, e forse sotto la soglia per mandare deputati in Europa. Una brutta sorpresa, che potrebbe determinare nervosismo: che ci stiamo a fare al governo, i donatori di sangue per Renzi? Interrogativo non retorico. Vedremo che risposta si daranno Alfano e soci.

LA CHIAVE

Gli 80 euro hanno pesato, ma più ancora la grande sensazione di movimento

Urne vuote e protesta

La maggioranza antieuropea degli scontenti

Francesco Grillo

Gli inglesi, si sa, sono tradizionalmente i più scettici nei confronti dell'Europa. Tuttavia, è fuori discussione che la Bbc rimane la televisione più globale del mondo. Ed è allora una notizia che le elezioni europee non sono neppure presenti fra i tre fatti più importanti del giorno.

Il giudizio di sostanziale irrilevanza che viene della prima televisione del mondo è del resto condiviso dagli stessi cittadini europei. L'unico dato definitivo è quello che viene dai sette Paesi che hanno già votato e dice che il partito dell'astensione – già al 56% nel 2009 – diventa ancora più forte, con un forte incremento in Italia dove solo cinque anni era fermo al 34% mentre ieri ha superato il 41%. Se sommiamo, poi, all'euroscetticismo passivo degli astenuti quello attivo di chi vota partiti per i quali il parlamento europeo in questa forma neppure dovrebbe esistere e che in Francia, nel cuore dell'Europa, vincono le elezioni, scopriamo che le due "grandi famiglie politiche europee" stanno diventando davvero piccole. Non più di un quarto degli elettori si è preso il fastidio di recarsi in un seggio per concedergli la propria fiducia. In teoria un'alleanza che mettesse insieme proposte politiche diverse quanto lo sono quelle del Fronte Nazionale, del M5S e della sinistra radicale potrebbe essere maggioranza relativa. Ma ciò appare impossibile e - in questa situazione - il paradosso è che il Partito Socialista e quello Popolare europeo continueranno ad essere i due gruppi più grandi nel nuovo Parlamento e quasi certamente saranno costretti a varare anche in Europa una grande coalizione incapace di decidere.

Rischiamo così di ottenere il risultato che tutti avrebbero voluto evitare: l'impossibilità del grande cambiamento di cui l'Europa ha bisogno e il rafforzamento di quella burocrazia che, nonostante tante critiche, continua ad essere l'unica forza capace di garantire il funzionamento delle istituzioni dell'Unione. La sfida vera è non farsi incantare dalla palude, capire che, davvero, vi possiamo sprofondare tutti – istituzioni comunitarie e nazionali, trovare leadership capaci di affrontare una crisi politica che è ancora più profonda della crisi economica. La crisi che dobbiamo risolvere fu persino prevista dal più importante dei

Il commento

Presidenti della storia della Commissione Europea. L'idea di Jaques Delors era geniale: visto che è impossibile costruire una vera Unione politica partendo dal basso, con un progetto che razionalmente comincia dal creare i presupposti per una democrazia continentale, proviamo a mettere – così ragionò il grande federalista francese – il "carro davanti ai buoi", a forzare la mano creando l'unione monetaria, scommettendo che essa inevitabilmente metterà gli Stati con le spalle contro il muro e li costringerà a cedere ulteriori pezzi di sovranità senza i quali l'Euro non può esistere. Era un'idea politica quella della moneta unica, e non certo – come farneticano oggi alcuni euroscettici all'amatriciana – una iniziativa delle banche. Era una "follia" secondo quasi tutti gli economisti, eppure la migliore generazione di leader che l'Europa abbia avuto, decise di provare l'azzardo con grande audacia. Il nodo previsto da Delors è venuto al pettine. Con una drammaticità che neppure lui aveva anticipato, anche perché, ancora di meno, poteva prevedere che quella audacia sarebbe stata sostituita da una così diffusa mancanza di visione. Il problema è, in fin dei conti, semplice. Se vogliamo continuare a stare nell'euro (e quasi tutti tra gli euroscettici – da Alexis Tsipras a Grillo, passando per Berlusconi e Cameron, con l'eccezione della Le Pen – non hanno mai proposto di uscirne), non possiamo non avere un'unificazione di fatto delle politiche monetarie e fiscali. Unione indispensabile per superare, peraltro, le insostenibili rigidità di patti di stabilità definiti in maniera ex ante e, dunque, astratta. Tuttavia, se vogliamo che qualcuno a livello europeo, decida per noi come spendere una quota crescente di risorse pubbliche e quanto tassare le persone, è indispensabile che costui sia riconosciuto dai contribuenti, che dai cittadini sia stato scelto e che ad essi risponda – assieme ai politici nazionali o locali – dei risultati. A meno che non vogliamo violare la legge fondamentale della democrazia: "non c'è tassazione senza rappresentazione", a meno di voler rischiare le conseguenze che le democrazie tradite possono riservare a chi ne dimentica i fondamentali. Insomma siamo davvero ad un punto di svolta, anche se non sono queste elezioni a deciderne la direzione: o andiamo verso più Europa (e non necessariamente essa corrisponde alla formula degli Stati Uniti d'Europa che fa pensare alla creazione di un altro Stato che si sovrappone a quelli nazionali). Oppure torniamo, inevitabilmente, alle monete nazionali. E, tuttavia, per muoverci nella

prima direzione abbiamo bisogno non solo di un parlamento capace di indicare un capo della Commissione, ma di fare leggi; ma anche di partiti politici finalmente capaci (come hanno provato a fare Scelta Europea e Tsipras in Italia) di proporre candidati e soluzioni europee; di un bilancio della Commissione che sia finanziato in maniera autonoma da parte dei contribuenti; e di iniziative – come quella del servizio civile e del semestre obbligatorio di studio in un altro Paese europeo – che esplicitamente favoriscano l'emersione di un'opinione pubblica davvero transnazionale. È proprio l'Italia - nel semestre europeo che comincerà dopo l'insediamento del nuovo parlamento - a dover dimostrare di aver trovato un approccio nuovo. Le elezioni di ieri sembrano dire che gli europei diventano sempre più scettici, ma anche che l'Europa non ha alternative. Il rischio serio è anche per l'Europa valga ciò che è successo per l'Italia negli ultimi vent'anni: un lungo declino – nella coesione tra popoli e persone, ancor prima che economico – senza nessuna prospettiva. Costruire una democrazia europea, fare gli europei dopo aver cominciato con l'euro. Una sfida interamente politica, come fu politica l'intuizione di Delors e che, disperatamente, ha bisogno di leader altrettanto pragmatici e visionari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELEZIONI EUROPEE

GRILLO ASFALTATO

RENZI DILAGA, ALFANO NEI GUAI: RISCHIA DI SPARIRE

*Berlusconi riesce a tenere in gioco Forza Italia, risorge la Lega di Salvini
 Terremoto a Parigi e Londra: i No Euro avanti a tutti. Voto contro la Merkel*

di **Alessandro Sallusti**

La Le Pen in Francia, Tsipras in Grecia, ma anche in Gran Bretagna, Austria, Irlanda, Danimarca, Olanda. L'Europa dell'euro e degli eurocrati crolla sotto i colpi dei partiti della protesta. Solo in Italia i partiti «parlamentari» reggono l'assalto dei nuovi fascisti. Renzi mette le ali e arriva al 40 per cento, Grillo paga le sue buffonate e arretra. Forza Italia paga pegno ma non crolla e senza la sciagurata scissione di Alfano (fallimentare il suo risultato, un disastro se si tiene conto che era pure alleato all'Udc di Casini) l'ex Pdl avvicina i risultati

delle ultime politiche. Insieme, centrodestra e centrosinistra, superano di slancio il 60 per cento dei consensi. Un miracolo, visto quello che è successo fuori dai nostri confini.

In Italia lo sconfitto è Grillo, che aveva scommesso sul sorpasso. Al comico comunista non è riuscito ciò che la Le Pen ha ottenuto in Francia: alle ultime politiche il Movimento Cinquestelle era risultato il primo partito, oggi, un anno dopo, non lo è più. In Europa la vera sconfitta è la signora Merkel, che resiste solo in casa sua, anche se ci sono chiari segnali che pure in Germania l'opposizione interna prende

forza. Col senno di poi, se tre anni fa la Merkel e i suoi sciocchi alleati (Sarkozy in testa) avessero ascoltato - invece di cacciarlo a suon di sorrisetti ironici - l'allora premier Berlusconi, che - unico tra i leader - predicava un drastico stop alle ricette del rigore e elasticità dei parametri dell'euro, oggi il quadro sarebbe completamente diverso. Hanno invece preferito lasciare alla piazza e ai partiti estremisti (di ultrasinistra in Grecia, di ultradestra in Francia) tutto lo spazio e il tempo di incanalare a loro favore la rabbia e la disperazione degli europei per le politiche di ri-

gore. E adesso sono guai. La Merkel, abbracciato con la sinistra europea, è riuscita nell'impossibile impresa di ridare fiato e corpo a neo comunisti, postfascisti, movimenti antagonisti alla Grillo, nazionalismi vari e financo ai nazisti in casa sua. Un capolavoro. È vero che i partiti della protesta non hanno niente in comune tra di loro e mai potranno allearsi per contare numericamente come unica forza nel Parlamento europeo. Ma sono gli effetti sulle politiche interne dei singoli Stati il vero terremoto.

Che forza e che autorevolezza leader e partiti dimezzati e umiliati - vedi Hollande - potran-

no mettere in campo per cambiare lo stato delle cose? Già oggi sarà una corsa a mettere pezzette. E qualche cosa andrà rivisto anche in casa nostra. Berlusconi, limitato nelle parole e nei movimenti, è riuscito ancora una volta a compiere il miracolo di tenere in vita e in gioco il mondo dei liberali. Merita un monumento e lo attende un nuovo sforzo: ricomporre la diaspora. Lo avevano, ci avevano dati morti per sempre. Non lo siamo. Soprattutto da ieri sera è chiaro a tutti che il nostro futuro non sarà mai nelle mani degli Alfano, dei Cicchitto, dei Lupi. Per fortuna.

L'ANALISI

L'onda anti-euro è stata contenuta

La valanga europea non c'è stata. C'è stata una valanga francese, che ha provocato e provocherà vittime e danni in patria ma non sconvolge gli equilibri politici del continente. Insomma, l'estrema destra antieuropea non ha sfondato: all'inquietante 25% raccolto dal Front National di Marine Le Pen non fanno riscontro altre avanzate clamorose. Anzi, a parte i sedicenti «liberali» austriaci della Fpö che guadagnano parecchi voti ma falliscono comunque l'obiettivo di scalzare i grandi partiti, i populistici antieuro, nazionalisti, «sovrani» (per dirla con un neologismo triste segno dei tempi) che rifiutano per principio ogni cosa che sia sopra la nazione - o la regione - in cui chiudono il loro orizzonte culturale, i movimenti apertamente o potenzialmente xenofobi se non razzisti, sono stati contenuti dappertutto ben al di sotto delle previsioni pessimistiche della vigilia.

Ieri sera, nell'attesa ansiosa dei risultati italiani, c'era ancora da capire quanto avrebbero contato gli alleati che madame Le Pen s'era cercata al di qua delle Alpi: leghisti e «fratelli d'Italia». Bisognerà vedere il risultato definitivo dell'Ukip di Nigel Farage in rapporto ai laburisti, ma si può già dire che l'ambizioso progetto di mettere su al Parlamento europeo un gruppetto in grado di inceppare l'integrazione e di far regredire l'Europa verso il passato è fallito. E lo si era cominciato a capire già venerdì, quando s'era visto, dagli exit poll, il flop del suo più stretto alleato, l'olandese Geert Wilders, cui si sarebbe aggiunto ieri sera quello, forse ancor più clamoroso, degli secessionisti belgi. Non a caso la pasionaria francese nelle sue prime dichiarazioni si è dedicata soprattutto agli affari di casa, reclamando il voto anticipato in Francia ma lasciando un po' cadere lo scenario di un'opposizione multinazionale che, dal basso e dall'interno e manovrando proprio sul terreno delle esecrate istituzioni, assesta il colpo decisivo all'euro. D'altronde, proprio qui era la debolezza della proposta di questa destra antieuropea, nella contraddizione di chiamare la «gente» al voto per un parlamento del quale si negava il diritto stesso all'esistenza. Come dire: mandateci in tanti dove non vale proprio la pena di andare. Ci sono pochi dubbi sul fatto che il successo del Front National abbia poco a che fare con quello che i francesi pensano dell'Europa e molto con quello che pensano del governo e del loro presidente. Il che non è certo una consolazione per François Hollande.

Sull'altra grande posta in gioco del voto europeo, la sfida tra centrosinistra e centrodestra, ieri mentre le urne erano ancora aperte in Italia e affluivano a pezzi e bocconi exit poll di dubbia liceità secondo le norme elettorali in vigore da noi (lo spezzettamento del voto è un effetto collaterale dell'incompiutezza democratica dell'Unione), era ancora del tutto aperta. Da calcoli un po' azzardati risultava che i popolari avrebbero ottenuto 211 seggi, 64 in meno di quelli che avevano, e i socialisti 193 (meno 1). E comunque mancavano nel conto i risultati dell'Italia. Nel primo c'era da attendersi un inevitabile riequilibrio a favore del centrosinistra e anche nel secondo, non si sa davvero in base a quali calcoli, si accreditava una notevole ripresa dei socialisti sui popolari di Mariano Rajoy. È certo comunque che il sostanziale equilibrio tra i due grandi partiti che dominano il parlamento europeo, pur se appare comunque probabile una crescita del Pse e un calo del Ppe rispetto all'assemblea uscente, condizionerà fortemente le scelte dei prossimi mesi per l'assetto ai vertici dell'Unione. Il candidato alla presidenza della Commissione dei socialisti Martin Schulz e quello dei popolari Jean-Claude Juncker entreranno in un gioco complicato, in cui decisivo sarà il ruolo del parlamento così come ha voluto il Trattato di Lisbona che gli ha conferito il potere di indicare il massimo responsabile dell'esecutivo dell'Unione obbedendo all'indicazione del voto popolare, ma da cui non si asterranno certamente i governi nazionali, cui spetta comunque la titolarità della nomina: segno evidente della incompiutezza democratica in cui vive ancora il progetto europeo. Da diversi giorni su ciò che si prepara per le settimane e i mesi che verranno fino al rinnovo della Commissione e di tutti gli organismi dirigenti dell'Unione, a novembre, girano voci e illazioni. Una dice che, in caso di sostanziale parità tra i due schieramenti, il Consiglio europeo, cioè i governi, potrebbe tirare fuori dalla manica un terzo nome: né Schulz né Juncker, ma una figura su cui mediare un grande accordo tra i paesi più importanti. L'ipotesi appare molto azzardata: la scelta di un terzo nome sarebbe uno schiaffo clamoroso al parlamento appena eletto, una travalicazione che renderebbe ancora più acuto il distacco tra «quelli di Bruxelles» e i cittadini e che non farebbe bene neppure alla popolarità casalinga dei vari governi. Appare ben più realistica un'altra voce che ha corso in queste ore e che i primi risultati di ieri sera inevitabilmente rafforzavano. Schulz e Juncker verrebbero ambedue cooptati ai vertici istituzionali dell'Unione ma in ruoli diversi: presidente della Commissione uno, presidente del Consiglio (posto che si renderà vacante anch'esso a novembre, quando se ne andrà Herman Van Rompuy) l'altro. All'esponente della terza grande componente politica, quella liberaldemocratica, andrebbe la presidenza del parlamento e il candidato naturale sarebbe il belga Guy Verhofstadt.

Un Cavaliere irrelevante

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Per la prima volta dopo vent'anni Berlusconi è costretto a osservare il risultato del voto da così lontano. Non è più il principale attore protagonista. Deve fare un passo indietro e accettare di interpretare un ruolo solo di contorno.

Non è più illuminato dal sacro fuoco carismatico. Gli accadimenti più rilevanti del sistema politico tripolare li può scrutare dalla distanza, incidere su di essi rimane però un vano desiderio. E al momento lo sfarinamento delle preferenze lo accompagna al declino come asse ineliminabile della polarizzazione elettorale.

Quello che nel 1994 Berlusconi gettò nella mischia della nascente Seconda Repubblica non era un semplice partito personale retto da una mistica sostanza carismatica. La formula del partito personale fu coniata da David Hume che distingueva concettualmente il «personal party» dal «real party». Il primo esemplare, il «personal party», evocava «l'amicizia o l'ostilità personale fra i componenti delle parti avverse», e apparteneva al passato mondo inglese. Era cioè un arcaico relitto del Medioevo. Il «real party» indicava invece per Hume il moderno affiorare di ostilità tra soggetti che si raggruppavano tra loro in campi nemici secondo dei legami di interesse, o in virtù di credenze rette da principi o ideologie.

Con la sua discesa in campo Berlusconi ha spezzato la forma del «partito reale» intravista da Hume come una moderna tendenza a dare organizzazione a interessi sociali e a progetti identitari. Ha riesumato qualcosa in più di un mero partito personale incardinato su delle visibili relazioni di dipendenza e catene di fedeltà a un soggetto percepito come influente. Di puri partiti personali devoti a un capo è piena la vicenda veteroparlamentare (europea, non solo italiana) nella quale l'obbedienza a un leader esprime l'organica manifestazione del trasformismo tipico di una politica dei notabili.

Variante di questa tipologia ottocentesca di partito personale si incontrano in gran quantità nella vicenda della Seconda Repubblica. Effimeri partiti personali sono quelli cementati attorno alle figure di Segni, Dini, Di Pietro. Si trattava di provvisorie esperienze condannate all'oblio al primo affiorare di un improvviso indebolimento delle fortune del capo cordata. La creatura di Berlusconi è invece assai diversa. Al semplice tratto ottocentesco di un gruppo fedele a un leader parlamentare influente, egli aggiunge un ben più corposo risvolto patrimoniale. Ed è proprio questo tratto economico che conferisce al comando del leader e al vincolo nei suoi riguardi un risvolto non puramente politico.

Per questo il problema di Berlusconi non è analogo a quello

di un puro leader carismatico il cui solo compito, giunto all'epilogo della vicenda, è di favorire la istituzionalizzazione della propria invenzione irregolare. Il sogno del Cavaliere non è quello di trasformare l'antica Forza Italia in un organismo provvisto di un impianto organizzativo solido, di una struttura che lo renda capace di durare con procedure stabilizzate per la selezione delle politiche e con routine standardizzate per la gestione della vita interna. La voracità con la quale proprio il Cavaliere distrugge le sue stesse creature dimostra che non è affatto la tramutazione di una creatura informe in un più regolare soggetto politico il suo disegno strategico.

Egli intende istituzionalizzare la propria anomalia. Cioè la sua premura è quella di conservare a ogni modo un potere (politico) saldamente intrecciato con la potenza (economica). Un potere (pubblico) basato sulla potenza (privata) non può certo accettare che il partito-azienda passi ad altre mani e diventi contendibile nella guida politica. La successione dinastica non è una bizzarria. È la logica prosecuzione della vocazione privatistica di un partito-patronale-mediatico che si trasmette per via familiare come una fabbrica, una cosa, una eredità.

Nell'ordine tripolare che si profila Berlusconi avverte che non più scontata è da ritenersi l'arma del ricatto coalizionale con la quale egli riconduceva i disobbedienti della destra alle dipendenze del rude proprietario di media e denaro. Con la polarità destra-sinistra, è saltata anche una rendita elettorale sicura che gli conferiva la rappresentanza di un umore radicato nell'ostilità ancestrale di una fetta di società a ogni traccia di rosso. Anche il ceto medio produttivo e commerciale vaga alla ricerca di altre rappresentazioni dopo quelle inverosimili riproposte da uno stanco Cavaliere che ha fretta di archiviare il suo mito ventennale, il bipolarismo meccanico che potrebbe intrappolarlo.

Nel sistema attuale è possibile la riedizione di un bipolarismo imperfetto, con un non-partito grillino poco legittimato che riesuma l'anima antisistema di una formazione ostile a ogni principio di compromesso, di contrattazione, di negoziato. Aiutato dall'intransigenza dei grillini in attesa di un salvifico repulisti radicale, Berlusconi nutre la speranza che, per garantire la governabilità del Paese, si torni a fare affidamento sulla sua proverbiale «responsabilità».

E si capisce che, nelle nuove strategie della destra, proprio gli 11 giudici rossi che siedono alla Consulta non sono più delle toghe maledette ma delle ancore cui aggrapparsi. Con la loro operazione chirurgica, che ha cancellato il Porcellum trasformandolo in un meccanismo proporzionale alla tedesca, hanno restituito un filo di speranza al Cavaliere che, con quella carta in tasca, mostra di non essere ossessionato dai fantasmi del nuovo bipolarismo.

Dieci giorni in preda ai fuochi di stupro dell'orso cabarettista, ora vediamo

Il bipolarismo di cui si è deciso ieri nelle urne non è in Italia tra destra e sinistra e nemmeno tra Grillo e Renzi. E' il dualismo tra una pulsione di stupro ferino della politica e della vita civile, delle persone come combinazione di corpo e anima, e l'aspirazione a vivere e lasciar vivere, a fare senza strafare, a scivolare nell'esistenza con qualche idea omologabile, senza superomismi e profetismi troppo umani. Ora vediamo come gli italiani, cioè noi, hanno reagito a questa esibizione di manliness senza risparmio di coprolalia, a questo uso teatrale e cabarettistico del corpo massiccio, gommoso e saltellante, della vocalità stremata, del fuoco nella pancia dell'orso che si propone di mandare tutti a casa e poi, con regolare processo in rete, in galera.

Marine Le Pen e Nigel Farage sono cappidipartito che sfruttano un'onda emotiva e politicamente legittima, l'orso che ha riempito le piazze di sadomasochisti è un'altra cosa, è il suscitatore di una tempesta ormonale nel vecchio senso machiavellico di una Fortuna donna, battuta e

sottomessa dall'ardore del principe nuovo. Il residuo di sense of humour dell'attore, l'irrelevanza della sua prospettiva, la sua finale inefficacia, non devono ingannare. L'esperimento di soggezione pubblica e privata al quale abbiamo assistito nell'ultima settimana di campagna elettorale è perfettamente riuscito. Berlusconi e Renzi, ciascuno nel suo momento felice o infelice, sono due tipi umani di italiani che seducono, pretendono di piacere, vogliono convincere. L'orso Gribbels vuole strappare, lacerare, contondere, esercitare l'arte del comando assoluto, che procede dalla sua fisicità selvaggia, impaurendo giustamente i più vecchi elettori, per inoltrarsi nel percorso impersonale, anonimo, della rete del Guru col cappellino. Ci sono circostanze in cui il trionfo dell'ignoranza, della menzogna, della violenza è a portata di mano, e il nostro paese ha conosciuto i fasti di tali trionfi in passato. Ora vediamo.

Il ridimensionamento dei predatori è nelle cose, perché della giungla sentiamo il disordine e l'afrore bestiale, ma non viviamo nella giungla. Se Dio vuole la politica democratica è un mondo di corruzione,

di decadenza, di mitezza sfuggente e di pratica della mediocrità che non prevede pulsioni visionarie di quella fatta. Un'alleanza dei fattori di stabilità e di vita avrà ragione, com'è civilmente naturale, dell'odiosa esibizione, e scaltra, di purezza moralizzatrice e di futuro da acchiappare con gli artigli. Così in poco tempo il passato, l'andazzo, la tradizione, il buonsenso distruggeranno quel residuo di vera paura che si è vista negli eserciti non combattenti di giornalisti e di commentatori pavidetti di portare la mucca sotto il toro come è sempre successo nei momenti di ruvido passaggio. Basta aspettare, lo spaghetto tremulo passerà, ma bisogna fare tesoro della lezione: se i seduttori sono pallidi, se cedono alle lusinghe imbonitrici del fantasma dell'illibertà che si scatena contro il gioioso legno storto di una comune umanità, alla fine i predatori fanno la loro corsa pericolosa e aggiungono al loro carro il popolo pazzo e la sua fissazione paranoica su una comunità di destino bonificata dall'incendio doloso e dalle sue conseguenze. Io comunque, nonostante tutto, mi fido dei pompieri.



L'intervento

LA FIGURACCIA DEI SONDAGGISTI

di Luigi Crespi

Il paese ha scelto Matteo Renzi. Qualunque sia il risultato finale, il referendum che lui stesso ha convocato sul suo governo, il premier l'ha vinto. E l'ha vinto da solo. Del resto non aveva alternative, se non voleva fare la fine di D'Alema o di Bersani. Dopo aver fatto fuori Letta in un modo discutibile, questa legittimazione popolare gli era indispensabile per andare avanti. Le altre forze che compongono il suo governo, invece, escono malconce da questa tornata elettorale. Alcune praticamente annientate. Come esce sconfitta la minoranza interna del Partito democratico, ormai disarmata soprattutto perché non abituata alle vittorie. Silvio Berlusconi, dal canto suo, ha dato un grosso contributo alla vittoria di Renzi. La sua campagna elettorale, tutta concentrata su Grillo, è riuscita nell'obiettivo di spaventare gli elettori moderati, che hanno fatto la scelta «utile», cioè il voto che consentiva di fermare il Movimento Cinque Stelle. Comunque Berlusconi resiste: Forza Italia rimane ampiamente la prima forza del centrodestra. Ora si dovrà capire se il suo partito riuscirà ad andare oltre questa sconfitta, per ritrovare il filo della relazione con un elettorato in libera uscita, saccheggiato proprio da Renzi. Per quanto riguarda Beppe Grillo, il passaggio da Vespia non solo non gli ha consentito di catturare i moderati ma è servito a irritare i suoi elettori. Nello scontro bipolare, dunque, gli italiani hanno scelto la speranza e non la vendetta. Una nota a margine la meritano i miei ex colleghi sondaggisti. Avevo ripetuto fino alla nausea che, a mio avviso, i sondaggieri sono tutti sballati. Poi mi ero fatto un'idea, attraverso l'analisi dei «sentimenti» in rete, che Grillo potesse ottenere un risultato importante. Un'ipotesi, per carità, mai supportata da dati reali. Ma la figuraccia a cui abbiamo assistito in tv da parte di tutti coloro che si sono cimentati in previsioni, ha fatto impallidire quella che mi toccò fare personalmente con le stramaledette «bandierine» di Emilio Fede. La verità è che è impossibile utilizzare il sondaggio come strumento di vaticinio (e quindi è assurdo vietarne la pubblicazione), in una fase storica, sociale e politica in cui l'elettorato è libero da ancoraggi ideologici e clientelari. In un mondo economicamente destrutturato, il corpo elettorale diventa fluido, emotivamente compromettibile. E quindi liquido. In questo scenario, qualsiasi sondaggio è inutile.



IL BIVIO DEL VINCITORE

di **Antonio Padellaro**

Renzi ha travolto Grillo realizzando un successo clamoroso come non si vedeva dai tempi della vecchia Dc. Pur nella incertezza dei risultati elettorali (causa la demenziale decisione di chiudere i seggi in Italia alle 23), alcuni dati emergono con grande chiarezza sulla base degli exit-poll confermati dalle proiezioni notturne. Chiarissima è anche la vittoria in Francia della destra radicale di Marine Le Pen e in Grecia della sinistra radicale di Tsipras. Successi che già fanno capire che nel nuovo Parlamento europeo il blocco tradizionale di popolari e socialisti (con i primi in vantaggio) dovrà vedersela con un fronte euroscettico molto più forte del previsto. Cos'è dunque che possiamo dire senza sbagliare troppo sul voto di casa nostra?

Primo. L'affluenza alle urne non è stata così bassa come si pensava, attestandosi sul 57 per cento, un dato che non sfigura rispetto agli altri Paesi europei.

Secondo. Nello sprint finale tra Matteo Renzi e Beppe Grillo, il premier ha doppiato l'avversario mentre il M5S non solo non ha sfondato come il suo leader pronosticava ma arretra rispetto alle passate politiche. Grillo adesso dovrà farsi molte domande. Certamente ha spaventato molti lettori con i suoi proclami gettandoli nelle braccia di Renzi.

Terzo. Forza Italia resta molto lontana da quella soglia del 20 per cento che Berlusconi aveva sperato e conosce una cocente sconfitta. Di cui, tuttavia, non si gioverebbe il partito di Alfano che balla sullo sbarramento del 4 per cento. Ostacolo che in queste ore anche la lista Tsipras spera di superare, mentre assistiamo alla resurrezione della Lega.

Con queste tendenze il governo Renzi è molto più forte an-

che se è praticamente diventato un monocolor. Quanto al movimento di Grillo, pur nell'insuccesso, si conferma come la prima forza di opposizione. Un po' poco per chi aspirava alla guida del Paese. Così stando le cose, Renzi si trova davanti a un bivio. O arroccarsi a palazzo Chigi rischiando di farsi logorare dai problemi di una coalizione più fragile e con un Parlamento non del tutto amico. Oppure rilanciare lo straordinario successo personale raccolto alle Europee sul tavolo delle elezioni politiche (anche nel prossimo autunno). Sarebbe una sorta di sfida finale con un Grillo ridimensionato. Ma Napolitano sarà d'accordo?



ÉDITORIAL par Alexis Brézet, directeur des rédactions [@abrezet](#)

L'onde de choc

Ce n'était, paraît-il, qu'un mauvais moment à passer. Une formalité pénible qu'on allait prestement « enjamber » avant de revenir aux affaires courantes. Tout avait été prévu, annoncé, anticipé : l'abstention forte ; la percée, chez nous, du Front national et, partout, celle des partis europhobes ou eurosceptiques ; la déculottée des socialistes français et l'humiliation de l'UMP. Mais voici que les résultats tombent, et c'est le choc ! L'orage est là ; le ruisseau qu'on croyait pouvoir sauter à pieds joints se révèle un torrent furieux, qui charrie, pêle-mêle, l'indifférence, l'inquiétude et la colère. Tout à coup, on prend conscience qu'en France comme en Europe, l'onde de choc de ce « 21 avril européen » n'a pas fini de produire ses effets.

Bien sûr, pour se rassurer, on invoquera la faiblesse de la participation qui relativise la portée de l'élection. On parlera de « vote défouloir ». On maudira la crise économique. On dressera la liste de tous ces partis qui, triomphateurs aux européennes, se sont brutalement dégonflés au scrutin suivant. Tout cela n'est pas faux : en politique, rien n'est écrit, et surtout pas qu'une victoire en en-

traîne automatiquement une autre. Mais le contraire n'est pas écrit non plus...

Car le fait est là, qu'il y a deux ans aurait paru à peine croyable. Trente années après ses premiers succès électoraux sous François Mitterrand, le FN s'impose, lors d'un scrutin national, comme le premier parti de France. Dans une élection boudée par les jeunes et les catégories populaires, qui objectivement le dessert et où il n'a jamais fait des étincelles, le parti de Marine Le Pen l'emporte - et largement ! Bruyant mais marginal, il campait aux portes du système - dont il n'avait forcé

les défenses que par effraction le 21 avril 2002. Hier, pour la première fois, il l'a dominé.

Pour Marine Le Pen, c'est une victoire personnelle. Elle avait réussi, en incarnant un nouveau style, à faire tomber le premier obstacle à la progression du Front national - redoutablement efficace, quoi qu'on en dise aujourd'hui - sa diabolisation.

(Suite page 21) [...]

L'onde de choc

ÉDITORIAL

Alexis Brézet

directeur des rédactions
[abrezet@lefigaro.fr](#)

[...] Suite de la page 1

Les électeurs viennent de faire tomber le second : l'incapacité qu'on lui prêtait de remporter une élection nationale, et donc d'accéder un jour au pouvoir. Certes, la mécanique proportionnelle du scrutin européen n'a rien à voir avec le principe majoritaire des législatives ou d'une présidentielle, mais symboliquement le cap est franchi. À ceux qui voudront à l'avenir l'enfermer dans son rôle de leader protestataire, Marine Le Pen pourra rétorquer que le FN, « premier parti de France », a conquis dans les urnes le statut de parti de gouvernement. Ébranlée aux municipales, la bipolarisation, pour un temps au moins, a vécu. C'est tout notre système politique, façonné par la logique du scrutin présidentiel à deux tours, qui va s'en trouver durablement

déstabilisé.

Pour François Hollande, dont l'Histoire retiendra que c'est sous son principat que le Front national (après ses succès sous Mitterrand et Jospin, cela devient une habitude...) a accompli ce progrès décisif, c'est un désastre de plus.

Depuis hier soir, le roi est nu. Plombé par le discrédit présidentiel, son parti a coulé à pic. Il fait, aux européennes, le plus mauvais score de son histoire. Bis repetita : ni la nomination de Manuel Valls, ni le changement de gouvernement, ni les cadeaux fiscaux généreusement distribués à son électorat n'ont permis d'inverser la tendance des municipales. Quant à l'absurde campagne du PS en faveur de Martin Schulz, cet illustre inconnu dont le parti gouverne en Allemagne avec Angela Merkel, elle n'a rien arrangé. Et maintenant ? Impopulaire, deux ans à peine après son élection, comme aucun président avant lui, François Hollande est l'objet d'un rejet personnel, général, brutal et absolu, auprès de quoi la détestation qui visa en leur temps François Mitterrand ou Nicolas Sarkozy fait figure d'aimable bouderie. Confronté à l'hostilité de la droite et du centre, et à l'exaspération

des mutins de la gauche, dont cette nouvelle humiliation ne peut que grossir les rangs, le président est seul. Ayant abattu la carte du changement de premier ministre, il se retrouve sans arme politique au moment d'entrer dans le dur des économies trop longtemps repoussées. Concurrencé dans son propre camp par le premier ministre qu'il a été contraint de nommer, il risque fort (une première sous la Ve République) d'être pris au mot par ses amis à qui il a fait entendre qu'en 2017 il pourrait ne pas se représenter. D'ici là, les institutions lui permettent bien sûr de tenir, mais la question est : peut-il encore gouverner ?

En face, la droite, qui ne sait trop s'il lui faut craindre ou espérer une dissolution, n'a, il est vrai, guère de raisons de pavoiser. Par les temps qui courent, elle devrait voler de victoire en victoire ; elle fait nettement moins bien dans l'opposition (même en tenant compte du cavalier seul de l'UDI) que lorsqu'elle était au pouvoir ! Aux municipales, l'enracinement de son tissu d'élus locaux avait pu faire illusion. Privée de cet atout aux européennes,

L'UMP est confrontée à l'évidence de son discrédit. Il faut dire que l'électeur devait avoir la foi chevillée au corps pour porter son vote sur les listes du « grand parti de la droite » ! Sans leader incontesté ni programme européen partagé par tous, l'UMP, dans cette campagne, n'aura réussi à faire parler d'elle qu'à l'occasion de ses dissonances ou, surtout, de ses « affaires » peu reluisantes qui renvoient l'électeur à tout ce qu'il déteste dans la politique. La droite sait maintenant que le seul effet du balancier démocratique ne suffira pas à la ramener mécaniquement au pouvoir. Si elle veut résister à la pression redoublée que le FN va désormais faire peser sur elle, l'UMP doit au plus vite se choisir un chef incontesté et se doter d'un vrai projet (à droite, les choses se passent dans cet ordre) – ce qui suppose que Nicolas Sarkozy ne laisse pas indéfiniment planer le mystère sur ses intentions. Elle doit surtout s'atteler à l'essentiel : la (re)conquête des catégories populaires, sans lesquelles rien n'est ni ne sera possible. Cela implique, pour commencer, que l'UMP daigne entendre le message des électeurs, qui ne vaut pas, loin s'en faut, pour la seule question européenne.

Certes, l'idée européenne, telle qu'elle se construit depuis Maastricht, est la grande blessée du scrutin de dimanche. Si l'on ajoute aux abstentionnistes les électeurs qui, dans toute l'Europe, ont voté pour un parti europhobe ou eurosceptique, on constate qu'environ un tiers seulement des citoyens de l'Union ont soutenu positivement par leur bulletin de vote le projet européen. À l'évidence, l'Europe actuelle, qui se fait sans les peuples et parfois contre eux (qu'on se souvienne, en France du référendum de 2005, tenu pour nul et non avenu), ne fait plus recette. Cette Europe qui crée l'euro sans se donner les moyens de le gérer, qui supprime les frontières intérieures sans se doter de la politique ni de l'instrument qui permettront de protéger les frontières extérieures, cette Europe-là non seulement ne fait pas rêver, mais elle est victime, partout ou presque, d'une hostilité grandissante. Si elle veut retrouver le cœur des Européens, un simple rapetassage ne suffira pas : c'est de fond en comble qu'elle doit se réformer.

Ne nous y trompons pas, cependant. Ce qui monte en France comme en Europe – mais en France davantage que dans le reste de l'Europe –, ce n'est pas principalement le rejet de la construction européenne. Ce n'est pas non plus, comme certains voudraient nous le faire croire, la tentation d'on ne sait quel

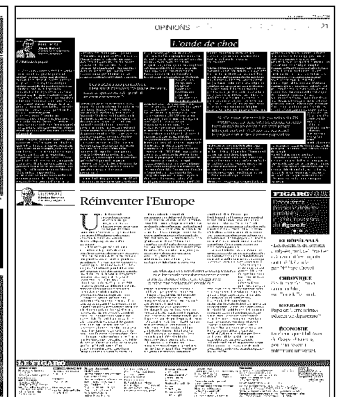
fascisme. Ce n'est pas – en tout cas pas uniquement – un mécontentement matériel causé par les difficultés économiques et le chômage. C'est une angoisse sourde, profonde, collective et personnelle, causée par ce qui est perçu comme l'évidence du déclin historique du continent européen. C'est le sentiment de dépossession culturelle et morale des nations qui craignent d'être passées au laminer de la mondialisation. C'est le pressentiment que l'avenir des enfants d'Europe sera moins prospère et moins heureux.

C'est une colère froide contre toutes les « élites » institutionnelles – dont les eurocrates ne sont qu'un avatar particulièrement caricatural – accusées d'impuissance et, plus grave, d'indifférence aux malheurs des peuples.

Gare ! Si elles n'entendent pas l'avertissement des électeurs et des abstentionnistes, si elles ne tirent pas les leçons politiques du séisme de dimanche, si elles reviennent à leurs petites affaires comme si de rien n'était, ces « élites », nationales et européennes, s'exposent à une « réplique » qui pourrait bien ne laisser derrière elle qu'un champ de ruines. ■

Les institutions permettent bien sûr à François Hollande de tenir, mais la question est : peut-il encore gouverner ?

Si elle veut résister à la pression du FN, l'UMP doit au plus vite se choisir un chef incontesté et se doter d'un vrai projet. Elle doit surtout s'atteler à l'essentiel : la (re)conquête des classes populaires



Les Polonais, très pro-UE mais très abstentionnistes

MAYA SZYMANOWSKA
VARSOVIE

DÉMARRÉE tardivement, la campagne européenne en Pologne a été dominée par la crise ukrainienne. Le thème de la sécurité du pays, dont son approvisionnement énergétique et son indépendance vis-à-vis du gaz russe, a été surtout exploité par les libéraux de la Plateforme civique au pouvoir, qui ont ainsi voulu asseoir leur autorité. Le premier ministre polonais, Donald Tusk, martelait depuis trois mois la nécessité d'une Union européenne de l'énergie. Le chef des conservateurs, Jarosław Kaczyński, a d'ailleurs déclaré que si sa formation n'arrivait pas première aux élections, la faute en serait à l'Ukraine.

Mais au vu des spots télévisés électoraux, les 1 277 candidats qui briguaient les 51 mandats réservés à la Pologne au Parlement européen abordaient plutôt des thèmes liés à la politique intérieure du pays. Cette campagne était comme un tour de piste avant le grand rendez-vous électoral de l'année prochaine : les législatives de 2015.

Les derniers sondages ont montré la stabilité politique du pays : les libéraux de la Plateforme civique (qui émergeaient au PPE) étaient au coude-à-coude avec les conservateurs du Droit et de la Justice (au Parlement dans le groupe des Conservateurs et des Réformateurs européens) - chaque parti récoltant 28 % d'intentions de vote. Ils étaient suivis par les sociaux-démocrates du SLD (10 %). La surprise a été créée par la Nouvelle Droite, le parti de Janusz Korwin-Mikke, monarchiste et antieuropéen, qui a rassemblé les voix contestataires des jeunes - autour de 7 % d'intentions de vote. Autres petites nouveautés : le parti anticlérical et libéral Europa Plus - « Ton tour », actuellement la troisième force politique à la Diète polonaise risquait de ne pas franchir le seuil d'éligibilité. Autre formation en souffrance : le parti traditionnel paysan, le PSL (autour des 5 % dans les sondages), étonnant dans un pays aussi agricole que la Pologne.

« L'Ode à la joie ne suffit pas »

Cependant, comme dans de nombreux autres pays européens, le grand gagnant de ces élections devait surtout être l'abstention. Une grande contradiction polonaise, car, d'après les sondages, plus de 80 % des Polonais se déclarent heureux d'appartenir au club européen. Mais cela ne les pousse pas aux urnes. Le premier ministre Donald Tusk avait déclaré espérer un taux de participation de... 20 %. Pour les électeurs polonais, Bruxelles paraît bien loin, et ils ne sont pas prêts à s'identifier à l'Union européenne autant qu'à leur pays. Danuta Hubner, numéro un sur la liste de la Plateforme civique à Varsovie, en est consciente : « Décidément, l'Ode à la joie ne suffit pas. C'est à nous, aux hommes et aux femmes politiques européens, de montrer que l'Europe, ce ne sont pas seulement les institutions et les fonds européens, mais aussi une belle idée. » Ce qui est sûr, c'est qu'il semblait plus facile pour Danuta Hubner de se faire réélire que de réaliser ce beau projet. ■



Renzi contre les « bouffons »

Le président du Conseil italien avait pour objectif d'endiguer la vague de contestation incarnée par Beppe Grillo.

RICHARD HEUZÉ rheuze@lefigaro.fr
ROME

ENDIGUER le tsunami de l'europhobe Beppe Grillo et consentir au Parti démocrate de reprendre sa place de premier parti d'Italie, ravie aux élections législatives de février 2013 par le « Mouvement 5 Étoiles » de l'ex-comique génois : tels étaient les deux objectifs que s'était fixés Matteo Renzi.

Quatre-vingt-deux jours après être arrivé au Palais Chigi, le plus jeune président du Conseil de l'histoire italienne espérait remporter ces deux défis.

Le leader démocrate n'a pas ménagé sa peine pour tenir en échec Beppe Grillo, multipliant meetings publics et conférences de presse. Il a conduit un combat passionné en faveur de l'Europe, appelant les Italiens à « ne pas envoyer des bouffons à Strasbourg » et à choisir entre l'« espoir » d'une Europe meilleure et la

« peur » d'un lendemain sans avenir.

Vendredi soir, en concluant sa campagne électorale place de la Seigneurie, devant le siège de la Commune de Florence dont il a été maire pendant cinq ans, il s'était déclaré « rassuré » par les derniers sondages et certain qu'une victoire consoliderait ses réformes économiques et électorales.

Aux élections législatives des 24 et 25 février 2013, le Parti démocrate avait terminé en deuxième position avec 25,4 % des suffrages, juste derrière le M5S de Beppe Grillo, qui avait obtenu 25,6 % des voix et 8,7 millions de suffrages. Mais la coalition de centre-gauche emmenée par le Parti démocrate était arrivée en tête, avec 10 millions de suffrages.

Avant le vote de dimanche, Beppe Grillo proclamait sa certitude d'arriver en tête et de ravir le pouvoir à la gauche. Il a mené une campagne au vitriol faite de vitupérations et de violentes invectives contre Matteo Renzi et contre le président de la République, Giorgio Napolitano. Se concentrant les deux dernières se-

maines sur les villes riches et peuplées du Nord pour séduire un électorat modéré. « Nous serons une épine dans le flanc du prochain Parlement européen », a-t-il promis. Son score devrait toutefois conforter sa présence stable sur la scène politique italienne.

La Ligue du Nord espérait pour sa part tirer parti de son alliance électorale avec Marine Le Pen pour renforcer le clan des europhobes à Strasbourg. Quant à Silvio Berlusconi, interdit de vote à Rome où il réside parce qu'il est astreint à domicile tous les week-ends à Milan par les magistrats, il s'est consolé samedi avec un bain de foule devant la cathédrale de la métropole lombarde. Mais il avait placé la barre haute en espérant le score de 20 %.

Dix-sept millions d'Italiens étaient aussi appelés à renouveler les gouverneurs de deux régions (Piémont et Abruzzes), ainsi que 4 089 conseils municipaux, dont six chefs-lieux et Florence, ville dont Matteo Renzi a été maire jusqu'à sa venue au Palais Chigi, le 22 février dernier. ■

Le séisme

Les électeurs sanctionnent le PS et l'UMP, mais les deux partis de gouvernement se défont sur l'Europe.

LE FAIT
DU JOUR
POLITIQUE

Cécile Cornudet

Le Front national loin devant, la gauche évaporée, le PS et l'UMP sanctionnés, c'est la recette du rejet. Le curieux climat de la campagne laissait présager une secousse politique, mais aucun institut de sondage n'avait prévu qu'elle serait de cette ampleur. Avec ce cocktail explosif, la France vient de s'offrir une violente réplique de la crise du politique qui la bouscule depuis des années. Les Français boudent l'Europe, qu'ils jugent lointaine et complexe. « L'euro-scepticisme est devenu tendance », a résumé Jacques Delors dans la campagne. Marine Le Pen a su, mieux que quiconque, en tirer profit ; les pro-européens, sur la défensive, n'ont pas trouvé les arguments pour la contrer. Mais s'ils la boudent, ils sanctionnent aussi leurs dirigeants nationaux, incapables de résoudre la crise économique, et de parler à cette « France qui souffre » autrement que pendant les campagnes présidentielles. Vote FN, abstention, éparpillement sur les petites listes, les électeurs ont d'autant plus facilement pianoté sur les touches du rejet hier qu'ils percevaient mal l'enjeu des élections européennes. Autrement dit, l'Europe n'a pas atténué l'ampleur du message adressé aux partis de gouvernement, elle a juste permis qu'il soit plus net. Comment le PS et l'UMP pourront-ils, dans ces conditions, conserver la ligne de défense ébauchée depuis quelques jours ? Ce n'est pas nous qui sommes en cause,

disent-ils en substance, mais l'Europe. La semaine dernière, Manuel Valls avait assuré qu'il faudrait avoir une lecture « européenne » et non « nationale » du scrutin. Il n'y aura changement ni de gouvernement ni de ligne, avait-il précisé. L'UMP, elle, est restée centrée sur ses règlements de comptes internes, aiguillant les couteaux. Comme si de rien n'était. Hier soir sur France 2, Jean-François Copé relevait « l'expression d'une gigantesque colère de la part des Français ». Contre l'UMP notamment ? Non, bien sûr. Contre le gouvernement qui « assomme les Français d'impôts ». Dans une intervention enregistrée, Manuel Valls a prononcé des mots durs pour témoigner de son écoute – « scepticisme, crise de confiance, colère » –, mais il a maintenu sa politique – « la France doit se réformer » –. A gauche, plusieurs frondeurs du PS et écologistes promettaient dès hier de renforcer le bras de fer pour obtenir une nouvelle ligne. A l'UMP, Henri Guaino et Rachida Dati voulaient « changer les pratiques et changer de discours ». L'UMP accuse la gauche, le PS accuse l'Europe, et les deux se lézardent.

ccornudet@lesechos.fr



En Italie, Matteo Renzi passe son premier test électoral

Matteo Renzi s'était fixé un objectif de 30 % pour son premier test électoral face au M5S de Beppe Grillo.

Pierre de Gasquet
pdegasquet@lesechos.fr
— Correspondant à Rome

La 3^e économie de la zone euro restait hier soir en balance entre le réformisme de Matteo Renzi et l'onde néo-populiste de Beppe Grillo. Le grand perdant serait le parti de Silvio Berlusconi. Les bureaux de vote étant restés ouverts jusqu'à 23 heures, les premières projections fiables n'étaient pas attendues avant 1 heure du matin. La participation semblait en net recul (42 % à 19 heures) par rapport aux 65 % des dernières élections européennes de 2009. Selon les premiers éléments provisoires, basés sur les

sondages sortis des urnes, le Parti démocrate (PD) de Matteo Renzi, à 33 %, devrait devancer le mouvement Cinque Stelle (M5S) anti-establishment de Beppe Grillo (entre 26 et 28 %) et le parti de Silvio Berlusconi serait en net recul (à 17 %).

Référendum sur les débuts de Matteo Renzi

« *Ultimes insultes avant le vote* », titrait encore le « Corriere della Sera », à la veille du scrutin. Jusqu'au bout, les trois principaux leaders ne se sont nullement épargnés. Silvio Berlusconi allant jusqu'à traiter d'« assassin » le leader du Mouvement Cinque Stelle (M5S), Beppe Grillo, et ce dernier comparant l'ex-« Cavaliere » au chef de Cosa Nostra, Toto Riina.

Largement analysé comme un duel entre Matteo Renzi et le leader du mouvement anti-establishment, Beppe Grillo, le scrutin européen a représenté un référendum sur les

débuts du président du Conseil, moins de trois mois après son arrivée au pouvoir. A cet égard, le test reste significatif pour le leader du Parti démocrate, qui s'est fixé pour objectif d'atteindre le seuil de 30 %, en évitant l'humiliation d'un dépassement par le mouvement populiste de Beppe Grillo. De son côté, ce dernier n'a pas caché son ambition de surpasser le PD aux européennes en rééditant son « exploit » de 2013 où le M5S est devenu le premier parti à la Chambre (à 25,5 %), hors coalition.

« *Mon gouvernement ira de l'avant quel que soit le résultat des européennes. Je ne céderai pas un demi-centimètre sur les réformes* », a répété Matteo Renzi. En fixant un objectif relativement modeste de 30 % pour le Parti démocrate, le président du Conseil a tout fait pour minimiser la valeur de test du scrutin sur ses trois premiers mois de

gouvernement. En revanche, il n'a pas ménagé ses critiques à l'endroit de ses deux principaux rivaux : « *Nous ne laisserons pas le pays entre les mains de ceux qui veulent le détruire*. » Tout au long de la campagne, le chef du gouvernement a insisté sur le fait que le résultat des européennes n'entraînera « *ni accélération ni ralentissement du rythme des réformes* ». En revanche, à l'occasion de la présentation du bilan de ses 80 jours de gouvernement, il a promis de faire du semestre italien de présidence de l'Union européenne un moteur pour « *changer l'Europe et ses politiques économiques* ».

En marge des européennes, les électeurs votaient aussi dans quelque 4.087 communes dans le cadre d'élections régionales et locales partielles. En cas de percée du M5S, un premier test est attendu mardi sur les marchés avec le placement d'une émission de 18,5 milliards d'euros de titres du Trésor. ■

« Nous ne laisserons pas le pays entre les mains de ceux qui veulent le détruire. »

MATTEO RENZI
Président du Conseil italien



Populistes, eurosceptiques et europhobes déboulent

► Le taux de participation aux élections européennes n'a pas diminué : il reste autour de 43 % pour les vingt-huit pays de l'Union.

► C'est une des rares nouvelles à pouvoir, à la rigueur, être qualifiées de bonnes.

► Les craintes étaient fondées : dans de nombreux pays, les résultats sont inquiétants.

Une victoire de 0,11 % pour l'Europe ? Dimanche peu après 22 heures, le chiffre de la première estimation à l'échelle de l'UE du taux de participation à l'élection européenne a suscité quelques cris de contentement.

Car, par rapport aux 43 % de 2009, le taux de 43,11 % de votants européens marque donc pour la première fois un coup d'arrêt à l'érosion ininterrompue qu'on connaissait depuis 1979.

C'est la première leçon générale de cette élection : alors qu'on craignait une poursuite de la chute du taux de participation, force est de constater qu'il en est allé différemment : « *C'était un de nos soucis principaux en termes de démocratie* », s'est félicité le Français Joseph Daul, le chef de groupe sortant du Parti populaire européen, la droite modérée.

« *Le gros désastre annoncé de la désaffection ne s'est pas confirmé* », a renchéri le chef des socialistes, Hannes Swoboda, face aux journalistes réunis dans le grand hémicycle du Parlement européen à Bruxelles.

Au-delà, on ne peut dire que les démocrates de tous bords, et surtout les représentants des partis traditionnels pro-européens, pavoisaient. Car pour ce qui est de l'autre grosse inquiétude qui avait dominé ces der-

niers mois, la montée des partis populistes, eurosceptiques et surtout europhobes, les craintes se sont confirmées.

A part les Pays-Bas, où jeudi déjà les sondages de sortie des urnes indiquaient que le PVV, le parti europhobe et anti-islam de Geert Wilders, n'avait pas réalisé la performance prévue (12 % contre 18 % en 2009), la plupart des formations populistes ont cartonné dans d'autres pays, à en croire des chiffres qui n'étaient encore que des sondages de sorties des urnes à l'heure où cette édition était bouclée.

En France, le FN de Marine Le Pen a remporté le plus gros score, avec 25 % des voix.

Au Danemark, le Parti du peuple danois grimpe aussi sur la première marche du podium avec 23,1 %, dépassant le Parti socialiste au pouvoir.

Au Royaume-Uni, le parti indépendantiste Ukip de Nigel Farage dépasse le parti conservateur du Premier ministre David Cameron !

En Autriche, le FPÖ d'extrême droite est en troisième position, derrière les conservateurs et les socialistes, mais il est tout de même à 19,9 %.

Enfin le Jobbik néonazi hongrois atteint 14,68 %, le parti nationaliste finlandais 12 %, et les néonazis d'Aube Dorée en Grèce sont situés entre 9,5 et 12 %.

A noter encore, au même triste

rayon, que le parti néonazi allemand va probablement envoyer un eurodéputé au Parlement européen.

Evidemment, on pouvait voir la bouteille moitié pleine, ou à moitié vide. « *Les partis pro-européens ont remporté cette élection* », s'est exclamé Guy Verhofstadt, le chef du groupe Alde (libéral), et par ailleurs candidat à la présidence de la Commission européenne.

« *Ne pensez-vous pas que vous avez tout de même globalement un problème de légitimité ?* », demandait au Belge un journaliste britannique.

« *On ne peut pas dire que les populistes et les eurosceptiques ont remporté cette élection ! Et quant au taux de participation, il a cessé de baisser, et il est à des niveaux similaires à ceux d'élections nationales dans certains grands pays.* »

Allusion connue et à peine voilée aux taux de participation ordinaires aux Etats-Unis ou au Royaume-Uni...

Reste à voir si et comment ces cohortes de populistes, europhobes voire néonazis, réussiront à unir leurs forces pour peser dans l'Assemblée en y créant des groupes parlementaires.

Vu leurs différences et différends connus, cela ne sera probablement pas facile. ■

JUREK KUCZKIEWICZ

« *Le gros désastre annoncé de la désaffection ne s'est pas confirmé* » HANNES SWOBODA, CHEF DU GROUPE SOCIALISTE

COMMENTAIRE

MAROUN LABAKI

FACE À LA BÊTISE EN APPELER À L'INTELLIGENCE

C'étaient de faux espoirs. Jeudi, les sondages « sortie des urnes » annonçaient que le PVV de Geert Wilders n'avait pas atteint les résultats qu'il attendait. Hier, pourtant, il fallait bien constater que le pire scénario s'était réalisé ailleurs en Europe : partout, l'extrême droite, les populistes de droite, les anti-européens ont réalisé de spectaculaires progrès. Il ne s'agit pas que de l'Europe. Ces votes de rejet plongent leurs racines dans des réalités nationales. Le plus souvent, ce sont des votes nourris de peur, de craintes, de détresses, qui s'expliquent dans l'incertitude ambiante.

Certes, il est difficile de contrer les slogans simplistes avec des arguments structurés, tant le monde est complexe. Mais avons-nous d'autre choix que la persuasion ? Non, l'Europe n'a pas viré au brun ! Aujourd'hui, il faut plus que jamais en appeler à l'intelligence des citoyens, cependant que d'autres en appellent à leur crédulité...

Il s'agit toutefois aussi de l'Europe. Les formations qui enregistraient les meilleures progressions, dimanche soir, étaient toutes peu ou prou hostiles à l'Europe - pas seulement à « cette » Europe. Il n'y a évidemment pas d'alternative sérieuse au projet européen, mais on doit le reconnaître : il est illisible à présent. Cette Europe va à hue et à dia, elle est technocratique, volatile, inefficace, cacophonique, etc.

L'arrivée massive au Parlement européen de ces hordes négatives ne va pas paralyser l'institution, et encore moins l'Union. Pour autant, ce serait là aussi une grave erreur de faire fi de ce que les électeurs ont voulu exprimer.

Alors que l'Etat-Nation connaît un (dernier ?) sursaut de vitalité, on entend tout et son contraire, mais surtout un grand doute. Herman Van Rompuy le rappelait dans son récent livre : l'Union représente 7 % de la population mondiale, 20 % du PIB mondial et 50 % des dépenses sociales mondiales ! Les enjeux sont clairs. Alors, finalement, qui veut aller plus loin ? Rouvrons le chantier, expliquons-nous, comptons-nous et réinvestissons cette belle aventure avec ceux qui le veulent bien.

France Le spectaculaire succès du Front national provoque un véritable séisme politique

PARIS

DE NOTRE ENVOYÉE PERMANENTE

Depuis des mois, le séisme était redouté. Mais sa magnitude est plus importante encore que ne l'avaient pressenti les sondeurs. Non seulement le Front national arrive en tête en France, mais il écrase littéralement les deux partis de gouvernement. Selon une estimation à 22 heures, l'extrême droite de Marine Le Pen totalise 24,7 % contre 20,7 % seulement à l'UMP et 14,3 % au PS. Un choc qui rappelle le 21 avril 2002, quand son père, Jean-Marie Le Pen, avait réussi à se hisser au second tour de la présidentielle. Le FN pourrait gagner 23 à 2 sièges au Parlement européen. Il n'en avait jusqu'ici que trois...

Victorieuse dans la quasi-totalité des huit grandes circonscriptions (seul le grand ouest a résisté au tsunami bleu marine) et auréolée d'un carton plein dans son propre bastion du Nord (32,6 % contre 17,8 % à l'UMP, son premier poursuivant !), Marine Le Pen pavoise. « *Le peuple souverain a parlé. Il a clamé qu'il voulait reprendre les rênes de son destin* », a-t-elle martelé en réclamant la dissolution de l'Assemblée nationale.

Deux mois après les élections municipales, la gauche, qui avait déjà enregistré une défaite cinglante, enregistre un camouflet historique. Son score rappelle

celui, catastrophique, de Michel Rocard en 1994 (14,5 %). Le parti socialiste ne pourra même pas chercher l'explication chez ses voisins de gauche. Les Verts s'effondrent à 8,7 % et le Front de gauche, avec 6,6 %, est loin du score à deux chiffres qu'il avait espéré. « *C'est une alerte dont tous les républicains devront prendre la mesure* », a commenté le porte-parole du gouvernement Stéphane Le Foll. Mais ce très proche de François Hollande a d'emblée exclu une dissolution de l'Assemblée. La gauche entre dans une nouvelle

zone de turbulences. Bien que le Premier ministre se soit investi dans la campagne, il n'y a pas eu d'effet Manuel Valls. Les « frondeurs » n'ont d'ailleurs pas tardé à redonner de la voix.

Que va faire Sarkozy ?

« *Changer d'équipe ne suffit pas. Il faut un changement de politique* », dit le député Christian Paul, proche de Martine Aubry. Le gouvernement va avoir du mal à dompter sa majorité.

Dès ce lundi, Manuel Valls sera au rapport à l'Élysée pour une réunion de crise...

La droite est, elle aussi, foudroyée. Il y a quelques jours encore, l'UMP pensait disputer la première place au FN. « *On assiste à l'expression d'une gigantesque colère du peuple français contre la politique menée par François Hollande* », a réagi Jean-François Copé, observant que c'est surtout en France que l'extrême droite a grimpé. Mais le patron du parti aura du mal à esquiver sa propre responsabilité. Mardi, lors d'un bureau politique, il devra rendre des comptes. « *L'honneur de l'UMP*

est en cause », avertit François Fillon. Alain Juppé appelle l'UMP et le Centre (qui a totalisé 10 %) à se retrouver. « *Ensemble, l'UMP, l'UDI et le MoDem seraient majoritaires* », a expliqué l'ancien Premier ministre. Mais Nicolas Sarkozy pourrait ne pas rester silencieux. Si l'ex-président attendait un scénario catastrophe pour s'imposer en recours, il vient de se produire... Le patron de son amicale, Brice Hortefeux, l'appelle déjà à la rescousse : « *Nicolas Sarkozy manque à la vie politique.* » ■

JOËLLE MESKENS

Royaume-Uni Le Ukip confirme

LONDRES
DE NOTRE CORRESPONDANT

Le loup Ukip est dans le poulailler de Westminster. » Le leader du Parti pour l'indépendance du Royaume-Uni, Nigel Farage, a bien résumé la première conséquence de sa victoire aux élections européennes, qui semblait se dessiner selon les sondages – avant l'annonce des résultats officiels – dans la foulée de son bon score aux élections locales partielles de jeudi.

Il y a cinq ans, le parti avait déjà terminé en deuxième position avec 16,5 % des votes aux européennes.

Grâce à sa percée, et avec un nombre important de sièges de conseillers municipaux, le Ukip va désormais disposer d'une caisse de résonance locale, une base politique et militante sans précédent. Tim Aker, le responsable de la stratégie du parti, nous avait ainsi précisé il y a quelques semaines que « *cette plateforme nous permettra d'avoir une base encore plus solide l'an prochain pour les élections générales* ».

Si le Ukip renouvelle sa prouesse dans un an, le Parti conservateur aura bien du mal à se maintenir au pouvoir : il a en effet principalement récupéré

des électeurs ayant voté en faveur de David Cameron en 2010. Malgré tout, le parti du Premier ministre peut s'estimer heureux. Même s'il a perdu 231 postes de conseillers municipaux et la mainmise sur 11 municipalités, même s'il devrait perdre dans la foulée un grand nombre de ses 25 eurodéputés, il demeure assez proche du Labour dans les sondages pour espérer l'emporter dans un an. David Cameron n'a donc pas en-

Les grands perdants sont les Libéraux-démocrates - le plus pro-européen des partis britanniques

core rendu son tablier. Pour les partisans d'un Royaume-Uni intégré à l'Union européenne, cette perspective n'est pas réjouissante : l'hypothèse d'un référendum en 2017 sur le maintien ou la sortie de l'UE se précise.

Pour cette même raison, et malgré un bon score lors de cette élection européenne – ainsi que de nombreux gains lors du scrutin local –, le Parti travailliste ne peut se considérer satisfait. A un an de l'élection générale et après quatre années d'austérité intense, son avance devrait être bien supérieure aux

deux points de pourcentage que lui accordent les projections de vote. Les appels à la démission de son leader, Ed Miliband, se sont donc fait entendre dès vendredi soir. Son manque de popularité pourrait en effet être fatal aux siens : une récente enquête d'opinion a ainsi révélé que 40 % des sondés assurent que sa présence à la tête du parti pourrait les décourager de voter travailliste – pour seulement 6 % qui disent l'inverse.

Les grands perdants des deux votes de cette semaine sont incontestablement les Libéraux-démocrates. Le plus pro-européen des partis britanniques pourrait avoir perdu la totalité de ses onze sièges de parlementaires européens. Un vrai choc. Sa participation à la coalition gouvernementale s'est donc retournée contre lui : il a perdu son aura de parti de contestation sans avoir engrangé les bénéfices de la reprise économique, tous empochés par les conservateurs. La montée de la colère anti-européenne a fini de l'achever. Les appels à la démission du vice-Premier ministre et leader du parti, Nick Clegg, se sont multipliés depuis vendredi et ils ne devraient pas fléchir au cours de l'année à venir. ■

TRISTAN de BOURBON



Italie Renzi offre à la gauche le meilleur score de son histoire

ROME

DE NOTRE CORRESPONDANT

Matteo Renzi a fait sauter la banque du casino des élections européennes. Si les projections sont confirmées - on a voté jusqu'à 23 heures dans la péninsule -, le Parti démocrate (PD) arrive en tête avec plus de 40 % des voix, suivi du Mouvement 5 étoiles (M5S) à 22 % et de Forza Italia (FI) à 15,5 %.

La victoire est incontestable pour le président du Conseil. Sous sa direction, le PD a obtenu 15 points de plus que lors des dernières élections, le meilleur score jamais obtenu par la gauche dans la péninsule. L'ancien maire de Florence, qui était arrivé au pouvoir en février dernier sans passer par les urnes, avait absolument besoin d'une légitimation populaire. Mission accomplie au-delà de toutes les espérances.

Le président du Conseil plé-

biscité va ainsi pouvoir faire taire les querelles au sein de sa propre majorité et relancer son train d'ambitieuses réformes. Mais il a également conforté son pouvoir en Europe. Avec Angela Merkel, il est le seul chef de gouvernement en exercice qui ne sort pas diminué du scrutin. Et alors que le Parti socialiste français est en déroute, il peut postuler pour le leadership du Parti socialiste européen (PSE) et indiquer son candidat à la tête de la gauche européenne. La présidence du semestre européen italien - qui

commence le 1^{er} juillet prochain - n'en sera que plus forte.

Beppe Grillo n'a pas réussi son pari d'arriver en tête. M5S perd 3,5 points par rapport à son score des élections de 2013. Mais il s'installe durablement dans le paysage politique transalpin et démontre qu'il n'est pas un simple feu de paille.

La chute de Berlusconi

Le mouvement fondé par l'ancien comique rassemble plus d'un électeur italien sur 5 et il est le second parti antieuropéen de l'Union. Que fera-t-il de son capital ? Nul ne le sait. Marine Le Pen a invité M5S à siéger dans le même groupe que le Front national au Parlement européen.

Fier de sa singularité, Beppe Grillo n'a pas annoncé les alliances qu'il entend passer. M5S est un électron libre en Europe.

Pour la première fois depuis 20 ans, Silvio Berlusconi n'arrive pas dans le duo de tête. Forza Italia a perdu 6 % et l'ex-Cavaliere, âgé de 77 ans et condamné aux travaux d'intérêt général, n'est plus éligible.

Avant le scrutin, plusieurs de ses collaborateurs de la première heure de son aventure politique l'ont abandonné et le parti est au bord de l'implosion. La fin d'une époque. ■

DOMINIQUE DUNGLAS



Grèce Tsipras et Syriza raflent la mise

Le parti de la gauche radicale grecque Syriza est arrivé en tête dimanche aux élections européennes, devançant Nouvelle-Démocratie (droite, au pouvoir), tandis que le parti d'inspiration néonazie Aube dorée enregistrait une percée, selon un sondage « sortie des urnes ».

Dirigé par Alexis Tsipras, Syriza, qui a bâti sa campagne électorale sur la dénonciation des mesures de rigueur liées à la crise, obtiendrait entre 26 % et 28 % des voix et Nouvelle-Démocratie entre 23 % et 25 %, selon ce sondage réalisé par six instituts et diffusé sur les télévisions une heure et demie après la fermeture des bureaux de vote. En troisième position arrive le parti néonazi Aube dorée avec un score compris entre 9 % et 10 %, ce qui pourrait lui donner au moins deux députés européens sur 21 élus grecs, une première pour ce parti qui a prospéré sur la crise et avait obtenu à peine 0,46 % des suffrages aux Européennes de 2009. En juin 2012 lors des dernières législatives, ce parti avait obtenu 18 députés au Parlement grec, avec un score de 6,9 %.

Mais, depuis l'année dernière,

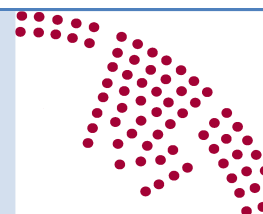
après le meurtre d'un musicien antifasciste à Athènes par un membre d'Aube dorée, le fondateur du parti et la majorité de ses députés ou ex-députés sont poursuivis pour des crimes et des violences, et six sont en détention provisoire, ce qui n'a apparemment pas détourné les électeurs.

Le Pasok évite le naufrage

La surprise de ce sondage est aussi le score estimé des socialistes du Pasok, rebaptisé Elia pour l'occasion, qui participent avec la droite au gouvernement de coalition mené par Antonis Samaras. Ils arriveraient en quatrième position avec 8 % à 9 % alors que les récents sondages d'intention de vote lui donnaient parfois moins de 5 %. Le Pasok est néanmoins très loin des 36,64 % de 2009, qui lui avaient donné à l'époque 8 députés.

Enfin le parti de centre-gauche Potami (Rivière), créé il y a quelques mois à peine par un journaliste vedette de télévision, et dont les visées au Parlement européen sont encore peu claires, est crédité de 6 à 7 %, selon les estimations de ce sondage affiné. (afp) ■





2014

20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE